This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

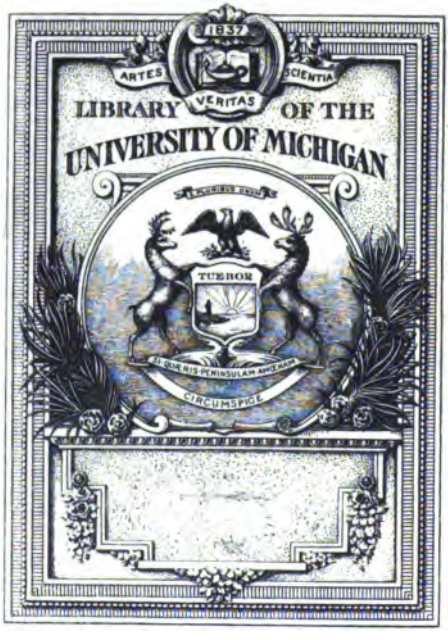
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415820

I C 8 (1-10)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

A I
v. 56

1) Sanctis (de) fr. La Scuola - Dulcinella, saggio di Giorgio Arcoleo -

2) Michelangeli L. A. Per l'interpretazione di due passi della Divina Commedia.

3) Flaminio Marc'Antonio Gli epigrammi idillici versione metrica di L. Grilli

4) Crovato Giamb. Della vita e delle opere di L. Correr

5) Mercenduzzo Ant. Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI°

6) Berardi C. "Lascio cotale trattato ad altro elucubatore" Nuova interpretazione

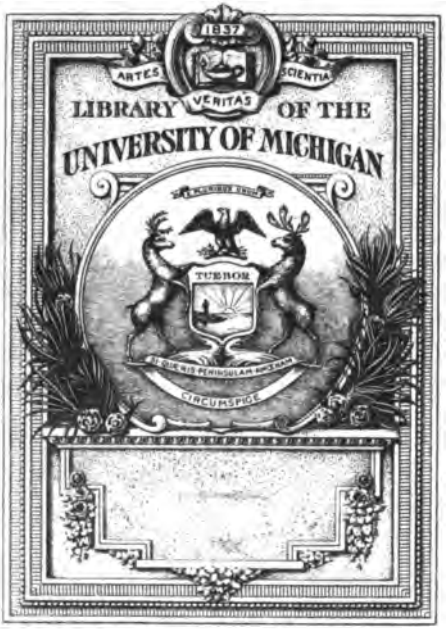
7) Spampanato V. Bruno e Nola

8) Cicero M. Tullius Il sogno di Scipione, versione di I. Pelham

9) Ferroni Grande L. Saggio di bibliografia dantesca

10) Damiani F. J. L'ultimo poeta pagano.

I C 8 (1-10)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.
A 1
v. 56

1) Sanctis (de) F. La Scuola – Tulunella, saggio di Giorgio Arnoldo.

2) Michelangeli L. A. Per l'interpretazione di due passi della Divina Commedia.

3) Flaminio Marc'Antonio Gli epigrammi idillici versione metrica di L. Grilli

4) Crovato Giamb. Della vita e delle opere di L. Carrer

5) Marenduzzo Ant. Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI°

6) Berardi C. "Lascio cotale trattato ad altro elucubato Nuova interpretazione

7) Spampanato V. Bruno e Nola

8) Cicero M. Tullius Il sogno di Scipione, versione di I. Pellini

9) Ferroni Grande L. Saggio di bibliografia dantesca

10) Damiani F. J. L'ultimo poeta provenzale.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

Chiedo scusa a' lettori dell'*Antologia* del mio lungo silenzio. Ma cosa farci? Il mio cervello è ora tutto Scuola, e lì dentro non ci cape che una cosa alla volta. Sicchè risolvendomi pure a voler ricomparire innanzi a loro, sieno contenti che io gl'intrattenga un po'della mia scuola: chè non saprei davvero parlar d'altro.

Una Scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa, una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla Scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che dee trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua. La Scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una Scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane dee domandare alla Scuola è di esser messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la Scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo

FRANCESCO DE SANCTIS

LA SCUOLA

PULCINELLA

SAGGIO

DI

GIORGIO ARCOLEO

NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE
Via S. Sebastiano 47, 1° piano
Succursale: Via Roma 347
1897

L'Editore avverte che avendo adempiute tutte le formalità prescritte dalla legge sulla proprietà letteraria, intende valersi della protezione che le leggi stesse accordano.

. COM.
3ERMA
LY 1928
17636

Chiedo scusa a' lettori dell'*Antologia* del mio lungo silenzio. Ma cosa farci? Il mio cervello è ora tutto Scuola, e lì dentro non ci cape che una cosa alla volta. Sicchè risolvendomi pure a voler ricomparire innanzi a loro, sieno contenti che io gl'intrattenga un po'della mia scuola: chè non saprei davvero parlar d'altro.

Una Scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa, una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla Scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che dee trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua. La Scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una Scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane dee domandare alla Scuola è di esser messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la Scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo

stesso spirito. Una Scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma, ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità de' mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza, vi si apprende innanzi tutto ad essere un uomo.

Così ho sempre concepito io la Scuola, e sempre mi è parso cosa facile: perchè là dentro io ci mettevo tutto me, e godevo di vedermi giorno per giorno sbocciare innanzi questo e quel fiore, ora rivelarsi una intelligenza, ora disegnarsi un carattere, ora un rozzo spirito visibilmente trasformarsi. A Zurigo il 9 agosto del 1856 ricevei una lettera che conservo, cara memoria. Cito alcuni brani: « Quale impressione ha fatto su di me la vostra Scuola, non posso dire. Mi sento un altro. Perdonate, se anch'io, lo scolaro, sciolgo il freno a' miei intimi sentimenti. Voi siete il mio gran benefattore, ed io sono il gran debitore. Non sono adulatore, parlo col cuore sincero di buon tedesco. E potessi io divenire il vostro amico! Ma, giovane inesperto ancora, senza profonde cognizioni, non posso essere vostro amico adesso: troppo grande è la differenza. Spero di esserlo più tardi, quando mi son fatto degno, divenuto uomo di pratica, di carattere provato, di più fina coltura. Questa sarà la mia mira. Se mi sarà permesso di stringere un giorno con voi il legame dell'amicizia, questo mi nobiliterebbe, mi migliorerebbe. Che bella relazione è tra maestro e scolari, come voi l'intendete! Così, penso, intendeva Socrate l'uffizio di maestro. Voi non volete solo insegnarci quello che sapete; ma vivere con noi, studiarci, formare il nostro spirito, farci buoni cittadini e capaci figli delle scienze *per continuo influsso*. Divenuto anch'io maestro un gior-

no, seguirò il vostro sistema alla meglio, voglio dirmi il vostro scolaro nel vero senso. » Era appena un anno che assisteva alle mie lezioni. Ci venne ispido, timido, tutto ancora involuto in sè. Stava lì in fondo, solo, non curato da alcuno. E venne alfine il suo giorno. Scrisse un buon lavoro, tutti gli occhi furono sopra di lui, piacque a se stesso. E come dice lui, si sentì un altro. Gli è che quell'altro gli si era andato formando a grado a grado al di dentro, per continuo influsso, com'egli dice nel suo linguaggio pittoresco. E la Scuola è appunto questo continuo influsso.

Una Scuola simile ho iniziata in Napoli, sono pochi mesi. Qui era la tradizione della prima Scuola [1]. Mi presentavo a' figli de' miei vecchi discepoli. Avevo gran desiderio di tastare questa nuova generazione, nella quale sono poste le sorti dell'edifizio tumultuario e frettoloso da noi innalzato. E l'ho trovata migliore della sua riputazione. S'era fatto un gran dire de' nostri milioni d'analfabeti, de' pessimi esami liceali, e mi sonava ancora all'orecchio quell'*abbasso Senofonte!* che fece il giro di tutta Italia. Ma non è col vilipendio che si forma una generazione. Quanto a me, dico schietto che ho ritrovata la mia gioventù napolitana, come stava nella mia memoria. L'ambiente è mutato: non ci è più quell'aria di sentimentale alla Byron o alla Leopardi, che rivelava aspirazioni confuse e non soddisfatte, di che è rimasto tipo tradizionale Luigi La Vista [2]. Allora eravamo tutti malati, maestro e discepoli, malati del mal del paese. Oggi la patria

1 Dal 1838 al 1848.

2 Studente ucciso in Napoli dagli Svizzeri il 15 maggio 1848. Il professore Villari ha con pietosa cura raccolti e pubblicati i suoi scritti.

c'è; e la gioventù tra un ideale soddisfatto e un altro da venire e non ancora ben chiaro, sta senza bussola, senza un di là, e si chiama positiva. Gli è come marito e moglie, soddisfatti oramai e annoiati della loro soddisfazione, perchè in essi non è penetrato ancora il sentimento di una vita nuova e più seria; la famiglia è fuori ancora del loro spirito. La gioventù è nella sua luna di miele, sazia di patria e di libertà, felice e annoiata della sua felicità, perchè non si è messa ancora in cammino verso nuovi orizzonti. Indi quella sua aria un po'svagata e distratta che ci ha colpiti e disposti male. Ora rinnega l'ideale, perchè non ne ha alcuno, e cerca e non trova il reale, e si chiama e non è *positiva*, e contenta a quel nome nuovo, non pensa a rinnovare la sua sostanza, e se la passa così tra spensierata e annoiata. Ma è stato transitorio. Comincerà anche per lei vita nuova e veramente positiva. Libertà e patria è una eredità acquistata senza fatica sua. Il suo còmpito è rendere questa eredità cosa positiva, dare alla libertà un contenuto e fissarlo bene nella coscienza, rifare e realizzare lo spirito italiano, fondare sotto a quella unità geografica che si dice la patria l'unità intellettuale e morale. L'eredità acquistata è una forma quasi ancora vuota; il suo còmpito è farne cosa viva e organica, un contenuto ricco e omogeneo. Questo verrà. Perchè sotto a questa apparente svogliatezza trovo l'antico fondo della nostra gioventù ancora incorrotto: quella ricca immaginazione, quell'amore del sapere, quella febbre delle lettere, quel desiderio di cose nuove. Sono forze altere che tumultuano nel loro ozio. Date a quelle uno scopo chiaro e ben definito, e avrete la disciplina tenace e pacata di forze messe in esercizio.

Cominciai la Scuola con questo disegno, di associare i giovani al mio lavoro, e fare che ciascuna lezione fosse il prodotto di un lavoro collettivo. Spiegherò il soggetto di una lezione, indicherò le indagini, le analisi, i libri da consultare, i materiali da raccogliere, e poi li comporremo, li formeremo, *et lux facta est*, e la lezione è fatta. Avremo forse una sola lezione in un mese, ma sarà frutto del lavoro collettivo di tutto il mese. Ciascuna lezione sarebbe stata un avvenimento. I giovani l'avrebbero veduta nascere, formarsi, acquistar colore.

Questo è il laboratorio com'io l'intendo. Questa è la scuola normale.

Ma vidi subito non esser possibile cominciare così. Mancava quella certa uguaglianza di coltura, quella comunione degli spiriti, che renda possibilmente armonico un lavoro collettivo. Di giovani ce n'era troppi, vogliosissimi, con abitudini teatrali, impazienti di sentir cantare il maestro e battergli le mani. Quando dissi a certuni che avrei fatta una lezione sola al mese, mi guardarono in faccia, come avessi detto un grosso sproposito. Il mio sistema richiedeva una modestia e una pazienza di lavoro troppo lontana dalla Scuola accademica quale ancora è oggi. Mi risolvei dunque di cantare anch'io, lavorando la mia lezione tutto solo ed esponendo a' giovani i risultati del mio lavoro. Ho dovuto sul principio andare molto adagio, passo passo, e fermarmi a ciascun passo, e tirar bene la loro attenzione su' passaggi e sul cammino del discorso, e introdurli con molta cautela nelle analisi più delicate, riassumere, render conto di ciascuna idea, inframmettere teoria e critica, usare forma popolarissima e chiarissima. Cansavo al possibile le formole, le definizioni, le regole troppo meccaniche

e assolute; perchè i giovani inclinano al dommatismo, e se possono afferrare una regola o una definizione, credono avere in mano la scienza, e studiano e giudicano *a priori*, secondo certi preconcetti. Questo impedisce in loro lo sviluppo dello spirito critico, vizia l'impressione e il giusto, sostituisce alla loro spontaneità una coscienza artificiale. La Scuola, quando non vi si rinnovi spesso l'aria, genera quell'insetto roditore del cervello, che dicesi pedanteria. E primo ci capita il maestro, quando non abbia la forza di ventilare la sua intelligenza e si addormenti sulle sue teorie, e ripeta meccanicamente se stesso. Il che induce nel giovane la mala disposizione a volere in ogni caso singolo guardare le generalità e non quello che esso ha di proprio e d'incomunicabile, la sua individualità o personalità, dov'è la sua vita. Mi ricordo che nella mia prima Scuola, quando un certo indirizzo intellettuale e morale durava un par d'anni, già ci si sentiva la maniera, l'abitudine, il meccanismo, e saremmo impedantiti tutti, se non fosse stato in noi il vigore e l'entusiasmo della gioventù, che ci teneva in un movimento continuo di formazione e di progresso. Negli ultimi anni la maniera fu un certo sentimentalismo fiacco e tratto d'immaginazione, a cui successero presto, come antidoto, i ritratti storici e letterarii. Non dava tèmi, ciascuno lo cavava da' suoi studi e dalle sue inclinazioni. Pure prevaleva a quando a quando una certa natura di argomenti, una certa intonazione, e quello che prima era spontaneo e naturale, diveniva freddo e artificioso. Ma ci era un gran correttivo, la discussione, la continua lettura, l'attrito delle opinioni, un orizzonte spesso rinnovato. Io ho sempre stimato che la sostanza della Scuola è tutta in que-

ta parte educativa, la quale regolata bene darebbe buoni frutti, posto pure che il maestro fosse poco felice nelle sue lezioni accademiche. Perciò al mio soliloquio ho voluto aggiungere il dialogo, una discussione pubblica sopra quel lavoro, che mi fosse parso più acconcio ad essere studiato con profitto. Le difficoltà sono grandi. E prima ci è la noia. I giovani che discutono non sono tutti aquile. E non tutt'i lavori sono interessanti. Lo sbadiglio è l'accompagnamento obbligato delle Accademie e de'Parlamenti: che dire di una Scuola? soprattutto per quelli che ci vengono con animo più di spettatori che di attori. Poi, ci è in fermentazione tante piccole passioni, tante naturali tendenze della gioventù; l'amor proprio che si ribella, una certa superbietta che spunta, la gelosia, la tristezza, la prosunzione e la pretensione. Perchè questo esercizio possa andare, è dunque mestieri creare nella Scuola un'atmosfera morale. Alcuni non ci resistono, ma quelli che ci stanno, si trasformano, si sentono un altro, come diceva il mio tedesco là a Zurigo. E questo è grande beneficio: perchè tutte quelle passioncelle ingrandiscono con l'età, acquistano consistenza, e formano quel *medium* morale, che dà una fisonomia alle classi intelligenti. Per me è fuori di dubbio, che, se ne' nostri uomini anche più colti ci è una certa debolezza di tempra, se in loro generalmente la sagacia è astuzia e intrigo, l'ambizione è vanità, la collera è stizza e pettegolezzo, la volontà è velleità, e l'idea è opinione, si dee in gran parte alla poca virilità dell'educazione scolastica. Alla fiacchezza de' corpi si provvede ora con la ginnastica; non ci è anche una ginnastica per corroborare gli animi? Dirò che non ho dovuto penar molto a formare quest'atmosfera

morale. I giovani sono naturalmente docili e generosi, e la vostra autorità è irresistibile, quando voi vi fate stimare da loro per la vostra imparzialità e rettitudine, per la serietà che mettete nel vostro ufficio. Molto ancora è a fare; ma oramai ci è già una fisonomia della Scuola, una certa misura ne' sentimenti e nelle forme, che ci rende impossibile la volgarità e la bassezza. Opera non meno difficile è l'educazione intellettuale. E per conseguire questo scopo io soglio attirare l'attenzione meno sulla verità o falsità del contenuto, che sul modo col quale il contenuto è organizzato. I giovani sono inclinati alle disputazioni astratte, massime i Napolitani, di così pronto eloquio, d'ingegno così sottile, tutti avvocati nati. Ciò che io domando il più spesso, è questo: ci è qui un disegno? e se ci è, è bene sviluppato? l'analisi è esatta? è ben distinto dagli accessori il sostanziale? passo poi alla proprietà e al colorito dell'espressione. Non è già che sieno queste per l'appunto le mie domande; vario molto, mi lascio tirare dalla natura del lavoro. Ma la mia intenzione è quella. Miro a sviluppare ne' giovani le forze intellettuali, avvezzandoli alla serietà e precisione del disegno, alla correzione e proprietà dell'espressione, e svegliando in loro quel vigore e nesso logico, che manca alla più parte dei nostri scrittori. Credo più utile questo esercizio che le grammatiche, le rettoriche, le arti dello scrivere e le logiche. E qui altre difficoltà. Mi son veduto piovere addosso drammi e commedie, gli argomenti più semplici prendevano le proporzioni di un libro; più povera era l'esecuzione, e più vasta era la concezione. I giovani sono inclinati al generalizzare, e quanto minore è in loro il senso pratico e positivo della vita, tanto

più vi abbonda l'immaginazione, e stanno volentieri nel vago, nell'indefinito. Aggiungi le nostre enciclopedie, le nostre filosofie della storia, i nostri sedicenti corsi ideali, e con queste tendenze e con tutta questa roba in capo la nuova generazione osa chiamarsi positiva. Una volta diedi questo tèma: *fatemi un ritratto del Pulcinella.* Avevo innanzi il bel ritratto di Goethe, così succoso nella sua brevità [1]. Ed ecco sfilarmi davanti de' veri trattati su quella maschera, e delle farse e fino delle commedie. Il più bello è che Pulcinella rimase annegato fra tante qualità che gli affibiarono, spesso contradittorie, sicchè dovè parere a molti un personaggio assurdo. Mancava la forza di cogliere in tante varietà apparenti la nota fondamentale, che dà un carattere a quella maschera. Tre venerdì furono consacrati a questa discussione. Ci furono una ventina di lavori, parte letti e discussi, parte esaminati da me in modo sommario. Un venerdì lesse il suo lavoro Giorgio Arcoleo. Si fece subito silenzio, c'era una certa aspettazione. Un altro suo lavoro l'avea già messo tra' migliori, e nella Scuola si forma presto una gerarchia naturale e riconosciuta, la gerarchia dell'ingegno. Il suo lavoro fu udito con molta attenzione, e in parecchi punti interrotto da segni non dubbii di approvazione. Io voglio farvelo sentire.

Pulcinella dentro e fuori di Teatro.

« Non se ne offendano le orecchie esercitate alle forti argomentazioni o i cervelli malati di filosofiche malinconie: accanto agli Amleti, ai Faust, ai Prometei, anche Pulcinella ha il suo posto; è la stessa realtà della esistenza che a lui

1 Nel suo *Carnevale*, parte II del Faust.

si affaccia come un giocattolo, a quelli come una lotta; è la stessa scala sociale, alla cui sommità sta l'uomo dal pensiero concentrato, dall'affetto profondo, dalla cosciente azione, e alla cui base resta l'uomo errovago fuor di se stesso, alle porte del *Nosce te ipsum*, vacuo come una spuma e galleggiante com'essa sulle difficoltà della vita, fanfarone come un corretano, facile e versatile come un birichino, insensibile, o solo commosso estrinsecamente ai dolori altrui come il telegrafo che segna la disfatta di Sadowa o di Sédan, o come un ministro di finanze che con una punta di penna getta la desolazione di mille famiglie. Ogni medaglia ha il suo rovescio, anche il fulmine ha la sua parodia; così ogni teatro, anche l'Indiano, ha avuto le sue Maschere; perchè sotto a una società che pensa ed opera ve ne ha un'altra che ciancia, spensa e gingilla; e se un filosofo che si chiama Diogene cerca con la lanterna del pensiero la verità, un altro chiamato lazzarone cerca la sera in via Toledo i frusti dei sigari.

« Da questa dissonanza, da questo contrasto nascon quei tipi popolari che lo istinto crea e la ragione abbatte man mano che il pensiero si sgomitola dalle sue fasce; tipi che sfuggono a qualsia accurata analisi, perchè l'arte non li ha improntati del suo forte stampo, e son rimasti qualcosa che non è tutto reale nè tutto ideale, mezzo uomini e mezzo burattini, idoli della plebe quando vive di latte e miele, giocattoli che spezza quando si addentra nella intimità della coscienza. E oramai le maschere come i miti, come i trastulli infantili dei popoli, son passate, pur lasciando qualche vestigio nella grande commedia umana. Esse rappresentarono un lato comico della vita, del quale se mutò il colorito resta sempre il disegno: se Pulcinella ancor vive tra noi, esprime che la Maschera, oltre ai suoi rapporti con l'indole particolare della gente che l'ha fatta, deve in sè tener qualche cosa che rimane, aspettando nuove trasformazioni dall'arte. Io dubito che il contenuto delle Maschere possa in tutto finire. La vita non ha sempre la posa di una statua greca o le rigide linee di un'architettura romana; essa non è solo l'aforismo del filosofo, è anche lo sdrucciolo

motteggio del cantastorie: la vita ha un midollo e una scorza; ha i suoi antipodi come la terra, le sue tesi e antitesi come la logica, i suoi più e meno come la matematica. Quale espressione di un lato di tale realtà i Pulcinelli non nascono solo a Napoli; anche l'arte, anche la storia hanno i lor Pulcinelli: è una forma, per la quale ciascun di noi dee passare. E la parola *pulcinellata* è ben degna di entrar nella lingua per esprimere quella qualcosa che il buon senso sa comprendere e applicare alla sciocchezza nella mente e alla mancanza di dignità personale nella vita.

« Ma io non parlo di cotesto Pulcinella, quasi universale, che sorge spesso improvviso in coda a un sillogismo nel pensiero del filosofo, o tra le pieghe di due rime nella fantasia del poeta. Cotesto Pulcinella è nato con l'uomo, ha percorso come l'Ebreo tutte le età e tutti i popoli; e come un tempo cooperò alla fabbrica degli imperi universali, lasciamo che oggi si allieti nello immenso sogno della repubblica cosmopolita.

« Io parlo di un essere più modesto, del Pulcinella napoletano, che vive del nostro cielo, della nostra aria, della nostra luce, che ci regala parte della sua natura, e che brioso compagno ci trastulla e ci aiuta a scivolar sulla vita in mezzo a tanto fracasso di uomini e di bestie, in tanto vortice di azioni e di frascherie e in tanto brulichio di grandi uomini e di mascherini che fanno caratteristica questa bella e popolosa città. Questo Pulcinella ha pur la sua storia; e se la sua culla non va contesa tra più città come quella di Omero e di Tasso, perchè è negli stessi costumi del popolo, pur non è ben certo donde nascesse o quando la prima volta apparisse ai facili spettatori che lo chiamaron fratello. Fu detto ch'egli traesse origine da un Paolo Cinella tre secoli fa, origine ristretta e non accettabile, parmi, in tanto progresso di un'epoca, che per decifrare una genealogia risale all'età di pietra o di bronzo, e per segnare la fede di nascita di un'idea scava e studia i fossili del pensiero umano. Pulcinella è una di quelle figure che sorgono dallo istinto popolare, non dallo ingegno di un uomo; quasi spuma di onda per improvviso movimento venuta su: epperò la sua carta di battesimo non può restare contestata; ma il blasone di

lui plebeo è forse più antico che quello della nostra dinastia, e fu rispettato dalla rivoluzione del 1789 a quella del 1860.

« Ma Pulcinella non può studiarsi che nel teatro, dove egli ancora domina, mentre le altre Maschere italiane da tempo irrigidite caddero o in luogo più basso o nell'obblio, cacciate da quella stessa forza che ha abbattuto la ipocrisia, il servilismo, la ignoranza e la schiavitù. In mezzo alla continua efflorescenza di commedie che l'istinto popolare spinge sulle scene, egli è quasi il *Deus ex machina*, e saldo ancora nei principii del dritto divino non ammette reggenza e governa sempre in persona. La sua figura esterna è tutto un costume, nè darebbe impacci a qualsia scultore, costretto oggi a porre il mantello alla statua di un grande contemporaneo, sia pur vestito di està, e lasciarlo a capo scoperto, sia pur vestito d'inverno, perchè l'arte non ammette *i cilindri*. La forma del cappello di Pulcinella non è stata, è vero, discussa, nei Ministeri come testè quella dei nostri soldati ma è nientemeno che un cono, la figura più perfetta in matematica. Al poeta non si può guardar nella camicia, fu detto, forse perchè non l'ha sempre netta, o perchè lì dentro oltre al suo genio c'è la sua bestia: ma il nostro eroe l'ha candida e irreprensibile, almeno finchè non aumenti la tassa sopra i tessuti; chè anzi arieggia alla tunica romana, come il calzone ricorda la foggia araba; perno così il suo vestito tra due civiltà come il suo carattere tra due nature, l'animale e l'uomo.

« La maschera gli copre il volto, non l'anima; e il suo naso se non è in tutto dantesco, pur grosso e aperto accenna un po' al galantuomo e al tipo napoletano, su cui i Greci hanno impresso l'amor della natura, i Fenici la credenza al misterioso e allo arcano, gli Osci la facile e scurrile parola e le voluttuose abitudini della vita.

« Non so se Maccus sia Pulcinella, o se lui rappresentino i bassorilievi e le figure di molti vasi antichi; ma certo sta impresso nel carattere della classe infima del popolo napoletano, accovacciata ancora nelle sue strette e luride strade, che serpeggiano intorno a questo edificio strano e magnifico fabbricato di pezzi greci, romani, spagnuoli e francesi. L'arte,

il lusso, la industria sua e dei suoi antenati si studiano negli scavi di Pompei e nel *Museo Nazionale:* ma quell' indole, quei costumi, quella vita non si apprendono che in un altro Museo, la plebe di Napoli, e in un tipo che lo compendia, Pulcinella. La esteriorità, l'obblio di sè stesso, lo accidentale, il fuggitivo, il presente è la sfera, è tutto il mondo di questo personaggio; nella frase il cicaleccio e la parafrasi; nel dialogo l'equivoco; nelle azioni il chiasso, dappertutto la sciocchezza spontanea o mentita.

« La sua casa è fuori delle pareti domestiche, è sulla strada; la fede è fuori della religione, nella liturgia; l'amore fuori dell'anima, nel senso; la vita fuori della coscienza, nella forma. Le sue tendenze sono sempre al materiale; i suoi problemi gastronomici; crede alla illusione, alle apparenze, ai morti risuscitati, alla magia, al lotto, al diavolo, a tutto fuorchè a sè stesso; ha la chiacchiera, non il fatto; l'affaccendarsi, non l'operosità; l'imprecazione, non la bestemmia. Pulcinella in somma è il plebeo napoletano che va superbo di una vacua e trista eredità, i ciondoli della dominazione angioina, spagnuola, borbonica; vago di ammirare i superbi palazzi dei suoi re, e non curante di fracassarsi le membra tra i ciottoli spostati delle sue strade; irrisore del cittadino o del soldato che vesta alla buona, ammiratore del birro purchè abbia un bel pennacchio al cappello; memore sempre e piagnone per la vecchia dinastia che facea tirar sue carrozze da sei cavalli, mentre egli trottava sul somaro, e avviticchiato ancora a un culto che gli accompagnava il Viatico con una *fanfara* di campanelle, e si espandeva in un alveare di cappelle, illuminate con l'olio negato alle strade, perchè chi aspirava al cielo avea il dovere di rompersi il collo per terra.

« Io narro, non accuso: i documenti di questa storia non stanno nelle biblioteche, sono viventi a San Carlino. Campano antico e moderno, genio osco personificato, facile e allegro personaggio, sempre docile e preoccupato, pieno di bonarietà e spesso di malizia, doppio a un tempo e semplicione; credulo e furbo, miscuglio di cinismc e di sensibilità; poltrone e accattabrighe, custode fido, e, se gli ca-

pita, ladro: ma amabile, eguale di umore, ottimista, carezzevole; tale è Pulcinella, anima della scena, idolo della plebe che vi si riconosce. La sciocchezza è il suo fondo, ma egli qualche volta lo sa e la commercia: sorpreso col vostro taccuino guarderà con faccia di cartapesta, e voi direte: è uno sciocco! Amministratore infelice, vende il suo bosco per far negozio di cenere, evita di pagare il dazio sul macinato comprando pane invece di farina; e cittadino equivoco farà una rivoluzione se si tratta di salvare non la sua libertà, ma il suo stomaco. Non gli domandate ch'entri un poco a veder quel che fa, che rifletta sulle sue condizioni, che cavi una giusta conseguenza: per lui la salute è l'inerzia del cervello.

« Non gli domandate una reminiscenza o un'aspirazione; egli pensa solo al presente; e se ha mangiato e bevuto rifiuta qualsiasi offerta di guadagno e di lavoro: è il lazzarone che empita la pancia si rannicchia al sole ravvolto nei suoi cenci e intima « levati di là, » è il contadino spagnuolo che vedendoti passare gitta via la sua zappa e si proclama *caballeros.*

« Pulcinella celia su tutto, fin sulla sventura e trova le sue orgie anche nel dolore, come questa gente improvvisa religiosamente, il dì dei morti, le sue taverne accosto al Camposanto. Gli confidate un segreto? giurerà a sette suggelli e lo pubblicherà dopo sette minuti, perchè è pubblicista soprattutto, e meglio che cotanti che avendone la natura han temuto assumere il nome di lui, simili agli scrittori che non citano mai quelli, dai quali più rubano.

« Facile ad accendersi, Pulcinella si offre primo a un'impresa; ma se corre rischio la pelle, è il primo a fuggire; vi avverte che si batterà e torna con peste le spalle. È come un capitano siciliano di volontarii al 1848, rodomonte in 64^{simo} che tonava: « avanti, la vittoria è nostra » e visti i nemici: « chi può salvarsi si salvi. » È come i popoli decaduti e corrotti che sudano a fabbricar proclami ed inni di guerra invece d'istituzioni e cannoni per raccogliere poi Custoza o Sédan, o « restar padroni delle acque di Lissa. »

« Bisogna un servo? Pulcinella è ai vostri ordini; ei v'è

nato. La livrea l'ha nell'anima; ma non vi scandalizzate se è sintetico, se accettato da due padroni ne serve tre: qui non sa farsi altrimenti, sia che questa plebe accetti il Sillabo come lo Statuto, reciti un'orazione a San Gennaro mentre attenta alla vostra borsa; sia che l'Italia, che ha pur sempre bisogno di tutori, si affretti a studiare la lingua tedesca per unirla alla francese nelle tabelle delle sue locande o nelle quarte pagine de' suoi giornali.

« Nè fate rimprovero a Pulcinella se minuzioso indagatore origlia, spia e dimentica i suoi affari per correre disperatamente dietro a un cane che ha tutti i suoi quattro piedi, ma si è fermato un poco a guardarlo. Fermatevi così voi in mezzo a una strada di Napoli e avanti un sasso: voltandovi, vi troverete attorno una folla attonita, curiosa che sta a guardare. Che cosa? o voi o il sasso o nulla, e che si scioglie dignitosamente come un meeting inglese che abbia discusso una grande questione sociale. Nè accusate di leggiero Pulcinella se bada più alla forma che alla sostanza, al fiocco che al berretto, o se vedendovi con a braccio un fascio di carte vi giudicherà un avvocato, o se con una grossa canna d'India un dottore. Si avanza Championnet alla conquista del Regno di Napoli? Pulcinella non domanda se i Francesi rechino libertà o servaggio, ma se abbiano grande statura o vestano bella uniforme.

« Pulcinella qui non è solo nel teatro, fa capolino nei giudizii che si fermano alla buccia. Quel tale ha intercalata la parola come un calcolo trigonometrico, o a lui dal labbro distilla gravida di sentenze? È un pensatore. Ha idropico il periodo? È un oratore. Ha lunga la chioma, malato l'occhio? È un poeta. Un alto funzionario ha gli abiti rattoppati? È un uomo onesto: come in Francia nel secolo passato doveasi avere le scarpe rotte per esser filosofi come Francklin. È vero, potrebbe risponder Pulcinella, che le orecchie lunghe son dell'asino, ma si può esserlo anche con piccole; chè altrimenti una giusta misura di orecchie sarebbe condizione di eleggibilità da aggiungersi nel nostro Statuto. È vero che non si può esser grand'uomo senza soprabito lungo, ma questo l'hanno anche i portinai e i coc-

chieri. Ciò sarebbe un saggio del buon senso di Pulcinella, il quale ha pur la sua logica che lo fa tirare innanzi come ogni altro galantuomo. Non sostengo già ch'egli sia un filosofo; ma certo è che ha il merito di ravvicinare due scuole che han diviso la scienza e l'umanità. È Eraclito insieme e Democrito, ride e piange nello stesso tempo e perpetuamente folleggia. È l'antica vena anacreontica, è l'Arcadia, è la facile vacuità della vita che indora l'infingardaggine, l'indolenza e la superstizione di questa plebe, i cui buoni germi restano soffocati sotto un immenso cumulo di pregiudizii che, pur liberata dalla tirannide politica e in parte dalla religiosa, la fanno ancora schiava di sè stessa e contenta del suo Pulcinella. Il quale ritrae appunto questo impasto di privilegiata natura e di cattive abitudini, di fango e di luce, di lazzarone e di nobile che si riproduce anche spesso in certe classi più alte: perchè plebe non è solo quella che abita a pian terreno. Epperò Pulcinella è un panteon di professori: è medico, è soldato, è ciabattino, ecc., ed è anche studente e giornalista, di tutt'altro però che di notizie politiche per non offendere alcuni suoi colleghi che lo rappresentano così bene nella realtà. Insomma è un'enciclopedia, simile a quella che trovasi nelle botteghe dei villaggi, o nel cervello di giovani meridionali a vent'anni (o spero di me solo), viaggiatori di mondi immensurati senza aver prima misurato i pochi palmi del nostro piccolo *io*, che trinciamo epoche, fabbrichiamo sistemi e sugli ardui problemi che il pensiero incontra nell'arte, nella scienza, nella storia, nella vita versiamo la luce dello zolfanello che ne accende il sigaro o della lucerna che illumina i nostri scarabocchi sulla carta; pronti a star sulle barricate e a tremar per gli *esami,* a comprender tutto, ad esser tutto fuorchè qualcosa, fuorchè noi: — Pulcinelli inosservati in maschera di filosofi, di letterati, di poeti, di artisti.

« Finchè la vita non si fa seria, Pulcinella starà bene al suo posto: San Carlino avrà ragione di esistere. E la vita non si fa seria con lo scetticismo o col dubbio sforzato, ma con quella fede che salva dall'equivoco in che, come oggi la plebe, ci siamo cullati indifferenti e oziosi per tanti se-

coli di nostra storia. Pulcinella ha tratto dallo equivoco tutto il suo arsenale di motti, di lazzi, di frizzi. Volevo dubitare che egli fosse stato una caricatura della dominazione spagnuola, una sfida fatta col riso alla tirannide; ma le caricature e le sfide non si fanno con l'equivoco a spese della moralità, della istruzione e del buon senso.

« Questo mondo di Pulcinella, facile e furbesco, non altro che questo, passione un tempo e frenesia di due plebi, quella del trivio e quella della corte, oggi, tale qual è, mi pare un anacronismo. Ci sia pure la realtà del presente che mi rida sul muso: il dritto storico non l'ammetto neppure per Pulcinella.

« Questo mondo allor potea vivere quando la inerzia era pace, lo stagnamento tranquillità: e la Maschera e il buffone avean soli il dritto di muovere le acque di quella palude.

« Allora un cortigiano sguinzagliava un *picchetto* di soldati alla carica contro una Maschera, perchè entrata in teatro in contravvenzione ai regolamenti; e un re (Carlo Felice), che credea decapitare il pensiero tagliando le teste ai liberali, intercedea per la Maschera dicendo: « Ebbene, se fa ridere a che servono i regolamenti? Allora un altro re creduto gigante in vita, e trovato in morte di piccola statura; che entrava proclamando vittoria nelle città nemiche, quando i suoi soldati ne aveano occupato fin le cantine, potea levare un monumento a una Maschera, che dovea dirsi anche fatto a sè stesso, perchè Luigi XIV sfoggiava talora nella sua grandezza qualche cosa dell'Arlecchino.

« Ma la gente che un tempo barattava tutto per la libertà di ridere vuole oggi un'altra libertà e chiede anche un po' di logica al riso. Oggi il buffone non è più Arlecchino o Pulcinella, che restan sempre plebe: il buffone è Triboulet o Rigoletto che sono stanchi di ridere e di far ridere, è Ruy-Blas o la plebe che si riabilita e torna al posto ond' era scaduta. Già le Maschere in Italia son tutte cadute prima ancora dei suoi sette Stati; chè il rifarsi delle popolazioni le avea rese forme vuote di senso: resta solo Pulcinella sostenuto da tradizioni tuttora viventi. E resterà, finchè questa plebe non ritrovi la sua coscienza e si appa-

ghi della scorza della vita: sia che foggiata alla Napoleone I imbocchi per le strade la tromba facendo appello alle battaglie di Bacco; sia che unta e bisunta in parvenza di Carnevale faccia della miseria spettacolo, e incoronata d'alloro domandi l'elemosina; sia che nelle feste adori Dio e i Santi sciupando il poco guadagno del suo lavoro, negato ai figli, in bombe delle quali spesso resta vittima infelice; sia che il suo spirito divaghi frivolo di cosa in cosa, come avviene delle famiglie e dei mobili nell'annua metempsicosi del 4 maggio.

« La mancanza del perchè — ecco il tarlo: bisognerebbe distribuire a questa plebe un sillabario di punti interrogativi: prime armi le occorrono gessetti e lavagne. Ella si crederà democratica quando arrivi a dar del tu al barone o al principe; ma la sostanza non è qui: dategli pure dell'eccellenza e del lustrissimo, purchè non abbiate serva o pensionata l'anima. È il caso di Pulcinella; egli non ha compreso l'89, nè gli fo torto; vi son tanti ancora che non l'hanno compreso!

« E qui finisco il raffronto che forestiero, giovine, inesperto, ho potuto schizzare tra Pulcinella e la plebe napoletana che gli ha consecrato la maggior parte dei suoi teatri. Cattivo segno; quando si moltiplicarono gli Olimpi, Giove cadde. E Pulcinella cadrà, chè l'alfabeto lo uccide; e man mano che il vulgo si sente popolo, egli scende e scava sempre più fondo i suoi teatri. Ma cadrà più glorioso di Giove, abdicando pel nuovo tipo comico nazionale che sorgerà nella commedia italiana.

« Come ora i re si sostengono facendosi i primi tra i cittadini, il Papa lasciando il dominio temporale, Pulcinella resterà facendosi di dottore burattino, passando dalla scena alla baracca, dove lo aspettano i suoi antichi consorti (più affratellati dei politici), Calandrino, Meo Patacca, Stenterello, Gianduia, il Dottor Pantalone, Graziano, Arlecchino, e dove potrà consolarsi della sua Colombina che gli sarà più fedele, perchè mutata di carne in legno.

« Chè oggi il popolo comincia a dividersi da lui, a non raffigurarvisi più; il suo riso è meccanico, è patologico, comincia a sentire che il *castigat ridendo mores* messo in

fronte al San Carlino è un'ironia; che oramai è tempo di sollevarsi dalla maschera alla grande commedia; che il Pulcinella rappresenta la vecchia e più brutta parte di lui. E lo rinnegherà, quando giunga a comprendere che la vita non è suono soltanto, immagine, voluttà o frase smagliante di frizzi, di equivoci, di pulcinellate: ma è realtà tormentosa, angolosa che bisogna smussare non chiacchierando o cantando come il lazzarone, ma col martello della volontà e con le potenti gioie del lavoro, come l'operaio inglese che ha rifiutato il suo Clown o il tedesco che si è fastidito del suo Hans-Wurts. Così possa sparire dai nostri costumi il Pulcinella, che fa anche oggi capolino in mezzo alle nostre granitiche serietà! Questo punto ammirativo mi avverte che il mio elogio si è volto in una orazione funebre: epperò mi rifaccio con un punto interrogativo. Ho io delineato il vero carattere di Pulcinella? Parmi che no: ma è troppo tardi.

« Volendo fare il critico e guardare da un alto punto di vista, l'ho dapprima osservato col cannocchiale; e vidi un'immagine fluttuante, vaga, un Pulcinella universale. Spaziato un po' per l'universo all'uso dei giovani di nostra età, sentii il bisogno di scendere un po' più al concreto: prima, per evitare, al possibile, una severa critica della mia critica; secondo, perchè convinto che il tipo o il costume di una popolazione si studia attraverso le cose, non attraverso le idee. Ma qui un intoppo, la miopia; epperò ho visto, a volte ho svisto, ho travisto e infine ho dubitato che la troppa vicinanza con Pulcinella mi abbia partecipato un po' della sua natura ».

O che roba! mi direte. Non si poteva mo' dire questo medesimo in due pagine? Fatto è che agli uditori non parve lungo. E il nostro Arcoleo, quando ebbe finito di leggere, aveva la faccia radiante tra' bravo e i bene che gli venivano da molti lati. Comincia la discussione. Che ve ne pare? chiesi al signor Giliberti: ditemi la vostra impressione. Questa è abitualmente la mia prima interrogazione.

Io sto molto all'impressione. Desidero che il giovane prenda le mosse non da regole astratte, ma da se stesso, da quello che si passa nel suo animo, e si avvezzi così a guardarsi in sè, a cogliere i suoi minimi moti interni, a sentirsi ed a sapersi. Questo lo tiene nel vivo e nel concreto, gli sveglia lo spirito critico, gli forma un mondo più virile, il mondo della riflessione e della coscienza. Che ve ne pare, signor Giliberti? E il signor Giliberti: « La mia impressione è questa, che il lavoro è riuscito a cattivarsi la mia attenzione, sì che ho potuto seguirlo senza fatica, anzi in certi punti con vero piacere: pure in conclusione non ho ancora innanzi il carattere del Pulcinella, e mi è parso che il Pulcinella sia qui piuttosto l'occasione che l'argomento. » L'impressione era giusta. E la discussione non fu se non l'analisi e lo sviluppo di questa impressione, che a poco a poco si andò trasformando in un giudizio bello e buono, fondato sui principii eterni dell'arte, che ciascuno cercando bene trova in un cantuccio spesso dimenticato della propria anima. Il Pulcinella innanzi al signor Arcoleo si era subito svaporato in una vuota generalità, come è il caso appunto de' giovani. Non fu più un individuo, fu un simbolo, il nome proprio del comico preso nella sua generalità, un Pulcinella sfumato tra' vapori del cervello, e, come dice l'Autore, guardato col cannocchiale. Accostandosi un po' più all'argomento, gli è venuta un'idea giusta. Pulcinella, ha detto, non è il prodotto di un individuo, è il figlio dell'istinto popolare. Ma se prima avea troppo generalizzato, qui ha troppo esagerato. Perchè su questa via ciò che è innanzi al suo spirito non è Pulcinella, ma il popolo, e si

avvezza in quello a guardar questo. Anche qui Pulcinella non è un individuo vivo e libero, ma la figura di un altro. Poi, come l'individuo è qui sperduto tra la generalità e le esagerazioni, non c'è un centro, voglio dire un tipo essenziale, intorno a cui si raggruppi tutto il resto, sicchè hai un continuo accavallarsi d'idee e d'immagini senza tregua, e all'ultimo non ti resta nello spirito niente di netto e di conchiuso. Di che nasce ancora la qualità della forma, niente riposata, anzi tumultuosa, e talora impropria, tutta a raffronti ed antitesi, ad allusioni e rapporti, impaziente della ricerca e dell'analisi, affermativa, assoluta e perentoria, e per paura del luogo comune troppo distillata. Pure, che copia d'idee e d'immagini! che facilità di movenze e di rapporti! quale moto continuo e rapido di discorso, sì che non ti arresti mai, mai non stagni! Ti senti in presenza di un ingegno non ordinario. Che cosa manca al nostro Arcoleo? Letture ha troppe e d'ogni sorta; reminiscenze involontarie gli si affollano; notizie d'idee e di cose ha da affogarvi entro; molti mondi smozzicati, contradittorii cozzano nel suo cervello; che gli manca? Lui stesso lo ha detto: perchè all'ultimo, preoccupato dall'aria della Scuola, previene la critica e se la fa lui. Gli manca un senso della vita più esatto e concreto *attraverso le cose e non attraverso le idee*, come lui dice assai bene. E non già perchè sia miope, come crede, anzi è presbite; vede da lontano e in confuso e non vede le cose più vicine. E gli manca pure un mondo suo, elaborato tra' dolori e le gioie della sua coscienza. Molti rimangono così in aria, e non conchiudono. Conchiuderà il signor Arcoleo?

Ma è tempo che conchiuda io. E la mia conchiu-

sione è questa, di poter lasciare dopo me una Scuola che mi continui, e mi parrà di non esser vivuto indarno, quando il frutto della mia vita sia una Scuola, dove non sia solo rinnovata l'intelligenza, ma tutta l'anima; ciò che io chiamo educazione.

L. 0,50

L. A. MICHELANGELI: PER L'INTERPRETAZIONE DI DUE PASSI DELLA « DIVINA COMMEDIA. » — ESTRATTO DALLA « BIBLIOTECA DELLE SCUOLE ITALIANE ». NUM. 3, MARZO 1900.

Alla Dir. della "Giorn. crit. della lett. ital."
L. A. M.

2

Il prof. G. Federzoni ha pubblicato di recente due note dantesche (1) nelle quali discorre sulla pena dei golosi e sul significato che può avere l'oscura frase *delfica Deità* e propone due nuove interpretazioni.

Circa la pena dei golosi (*Grandine grossa e acqua tinta e neve ecc.*; *Inf.*, VI, 10-21) il Federzoni crede « che alcuni dei primissimi commentatori, pur avendo compreso il senso che Dante volle esprimere, non avessero il coraggio di spiegarlo chiaramente e lo accennassero soltanto ». Premesso che il poeta cerca sempre la verisimiglianza anche nei fenomeni *naturali* che vede accadere nel mondo infernale, dice sembrargli « incredibile ch'egli abbia immaginata una pioggia vera, quale potremmo aver noi del mondo di sopra, in luogo sotterraneo dove non sono e non possono esser nubi ». Giudica naturale la bufera nel cerchio dei lussuriosi, perché Dante credeva coi contemporanei che i turbini « potessero sprigionarsi impetuosi dalle viscere della terra ». « E però, soggiunge, niente di più verosimile che per disposizione divina se ne scatenino de' veementissimi per il vacuo infernale e precisamente nel cerchio de' lussuriosi. Quel vento poi, che fa gelare il Cocito, ognuno sa ch'è mosso dalle sei ali di Lucifero ». Quanto alle acque infernali l'A. avverte che Dante stesso ci dice ben chiaro quale ne sia l'origine. E senza dubbio son esse le lagrime simboliche del Vecchio di Creta, cioè

---

(1) Interpretazione nuova di due passi della *Divina commedia*: note del dott. **Giovanni Federzoni**. 1° su la *pena dei golosi*, 2° su la *delfica Deità*. Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1900, 8 gr., pp. 23.

quelle reali di tutto il genere umano. Quanto poi alle fiamme che cadono dall'alto nel terzo girone del settimo cerchio, osserva che « fiamme si possono ben avere nell'interno della terra, dove sono vasti laghi di fuoco alimentatori di vulcani ». E conclude: « *Ma grandine grossa, acqua tinta,* in qual si voglia dei significati ammessi, e *neve* non si comprende come, onde nascano ».

Rispondo che si comprende benissimo. Se nell'atmosfera del quinto cerchio si ha la nebbia fitta (*Se il fummo del pantan nol ti nasconde,* VIII, 12; *Per l'aer nero e per la nebbia folta,* IX, 6; *Dal volto rimovea quell'aer grasso* IX, 82), se nebbia è pure in quella dell'ottavo (*Così forando l'aura grossa e scura,* XXXI, 37), in quella del terzo si può aver la *piova Eterna, maledetta, fredda e greve,* poiché è fatto naturalissimo che l'evaporazione delle acque (*il vapor che l'aere stipa, Inf.* XXXI, 36; la *nebbia* che *spira,* XXXIV, 4) si espanda per l'ampia cavità infernale (Dante stesso dice che *la valle d'abisso.... Oscura, profond'era e nebulosa, Inf.* IV, 10) e si converta in *piova* nel luogo opportuno e conveniente.

Prosegue il Federzoni richiamando « una delle leggi che hanno guidato Dante nell'assegnazione delle pene », quella cioè « che le conseguenze dei mali diventino pena ai peccatori ». E dice che le lagrime umane scendon giú per la gran conca in forma di fiumana a pena eterna dei malvagi, costituendo l'Acheronte, la Stige, il Flegetonte, il Cocito. E bene fa osservare che nella Stige i dannati gemono tra la *morta gora,* perché nel mondo o anneghittirono lo spirito nel fango o di fango volendo inzaccherare altrui, lo ricevettero essi in pieno viso. Ma poi soggiunge: « Il loro fango ha immaginato il grande poeta (così penso io) che scenda giú, appunto per essi, dal mondo superiore; e, di sotto dall'Acheronte, tenendo vie sotterranee, si mescoli con la gran corrente delle lagrime e faccia così *l'acqua buja molto piú che persa* (*Inf.,* VII, v. 103) ». Questi condotti subacherontei del fango morale sono un colmo d'ipercriticismo tutt'altro che realistico. Ma proseguiamo intanto.

Piú giú Dante trova i violenti contro il prossimo puniti in una riviera di sangue (XII, 47), onde emana *il picciol fiumicello, lo cui rossore* di poi lo raccapricciava ancora (XIV, 77-78); e il Federzoni opina che alla corrente delle lagrime siasi quivi mista per « sotterranee vie » quella del sangue

caldo, su nel mondo versato dai tiranni, dagli omicidi, dai predoni ». E cosí avremmo anche i condotti subacherontei del sangue reale. E piú giú ancora incontra il poeta gli adulatori, tormentati entro un fosso pieno d'*uno sterco Che dagli uman privati parea mosso* (XVIII, 113-114). « Ora Dante dice ben chiaro, afferma il Federzoni, che quella lordura *pareva* cioè *appariva* che fosse mossa dai *privati umani* ». E cosí costituisce anche i condotti subacherontei dello sterco morale. Ma io, passando ora innanzi, qui gli farò soltanto notare che Dante dice *giú nel fosso Vidi gente attuffata in* **uno** *sterco, Che dagli uman privati parea mosso:* il che significa nient'altro che questo *attuffata in* **una specie** *di sterco, che parea proprio quello umano calato laggiú, ma non era.* Cosí nel *Purg.*, XIX, 46, leggesi *Con l'ale aperte che parean di cigno* (ma realmente non erano).

« Dopo aver considerato queste pene, che sono in sostanza orrende conseguenze di scellerate o infami passioni », l'A. viene a quella dei golosi che crede « fermamente della stessa natura ». Ed ecco la sua spiegazione: « Gl'ingordi crapuloni, giacenti nel terzo cerchio e sonnolenti per effetto dell'eccessivo mangiare e bere, sostengono a pena loro eterna le conseguenze fastidiose di tutte le crapule del mondo; e nell'immenso reciticcio, che pute nauseabondo, si stanno sdrajati e quasi sommersi, a quella guisa che ci stettero spesso nel mondo di sopra, non potendosi per ubbriachezza rilevare ». Soggiunge il Federzoni che per *grandine grossa* s'intendono « i pezzi grandi del cibo, ingordamente mandati giú prima della masticazione, e non digesti; per *neve* « i pezzetti minori » e per *acqua tinta* « il liquido vario misto col vino e cogli umori acidi dello stomaco ». « Si capisce cosí troppo bene, conchiude l'A., *perché pute la terra che questo riceve* ». Gli epiteti *eterna, maledetta, fredda, greve* sono pur essi giudiziosamente esplicati, come anche il *latrare* di Cerbero.

Tale interpretazione di *si fatta pena Che s'ultra è maggio, nulla è si spiacente,* pare già fosse adombrata nella breve chiosa di Talice da Ricaldone *materialiter loquendo terra recipit superfluitates istorum gulosorum* e nella prima parte di quella del Falso Boccaccio *La terra pute del fastidio ch'esce di loro;* ed è, a parer mio, sostanzialmente ingegnosa ed accettabile. Anzi io aggiungerei che non è forse senza particolare intendimento l'uso del verbo *si riversa* applicato a questa

piova. *Riversare* o *rovesciare* dicesi in qualche parte d'Italia per *vomitare* e Dante annette sempre a questo verbo il concetto d'un rivoltamento; onde scrive *una fonte che bolle e riversa* (*Inf.*, VII, 101) e *riversata* per *supina* (*Inf.*, XXXIII, 93).

Se non che il Federzoni, dicendo *sostengono a pena loro eterna le conseguenze fastidiose di tutte le crapule del mondo e nell'immenso reciticcio..... si stanno sdrajati* ecc., viene a supporre anche qui i condotti subacherontei del mondano reciticcio reale, senza accorgersi per altro che qui non si tratta soltanto di reciticcio stagnante in cui le anime sono sommerse, ma di reciticcio cadente dall'alto su tutta la distesa del cerchio (*Per l'aer tenebroso si riversa*, 11; *Noi passavam su per l'ombre che adona La greve pioggia*, 34-35) e converrebbe quindi immaginare una complicata e ridicola costruzione, affinché dalla ripa superiore possa farsi intorno intorno per tutto il cerchio la gran cascata di questa maledetta e greve pioggia, il gran getto del reciticcio disceso pel condotto.

No: quel fango, quel sangue, quello sterco, questo reciticcio non possono supporsi scendenti per canali dalla superficie terrestre come le lagrime del Vecchio di Creta. Dante ha immaginato che la gran corrente, cui formano le lagrime grondanti dalle membra del Vecchio di Creta, penetrando giú per la cavità infernale e riempiendo gli alvei dei fiumi o fossi anulari, qua e là prenda per virtú divina diversi aspetti, produca opportuni miraggi, affinché ricordi ai dannati la colpa loro e vendichi la colpa con la colpa; e qui per lo stesso fine ha immaginato che i vapori si condensino in una pioggia multiforme e puzzolente. L'immagine di quel gran fiume è per ogni parte naturalissima. Dalla sua vena perenne, dalle scaturigini nelle membra del Vecchio entro alla grotta di Creta, esso va fino al centro della terra, qua scorrendo, là ristagnando, qui bollendo, lí congelandosi, ora apparendo di un colore, ora d'un altro come il mare e sempre piú o meno producendo vapore, quel vapore che risale su su per tutta la valle d'abisso *nebulosa*, fino alla porta dell'inferno o forse fino alla grotta di Creta, dove potrebbe alimentare le simboliche lagrime del Vecchio. Se non fosse questa continua evaporazione, come mai non dovrebbero sempre crescer le acque e riempire tutta la cavità infernale? non mancherebbe la verosimiglianza anche al gran fiume? Ma il fango, il sangue, lo sterco, il reciticcio su qual punto della superficie terrestre si

raccoglie? e come mai si raccoglie? donde cominciano i canali, per cui devono scendere nell'Inferno? e come mai laggiù non cresce la quantità di quelle materie? Evidente è dunque che l'ipotesi di questi condotti non regge, mentre buona mi sembra la spiegazione fondamentale della *piova*.

* * *

Affatto nuova è la dichiarazione che l'A. presenta della frase *delfica Deità*. Dante sul principio della prima e della seconda cantica invoca le *Muse* (*Inf.*, II, 7-9; *Purg.*, I, 7-12), cioè la scienza umana; ma nella terza chiede inoltre l'ispirazione diretta di Dio, la *divina virtù*, simboleggiata nel *buono Apollo* (*Par.*, I, 13-36). Verrò, dice il poeta, al tuo diletto alloro per coronarmi di quelle foglie, poiché dalla materia e da te ne sarò fatto degno.

> Sí rade volte, padre, se ne coglie
> Per trionfare o Cesare o poeta
> (Colpa e vergogna dell'umane voglie),
> Che partorir letizia in su la lieta
> Delfica Deità dovria la fronda
> Peneia, quando alcun di sé asseta.

Per quella *delfica Deità* s'intende comunemente *Apollo* stesso; ma strana cosa, per non dire sciocca, è il supporre, come col Fanfani osserva anche il Federzoni, che Dante, rivolgendosi ad Apollo, dica: *O padre, sí rade volte si coglie dell'alloro, che, quando alcuno lo brama, ne dovrebbe esser lieto Apollo.* Meno male, se Dante avesse detto *in su la* **tua** *delfica Deità*. Meno male, perché, se sarebbe forse salva la grammatica, così forse non sarebbe tuttavia della logica; dacché, avverte il Federzoni, si direbbe che s'allegra « la potenza o la diretta ispiratrice o la grazia da Dio concessa della poesia ». Con ottimo giudizio l'A. confuta il ravvicinamento, che potrebbe alcuno fare, del sorriso di Talia al Parini nel carme foscoliano dei *Sepolcri*, sorriso, che è tutt'altra cosa, è l'atto dell'ispirazione stessa, è « il riso comico dell'ironia e della satira elegante », è insomma la speciale manifestazione dell'ingegno poetico; doveché in Dante la letizia d'Apollo dovrebbe essere la compiacenza dell'ispiratore per la buona riuscita dell'ispirato. E con fino acume l'A. osserva inoltre che nel *dovria* è inchiuso un dubbio (io direi anche un rimprovero),

il quale non potrebbe mai esser diretto a Dio, e richiama il concetto teologico e dantesco che Dio « non può ricevere aggiungimento di gaudio, essendo la sua letizia infinita ». Dopo di che il Federzoni giustamente respinge l'opinione del Varchi e del Fanfani che *delfica Deità* significhi *Delfo* e che Dante voglia dire *si dovrebbe far festa in Delfo*, concetto per me assurdo (anche se fosse lecito ammettere che la frase *in su la lieta delfica Deità* possa significar *nel lieto tempio di Delfo*) poiché di feste a Delfo non era il caso di parlare al tempo di Dante.

Viene quindi l'A. a considerar l'uso di molti nomi astratti « i quali, in Dante e nei trecentisti principalmente, acquistano forza di veri nomi collettivi, e cita *parentado* per *tutti i parenti, nobiltà* per *i nobili, la città* per *tutti i cittadini;* ricorda *l'amistà* per *gli amici* nel suddetto carme del Foscolo e quella locuzione, oggi tanto comune, *l'umanità* per *gli uomini.* Cosí usasi *la povertà* per *i poveri, l'avarizia* per *gli avari.* Di Dante poi richiama *la fede* per *i fedeli, ipocrisia* per *ipocriti, lusinghe* per *lusingatori, falsità* per *falsari, ladroneggio* per *ladroni, simonia* per *simoniaci, baratti* per *barattieri, lordura* per *anime lorde.* E conchiude congetturando che Dante abbia qui detto *Deità* per *Dei,* cosí indicando *coloro che hanno del divino.* Il pensiero del Federzoni è a parer mio, accettabile. Se non che egli in questi *divini,* in questi uomini dotati d'altezza d'ingegno, finisce per vedere indicati soltanto i poeti. « Fermato questo, scrive egli, l'uso dell'astratto collettivo *deità,* specialmente con l'epiteto *delfica,* il quale viene a determinare di che schiera d'uomini-dei o *superuomini,* come vogliono dir oggi, si vuol parlare (cioè degli *addetti a poesia*) non mi pare che possa piú incontrare difficoltà ad essere inteso precisamente. Tutto il passo dunque va spiegato, secondo me, cosí: O padre Apollo (cioè *Virtú divina* di poesia, oppure Iddio, in quanto concede la grazia della ispirazione poetica), cosí raramente avviene che si colgano le fronde dell'alloro, trionfando alcuno o come imperatore o come poeta, di che han colpa le umane passioni tutte volte ai falsi beni del mondo, che la *fronda peneia,* cioè la gloria poetica, quando mette ardente desiderio di sé in qualcuno, dovrebbe sulla piccola divina schiera dei poeti già allietata di tale abbondante grazia, produrre soltanto letizia, non altro sentimento ». Correggerei sopprimendo la parentesi « cioè degli

addetti a poesia » e dicendo poi « .... *Virtù divina* d'ingegno.... ispirazione politica e poetica..... cioè la gloria politica e poetica.... divina schiera degli imperatori e dei poeti.....

« Così par molto chiaro, dice il Federzoni, tutto il senso: e si vede assai bene così la ragione del condizionale ottativo *dorria* ». L'allusione del poeta a gl'invidiosi e presuntuosi diventa palese, l'accenno ai propri detrattori nella figura di Marsia (*Sì come quando Marsia traesti Della vagina delle membra sue*) piglia colorito efficacissimo di opportunità. Al basso livore di costoro egli contrappone la sua modestia generosa dicendo:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perché Cirra risponda.

* * *

Conchiudo che io ,per quel che valgo, accetto l'una e l'altra chiosa del Federzoni, recando però ad ambedue un emendamento. Credo che la pena dei golosi consista in una pioggia di fetido reciticcio, ma non ammetto che questo si debba supporre calato dalla superficie terrestre mediante un canale subacheronteo, donde a un certo punto quasi per un infinito numero di cannelle dovrebbe spicciare dall'alto di tutta la rupe che cinge il cerchio dei golosi. E penso che il vapore, sparso per la cavità infernale, si condensi sopra il terzo cerchio in questo orribile rovescio, come le lagrime del Vecchio di Creta pajono ai luoghi opportuni e fango e sangue e sterco. Credo che *in su la lieta Delfica Deità* significhi *nell'animo di quei divini (trionfatori o cesari o poeti) che provarono la letizia della corona d'alloro;* non già ristrettamente, come dice il Federzoni, « sulla piccola divina schiera dei poeti già allietata di tale abbondante grazia (la grazia dell'ispirazione poetica) ». Con l'espressione *delfica Deità* s'indicano tutti quei pochi divini che del lauro colsero

Per trionfare o Cesare o poeta

L. A. Michelangeli.

3

LI EPIGRAMMI IDILLICI "LUSUS PASTORALES,, DI MARC'ANTONIO FLAMINIO VERSIONE METRICA DI LUIGI GRILLI.

879.1

EDIZIONE CORREDATA DEL TESTO CON UN SAGGIO DA "OVIDIO,,

Città di Castello
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
M.dcccc

GLI EPIGRAMMI IDILLICI

" Lusus pastorales „

DI

Marc' Antonio Flaminio

VERSIONE METRICA

DI

LUIGI GRILLI

✣ ✣ ✣

EDIZIONE CORREDATA DEL TESTO

CON UN SAGGIO

DA " OVIDIO „

879.1

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL

Dott. GUGLIELMO LORECCHIO

AFFETTUOSAMENTE

L. G.

Di Marc'Antonio Flaminio e delle sue opere.

Notizia.

e condizioni politiche dell'Italia, sul finire del secolo XV e il principiare del XVI, erano delle più triste; ma ben fu osservato, che alla decadenza della patria dovevano gl'Italiani trovar compenso — misero compenso! — nella superiorità della coltura, la quale fu veramente straordinaria.

Strettamente collegata la rinascenza artistica con a classica, di cui era immediata derivazione, e fu splendido corollario, trasse da questa, com'era natu-ale, il suo più ricco nutrimento; onde può dirsi che, nella seconda fioritura, la vecchia lingua del Lazio rifulgesse di una singolare bellezza, rivestendo di antiche forme spiriti nuovi, ed assurgendo al più alto grado di perfezione per correttezza ed eleganza. Se non che due fatti non van passati sotto silenzio, i

quali anche contribuirono in modo precipuo a dar vigore alla risorta latinità: la prodigiosa diffusione, per mezzo della stampa, delle opere de' sommi scrittori greci e romani, e il favore quasi universalmente conceduto alle lettere dai príncipi, o perchè vergognosamente erano stimolati dall'interesse e dall'ambizione a distrarre la mente dei letterati dalle sciagure della patria, o perchè una vana speranza li lusingava di rivivere nella memoria dei posteri per virtù dei loro protetti. E, veramente, non si può dire che gli umanisti, in generale, risparmiassero incensi ai loro mecenati!

Uno per altro che della prima colpa non pare sia stato contaminato, e che la seconda debolezza seppe velare con l'ingenito amore del bello, fu Leone X, da cui prese poi nome l'età più genialmente feconda dell'arte e della poesia. "Leone, scrisse il Gaspary,[1] non fu principe nè grande, nè buono, ed ancor meno un buon papa; ma la sua coltura, la sua affabilità, il suo amore per l'arte, il suo vivo sentimento del bello, la generosa protezione di quelli, che lo incarnavano nelle loro creazioni, sebbene anche per questo egli distraesse dal loro vero scopo i beni della Chiesa, hanno nella storia circondato la sua figura di un'aureola di gloria".

Gli splendori della corte papale attirarono gli sguardi di Giannantonio Flaminio, imolese, letterato

[1] *Storia della letteratura italiana*, vol. II, parte 2ª, pag. 51.

e poeta latino di una certa reputazione a quei tempi.[1] A trovar pace in mezzo ai torbidi delle guerre civili ed esterne che travagliavano le Romagne, trasferitosi Giannantonio in giovane età a Venezia, vi era rimasto lungamente; finchè, per la protezione e la stima di uomini illustri, aveva ottenuto di esser nominato, con un lauto stipendio, professore di umane lettere a Serravalle nella Marca Trevigiana. Ivi, nel 1490 s'era ammogliato con una nobile donzella di nome Veturia, la quale nel 1497, come vuole il Mancurti,[2] o 1498, come afferma il Gaspary, lo rese padre di Marc'Antonio.[3] Intorno all'adolescenza del quale poche notizie ci furono tramandate; sappiamo solo che il giovinetto ebbe dal padre stesso la prima educazione letteraria nel paese nativo.[4] Né mai dal suo fianco si dipartì, se non per recarsi a

---

[1] Veramente Giannantonio apparteneva alla nobile famiglia dei Zarrabini, tramutatasi da Cotignola in Imola, e cangiò il suo cognome in quello di Flaminio, allorchè, all'età di circa vent'anni, fu inscritto a una celebre Accademia veneziana, come egli stesso afferma in una lettera al Cardinal Riario: *ibique (in Venezia) tum totius Academiae illius, qua nulla quidem nostra aetate vel frequentior vel doctior, mihi cognomentum* FLAMINII *est inditum.*

[2] Cfr. M. A. FLAMINII, *Vita a F. M. Mancurtio conscripta*, premessa all'edizione cominiana e a quella dei carmi dei tre Flamini; Prato 1831.

[3] Giannantonio aveva avuti già altri tre figli: due maschi, Giulio e Fausto, morti di pochi anni, e una femmina di cui ignorasi il nome.

[4] Pare che Giannantonio tenesse molto a far sapere questo, contro l'opinione di alcuni suoi contemporanei, perchè così scrive nel suo dialogo *De educatione et institutione liberorum* (Bologna, De Benedictis, 1524, pag. 21):... *Sed ut talis, qualem videris, hucusque evaserit, quis post Deum auctor fuit? quum ab alio nuoquam ne litteram quidem unam, quam a me patruo didicerit. De*

Roma, sui primi del 1514, un anno dopo avv
l'esaltazione al pontificato di Giovanni de' M
Aveva allora Marc'Antonio appena sedici anni,
era noto pel suo valore nella poesia latina e
critica erudita.[1] Talchè Giannantonio, desider
quel che pare, di accrescere la fama propria e
del figlio,[2] risolvette di mandarlo alla corte di
X, attirato, come accennai, dagli splendori di
onde i poeti massimamente potevan ivi godere
lido patrocinio.

Le accoglienze fatte al vate adolescente f
cordiali e festose da parte dell'erudito e mag
pontefice, ammirato e sorpreso del suo fervido in
così caro alle Muse. Vuolsi, a questo proposit
il papa, alla presenza di vari cardinali ed i
personaggi, in un momento di schietto entusi
indirizzasse a Marcantonio il noto esametro
liano: *Macte nova virtute, puer; sic itur ad a*

Non si trattenne egli lungamente a Roma, chè
so a benvolere dal Castiglione, lo seguì sui prin
1515 alla corte del duca Francesco Maria d'U
nella quale, convenendo pure il fior fiore dei let

---

hoc pluribus locutus sum, quia non defuere quidam qui opina filium meum M. A. Flaminium aliunde, quam a genitore suo didicisse . . . .

[1] Aveva scritto, tra l'altro, le *annotationum sylvae;* chio ne di erudizione intorno a passi di autori antichi.

[2] Giannantonio, che ci si rivela nelle sue lettere aman di gloria, presentò il figlio a Leone X con un' epistola nella quale leggesi, anche: *Misi M. A., filium meum, adole forte non ineruditum (parcius enim de eo loqui paterna ju recundia), qui et ipse cum suis litterariis munusculis,* (le *Syl Tuam Beatitudinem accessit.*

[3] *Eneide*, lib. IX, v. 641.

degli artisti, ebbe occasione di far conoscere meglio a sua valentìa. Intanto il Castiglione, che l'ospitava, gli era largo d'ammaestramento e di consiglio. E fu ntorno a questo tempo che il giovine Flaminio, cedendo, com'è da credere, alle insistenze del suo protettore e a quelle degli amici, poichè alla straordinaria modestia aveva egli sempre unita una grande incontentabilità dell'opera sua, s'indusse a comprendere in un volumetto di *Nenie* e di *Epigrammi* del Marullo, di cui s'era fatto editore, un suo breve libro di *Carmi*.[1]

Sul finire di quell'anno, ridottosi in Imola presso il padre, fu mandato quasi subito a studiare filosofia sotto il Pomponazzi a Bologna, dove, tra gli altri, fu carissimo ai Bentivoglio. A Padova e a Verona proseguì quindi i suoi studi; e in questa città, sebbene avesse appena ventidue anni, a Venezia, a Firenze e altrove, ebbe dimestichezza col Fracastoro, il Fumani, il Torriani, il Sabellico, il Manuzio, il Navagero, il Bembo, il Polo, il Casa, il Sannazaro e altri molti illustri suoi contemporanei.

Trasferitosi novamente a Roma nel 1519,[2] fu da prima al servizio del protonotario Sauli, poi del Gi-

[1] *Michaelis Tarchaniotae Marulli Neniae. Eiusdem Epigrammata nunquam alias impressa. M. Antonij Flaminij Carminum libellus. Eiusdem Ecloga Thyrsis. Fani in aedibus Hieronymi Soncini. Idibus Septemb.* M.D.XV. Il libretto dei *carmi* è dedicato a Ludovico Speranza.

[2] Vi si recò anche per la famosa causa del Longolio, al quale era stata conferita, per meriti speciali, la cittadinanza romana. Intorno al curioso processo scrisse con molta competenza lo Gnoli. *(V. Nuova Antologia, a. 1891, fascicoli del 16 genn., 16 febb. e 1 marzo: "Un giudizio di lesa romanità").*

berti; il quale, soddisfatto dell'opera del Flaminio, li condusse seco a Verona quando fu nominato vescov di quella città.

Intanto nel 1536 gli moriva il padre ottuagenario a Bologna, ove da parecchi anni teneva scuola privata d letteratura. Né andò molto che la sua salute, già mal ferma, divenne assai cagionevole; tanto che, verso la fine del 1538, si decise di abbandonare ogni servizio per trovare nel riposo e in un clima più dolce qualche conforto alle sue sofferenze. E l'anno seguente si rec a Napoli, dove, parecchi anni prima, aveva stretto relazione col Sannazaro. [1]

Era l'animo del Flaminio singolarmente inclinato a pietà; e questa sete di religione, come osserva il Gaspary, [2] la speranza forse di poterla estinguere, risalendo alle origini più pure dell'evangelo, il bisogno, chi sa? di sedare qualch'intima lotta tra il dogma e la ragione, e sopratutto la consuetudine con Juan de Valdes, pare lo facessero inclinare alle idee allora in voga, dei riformatori. [3] Se non che, v'ha chi nega recisamente questo fatto, adducendo in prova una lettera del Flaminio stesso, datata da Trento il 1543, [4]

[1] Marc'Antonio, subito dopo le festose accoglienze ricevute da Leon X, si era recato a Napoli, attrattovi dalla fama del Sannazaro, il quale lo ricevette con ogni maniera di cortesie.

[2] *Op. cit.*, pag. 54.

[3] Parecchie accuse in materia di religione furono mosse al Flaminio dal Sant'Uffizio, specie quale presunto autore o editore o revisore di un libro ritenuto contrario alla Chiesa cattolica: *Il Beneficio di Cristo.*

[4] Si trovava forse allora ospite del Vida in una villa suburbana di Trento, nella quale città aveva accompagnato il Polo, dopo che Paolo III aveva per la prima volta bandito il famoso Concilio.

in cui si legge, tra l'altro: *E noi, Signor Mio, se non vogliamo far naufragio in questi pericolosissimi scogli, umiliamoci nel cospetto di Dio; non ci lasciamo indurre da ragione alcuna, per verisimile ch'ella ne paresse, a separarci dall'unione della Chiesa cattolica,* ecc.

Ma qui è d'uopo riflettere, che il Flaminio abbandonò Napoli nel 1541; onde nulla ci vieta di credere che, nel frattempo, il suo ritorno all'ortodossia per opera del cardinal Polo si fosse avverato. Infatti, è certo che, lasciata quella città, egli si recò, non molto dopo, a Viterbo in casa del Polo; seguendolo poi, come segretario, al concilio tridentino nel 1545. [1]

D'altra parte, io non so acconciarmi al dubbio manifestato dal Pallavicino nella sua *Storia del Concilio di Trento*, quando scrive: *Adunque il Papa fè proporre al Concilio per Segretario Marcantonio Flaminio, chiaro fra gli scrittori latini di quella età, come dimostrano i suoi versi. Ma egli scusossi dal peso, forse perchè già covava nella mente l'affetto a quelle dottrine in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto d'esercitar quivi la penna.* [2] Poichè, o bisognerebbe rifiutare senz'altro come apocrifa la lettera sopra citata, e nessuna ragione c'induce a farlo; o converrebbe ritenere il Flaminio uomo finto e perverso, ciò che assolutamente contraddice al suo carattere buono e leale. Inoltre, a ben considerare le parole del Pallavicino: *già covava*, ecc., si vede chiaro com'egli stabilisse erroneamente l'inizio di un fatto in un tempo in cui il fatto stesso

[1] V. GASPARY, *op. cit.*

[2] Lib. VI, cap. I, n. 5, anno 1546.

era compiuto; risalendo, come si è detto, la prete inclinazione del Flaminio alla Riforma ai primi tem della sua dimora in Napoli, cioè al 1539. Ora, a m pare che sarebbe più logico ed equanime ricercar la cagione dal rifiuto dell'ufficio, che il papa vole conferirgli, nelle condizioni della malferma salute d lui, anzichè ne' suoi sentimenti religiosi, supposti co trari a quelli che il Concilio di Trento stava per con dannare. [1]

Preseduti i lavori preparatori dell'alto consess il Polo fece ritorno a Roma, e vi fece ritorno anch il Flaminio. Ma la sua salute era andata, a que che sembra, logorandosi ognor più; e il 18 febbrai del 1550, *dopo essersi aggiunto alla quartana un flusso*, come attesta Jeronimo Ponte in una lettera a Giulio Zarrabino, *ed al flusso in ispazio di due dì un febbre continua, ed alla febbre un mal di costa*, verso le due di notte, Marc'Antonio Flaminio cessò di vivere in casa dello suo protettore.

La immatura morte del Flaminio fu pianta sinceramente e universalmente; e il cardinal Polo provvide perchè l'illustre poeta avesse degna sepoltura nella Chiesa degl' Inglesi.

Per le squisite virtù dell'animo e l'eccelse doti della mente, Marc'Antonio Flaminio fu caro non solo, come si è detto, a letterati e ad artisti, ma anche a príncipi, a prelati e a papi. Tra coloro che più lo colmarono di doni, o in altro modo lo beneficarono, il poeta ricordò sempre con particolare gratitudine il

[1] Di questa opinione è anche il Costa. V. in *Giornale storico dalla lett. it., X, 384 e segg. lo studio: "Marc'Antonio Flaminio e il Cardinale Alessandro Farnese „.*

vescovo di Verona, Mons. Giberti, il cardinal Polo e Alessandro Farnese. [1]

L'opera letteraria di Marc'Antonio Flaminio è di varia natura.

Oltre al libro dei carmi latini, compreso nel volumetto del Marullo, al quale ho sopra accennato, scrisse, pure in latino, odi, inni, elegie, epigrammi, idilli, epistole, alcune lettere volgari di carattere didattico, polemico e religioso, la interpretazione del libro: *De Prima Philosophia* di Aristotile, di cui era studiosissimo, e fece la parafrasi di trenta salmi. Gli si attribuiscono: *un compendio di grammatica italiana* [2] e *Le Prose di Mons. Bembo ridotte a metodo.* [3] Ma il Mancurti sostiene, e a me pare con qualche fondamento, che la grammatica sia opera del padre, Giannantonio, e l'ordinamento delle prose del Bembo, lavoro di un altro Marc'Antonio Flaminio, napolitano, di cui leggesi una lettera nella raccolta di Ludovico Dolce.

Le cose migliori peraltro del nostro Flaminio sono, a giudizio di tutti, le elegie per Iella, morta consunta dall'amore per Iola, il quale dal volere paterno era stato costretto a sposare Nisa che non amava. [4]

[1] Sulle relazioni di questo col Flaminio, V. E. Costa, *Stud. cit.*

[2] Bologna, De Benedictis, 1521.

[3] Napoli, G. Cacchio e comp., 1569.

[4] Queste *elegie*, che il Gaspary chiama *pastorali*, costituiscono veramente un altro libro dei *Lusus*, di carattere però alquanto diverso dai primi; sia per la contenenza, non sempre epigrammatica; sia per la forma variamente elaborata. Ho in animo di dar presto tradotte anche queste *elegie pastorali*.

E, secondo me, tenuto conto, s'intende, dal genere alquanto diverso, non molto inferiori alle *Elegie* sono gli *Epigrammi idillici* (*Lusus pastorales*), che io do tradotti in questo piccolo volume. La dolce e seducente onda di tenera malinconia, che il Gaspary nota giustamente in quelle, è compensata nei *Lusus* dalla freschezza e ingenuità della ispirazione, dalla naturalezza e vivezza delle immagini; sebbene quel troppo frequente ricorrere alla comparazione e all'antitesi tradisca, a volte, un certo artifizio, e sciupi parecchio l'effetto.

L'addebito più grave, a mio avviso, che si possa fare a questi *Idilli* è la imitazione, spesso troppo evidente, dei celebri *Epigrammi* del Navagero, del quale il Flaminio era grande ammiratore. [1]

Infatti, per non dilungarmi in raffronti che qui sarebbero fuori di luogo, mi limiterò ad accennare alla stretta parentela che corre tra gl' idilli XIII e XIV del Nostro, e l'epigramma: *ad Leucippem* del Navagero; tra il *Votum Veneri*, e *Ad Noctem* di questo e gl'idilli XXIII e XXIV del poeta di Serravalle.

Del resto, è un fatto che le poesie latine del Flaminio erano, lui vivente, ricercatissime e lette con avidità, come m'è dato rilevare dal carteggio d'illustri personaggi di quel tempo; sia perchè, come dice il Gravina, l'ingegno di lui era *atto ugualmente alla tenerezza profana ed alla maestà sacra;* [2] sia

[1] Vedi in proposito il carme XXXVIII del lib. I: *De libellis Andreae Naugeri*, che comincia: *Quot bruma creat*, etc. Vero è che questo suo sentimento il Flaminio modificò in seguito, dopo una più matura riflessione.

[2] *Trattato della Ragion Poetica.* Napoli, 1716, lib. I, pag. 132.

perchè, giusta quel che osserva il Giraldi, *nella lingua egli era osservantissimo.*[1]

Il Casa, il Bonfadio, Bernardo Tasso, il Vida, il Sadoleto ed altri molti parlano sempre con grande ammirazione del Flaminio; e il Bembo, che lo sollecitava spesso a comporre versi, in una lettera al Fracastoro lo chiama *dotto e pio e santo poeta.*[2] Onde non è a maravigliarsi, se in moltissime raccolte di poesie latine, fatte in diversi tempi, il nome di Marc'Antonio Flaminio figuri sempre tra quelli dei più noti rinnovatori delle forme classiche; e se non pochi di questi abbiano cantato le sue lodi in verso e in prosa.[3]

L. Grilli.

[1] *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi, delle Commedie, delle Tragedie e di altre maniere di Poesie.* Venezia, Giolito, 1554, pag. 111.

[2] Nelle opere del Fracastoro: tomo I, pag. 171. - Comino, 1736.

[3] Avevo finito appena di correggere le bozze di questa mia breve notizia, la quale, del resto, non ha pretensioni di sorta, quando mi venne fatto di conoscere un volume di E. Cuccoli: *Marc'Antonio Flaminio, studio con documenti inediti,* stampato a Bologna dallo Zanichelli nel 1897. L'opera, che ho potuto ora soltanto scorrere rapidamente, mi pare specialmente ben fatta nella parte biografica, e ad essa, senz'altro, rimando i lettori che sul Flaminio desiderassero maggiori ragguagli.

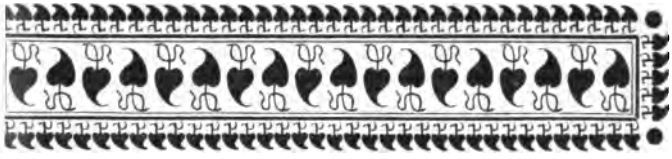
I.

Pan pater, et Silvane senex, Faunique bicornes,
Tuque pharetratae candida turba deae,
Si mea vos dulci delectat fistula cantu,
Si semper vobis annua dona fero,
Parcite purpureos, quaeso, violare racemos,
Neu tangant avidae lutea pruna manus.
Hunc agrum dat habere mihi Farnesius heros:
Gratus ego haec illi munera prima dico.

II.

Cum facies iter hac, Farnesi candide, Iolam
Ne pudeat, quaeso, semper adire tuum.
Te vocat arguto viridissima silva susurro,
Te liquidi fontis garrula lympha vocat.
Villula pulchra, tui memorabile munus amoris,
Iamdudum gestit ora videre tua.
Magne puer, ne parva, precor, fuge limina: saep
Pastorum subiit Iuppiter ipse casas.

Riproduco il testo dell' edizione del Guasti: *Marci Antonii Ioannis Antonii et Gabrielis | Flaminiorum | Forocorneliensium | Carmina. | Prati | MDCCCXXXI.*



I.

sommo Pane, e vecchio Silvano, e voi, Fauni bicorni,
E tu bianco vestito stuol che Diana segui,
: vi diletti, dolce sonando, la fistola mia,
Se d'annue offerte sempre io vi rechi omaggio,
eh! che i purpurei grappi nessun violare s'attenti,
Né l'auree prugne cupida mano tocchi.
uir di questo campo l'eroico Farnese m'assente:
E a lui, devoto, queste primizie io sacro.

II.

empre che di qua passi, Farnese benevolo, prego,
L'amato Iola di visitar ti degna.
e chiama con arguto sussurro verdissima selva,
Te d'una chiara fonte la garrul'acqua chiama.
del tuo affetto il caro villino munifico pegno
Te da gran tempo di rivedere anela.
eh! non cansare, o illustre rampollo, tu l'umile soglia:
De' pastor Giove spesso abitò la casa.

III.

Fugit hiems, nitidis vestitur frondibus arbor,
Iamque novos ducit candida Flora choros.
Et cedit Boreas Zephyri genitalibus auris,
Et victum pecori sufficit almus ager.
Nunc, Amarylli, gregem secreta pascere silva,
Nunc dabitur Veneris dulcia furta sequi.
Tu venerare deam, sertisque recentibus orna,
Illius et sanctos imbuat agna focos,
Iucundam ut nobis inter nos ducere vitam
Annuat, et tuto semper amore frui.

IV.

Iam fugat humentes formosus Lucifer umbras,
Et dulci Auroram voce salutat avis;
Surge, Amarylli, greges nivcos in pascua pelle,
Frigida dum cano gramina rore madent.
Ipse meas hodie nemorosa in valle capellas
Pasco, namque hodie maximus aestus erit.
Scis ne Menandrei fontem et vineta Galesi?
Et quae formosus rura Lycambus habet?
Hos inter colles recubat viridissima silva,
Quam pulcher liquido Mesulus amne secat:
Nec gelidi fontes absunt, nec pabula laeta,
Et varios flores aura benigna parit.
Illic te maneo solus, carissima Nympha:
Si tibi sum carus, tu quoque sola veni.

III.

'ugge il verno: s'adornan le piante di tenere foglie,
E nuove danze mena già vaga Flora.
:d ecco Borea cede di Zefiro all'aure feconde,
E pingue il suolo cibo all'armento dona.
'empo è oramai d'addurre nel folto de' boschi, o Amarilli,
La greggia, e a Venere di consacrarsi è tempo.
;upplica tu la Diva, tu l'orna di serti fragranti,
L'are sue sante tinga d'un'agna il sangue:
)nde gioconda uniti menare la vita ci assenta,
Ed a noi sempre rida beato amore.

IV.

Ecco, già l'umid'ombre raggiante Lucifero scaccia,
E l'alba in dolce metro l'augel saluta:
)orgi, o Amarilli, e ai paschi la candida greggia sospingi,
Mentre le fresche erbette roride biancheggiano.
o nell'ombrosa valle quest'oggi le pecore meno,
Chè assai possente sarà quest'oggi il caldo.
)ai di Menandro il fonte, sai tu del Galeso le vigne?
E sai le terre che il bel Licambo aduna?
A questi colli in grembo, riposa verdissimo un bosco,
Che il Meschio vago taglia con limpid'onda:
: non le gelid'acque difettano o i pascoli ricchi,
E fior molteplici l'aura benigna schiude.
) colà, solo, o mia carissima Ninfa, t'aspetto:
Se a te son caro, sola tu pure vieni.

V.

Dum sonat argutis late vicinia gryllis
Tu, Pholoë, dulci pressa sopore jaces.
Ipse vagor media solus de nocte, tuosque
Ad caros postes florida serta fero;
Quaeque teris nuda calcando limina planta
Osculor, et lacrimis tristibus illa rigo.
Tu, precor, aut nostri miserere, aut si tibi tanta
Displiceo, hic animam ponere dura jube.

VI.

Et tonat, et vento ingenti nemus omne remugit,
Et cadit effusa plurimus imber aqua:
Noxque soporiferis alis circumdata caecam
Horrenti latebra nubis opacat humum.
Ipse tamen Veneris crudeli compede vinctus
Ad dominae cogor pervigilare fores.
Saevit hiems, Auster densissimus aëre saevit,
Sed gravius nostro pectore saevit Amor.

VII.

Sic tibi perpetuam donet Venus alma juventam,
Nec faciem nitidam ruga senilis aret,
Post coenam cum matre tua, dulcique Lycinna
Ad matrem, Pholoë cara, venito meam.
Hic simul ad magnum laeti vigilabimus ignem:
Candidior pulchra nox erit ista die.

V.

Mentre d'intorno è un vasto cantare di striduli grilli,
Tu, Foloe, vinta da sopor grato, giaci.
O nel cuor della notte, solingo m'aggiro, ed all'uscio
Tuo desïato serti di fiori adduco;
E la soglia che, andando, col piè denudato calpesti
Io bacio e insieme d'amaro pianto rigo.
A pietà, deh! ti muovi di me sconsolato, o, se tanto
Ti spiaccio, imponi, cruda, ch'io qui m'uccida.

VI.

E romba il tuono, e il bosco pel vento gagliardo ri-
Tutto, e giù l'acqua precipitosa cade: [mugge
E la notte, dell'ale sonnifere cinta, d'orrende
E fitte nubi copre la cieca terra.
Io nondimen dall'empia catena di Venere stretto,
Sono a vegliar sospinto della mia donna all'uscio.
Infuria il nembo, infuria tremendo nell'aere l'austro;
Ma a me più forte nel seno infuria amore.

VII.

Se giovinezza eterna largisca a te Venere bella,
Né la tua tersa faccia ruga senile scavi,
Con la tua mamma, dopo cenato, e la cara Licinna,
Diletta Foloe, vien dalla madre mia.
Qui veglieremo insieme d'intorno a gran fiamma beati:
Più d'un bel giorno chiara sarà codesta notte.

Fabellas vetulae referent: nos laeta canemus
Carmina: castaneas parva Lycinna coquet.
Sic noctem tenerisque jocis risuque trahemus,
Dum gravet incumbens lumina nostra sopor.

VIII.

Iam rapidus torret mediis Sol aestibus agros;
Ad vallem niveum duc, Ligurina, gregem.
Hic avium cantus, hic fons nitidissimus antro
Prosilit, hic densis quercubus umbra cadit:
Et circum flores examina laeta susurrant,
Et zephyri blando murmurat aura sono.
Hic laudes, formosa, tuas mea fistula dicet:
Tu Dryadum calamo dulcia furta canes.

IX.

Nascitur, et nostro Vesper crudelis amori
Iam caulis saturas ducere mandat oves.
Deliciae Ligurina meae, te linquere cogor,
Sed tecum remanet mens, animusque meus.
Quod superest, ubi jam tenebris Aurora fugatis
In silvam croceo mane reducet oves,
Hic illas, mea vita, iterum cogamus in unum,
Hic iterum dulcis me tibi jungat amor.

X.

Esto magna Ceres et Pan mihi testis; amantum
Et quae firma facit foedera, sancta Venus;

Novelleran le vecchie: noi liete canzoni diremo:
Arrostirà castagne la Licinnetta al fuoco.
Così tra dolci scherzi, tra il riso la notte trarremo,
Finchè il sopor, gravando, ne chiuderà le ciglia.

VIII.

Già violento il sole dall'alto sui campi saetta;
A valle il gregge, su, Ligurina, mena.
Qui degli augelli il canto, qui un fonte purissimo
Da un antro, e piove l'ombra dai folti rami: [sgorga
E via d'intorno ai fiori susurrano l'api beate,
E lusinghevoli mormoran i zefiri.
Qui la zampogna mia, te bella dirà: col tuo canto
Tu delle Driadi celebrerai gli amori.

IX.

Sorge, ed al nostro amore, crudele già Vespero manda
Sazio all'ovile di ricondurre il gregge.
O Ligurina, mia dolcezza, lasciare io ti debbo,
Ma il pensier mio, l'anima teco resta.
Avanza sol che, quando già l'alba, fugata la notte,
Col mattin roseo l'agne riduce al bosco,
Esse ancor raccogliamo qui insieme, o mio palpito, e
Qui a te di nuovo mi ricongiunga Amore. [dolce

X.

Siatemi, o somma Cerere e Pan testimoni, e la sacra
Venere che suggella degli amatori i patti:

Nulla dies, Ligurina, tuo me solvet amore,
Non si me Dryadum sanguinis una petat.
Ut rupem hanc validis impellunt flatibus Euri,
Sed nullo rupes verbere pulsa labat,
Sic semper mea magna fides immota manebit,
Et mea mens uni serviet usque tibi.
Dii faciant, in amore pares vivamus, et uno
Ambos una tegat funeris hora loco.

XI.

Quo te venturam dixti, cum mater ad urbem
Iverit, huc furtim, lux mea, primus eo.
Dumque venis, longo brevis hora videbitur anno
Longior: ulla igitur si tibi cura mei,
Tolle moras omnes, timor omnis et absit; amanti
Et comes atque viae dux erit ipsa Venus.

XII.

Hos tibi purpureos in serta nitentia flores,
Dum Sol exoritur, Thestyli cara, lego,
Dumque lego, crebra ingeminans suspiria dico,
O utinam fieri vos, mea dona, queam!

XIII.

Thestyli cara, favis Hyblaeis dulcior, ecquid
Munera pulchra vides, quae tibi ab urbe fero?
Aspice flaventem pallam, roseosque cothurnos,
Et mitram, et bullis cingula clara suis.

:l l'amor tuo francarmi niun giorno potrà, Ligurina,
Né pur se chiedami qualche boschiva Ninfa.
om'urta questa rupe con buffi implacabili il vento
Ma per niun colpo scossa la rupe trema;
osì starà la grande mia fede incrollabile sempre,
A te in eterno l'alma devota fia.
'oglia il cielo che in vita l'amor ci congiunga, e che
La stessa zolla ci copra l'ultim'ora. [sotto

XI.

,à, dove tu dicesti recarti, partita la mamma
Per la città, furtivo, primo, o mia luce, volo.
'iù d'un lung'anno lungo parrammi l'attendere breve:
Se alcuna dunque cura di me ti punge,
,ascia ogni indugio, ed ogni timore discaccia; all'a-
Sarà compagna Venere stessa e guida. [mante

XII.

o per te questi fiori purpurei in un fulgido serto,
Spuntando il sole, Testili cara, unisco;
Ξ, nel mentre li unisco, frequente sospiro ed esclamo:
Oh! se mutarmi in voi, teneri fior potessi!

XIII.

Testili cara, assai più dolce d'un favo d'Iblea,
O vedi che bei doni dalla città ti reco!
Mira che veste in giallo cangiante e che rosei calzari,
Che cappellin, che bianca cinta con le sue borchie!

Haec ego dum porto, vidit pulcherrima Phyllis,
Atque ait, haec dederis si mihi dona, puer,
Et Venerem et Cereris sanctissima numina testor,
Te praeter nullus Phyllida habebit amans.
Ast ego per Phoebum et Musas, mea Thestyli, jur
(Si fallo, semper sis inimica mihi)
Nulla puella meos te praeter habebit amores:
Dum vivam, semper tu meus ardor eris.

XIV.

Thestyli, si qua tui superat tibi cura Myconis,
Crastina cum caelo fulserit orta dies,
Ad Cereris vallem niveas compelle capellas,
Nec longam pigeat te, precor, ire viam.
Inde graves aestus ubi Sol accenderit, antro
Succede, arbuteis quod tegit umbra comis.
Huc ego furtivo ingrediar pede munera portans,
Quae jampridem orat Phyllis habere sibi,
Munera vel Nymphis dignissima: si sapis ergo,
Ad dulces latebras incomitata veni.

XV.

Huc ades, o mea Lygda, parum decede calori,
Dum medio caeli Sol gravis orbe furit.
Nonne vides, ut tota fluas sudoribus? utque
Iam lassae nequeant stringere farra manus?
Hic patulae ramis sociant umbracula fagi,
Quas circum irriguis Mesulus errat aquis.
Nec salsae desunt oleae, nec olentia caepe,
Nec liba, aut veteri cymbia plena mero.
Huc ades: ardenti maneat sub Sole Nigella:
Te molles umbrae, candida Nympha, decent.

)r, mentre ciò ti porto, mi vede, bellissima, Filli,
E, se a me dài, garzone, codesti doni, esclama,
'er Venere ti giuro, ti giuro per Cerere santa,
Che da te in fuori amante non avrà Filli alcuno.
Cd io: Testile cara, per Febo e le Muse ti giuro,
(E se t'inganno, t'abbia nemica eterna)
Salvo che te nessuna fanciulla avrà il palpito mio,
Sarai mia fiamma, tu, fin ch'io viva, sempre.

XIV.

) Testili, se alcuno t'avanza pensier di Micone,
Come il dí fulga novellamente in cielo,
Le candide caprette di Cerere spingi a la valle,
Né, prego, increscati fare la lunga via.
E, come il sol più forte dardeggi, t'insinua in un antro,
Che del corbezzolo co' rami l'ombra cela.
Segretamente io quivi verrò meco i doni recando,
Che Filli or ora per sè d'aver pregava;
)oni pur delle Ninfe degnissimi: adunque, se intendi,
Senza compagne vieni all'asil gradito.

XV.

)eh! vieni qua, mia Ligda, riparati un po' dal calore,
Finchè dall'alto fiero dardeggi il sole.
) non t'accorgi come ti sciogli in sudor tutta quanta?
Come serrar le spiche stanca la man ricusi?
Qui rigogliosi faggi contessono ombrelle co' rami,
E intorno il Meschio le vivid'acque mena.
E né pur salse olive qui mancano e olenti cipolle,
Focacce e tazze colme d'annoso vino.
)eh! vieni qua: rimanga nel torrido sol la Nigella:
Fresche a te addiconsi, candida Ninfa, l'ombre.

XVI.

Rivule, frigidulis Nympharum e fontibus ortu.
Qui properas liquido per nemora alta pede,
Si, formose, venis formosum ad Phyllidis hortum
Arentique levas aurea mala siti,
Illa tibi centum dabit oscula, queis tua fiet
Dulcior Hyblaeis unda beata favis.

XVII.

Cum ver purpureum tepidi fert aura favoni,
Ornatur variis floribus almus ager,
Formosae rident silvae, sunt omnia laeta,
Et cantu volucrum dulcia rura sonant.
At mihi tristis hiems formosior, et mihi Vere
Laetior adveniet, si, mea Lygda, redis.

XVIII.

Cum Boreas laeto silvam spoliavit honore,
Squalet ager, mixto nix jacet alta gelu:
Non liquidi currunt amnes, stat nubibus aër
Obscurus, volucrum garrula turba silet.
Tale facis ver, cara, tuo, Ligurina, recessu.
Te sine formosum, te sine dulce nihil.

XIX.

Ut quondam nivei correpta cupidine tauri
Mugitu resonat bucula maesta nemus,

XVI.

picciol rivo, uscito dal vergine sen delle Ninfe,
Che con piè nitido corri tra' folti boschi,
grazïoso, all'orto di Fillide ameno se giungi,
E agli aurei pomi levi la sete ardente,
lla a te cento baci darà, sì che l'onda felice
Tua più soave sarà de' favi Iblei.

XVII.

uando Favonio mite la bella stagione rimena,
Fecondo il suolo s'orna di vari fiori;
irenti i boschi ridono, è tutto una festa d'intorno,
E degli augelli al canto sonano i dolci campi.
la dell'april più bello, più lieto l'orribile inverno
Sarà, mia Ligda, se tu farai ritorno.

XVIII.

Quando alle selve Borea rapisce l'onor delle fronde,
S'attrista il suolo con alta neve e gelo:
Non tersi i fiumi scorrono; è fosco di nuvole il cielo;
E degli augelli muto è il garrente stuolo.
Tal primavera, o amata Ligurina, tu fai se ti celi.
Senza te nulla v'ha che sia bello o dolce.

XIX.

Quale da voglia presa talora del candido toro,
Fa vaccherella mesta sonar di mugghi il bosco,

Illius caros si forte abducit amores
Pastor: non miseram gramina laeta juvant,
Non liquidi fontes; talis mea vita, paterno
Postquam rure procul me sine, Lygda, fugis.

XX.

Ut formosa suo felix est bucula tauro,
Nec latos querulis vocibus implet agros,
Si dulci reditu caram solatur amantem
Carus amans; talis candida vita mea.
Meque prius miserum fecit Venus alma beatum,
Ex quo restituit te, Ligurina, mihi.

XXI.

Aspicis ut laeti surgunt per gramina flores?
Explicat ut virides arbor ubique comas?
Ut melius fulgent soles, ut nubila caelo
Diffugiunt, terris diffugiuntque nives?
Haec facies, haec est Lygdae ridentis imago;
Tristitiam vultu sic fugat illa suo.

XXII.

Vidisti nitidas per candida lilia guttas
Ludere, cum tenui decidit imber aqua?
Et rorem de puniceis stillare rosetis,
Cum spirat nascens frigora blanda dies?
Haec facies, haec est Ligurinae flentis imago;
Illius lacrimis me ferus urit Amor.

Se lungi il guardïano le trasse per caso l'amante:
A la meschina non la bell'erba piace,
Non l'acqua chiara; tale la vita mia, poi che lontano,
Senza di me tu, Ligda, vai dal paterno campo.

XX.

Come bella vacchetta col toro adorato è felice,
Nè più riempie i vasti campi di sue querele,
Se alfine il caro amante col dolce ritorno consola
L'amante cara: lieta è così mia vita.
E me, dolente pria, beato fe' Venere madre,
Poi che mi rese te, Ligurina cara.

XXI.

Vedi come leggiadri ne' prati si drizzano i fiori?
Come le piante ovunque spandon le verdi rame?
Come il sole più bello rifulge, e le nuvole in cielo
Dileguan, come fugge dal suol la neve?
Questo è l'aspetto, questa di Ligda, se ride, è l'imago;
Ella così disperde l'uggia col volto suo.

XXII.

Vedesti mai le gocce lucenti sui candidi gigli
Scherzar, se nuvola sciogliesi in tenue pioggia?
E da' roseti in fiore stillar la rugiada allor quando
Il dí che nasce spira soave brezza?
Di Ligurina tale, se piange, è l'imago, è la faccia;
Con le sue stille fiero me brucia Amore.

XXIII.

Haec, Cytherea, suo dulci cum compare turtur
Caeditur ante tuos victima grata focos.
Unus amor caros felici copula amantes
Iunxerat: unanimes abstulit una dies.
Talis amor pulchram tenero cum Daphnide Nisam
Vinciat aeterno foedere, sancta, precor;
Et dum longa dies senio consumserit ambos,
Alter in alterius corpore vivat amans.

XXIV.

Luna decus caeli, astrorum regina bicornis,
Quae medio raptim laberis alta polo,
Ad dominam propero, qua nec formosior unquam
Pavit, nec pascet ulla puella gregem.
Tu, mea ne quisquam valeat deprendere furta,
Conde precor lucem, candida diva, tuam.
Sic tibi sit proprio splendescere lumine: sic par
Et magni radiis aemula Solis eas.

XXIII.

Questa tortore insieme col dolce consorte, o Citera,
Sull'ara tua vittima grata cade.
Un solo amore i teneri amanti con vincolo dolce
Strinse, ed un giorno stesso via li rapì concordi.
Così la bella Nisa col tenero Dafni l'amore,
Prego, o Divina, leghi in eterno amplesso.
E allor che un tardo giorno li avrà di vecchiaia con-
L'uno nel corpo viva dell'altro amante. [sunti,

XXIV.

Luna, gloria de' cieli, degli astri regina bicorne,
Ch'alta nel cielo rapidamente inchini,
Dalla mia donna io corro, di cui più formosa giammai
Donzella ai paschi trasse o trarrà la greggia.
Tu, perchè gli amor miei non giunga a sorprendere al-
Vela il tuo raggio, pallida Diva, prego. [cuno
Così di luce propria tu possa risplendere, e uguale
Al sol, del fulgido sole emulare i raggi!

APPENDICE

DAI *TRISTIA* DI " OVIDIO „ [1]

(*Lib. I, eleg. II*).

O Numi, che nel mare e in ciel regnate,
(Porgere voti ormai solo qui resta)
Deh, lo squassato mio navil salvate!

Nè, vi prego, alla collera funesta
Del divo Augusto soscrivete: amica
Spesso è una Deità se un' altra è infesta.

Troia, invisa a Vulcano, ebbe l'antica
Protezïon d'Apollo; e Troia avea
Fida Venere e Pallade nemica.

---

[1] Questo saggio vide la luce la prima volta nel 1897, e lo ripubblico qui, perchè esso piacque, tra gli altri, al MAZZONI e al MESTICA *per scioltezza e per garbo*. Il Mestica poi mi sollecitò allora a continuare nell'impresa; ma cure di vario genere m'impedirono di corrispondere al lusinghiero invito.

Giunone, a Turno più propizia, Enea
Perseguì d'odio; e il figlio tuttavolta
Protesse ognor la genitrice Dea.

Contro l'astuto Ulisse era rivolta
Di Nettun l'ira; ma dal crudo zio
Lo liberò Minerva alcuna volta.

Ed or che vieta (nonostante ch'io
Ceda al confronto) che poter sovrano
Difenda me da uno sdegnato Iddio?

Ahi! che vane querele io getto invano;
E, nel mentre che parlo, il volto sento
Shiaffeggiarmi dal flutto disumano.

I detti miei seco trascina il vento
Implacato; nè ch'ergasi comporta
Verso il cielo cui tende il mio lamento.

E preci e vele impetüoso porta
Io non so dove; così che l'imbelle
Alma due cause di dolor sopporta.

Oh, i monti, tristo me, d'acque rubelle
Che subliman la cresta furibonda!
Pare oramai che attingano le stelle.

Quanti baratri, ahimè, squarciata l'onda,
Si spalancano sotto! Oramai pare
Che tocchin l'infernal gora profonda.

Fuor ch'etra ed acqua, nulla intorno appare;
D'atre nuvole il cielo è minaccioso,
Di tumid'onde è minaccioso il mare.

E tra il mare e tra il cielo il turbinoso
Fremer de' venti; si che il flutto ognora
A qual forza ubbidire è dubitoso:

Poi che talvolta dalla rossa aurora
Euro infuria; dall'ultimo occidente
Si disprigiona Zefiro talora.

Ora la pazza Tramontana algente
Scatenasi; or da mezzogiorno Noto
Le si avventa in opposita corrente.

Nell'incertezza trepida il piloto;
Nè di schermirsi o d'avanzar s'attenta:
Rïesce ogni arte, in mali ambigui, a vuoto.

Io son perduto: il cuor non alimenta
Che vana speme: e, mentre parlo, al viso
Ampia l'onda di nuovo mi s'avventa.

Presto l'acque m'avran l'alma conquiso
E, pel labbro, che invan prega, la morte
Insieme io mi berrò col flutto inviso.

E pure la mia tenera consorte
Non d'altro ora si duol che dell'esiglio
Cui, sventurato! mi dannò la sorte.

Ella non sa qual m'agiti scompiglio
Di mezzo alle infinite acque sconvolte;
Qual m'incomba non sa grave periglio.

Lode al ciel, ch'io non ho sue preci accolte,
Quand'era meco d'imbarcarsi ardita:
Chè altrimenti sarei morto due volte!

Ma poi ch' ella restò; poi che sfuggita
Al gran periglio ell' è; sebbene io pèra,
Per metà rivivrò nella sua vita.

Ahimè, che vampa repentina e fiera
Tutta accese la tetra nuvolaglia!
Che rombo scuote la celeste spera!

Con non meno vigor l'acqua si scaglia
Contro la nave, di quel che le mura
La balista grevissima bersaglia.

Onda sovr'onda s'accavalla; e scura
Di qua sorge, e su tutte alta si spazia
La decima foriera di sventura.

Io non temo la morte; ma mi strazia
Il pensier di morir naufragando;
Togliete questo, e avrò la morte in grazia.

V' è nel morir qualche dolcezza, quando,
O sia che il ferro o che l'età ti prostri,
Ridoni al suolo il corpo miserando.

Anche è dolce sperar de' cari nostri,
Dopo la morte, un pio, memore segno,
Più ch'esser cibo degli equorei mostri.

Ma sembri io pure di tal morte degno:
Non son qui solo; e che il mio fallo dietro
Traggasi i giusti non è forse indegno?

Numi, ch'avete in cielo e in mar lo scetro,
Degli universi Dei turba infinita,
Io fine al vostro minacciare impetro.

All'infelice di portar la vita
Nella terra d'esiglio sia concesso;
La vita che gli ha Cesare largita.

Vero è ben ch'espiar devo il commesso
Peccato; ma la morte ha ritenuto
Troppo grave all'error Cesare stesso.

Che se allo Stige avesse egli voluto
Piombarmi, o Numi, non avea mestiere
Certo del vostro sovrumano aiuto.

Di lui cotanto è su di me il potere,
Che può tòrmi la vita di che godo,
Senza ch'altri contrasti al suo volere.

E voi ch'io non offesi in alcun modo,
Celesti Numi, voi paghi restate
Al dolore onde l'anima mi rodo.

Lo sventurato, ahimè! che il fato preme
Non potrebbe alla vita esser ridesto
Se a rinfrancarlo v'adopraste insieme.

Che s'anche s'abbonacci il mar rubesto,
E m'adducano i venti al triste lido,
Esule non sarò dunque per questo?

Non io ricchezze d'ammassar confido,
Nè, i desidèri al mercatare intesi,
Sovra la sconfinata onda m'affido;

Non per scïenza, di che già m'accesi
Un dì, ricerco Atene studïosa,
Castella d'Asia o cogniti paesi:

Nè in traccia di delizie, onde festosa
La tua riviera, o Nil, palpita, volo
Io d'Alessandro alla città famosa.

Facili cose io vo pregando; solo,
Chi 'l crederebbe? aura per me seconda:
Quello a cui tendo è della Scizia il suolo.

E, costretto a cercar la manca sponda
Del barbarico Ponto, io mi rattristo
Del fuggir tardo dall'italic'onda.

Dell'esiglio io mi schiudo il cammin tristo
Con le preghiere: e l'anima non pave
Il paese di Tomi ancor non visto.

Quindi, o Numi, o m'amate, e delle prave
Acque il furor si plachi, e la riposta
Fiducia in voi soccorra alla mia nave:

O m'odiate, e ch'io approdi all'empia costa;
Poi che parte del duol che mi colpìa
Nel morir lungi dalla patria è posta.

Rapidi venti, orsù, rapite via
Del mio legno le vele: a che più resto
Dei lidi in vista dell'Italia mia?

Non questo volle Cesare, non questo:
Voi perchè fate il suo voler diserto?
Al Ponto il volto mio sia manifesto.

Ei m'indisse l'esiglio, ed io lo merto;
E, avverso tanto giudice, stoltezza
Io stimo ogni difesa al mio demerto.

Se, tuttavia, di nostre opre contezza
Hanno i Celesti, a Voi, Numi, è svelato
Che nel mio error non fu scelleratezza.

Sì, v'è noto anzi certo il mio peccato;
Ma la mia colpa d'imprudenza è figlia,
Non di pensiero che all'infamia è dato.

Che (tra gl'infimi pur) se alla famiglia
Imperïal servii; se mi piegai
Tosto al pubblico bando che m'esiglia;

Se di Cesare il secolo esaltai,
Ed a Cesare e a' suoi divini eredi
Io devoto gl'incensi un dì bruciai;

A un fido cuore, o Ciel, venia concedi;
Che se tale io non l'ebbi, e tu mi schiaccia,
Onda, che gonfia qui da presso incedi.

M'inganno io forse? o già l'atra minaccia
Delle gravide nubi s'allontana,
E il furibondo mar torna in bonaccia?

No, non m'inganno! Il mare, ecco, si spiana;
Ma non per caso; chè, invocati, o Dei,
Verso i quali è il mentire opera vana,

Soccorreste placati a' casi miei.

(*Lib. I, eleg. IV*).

Il custode dell'Orsa erimantea
Si tuffa in mare, e lo solleva tutto
Con la sua stella in orrida marea.

Me, nondimeno, su l'ionio flutto
Caccia a forza la sorte; e gli ardimenti,
Ne' quali io duro, del timor son frutto.

Misero! ahi, quanti furïosi venti
Gonfiano l'onde! emergono sospinte
Le arene su dai baratri frementi.

Monti son l'acque; dalle altezze attinte,
A poppa e a prora irrompono, e le sorde
Sferzan tutrici Deità dipinte.

Sona all'urto il naviglio; hanno le corde
Sibili acuti; la carena istessa
Pietosa a' mali miei geme concorde.

La gelida paura in volto impressa,
Già alla corrente affidasi il nocchiero
Vinto, e l'inutile opra sua confessa.

E sì come ad un fervido destriero
Che all'impazzata lancisi, impotente,
Abbandona le briglie un cavaliero;

Così vegg'io, del turbine al furente
Scatenarsi, il pilota abbandonare
La vela al suo governo renitente.

Che s'Eolo non mitighi del mare
La collera, donando aure più miti,
Sarò tratto ove m'è colpa tornare.

Poi che, a sinistra i termini fuggiti
Dell'Illiria, lontano, al guardo mio
Ricompariscon dell'Italia i liti.

Deh! cessi di respingermi al natìo
Conteso suolo il flutto esagitato,
Ed ubbidisca meco al grande Iddio.

Ma, in quel ch'io parlo, e d'esser rigettato
Bramo e temo ad un tempo, ahi, qual tremenda
Furia d'acque ne incalza da ogni lato!

O del cerulo mar Numi, vi prenda
Di me pietà! Del sommo Giove basta
Che il fatale su me sdegno discenda.

Sottraetela Voi l'alma, che guasta
Ha il dolore, che stanca ha lo sconforto,
Alla morte crudel che le sovrasta,

Se può chi già morí non esser morto.

(*Lib. III, eleg. XII*).

Molce Zefiro omai l'ira del verno;
E de' scitici algor' l'acuto morso
M'ha fatto il giro di quest'anno eterno:

Già l'ariete, che non ben sul dorso
Trasse Elle a volo sopra l'onde infide,
Fa ugual dei giorni e delle notti il corso.

Giovinetti e donzelle, a cui sorride
Negli occhi il gaudio, colgono vïole
Dalla zolla che mai seme non vide:

Brulica il prato d'una varia prole
Di fiori; mentre degli augelli ascende
Gaia la nota dalle indotte gole:

La rondinella, cui la taccia offende
Di madre scellerata: a un umil tetto
La sua picciola casa e il nido appende.

E mette fuori il tenerello getto
Il gran dal solco, che, per lunga pezza,
Nel suo tiepido sen gli diè ricetto.

Dove cresce una vite, ivi or si spezza
Una gemma al mite aere giocondo;
Ma a questo suol non è la vite avvezza.

Dove un albero alligna, ivi una fronda
Dalla turgida rama or si sprigiona;
Ma questo suol non alberi feconda.

Or tutta Roma è in ferie; or più non suona
Loquace il Foro di garrenti voci;
E a vario ordin di giuochi il campo dona.

Tempo è che si cavalchi, e che s'incroci
Il ferro omai; la palla alto s'aderge,
E girano le trottole veloci.

Ed ora l'acqua Virginal deterge
Il giovin corpo stanco ai lottatori
Cui prima il lubricante olio lo asperge.

Vige la scena; e in gare ardono i cuori;
Di tre teatri echeggiano le volte
Al plauso onde sonarono tre Fori.

O beato colui le mille volte
Ch'entro le mura sue l'Urbe riceve,
Cui sì fatte esultanze or non son tolte!

A me che reca il nuovo sol? La neve
Alta discioglie, e m'è d'acque ministro,
Ch'ei sprigiona dal gel solido e greve.

Libero è il mar. Con cigolìo sinistro
Più del bifolco sarmata la strada
Non s'apre il carro sovra il gelid'Istro.

Se quindi nave forestiera accada
Che qua cominci a volgere le antenne,
E approdi a questa inospitale rada,

Al nocchier correrò, quasi le penne
Avessi al piede, e, dettagli salute,
Chi sia gli chiederò, d'onde e a che venne.

Saran le grida di sorpresa acute
Se non da vicine acque egli qua volga,
Ma cauto da lontane onde perdute.

Raro è che navigante italo sciolga
La vela audace su per tanto mare,
Qui invan cercando un porto che l'accolga.

Pure, o ch'egli usi il greco favellare,
O il latino, saran di questi accenti
Le sue parole a me certo più care.

Che se qualcuno poi, propizi i venti,
La Propontide lunga e l'Ellesponto
Per questi luoghi di lasciar s'attenti;

Chiunque ei sia, di vaga nuova conto
Potrà darmi con facile memoria,
E tramutarla in un fedel racconto.

Possa ei del divo Cesare la gloria
Trïonfale ridir; ridir la festa
E i voti sciolti dopo la vittoria.

E come Druso vincitor la testa,
O Germania superba e renitente,
Alfine t'abbia umilïata e pèsta.

Ospite mio sarà subitamente
Costui che a me farà la voglia piena;
A me, del non aver visto, dolente.

Dunque è ver, nella Scizia m' incatena
Stabil dimora; e la sua casa, ahi! quanto
Abbominata, mi cedè la Pena?

Ascolti il ciel d'un infelice il pianto;
E Cesare conceda che non sia
Il mio asilo perenne, ma soltanto

Questo l'albergo della pena mia.

(*Lib. III, eleg. XIII*).

Ecco, ed al tempo suo prefisso riede
Qui pure il giorno mio natale, invano;
Poi che qual bene il nascere mi diede?

A che venisti gli anni, o disumano,
Ad aggravar d'un esule? Dovevi
Frenarli allor ch'essi fuggían lontano.

Se pudore era in te; se cura avevi
Dell'esser mio; me, della patria in bando,
Cessare almeno di seguir potevi.

O dovevi esser l'ultimo allorquando
La prima vòlta, nell'età più frale,
Tu comparisti a me male augurando.

O pur, dolente, con gli amici, vale,
Dirmi potevi in quell'ore supreme
In che m'accinsi al dipartir fatale.

Or della Scizia terra a te che preme?
Forse te pur di Cesare lo sdegno
Relegò in queste regïoni estreme?

Attendi forse ch'io ti stimi degno
Del consüeto onore, o che di chiare
Vesti m'adorni di letizia in segno?

Che s'inghirlandi il fumigante altare?
O che dal sacro fuoco si sprigioni
Degl'incensi brucianti il crepitare?

O aspetti infin ch'io compia libagioni
A festeggiare il memorando giorno,
O tacite e divote orazïoni?

Crudele è troppo questo mio soggiorno,
Troppo l'animo mio langue depresso
Perchè io possa gioir del tuo ritorno.

Qui l'ara cinta di feral cipresso,
Qui la fiamma dei roghi apparecchiati,
M'hanno eventi non prosperi concesso.

Nè mi giova, a placare i Numi irati,
Offrire incensi: ogni parola è tolta
D'augurio a me, tra mali innumerati.

Pur, se possa una prece essere accolta,
Oggi, questo dal ciel mi riprometto
Che non venga a trovarmi un'altra volta;

Finchè nel Ponto a gemere costretto
Io sia da inesorabile destino;
Nel Ponto lontanissimo, chè detto

Fu, con parola mentitrice, Eusino.

A Lucina. [1]

(di Iacopo Sannazaro, Eleg. 4, lib. I.)

Deh! t'affretta l'amabile sposina
D'aiuto a consolar; ben essa merita
Che la sovvenga il tuo favor, Lucina.

Ella te chiama; e te con lagrimose
Luci sospira unicamente; e tacite
Preci effonde dal suo labro di rose.

Debole, ahimè! per l'insüeta pena
Ve' come langue; sì che al grave strazio
Del lungo indugio può reggere appena.

Ma tu, Divina, a confortarla muovi,
E del vasello custodito i farmachi
Porta, e qualch'erba se ve n'ha che giovi.

---

[1] Quest'elegia, squisita per forma e sentimento, fu scritta dal Sannazaro in occasione del parto di Cornelia Piccolomini, e indirizzata al marito di lei Antonio Garloni, signor d'Alife.

Così frenare i disperati lai
Del giovine piangente, così togliere
D'ambascia due con un sol don potrai.

Della luce ecco la gran Dea: lontano
Orsù caccia ogni téma; le tue lagrime
Non l'han chiamata, o mio Garloni, invano.

Getta mirra alle fiamme crepitanti,
E unguenti, e aromi, che da lunge traggono
Su per l'onde vermiglie i naviganti.

E onora, innanzi all'ara ginocchioni,
La Diva; e spesso al tutelar tuo Genio
Offri d'antico vin libazïoni.

Ma fine ha l'ansio trepidar; vien meno
La doglia; e, scossa della Diva al giungere,
Apre la sposa giovinetta il seno.

Già diè il bimbo essa in luce: o vedi nella
Pupilla come a la sua madre è simile!
Che delizia la bocca tenerella!

Salute, o pargoletto, a cui già l'ore
D'un avvenir pieno di gioie accennano;
Cui dà spontaneo la faretra Amore!

Però che, sia le spalle aver difese
D'aurei dardi ti piaccia, ovver con impeto
Scuotere nelle man fiaccole accese;

O sia che maggiormente ti diletti
Con grazia pueril lievi ali sbattere,
O i capelli gettar dietro negletti;

Chi non reputerà che t'abbia il suolo
Allevato di Pafo, o chi di Venere
Non dirà che tu sei l'almo figliolo?

Io prego, vivi! Dagli occhietti caramente alla madre avvezzati a sorridere,
Ed a far scherzi genïali impara.

INDICE

Notizia biografica. .. .. pag. 3
Epigrammi idillici .. .. „ 13

APPENDICE:

Dai *Tristia* di *Ovidio* .. .. „ 37
A Lucina (di J. Sannazaro) .. .. „ 53

S. LAPI Tipografo-Editore in Città di Castello

Le Egloghe Pescherecce di Jacopo Sannazaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI,

recate in versi italiani da LUIGI GRILLI (L. 1,50).

.... Troppo ci vorrebbbe, nè qui ci sarebbe consentito, ad esaminare partitamente le versioni delle varie poesie e a farne il raffronto coi testi: solo diremo, che un tale esame (da noi fatto con iscrupolosa attenzione) ci condurrebbe a rilevare come alcune di queste versioni (specialmente quelle delle Ecloghe IV e V) possano dirsi felicissime per fedeltà, scorrevolezza ed eleganza di stile.... (*Rass. Bib. it.*, fasc. 9-10, anno VII).

.... Oggi pertanto che il valoroso poeta dimostra con un nuovo saggio, edito con la consueta eleganza dal Lapi stesso, di aver fatto tesoro della lode e dell'incitamento, io mi permetto di segnalare in questo giornale, in cui il nome di Luigi Grilli riscosse più volte il meritato tributo d'ammirazione per le poesie originali, il nuovo passo che l'autore della *Buona Fata* ha mosso nel suo cammino con sicurezza maggiore e maggiore elasticità. Infatti le *Egloghe Pescherecce* del Sannazaro, che il Grilli ci dà per intero tradotte, non potevano trovare nella nostra lingua una veste migliore, anche perchè il *poeta del cielo*, come in queste colonne fu chiamato il Grilli, è paesista finemente vero e efficace.... (*Don Chisciotte*, 18 settembre 1899).

.... Queste egloghe del Sannazaro ed altre versioni dal Pontano, dal Navagero, dal Crotti, dal Flaminio, aumentano i meriti del Grilli presso quanti non isdegnano di ascoltare la Musa de' secoli XV e XVI, che ha voce tanto soave.... (*Popolo Romano*, 19 sett. 1899).

.... Il Grilli, che già pubblicò tempo fa delle buonissime versioni poetiche dei lirici dei secoli XV e XVI, pubblica ora, in nitida edizione, corredata dal testo, questa versione delle Egloghe pescherecce del Sannazaro. Le sue versioni, elegantissime, scorrevoli, e fedeli al tempo stesso, sono notevoli documenti del suo gusto artistico e del suo valore poetico.... (*Minerva*, anno IX, n. 24, vol. XVIII).

.... Ottima idea ebbe Luigi Grilli di tradurre in versi italiani le *Egloghe pescherecce di Jacopo Sannazaro* e altre poesie latine dei secoli XV e XVI. L'edizione è corredata del testo; così il confronto è immediato. Il più virgiliano degl'Italiani che poetarono in latino ha trovato un traduttore coscienzioso ed elegante... (*Illustrazione italiana*, 10 dicembre 1899, n. 50).

Prezzo del presente volumetto: UNA LIRA

4

GIAMBATTISTA CROVATO

DELLA VITA E DELLE OPERE

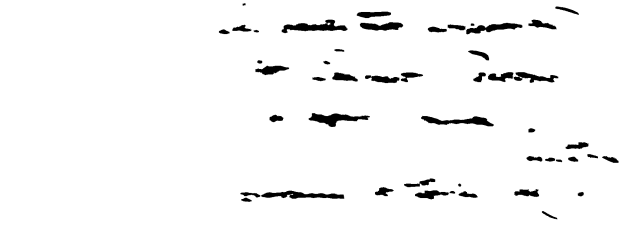
DI

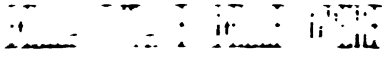
LUIGI CARRER

(STUDIO)

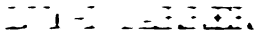
LANCIANO
ROCCO CARABBA, EDITORE

1899.





x



GIAMBATTISTA CROVATO

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

LUIGI CARRER

(STUDIO)

LANCIANO
ROCCO CARABBA, EDITORE

1899.

GIAMBATTISTA CROVATO

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

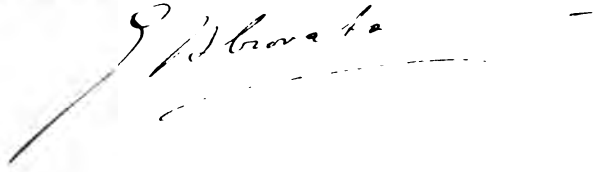
LUIGI CARRER

(STUDIO)

LANCIANO
ROCCO CARABBA, EDITORE
—
1899.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non firmate dall'autore sono dichiarate contraffatte.



— Lanciano, tip. dello Stabilimento Rocco Carabba —

Al lettore,

Se col mio modesto studio potrò suscitare in te il desiderio di meglio conoscere le varie opere del Carrer, nelle quali tutte spira il più alto senso dell'arte, non disgiunto dal culto più sincero del bello e del vero, informato sempre a nobili sentimenti di patria grandezza, io sarò pago dell' opera mia.

Teramo, Febbraio del '99.

Dott. G. B. Crovato.

Da Margherita Dabalà, donna di sentimenti elevati, e da Pietro, onesto negoziante in Ruga di Rialto, nacque nella regina delle lagune, il 12 febbraio 1801, Luigi Carrer, che, appena nato, ebbe l'acqua lustrale *ob periculum mortis*. Educato con molte cure dalla affettuosa madre, crebbe ne' suoi primi anni fra le strettezze sempre più crescenti della famiglia, della quale, nella sua lieta spensieratezza, anche da' piccoli fatti, che non sfuggivano alla sua attenzione, ben presto conobbe la poco florida condizione economica. Nè accennando a mutare l'avversa fortuna, Pietro fu costretto, da ultimo, di chiudere non molto dopo il proprio negozio, unico cespite di rendita, e di ritirarsi colla consorte e coll'altro figlio, Giuseppe, a vivere in campagna, in Sovilla presso Nervesa, nel territorio trevisano, per effettuare maggiori economie e per poter sorvegliare più direttamente alcune piccole possessioni. Ciò doveva lasciare tracce indelebili nel carattere del giovinetto Luigi, il quale, a scopo di studio, rimase a pensione in Venezia presso lo zio ma-

terno Girolamo Dabalà. Così il futuro poeta *usciva,* come egli stesso afferma,[1] *dalla fanciullezza, condotto a mano dal dolore, sulla via dell' adolescenza.* D'animo squisitamente gentile e di non mediocre intelligenza, egli avvantaggiavasi nell' istruzione, che don Giovanni Insom impartivagli e nell' educazione che, con costante premura, gli dava il buon zio, al quale troppo presto dovette cessare di baciar le mani alquanto paralitiche! Non tardarono, in fatti, a vedersene i frutti, dacchè a undici anni, in quell' età in cui non si cerca che un compagno nei voli della nostra fantasia, Luigi mostrò di affezionarsi a Michele Fanoli, in appresso insigne pittore, ma più teneramente a Giuseppe Zanella, che, circa diciassettenne, essendo figlio di un povero lavoratore nelle fornaci della Giudecca, era entrato, quale servitore, in casa del vecchio Girolamo. Più che addetto al servizio, egli consideravalo come un fratello; da lui si faceva svegliare di buon mattino; da lui, condurre alla chiesa; da lui, raccontare alla sera piacevoli novelle. E quando il servizio militare obbligò Giuseppe a partire colle reclute per la guerra di Russia, Luigi rimase lungamente colpito da uno stupore indescrivibile: fu quello il primo intenso dolore da lui provato. Forse, il sospetto di non più rivederlo fecegli balenare nella mente un' idea lugubre!

A dodici anni il giovanetto Carrer ritornò in seno alla propria famiglia, a Nervesa, dove in una casa di

---

[1] *Prose,* vol. 1, pag. 429 — ved. *Opere citate,* XXXVII (b).

civile famiglia, cui il terrazzano addita ancora quale abitazione del poeta, posta in ridente posizione, al lembo meridionale del Montello, presso il Piave, egli condusse vita solitaria e fantastica. Più volte, ne' suoi versi, egli rievoca le memorie di quel tempo felice trascorso lungo l'Anasso, nel suo poderetto, dove

... visse infante e l'adescò fortuna
Per cammino di prospere vicende,

lamentando *i perduti alberghi.*

..... Lungo le sonanti
Ripe d'Anasso e il limitar declive
Dell'opaco Montello, alla dolce ombra
Delle viti paterne, m'adagiai
Ignaro fanciulletto. Erami a fronte
De' Collalto la rôcca, e il combattuto
Ponte[1] da' corridori ungheri e franchi
Con vicenda mortal ripreso ed arso
Più volte in pochi lustri;....
(Inno alla Terra).

Circa un anno dopo, il padre di Luigi, probabilmente incaricato nel frattempo di un modesto ufficio forestale, volendo far percorrere al figlio gli studî secondari, lo mandò a Treviso, dove questi, in fatti, cominciò a dare un qualche indirizzamento al suo ingegno, inscrivendosi a quel ginnasio. Poco o male istruito nella grammatica, egli frequentò assiduamente le lezioni di rettorica sotto la guida dell'ottimo Giambattista Tavani, che cominciò a instillare nella tenera mente del suo allievo i primi germi del bello.

[1] Ponte Priula.

Io stesso sotto ai portici
Fui visto di Trevigi
Un giorno del buon veglio[1]
Seguir spesso i vestigi:
E da quel primo seme
Qual di futura gloria
In cor non m' arse speme?

(ode V dell' ediz. del 1819)

Sennonchè, poco abbondanti frutti avrebbe ottenuto il bravo maestro dal giovane scolaro, se una profonda amicizia, accoppiata a un nobile sentimento d' emulazione, verso il coetaneo Eustachio Bon, non avesse stimolato il Carrer allo studio, in particolare della poesia, per la quale mostrava fino d' allora una particolare predilezione. Collo stesso Bon, anzi, egli, nel maggior bollore dell' estate, recavasi spesso a bagnarsi in un' acqua corrente, fra i rottami di un antico acquedotto prossimo alla città; nè trascurava o prima o durante o dopo il bagno di leggere qualche passo di poeta o prosatore. Ma un giorno, inoltratosi spensieratamente dove il guado era assai più pericoloso, per poco il nostro Carrer non vi perdette miseramente la vita, senza il pronto intervento dell' amico, suo salvatore. Da quel giorno egli si sentì anche più legato al suo ottimo Eustachio, la cui compagnia Luigi ben presto fu costretto di lasciare, avendo i propri genitori, nel 1815, fatto ritorno in Venezia. Pochi anni dopo un' altra dolorosa notizia turbava l' animo al giovane poeta: la morte del carissimo Eu-

[1] Il Tavani, morto poco dopo, nel 1817, è ricordato con affetto dal Carrer nell' ediz. del 1819; ved. l' ode a Iacopo Mantovani.

stachio, insegnante nel collegio comunale di Castelfranco, avvenuta a soli 23 anni!

Il Carrer in Venezia proseguì i suoi studi d'umanità nel Liceo allora di S. Caterina, ove ebbe a maestri l'abate Prosdocimo Zabeo nelle filosofiche discipline, l'abate Placido Bordoni nella filologia e Bernardino Zendrini nelle matematiche, insegnanti illustri, dei quali tutti, e in particolare dello Zabeo, serbò sempre memoria onorata e cara.

Certo, non poco profitto egli ricavò dalla conversazione e dalle lezioni di siffatti maestri, i quali da lunghi anni, e colle azioni e colle opere, davano ai loro scolari raro esempio di vita illibata e di schietto amor patrio, in tempi in cui la corruzione morale e la decadenza politica soffocavano ne' più ogni nobile e generosa aspirazione. Fortunatamente, però, i germi di un puro sentimento patrio non erano spenti in poche anime elette, che, con ferrea costanza e con quella tenacia che deriva dalla bontà de' serî propositi, maturandoli attraverso una serie di insuccessi e di dolorose peripezie, ci diedero più tardi que' momenti veramente solenni, degni dell'antica splendida tradizione. Fiorivano i celebrati ritrovi di casa Renier, di casa Albrizzi, di casa Benzone, nei quali i più insigni ingegni del tempo, alternando le piacevoli e galanti conversazioni con saggi frequenti della loro vena poetica, cercavano tra un sorriso e un applauso di tener desto almeno l'amore per l'arte; fiorivano anche le accademie di declamazione teatrale, a cui con vivo interesse accorrevano i più colti

veneziani; ma il popolo, in generale, curava il diletto momentaneo; cercava, insomma, nei pubblici divertimenti il soddisfacimento delle proprie passioni. Nè la poesia languida del Vittorelli, che non aveva mai amato se non colla fantasia, nè i drammi di Giovanni e di Ippolito Pindemonte, nè la lirica del Foscolo, nè il canto patriottico del Benzone, nè le *Feste Veneziane* della Renier-Michiel, nè la sferza del Buratti o del Pezzoli, nè gli eccitamenti del Byron e dello Shelley potevano assai sulle sorti della infelice città delle lagune, che tra le feste d' un eterno carnevale aveva assistito al lento spegnimento della sua gloriosa libertà. Pareva che un duro fato incombesse a Venezia nei primi anni del nostro secolo; l' incerto indomani era allora lasciato all' arbitrio dell' oppressore, che, reso vieppiù audace dalla temporanea impotenza di un popolo immemore del passato, a malincuore soffriva che qualche nobile patrio sentimento in pochi petti ancor albergasse. Così quella turba di illusi, che troppo facilmente, inneggiando all' eroe, aveva sperato in Napoleone liberatore, fu costretta d' imprecare anche più alla memoria di colui che a tanto ferreo dispotismo, con nuovo inganno, aveali consegnati. In que' tempi di vita spensierata e festaiola, nei quali s' era nondimeno mantenuta viva nelle scuole la memoria, e, forse in qualcuno, anche l' esempio, dei due Gozzi e del Goldoni, cresceva appunto il nostro poeta, pieno di generosi ideali e di alte aspirazioni, non disgiunte da un grande entusiasmo che la tradizione classica teneva in lui desto.

Frattanto, non poco doveva influire nell' animo delicato e sensibile del giovane Carrer l' arrivo in Venezia di Tommaso Sgricci. Questi, non nuovo ai trionfi, che molti, anzi, aveva riportato nei principali centri d' Italia, apparecchiavasi sul finire del 1817 a mietere novelli allori anche in quella città, che, non avara in passato di applausi e di incoraggiamenti a Teresa Bandettini, a Gioachino Basseggio e, quindi, a una schiera di improvvisatrici e d' improvvisatori, mostravasi ben disposta a favorire tali accademie di poesia estemporanea nei pubblici teatri.

Grande fu, infatti, il concorso nel teatro di S. Benedetto, allorchè, con ardimenti anche maggiori, lo Sgricci diè prova del suo ingegno non solo nella lirica, ma anche nella tragedia estemporanea, superando addirittura ogni aspettativa quando egli si spinse ad improvvisare tragedie di cinque atti. Nè valsero le giuste invettive del Giordani, fiero bollatore di tale andazzo della poesia, chè, anzi, non pochi dei nostri migliori letterati non rimasero indifferenti a una simile arte, che dava anche molti e subiti guadagni. Lo stesso Carrer, che tanta inclinazione sentiva per la tragedia, il cui decadimento egli stesso deplorava, rimase colpito, circa diciassettenne, dall' ottimo successo dello Sgricci e ne sognò gli allori. Spinto da irrefrenabile impeto di emulare quell' illustre, egli invita i condiscepoli e gli amici a una prova in casa dell' abate Giovanni Piva, il buon parroco di Santo Stefano, benemerito degli studî e fondatore, nel 1811, dell' accademia degli Invulnerabili,

assicurandoli, benchè giovane, di sentirsi forte di sè stesso. Nè poteva mancargli la fiducia dell' uditorio, perchè in quella stessa Accademia egli aveva letto l'anno precedente, e con lieti auspici, alcuni brevi componimenti poetici.[1] Avuto il tema, il Carrer lo svolse in una tragedia: « La morte di Agrippina », riuscendo in tale esperimento davvero mirabile a quanti v'assistevano. In breve, la notizia si diffuse per tutta Venezia e appena si ebbe sentore di un secondo esperimento, che il Carrer doveva dare pure nella casa del Piva, fu un accorrere d' intelligenti curiosi e di sinceri ammiratori, i quali confermarono il giudizio del precedente successo. Lo stesso Luigi Pezzoli, scrittore di prose lodate e buon poeta, rimase meravigliato, sebbene di difficile accontentatura, dell' ingegno del giovane improvvisatore veneziano e volle che una terza accademia avesse luogo in sua casa, davanti a uditori anche più numerosi. Così a « La morte di Agrippina » successe il « Saul », nella cui improvvisazione fu davvero degno degli applausi più sinceri di quanti bene di lui presagivano. Invitato ben tosto in altre illustri case, il Carrer diede di frequente, alla presenza del fiore della città, nuovi saggi della giovanile sua vena poetica, trattando argomenti vari, quali, ad esempio, *Ifigenia in Aulide, Ifigenia in Tauride* e la *Medea,* il cui tema egli svolse egregiamente in casa della Teotochi-Albrizzi, alla presenza dello

[1] Nella *Nuova Rivista*, n. 100, ne riporta alcuni, da cui traspare l' indole malinconica del poeta, il diligente Vittorio Malamanni.

Sgricci. Il quale, anzi, ammiratore del giovanetto veneziano appena iniziato nel difficile arringo, volle contribuire, con una gara nel teatrino di quella illustre dama, alla diffusione della fama di lui non solo in Venezia, ma anche nel Veneto tutto. Dal giudizio di qualche contemporaneo, la prova fu interessante; e se dobbiamo credere ai più, lo Sgricci ne ottenne contrastati allori per l'immaginazione vivissima del Carrer, accoppiata ad alto sentire e a somma facilità di espressione, cui non era vincolo il metro. « S'egli apparve « inferiore allo Sgricci, nota il Venanzio, nella purezza « dello stile e nell'artifizio del verso, lo superò nella « invenzione, nella copia dei pensieri e nello splendore « delle immagini ».[1] Lo stesso Byron, presente a tali cimenti, lodò, a voce e per iscritto, il giovane poeta, facendo lieti presagi sull'avvenire di lui. Incoraggiato da questi lieti successi, egli altri ne aggiunse coll' « Arminio dei Cheruschi », con « La morte di Agag » e con « L'Atalia » della quale scrisse nella *Gazzetta privilegiata* di Venezia il Pezzoli: « Luigi Carrer, giovinetto d'anni diciassette, tuttavia studente nel veneto Liceo, ha qui fra noi nella sera del 24 febbraio (1818) improvvisato una tragedia estemporanea, il cui soggetto era l'*Atalia*. Per farne l'elogio noi diremo ch'era tutta lavorata sul gusto greco, ed emulava in vari tratti sublimi lo stile dell'Alfieri. Ci pare inutile il fare pedantesche riflessioni sovra un fatto che fece stupire una cólta udienza, le quali

[1] Ved. n. LIV delle *Opere citate*.

tanto meno convengono al nostro prediletto d'Apollo, quantochè si trovò esente dai difetti che furono notati in altro poeta [certo lo Sgricci], e d' altronde il genio sa da sè aprirsi la strada ».

All' articolo segue quest' ode « a Luigi Carrer, veneto, d' anni 16, che, nel giorno 24 febbraio 1818, con la tragedia estemporanea intitolata l'*Atalia,* eccitò la generale ammirazione »:

E chi è costui che mette
Tal dalle scene tragiche
Grido di forti fatti e di vendette
E il fier pugnal di regal sangue caldo
Tiene le man sì saldo?

Come cotanto foco
Cape in velo sì fragile,
E qual petto a tal cor darà mai loco?
Altri a tanto vigor membri si denno,
Ad altra età tal senno.

O un nume qui l' accoglie,
Ovver l' alta Melpomene
Volle tra noi mentir favella e spoglie,
Onde conosca altrui che non v' ha prova
A petto italo nova.

Se d'Acabbo la prole
Flagella ultrice furia,
Sono strali al mio cor le sue parole;
Se ringhian cani che la madre àn spento,
I feri morsi i' sento.

Gelo allor che percossa
Va col sangue sacrilego
L' ira spandendo e la impotente possa;
La man protende e di terror m' ingombra
Di Iesabelle l' ombra.

Su, su guerrieri invitti,
Mano all' arpe Davidiche,
E 'l lamento de' vinti e de' trafitti
All' orecchio di voi frattanto intuone
Più soave canzone.

Mancava questo vanto
Agli altri onde va Italia
Sulle donne d' Europa altera tanto,
E 'l mostra il dì che invan Nume cortese
Cerca alle belle imprese.

Carrer, se alcun dall'Arno
Venne su queste spiaggie
A mieter i tuoi lauri, e venne indarno,
Tu per còr nove palme in stranio lido
Basta che mandi il grido.

Le lodi erano senza dubbio eccessive, ma non delle più esagerate. Lo stesso Carrer scriveva di sè in quell' anno:

Non ancora adombravami
La molle gota e il mento
La giovanil lanugine,
Che il Tragico lamento
E il fremer de' possenti
All' orecchio suonarohmi
In lusinghieri accenti.

E se alla volta empirea
I lumi unqua i' volgea
Tal di piacer insolita
Ebbrezza in me scendea
Che brevi già del polo
I limiti m' apparvero
Al mio superbo volo.

Sennonchè, doveva essere una ebbrezza un po' strana se dobbiamo accettare in tutto il giudizio del Cicogna: « Carrer ha fama più assai di merto. Pieno di sè stesso, va per la strada in estasi; non vede, non saluta; fa mostra di venire dall' altro mondo, se si parla anche di cose avvenute nel giorno stesso; e presumendo di saper troppo più di quello che sa, è contento di ciò che imparò, circondato da una turba di giovani adulatori ».

Frattanto il Carrer, cogliendo anche il momento opportuno, volle compiere un giro, che durò circa due anni, per le provincie venete, improvvisando qua e là, nelle varie accademie, componimenti lirici e drammatici. Si guadagnò non poche poesie degli ammiratori, che lo proclamarono, senz' altro, *dell' Adria inclito figlio* o *redivivo Ovidio*

> Cui non ancora il giovin mento adombra
> La molle piuma; di tragedie e d' alti
> Lavori in rima,

meraviglioso autore, in cui riviveva l' anima tragica dell' astigiano poeta. I giornali, assai più propensi alla lode, pubblicarono in quel breve periodo articoli addirittura encomiastici, quando pure non erano apologetici. Ne scelgo uno a caso, pubblicato nella *Gazzetta Privilegiata* del 18 ottobre '21, alla rubrica: *corrispondenze;* è datato da Spilimbergo, 9 ottobre del '21: « Nella sera di ieri l' altro la sala del nostro Casino, e nella susseguente di ieri, la scena del nostro teatro, colla singolare magnificenza di una illuminazione a giorno e di una fiorita e numerosissima udienza, offrirono a questo pubblico un trattenimento che noi, senza tema di iattanza, reputiamo degno dell' invidia delle più insigni capitali, ove pur il buon gusto letterario e la gloria nazionale abbiansi in pregio. — Il giovane Luigi Arminio Carrer, che noi non osiamo nominare con aggiunti, volle onorarci con alcuni saggi del suo incredibile eminente valore nella estemporanea poesia italiana, la cui mercè furono a Spilimbergo quelle due sere le più brevi e le

più lucide di quante altre mai. Ma che cosa potremo ora mai dire, quando in quei beatissimi istanti ogni lingua era muta, ogni ciglio immoto, ogni mente rapita? Solo diremo che vedeva ciascuno cogli occhi proprii il Nume entrare nel nostro vate, e, più che di questo, sentiva di quello le ispirate voci. Diremo che grave profanazione sarebbe confondere il prodigioso Carrer con tanti poeti estemporanei, che non sono al petto suo quasi altro che turba, la quale di passeggiar si contenta o di correre sbrigliata sulla prima superficie de' quesiti, rapita e ricoperta di mille topici luoghi, logori per vetustà, e alcuni spregevoli per bassezza; intanto che il nostro dà tutto del suo, e moltissimo oltre al richiesto. Diremo che laddove per gli altri una battaglia, una burrasca, una primavera, un incendio, un diluvio, un precipizio stanno da secoli apparecchiati a mille usi degli estemporanei poeti, il Nostro mille ne crea sull' istante ad un solo uso, che non sono non una battaglia, non una burrasca, ma la burrasca; non un precipizio, ma il precipizio; e l' uditore non sente o vede ciò che gli altri udirono o videro, ma ciò ch' egli solo voleva sentire o vedere. Diremo, finalmente, piena ignoranza esser la nostra su' fonti dei quali può egli attingere tante bellezze e tante gemme preziose, mentre noi siamo d' avviso che il minore modello ch' ei sembra talvolta seguire sia Omero. Non lasceremo, però, all' aure vane, che così fatti tesori accolsero e dispersero a un tratto, il custodir tutto nel loro seno, senza offrir quivi un tenuissimo esempio de' suoni ineffabili che dalla bocca uscirono di

quel Cigno, a cui, forse, avrebbe Apollo ceduto senza contesa e senza giudizio, e seggio e lira *(sic.)*.

Ecco due sole sestine, cioè le due prime, sulla distruzione del tempio di Gerusalemme, proposte dall' egregio cappellano di Barbiano, che poterono salvarsi dall' oblio, e ch' è ben quasi miracolo sieno rimaste nella memoria di alcuno, in mezzo a' rapimenti e agli stupori universali:

Voce dall' orto, voce dall' occaso,
Voce contro a Sion da' quattro venti,
Che l' altissimo suo muro sia raso,
Raso fin dai profondi fondamenti,
E il pellegrino affaticato e lasso
Sasso non troverà più sovra sasso;

Sull' iniqua cittade ecco discende
Già la sterminatrice ira divina,
Che a' sacerdoti suoi straccia le bende
E straccia pur la mistica cortina,
Nè sul Giordan più gloriosa varca
Infra i Leviti, quale un giorno, l'Arca ».

E, dopo una serie di lodi così sproporzionate al vero merito intrinseco, continua il corrispondente: « Il Carrer, con distinzione di affetto, oltre a parecchi pezzi del lirico canto, volle raddoppiare le nostre meraviglie coll' inaudito cimento dell' improvvisa tragedia, e coll' altro superiore alla celeberrima pruova di Seneca, di cinque sonetti diversi di tema e obbligati di rime, contemporaneamente improvvisati ad un verso per uno e tutti pieni, sonori, fluidi ed esimii ». L' elogio del Pezzoli, messo a raffronto con corrispondenze, e non sono poche, di tal genere, può sembrare davvero modestissimo!

Ad accrescere la fama del poeta veneziano aveva

pure contribuito la pubblicazione nel '19 di un volumetto di poesie, che rivelano nel Carrer una certa predisposizione al culto delle Muse. C' è in que' versi soverchia arcadia; quelle impressioni dei viaggi da lui fatti nel Veneto, — ad esempio, quanto si riferisce al Teatro Olimpico di Vicenza, — come pure quelle rime per parroci, se ci danno l' espressione più schietta de' sentimenti del poeta, allora additato, vagheggiato quale portento d' intelligenza, non sono, però, linde, forbite e armoniose. Esse ci persuadono dell' inesperienza giovanile del Carrer, il quale, non contento dell' opera propria, sospese la stampa di altri due volumetti, ch' egli teneva pronti per i suoi ammiratori. Nè questi erano pochi, come risulta dall' elenco degli associati alla nuova pubblicazione, tra i quali noto lord Byron, Marina Benzone, Spiridione e Antonio Papadopoli, lo Zanelli e il Buratti. Di ciò non ebbe mai a dolersi il poeta, che, anzi, più tardi si pentì della pubblicazione di que' versi giovanili, quando pure di sè stesso non rideva. È notevole, a ogni modo, in quella modesta raccolta, la prefazione del Pezzoli ad *Arminio,* col quale nome esotico, che ci ricorda una forza maschia di semplice e naturale energia fra le selve fitte e sotto il cielo nebuloso della Germania, compiacevasi di farsi chiamare il Carrer, soprattutto in seguito ai successi della omonima tragedia da lui improvvisata, forse per significare qual fosse allora l' anima sua:

> ..... e che ottener ti speri
> Dal lungo studio, e dal voltar assiduo

Delle latine e delle greche carte,
Ansio così, che non consenti ai lumi
L' imperioso sonno, o al corpo stanco
Cibo ristorator?.....

A cui il Carrer rispose coll' ode:

O fida scorta all' orme incerte mie,[1]

veramente delicata e affettuosa, nonostante l' improprietà di qualche frase. Così non si può passar sotto silenzio il sonetto all'Alfieri, per il quale nutriva la più fervida ammirazione; come pure, in tempi di servile adulazione, fa bene all' animo che un giovane osi cantare:

Turpe lascivo carme ordir ricusa,
Caro de' grandi all' ozïoso udito,
La mia sdegnosa d' ogni basso invito
Superba Musa.[2]

Era intenzione del Carrer di pubblicare, oltre « La Morte di Agàg » edita nell' edizione del '19, parecchie altre tragedie improvvisate, cui ben presto, come le poesie, ripudiò del tutto, non contento dell' opera sua. Solo « La sposa di Messina » scritta sulle traccie della tragedia omonima dello Schiller, egli elaborò con vera passione, facendola rappresentare nel teatro di S. Benedetto, la sera di Martedì 18 dicembre 1821, dalla compagnia diretta da Gustavo Modena. Questa tragedia giovanile del poeta veneziano è abbastanza ricca di affetto e di mestizia, nè è priva di elette immagini; ma

[1] pag. 126, ediz. 1819. — Cfr. *Opere citate*, n. I.
[2] id., ode 8.ª pag. 161.

non s' eleva oltre la sfera di una lodevole improvvisazione. Di fatti, il primo atto passò freddo; al secondo, dice il Malamanni,[1] l' autore ebbe cinque chiamate; al terzo e quarto si rise; al quinto si scoppiò dalle risa, si urlò, si fischiò, e si uscì dal teatro, suonando a doppio sull' autore e sulla tragedia. Replicata la sera seguente, l' esito non fu diverso, cosicchè la *Gazzetta Privilegiata,* che pochi giorni prima aveva lodato alle stelle il Carrer, pubblicò[2] un fiero articolo contro il nostro poeta, che fu validamente difeso dal Pezzoli in una lettura fatta nell'Ateneo Veneto il 7 Febbraio dell' anno seguente e ben presto divulgata per le stampe.[3] Più tardi, ritoccata dall' autore durante il suo soggiorno in Castelfranco, la stessa tragedia fu rappresentata con esito felice, tanto che l' asteneva nel '40 dalle fiamme con altre sue poche scritture. Egli aveva dell' arte un concetto troppo alto, benchè giovane, per lasciarsi scoraggire da un effimero insuccesso; gli stessi insigni artisti, la Giuditta Pasta, l'Antonietta Pellegrini, la Francesca Cerrito, Salvatore Viganò ed altri parecchi, lenirono, con efficaci incoraggiamenti, i primi affanni al poeta e furono il ricordo più caro della sua adolescenza.

*
* *

Fortunatamente, il Carrer, desideroso di fama più duratura, non si lasciò sedurre dai primi poetici allori,

[1] In « Nuova Rivista » n.o CII, pag. 31. Vedi n.o LXII.
[2] Vedi n.o 290 del 20 Dicembre '21.
[3] Vedi n.o XXXXIV.

i quali potevano considerarsi tutto al più dall' intelligente poeta come un bagliore istantaneo; anzi, ben presto, e per la sua mal ferma salute e per le cure domestiche e per i consigli degli amici e di letterati illustri, non ultimi quelli del Monti, a cui egli era stato benevolmente presentato dalla contessa Albrizzi, egli proseguì gli studî, inscrivendosi nella facoltà di giurisprudenza della R. Università di Padova, nella quale disciplina conseguì più tardi la laurea. A tale mutamento contribuirono in particolare il Dalmistro, il Benzone e, soprattutto, il Pezzoli, che gli fu scorta a migliorare gli studî. Così fosse stato più tosto! — afferma lo stesso Carrer. Il quale, del resto, per quest' ultimi due concittadini, che tanto influirono sul nuovo suo indirizzo letterario, sentì sempre schietta e profonda amicizia, manifestata anche con elette parole in parecchi luoghi de' suoi scritti e nelle calde biografie ch' egli volle, riconoscente, tessere loro. « Fu egli — scrive del Pezzoli — che alternando le censure e le lodi, con animo sempre amico, mi avvezzò per tempo ad amare le prime e a non essere nuovo, se mi venissero, alle seconde; specie di educazione morale più che mai necessaria in questi tempi ne' quali credo poter notare, sebben non vecchio, essere i giovani esorbitantemente compresi del merito proprio e irriverenti all' altrui. Fu egli che mi mostrò col proprio esempio poter l' uomo viversi romito senza esser misantropo, guardingo senz' essere diffidente, securo e poco men che impassibile per sè stesso, ma sollecito per gli amici. Una parte

sola de' suoi onorati insegnamenti avrebbe potuto procurare all' animo mio soddisfazioni ineffabili e non periture ».[1] E altrove chiama il Pezzoli già suo maestro.

Sennonchè, il nostro poeta, nato a teneri affetti e a miti sensi, sentendosi spinto da una forza arcana alla poesia, nella quale versò tutti i tesori della mente e della sua fantasia giovanile, trascurò e codici e pandette per dedicarsi con vera passione allo studio delle lettere italiane. Dante, l'Ariosto, il Chiabrera, il Parini, l'Alfieri e il Foscolo, da cui apprese il magistero del verso sciolto, furono prediletti autori di lui, che, non per questo, trascurò lo studio della Bibbia, la cui splendida poesia egli affermava aver riscontro co' principali fra gli antichi poeti, soprattutto con Omero, che nella sola santità ne discorda, o quello dei classici greci e latini, alle cui limpide fonti egli attinse quel gusto squisitissimo, che ben tosto lo tolse, in gran parte, all' azione della poesia arcade.

Ma il poeta dagli occhi scintillanti, dai capelli neri cadenti sulle spalle, dal viso malinconico, aveva sortito da natura tutt' altro chè gagliardia e forza di temperamento. « Il petto, ci conferma il Vollo,[2] tenne singolarmente mal conformato, da lasciarci scorgere, nudo, una prominenza al lato destro: principio dell' infermità che, in sul vigor della vita, lo doveva condurre al sepolcro per la via delle lagrime e del disinganno. La voce, fino da

[1] *Prose*, vol. 2.o pag. 437.
[2] Vedi *Op. cit.*, n.o L.

fanciulletto, ebbe sempre languida, velata, fioca; e sentiva sino d' allora la musica profondamente, indizio non fallibile di gentilezza ». Ventiduenne, infatti, il Carrer ammalò gravemente e alle pronte ed energiche cure de' suoi famigliari e amici egli dovette la guarigione. Conseguita la quale, con più amore riprese gli studî dei classici, curando anche di approfondirsi nella conoscenza delle lingue straniere.

L' amicizia de' più illustri letterati del tempo, co' quali di frequente s' era incontrato in casa Albrizzi o in quella Renier-Michiel, aveva esercitato non poco ascendente nell' animo del giovane poeta, che nè rimase estraneo al movimento letterario d' allora, nè potè soffocare in tempi di pusillanimità, imparata ai servigi delle dame onnipotenti e nelle segreterie de' così detti Riformatori, le dolci memorie della sua diletta terra,

..... a cui rapito
L' allor, sol resta la vergogna e il pianto
E la memoria dell' impero avito.[1]

Sovvertita allora ogni antica istituzione, alterata l' indole del popolo, la cui semplicità e quell' aria di famiglia, che contrassegnava in tempi più lieti la società veneziana, appena sopravvivevano nelle più basse classi, il giovane poeta esclama:

Età perversa e dura
A propri danni col destin armata,
Che val se i dolci carmi or più non cura,
E da libera man cetra temprata![2]

.....

[1] Vedi *Op. cit.*, n.° XLI.
[2] Ediz. 1819, pag. 124.

Arcade ne' primi anni della gioventù per quell' indirizzo allora prevalente nel Veneto, ove imperava il Vittorelli, a mano a mano che il Carrer procedeva nello studio dei sommi e, in particolare, dell'Alfieri, alla tranquillità serena e beata del primo preferì la forza della passione e il calore del sentimento patriottico irrompente nelle tragedie di quest' ultimo, cui imitò in ogni composizione drammatica. In lirica, invaghitosi dell' arte del Foscolo, creò ben tosto una poesia nobile, e, nel tempo stesso, appassionata e originale. Anche meglio comprese egli allora l' alto ufficio della poesia,

> Sacra fiamma, verace sorgente
> All' ingegno di vita e d'amore,[1]

la quale, benchè manifesta parlasse al cuore di lui, narrare la lingua non poteva. Quale rapida evoluzione artistica nel Carrer in soli quattro anni! Ventiduenne egli sconfessa i propri versi troppo frettolosamente pubblicati tre anni prima ed esclama, uniformandosi al precetto foscoliano:

> Odio il verso che stanca la mente
> Di scienza con vano apparecchio;
> Odio il verso che sazio l' orecchio
> Ma digiun l' intelletto lasciò.[1]

E siccome in ogni componimento poetico deve predominare il puro e santo amore, che è il principio vitale della poesia, egli canta con questo nobile intendimento i propri affetti, i propri dolori, le patrie tradizioni sen-

[1] *Poesie*, ved. n. XXXVII (a), pag. 132.

z' ombra d' imitazione, allora soprattutto, della nordica scuola. Della quale, in un periodo di grandi lotte letterarie, ma anche di più grandi entusiasmi, egli non poteva non subire l' influsso. Ammiratore del Byron, studioso del Goëthe, conoscitore del Bürger, a lui, anzi, dobbiamo più tardi l' introduzione fra noi di quel genere di poesia che quest' ultimo rese celebre oltr' alpe; ma il poeta veneziano seppe nondimeno vestire il suo canto di forma italiana. Fu un periodo, e precisamente dal '23 al 27, in cui parve che il Carrer inclinasse al romanticismo, in favore del quale scrisse:

> Folli Dei su l' Olimpo sedenti
> Più la terra ricompra non sogna.
> E l' oscena vetusta menzogna
> Vòta suona, e concetto non ha.

A questo aggiunse pure che il Manzoni, avendo dimostrato di sapere la mitologia, aveva così acquistato il diritto di farne a meno e che la mitologia da lui adoperata era ben diversa da quella degli accademici. Ma se i dolori, le malattie, un amore infelice, la povertà, la stessa sua naturale inclinazione, tutto, insomma, avrebbe dovuto renderlo romantico della più bell' acqua, pure egli non abbracciò con vera e aperta passione le nuove teorie, che, del resto, non aveva abbracciate neppure nei momenti di maggiore entusiasmo in Venezia, dopo la visita di madama di Stäel alla Teotochi-Albrizzi. Anzi, e meglio ancora più tardi, egli seppe mantenersi in una giusta via di mezzo, dando particolare predilezione agli studî classici; sicchè può dirsi ch' egli si schieri, ora più ora meno, coll' una e coll'altra scuola,

a seconda del momento, delle condizioni e dello stato dell' animo suo. Però, dopo il '34, egli segue un indirizzo tutto proprio, originale, segnando nettamente nel Veneto l' anello di congiunzione tra la scuola classica e quella romantica, precisamente come il Torti a Milano.

Forse, intorno al '20, si ebbe torto di sperare dal Carrer più di quello che egli in realtà prometteva o poteva dare; di qui indubbiamente quell' abbandono in cui più tardi fu lasciato dagli stessi suoi ammiratori d' un tempo. Allora il Foscolo ci era rapito dall' Inghilterra; il Monti contava numerose diserzioni dalla sua bandiera; il Niccolini non accennava ancora alla sua fama posteriore; il *buon* Manzoni, come lo chiamava il Monti, non era considerato ancora grande; del Leopardi, sepolto in Recanati tra' suoi libri, poco si parlava; ecco perchè, esagerando, si credeva che il Carrer dovesse occupare un altissimo seggio, onorato tra cotanto senno. Invece, strette necessità della vita costrinsero il nostro poeta ad accettare ne' primi del '22 l' incarico di condurre non pochi lavori letterarî per il tipografo Girolamo Tasso, ricavando un compenso di molto inferiore alle sue fatiche. Doveva pure nascere nell'Aprile dello stesso anno un nuovo periodico « *Le Muse* » per opera della Teotochi; al Carrer era affidata la parte teatrale del Veneto e i componimenti drammatici, al Benzone la parte amena e la letteratura francese. Ma l' idea fu ben presto abbandonata, sicchè gradito gli riuscì il nuovo ufficio a cui fu chiamato in Castelfranco, nel quale ginnasio comunale fu professore di seconda grammatica

fino alla fine del '23. Certo, per il Carrer fu quello un periodo, per quanto breve, di febbrile attività poetica: ritoccò « La sposa di Messina », compose la « Meditazione », parecchie odi, qualche ballata, nonchè molte di quelle liriche amorose, nelle quali egli com' aquila vola sopra tutti i lirici veneziani. Nell' amore, infatti, egli eccelle, sentendosi destinato a tale passione da una naturale debolezza di corpo accoppiata a una nobilissima squisitezza di sentimento e a una soave mestizia. D' animo sensibile e delicato, egli s' era perdutamente innamorato, appena diciassettenne, di Costanza Manini, una giovinetta tutta grazia e candore, morta giovanissima. Di questo amore infelice, il Carrer non seppe darsi pace, traendo da esso l' ispirazione alle brevi, melanconiche, ma bellissime poesie da lui composte, nelle quali ci ritrae esattamente tutta la storia di quell' amore che tanto profondamente l' aveva piagato.

Ben presto, però, anche il soggiorno della ridente Castelfranco, ove meditava nella solitudine e nel silenzio, lo annoiò; e il desiderio non solo di procurarsi un migliore avvenire, ma anche di rivedere la città natia e di riunirsi colla madre, alla quale, durante la lontananza, aveva dedicato il seguente sonetto:

Perchè fortuna i miei tetti mi rase
E faticoso mi comparte il pane
In vie da cittadina orma lontane
Compro e incerto ricetto ho l' altrui case;

Mi vi adduco che poco omai rimase
D' impero all' ombre, e, mentre ulula il cane,
Larve e paure mi circondan strane
Cui la lunga vigilia persuase.

Ma il prego della madre m' assicura,
Che nel suo letticciuol non pria si corca
Che invocato dal ciel, trepida e pia,

Non abbia angiol di pace e di ventura
Che mai dai passi miei passo non torca
E mi tenga la notte compagnia;[1]

gli fece dimenticare e l' insegnamento, i cui frutti non erano scarsi, e i numerosi amici ch' egli s' era procurato nella nuova cittadina e l' accademia dei Filoglotti, nelle cui adunanze aveva riscosso applausi non scarsi.[2] Scriveva egli, infatti, nel '23 dalla patria del Giorgione al chiarissimo suo amico prof. Paravia: « Le giuro ch' io non vorrei rinunciare per tutti i tesori del mondo a quelle scarse consolazioni che vengono dalle lettere, tuttochè amareggiate da tanto fiele. Chè, in verità, io non so a queste soavità preporre altre, da quelle infuori d' una coscienza illibata e d' un corpo sano ».[3] Ritornò così a Venezia verso la fine dello stesso anno, dedicandosi con tutto amore alle lettere e alla revisione delle pubblicazioni dell' editore Tasso. Nè in patria gli vennero mai meno i consigli e i conforti degli affettuosi suoi amici, altrove ricordati, al bel numero dei quali altri

[1] Vedasi *Op. cit.*, n. XXXVII (d).

[2] I regolamenti di tale istituzione prescrivevano delle conferenze mensili, che si chiudevano ogni anno con una solenne tornata in Ottobre, nella quale venivano letti varî componimenti in prosa e in verso sur un tema prestabilito. Il giorno destinato a questa solennità era giorno di comune esultanza; vi accorrevano le più spiccate intelligenze delle vicine provincie, e il nostro teatro accademico risonava di elettissimi carmi, tra i quali ricordiamo con orgoglio « *La poesia dei secoli cristiani* » e le famose terzine *sul Libano* del Carrer.... (prof. ab. Luigi Viani. *Della vita e degli scritti di Lorenzo Puppati.* Castelfranco Veneto, 1886).

[3] *Op. cit.* n. LII pag. 68.

non meno intimi s' erano aggiunti, quali un Iacopo Vincenzo Foscarini, un Paolo Zannini, un Minotto, un Muzani, un Bennassù Montanari.

Nonostante le sue molteplici ma poco lucrose occupazioni, il nostro poeta frequentava, anche con una certa assiduità, le sale delle due ricche dame veneziane, nelle quali pare ch' egli andasse intessendo in quegli anni di sua vita giovanile, forse per svagarsi dalla consueta monotonia da cui era dominato o, probabilmente, perchè il suo cuore sentiva forte il bisogno d' amare, qualche passeggiero idillio, che lasciò traccie anche nell' opera sua poetica.

> Quanto diverso il conversar notturno
> Nella tua cameretta, al foco assiso,
> Con Tisbe al piè del sottil pelo eburno,

ricorda egli assai più tardi, nei momenti di maggiore sconforto, ad Aglaia Anassillide (Angela Veronese); sennonchè, questo fu un affetto di breve durata e di poca entità rispetto a quello per Faustina Priuli, nata Venezze.

> Non a vôto sperar dunque m' avviene,
> Ch' ove a te parlo, ancor che lungi, e, quasi
> Meco tu fossi, per le vie cammino
> Della natal tua terra, inver tu sia
> A me da presso co' pensieri e creda
> Tu pur meco venirne, e quel soave
> Cambio alternar di facili parole
> Onde le sere a noi corser sì ratte.
> Strignesse pur rigor intenso i varchi
> Della laguna, e per imposta neve
> Biancheggiassero i tetti, i campanili
> E le gondole erranti, oh dolci sere!
> Dolcissimi colloqui!

troncati appunto per la lontananza del Carrer dalla patria, ma sempre presenti nella sua memoria, anche

quando, spenta quell' affezione, morte immatura colse nel '32 la bella donna veneziana, cui il nostro autore dedicò parole di sincero rimpianto. Più stretta relazione egli ebbe colla cugina della Teotochi-Albrizzi, la corcirese Maria Petrettini, traduttrice dall' inglese e dal greco antico, pallida, magra, dalle guancie sparse di graziose rose, piacente per quanto malinconica e meditabonda, dalle chiome corvine, dagli occhi nerissimi, cui il poeta celebra in più luoghi delle sue poesie. Le *treccie d' ebano,* il *bruno crine,* gli *occhi neri,* affascinanti, non solo gli rievocano la memoria del primo amore, ma gli raddolciscono la difficile esistenza!

Ad essa, studiosissima di Dante, il Carrer, tre anni circa più tardi, chiedeva da Padova un prestito di cinquecento lire per l' acquisto di alcuni mobili necessarî per la sua nuova famiglia!

Nè, certo, convenzionale è quell' amore per Elvira, il cui nome è di frequente celebrato nelle *Odi* e negli *Inni* del nostro autore, non potendo accennare a finti affetti chi è tanto fedele interprete dei propri sentimenti e delle proprie passioni. Quando egli così si esprime sul conto di lei:

..... Altri calpesta
Le rose de' giardini, e allegro oblia
L' etade fuggitiva e il certo occaso;
Ma fior leggiadro agli occhi miei non spunta,
Che a te non pensi, Elvira, e alla caduca
Tua primavera. O pieni eran tuoi giorni
Quando pianta cadesti? Io di te intanto
Parlo al triste narciso, e all' infecondo
Cardo de' cimiteri mi richiamo
Del tuo ratto passaggio,
(Inno alla Terra)

è evidentissima, considerato anche l' anno di pubblicazione delle varie odi amorose e dell' inno « a la Terra », l' allusione alla Manini, alla quale sotto il nome pure di Neera, dedicò la maggior parte de' suoi versi d' argomento erotico. Una sola volta ricorda Teresa, l' amica di Adriana Zannini,[1] una sola volta Corinna;[2] non è improbabile che nella prima si celi la Teotochi-Albrizzi,[3] nell' altra, la Petrettini.

*
* *

Frutto de' suoi pazienti studî letterarî, il Carrer pubblicava frattanto nel 1824 i « *Saggi sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni* » divisi in tre parti: nella prima ci dà un accurato sunto biografico del grande commediografo; nelle altre due, che formano anche un piccolo trattato a parte, l' autore espresse alcune considerazioni critiche sul teatro comico italiano, e ci offre particolareggiate notizie storiche sui principali autori, che scrissero commedie dal secolo XV al XVIII. Certo, il lavoro, ricco di erudizione e svolto con senno e talora con una certa novità di concetti, rivela nel giovane Carrer acume speculativo non disgiunto da vigore di raziocinio, i quali pregi gli furono riconosciuti dagli studiosi tutti suoi

[1] A Spiridione Papadopoli, ode.
[2] Inno alla Terra.
[3] Il Chiarini in « Amori del Foscolo » vol. 1. pagg. 27-28, (Bologna, Zanichelli, '92) opina ragionevolmente che questi col nome di Teresa alludesse più probabilmente alla Teotochi-Albrizzi, anzichè alla Monti. Lo stesso nome, usato dal Carrer, confermerebbe tale opinione del dotto critico, perchè esso si riferisce certo alla amica intrinseca di Adriana Renier, alla Teotochi-Albrizzi.

contemporanei. Dell' essenza della commedia, dei vizi, della morale e del ridicolo in essa, delle commedie d' intreccio e di carattere egli tocca rapidamente con profonda conoscenza dell' argomento; le stesse commedie del Goldoni sono analizzate con somma cura, arricchite di citazioni e di una copiosa appendice. Si potrà, forse, accusare il Carrer di prolissità in qualche parte, come pure di essersi attenuto alcuna volta troppo fedelmente al pensiero del Napoli-Signorelli,[1] ma tali piccole mende non diminuiscono i molti meriti che in quelle pagine fanno mostra anche dell' animo retto dell' insigne scrittore, il quale è pur notevole allorchè, con una forma abbastanza snella e vivace e con osservazioni finissime, sostiene, tra l' altro, che l' arte comica poco s' era potuta sviluppare ne' primi secoli, perchè nelle numerose novelle e nei poemi romanzeschi s' hanno tutti i germi dello stile e de' caratteri comici.

Del resto, nonostante tali studî, il Carrer mai trascurò nella sua diletta patria la poesia, ch' egli coltivò allora con maggiore entusiasmo, come quella che, nel tempo della sua modesta giocondità giovanile, meglio poteva ritrarre lo stato dell' anima propria. Precisamente nel '24, egli elaborò in gran parte « il Clotaldo » che, lasciato poi da parte, riprendeva e pubblicava, dopo un paziente lavoro di lima, due anni più tardi con altri componimenti poetici. Sennonchè, il bisogno bussava

[1] Pietro Napoli-Signorelli. Storia critica dei teatri antichi e moderni, in dieci tomi. Napoli, Vincenzo Orsini, 1813.

alle porte del poeta veneziano, il quale, nella fiducia di migliorare la sua sorte e di poter aiutare anche i suoi amati genitori, passò nel '25 a Padova, ove per mezzo de' suoi numerosi amici potè esser preposto alla stamperia della Minerva, ufficio non molto adatto al suo ingegno, cui il poeta andò in tal modo logorando a mano a mano in annotazioni di classici, in vite o commenti a poemi, ma tale che gli assicurava almeno, in momenti così delicati, il pane.

Un solenne avvenimento parve segnare nel 1825 l' inizio di una vita più tranquilla e più felice per il nostro poeta. Innamoratosi di Brigida Palicalà, egli ne affrettò l' unione e nell' ultima domenica di settembre, forse anche per l' intromissione della famiglia di Aglaia Anassillide, come pure dell' illustre don Fortunato Federici, le giurò fede di sposo. Pareva da principio che l' unione fosse egregiamente sortita, tant' è vero che il Carrer, in una lettera al Foscarini, si compiaceva della scelta fatta, parendogli d' esser felice. Quale disillusione non provò, invece, più tardi! Crescevano frattanto i bisogni della famiglia; ma la grande operosità dell' insigne scrittore non valeva ad accrescergli il modestissimo guadagno del suo ufficio. L' ottimo studio sul Petrarca, forse ridondante in qualche parte di parole, come anche l' accurato e fine *Esame delle bellezze della Conquistata posta a confronto colla Liberata* gli procurarono lodi in abbondanza, fama di buon letterato e critico, ma quattrini, allora per lui tanto necessarî, pochi assai; nè sempre gli era possibile di ricorrere alla Petrettini. Le

gioie famigliari, alternate colla lotta per la vita, lo stimolarono a compiere il *Clotaldo,* ch' egli, in occasione delle nozze di Adelaide Meneghini Tursky con Iacopo Crescini, amico suo carissimo, pubblicò co' tipi della Minerva, il 22 Gennaio del '26, in edizione da prima di soli sessanta esemplari. L' opera, nella quale è evidente l' influsso del Byron, è tutt' altro che perfetta: il disegno è scarso d' azione e alquanto strano; di più, il tuono fortemente concitato rivela una eccessiva gonfiezza di stile accoppiata a ineguaglianza e imperfezione del medesimo. Nondimeno, se in quel componimento poetico poco interessa la parte narrativa, non sempre lucida anche perchè alle volte il filo dell' azione non procede dovunque chiaro, pure alcuni passi sono riboccanti di passione, lodevoli anche per la destrezza nell' uso del verso sciolto. Nel *Clotaldo,* come nel *Prigioniero di Chillon,* non manca la descrizione della prigione, nè il canto dell' uccello che conforta il prigioniero, nè l' idea del suicidio nello sventurato racchiuso tra quelle nude pareti, il quale dalla sbarra della finestra contempla le Alpi; ma e la tessitura e lo svolgimento della novella del nostro poeta procedono assai diversamente dal componimento del Byron, dal quale, a ogni modo, quello deriva. D' altra parte, si sa bene che le descrizioni di carceri o argomenti di carcerati formavano la preoccupazione e la delizia dei patriotti tutti d' allora e in particolare dei romantici. Chi mai degli ospiti di casa Renier o di casa Teotochi-Albrizzi, i quali partecipavano appunto a quegli ameni e istruttivi conversari

per cercarvi un rifugio contro la malvagità di que' tempi, per consolare l' animo amareggiato dallo spettacolo miserando della patria infelice e per rendere meno pesanti le catene dell' oppressione straniera, non sapeva che il carcere era l' Italia e il prigioniero il popolo italiano e il lombardo-veneto in particolare, che dalle proprie regioni contemplava allora, come dalle sbarre di un carcere, mestamente le Alpi, dalle quali ci piovevano i mal tollerati dominatori?

Convien, però, esser giusti: il poeta più tardi non voleva riprodurre questo componimento giovanile, benchè improntato a nobili sentimenti, nell' edizione del Tasso (1845) dalla quale intendeva di esser giudicato, poichè egli, non disconoscendone tali difetti, non sapeva quanto potesse giovargli. Ma gli mancava l' animo di abbandonare un lavoro « immaginato e composto con giovanile impazienza, nel quale aveva seguito piuttosto l' impulso del cuore e della fantasia che non le regole e gli esempi dei classici », tanto più che l' avevano indotto a ripigliare il lavoro *certe verità qua e là in esso sparse, e certo calore d'affetto, da cui si sentia tratto tratto infiammare.*[1] Può darsi, egli aggiungeva, che la censura « provveda meglio d' ogni altro alla mia riputazione, inibendone la stampa ».[2] Il pericolo accennato dal Carrer non si avverò, sicchè ben presto uscirono molte altre copie del *Clotaldo,* in formato piccolo, lette allora con molta avidità.

[1] Edizione del '26., vedi n. IV, nella prefazione.
[2] Vedi n. XXXXI. Lettera 5 gennaio '26.

Nel Febbraio del '26, non potendo abbandonare del tutto la sua inclinazione per la tragedia, studia, nei ritagli di tempo concessigli dalle molte occupazioni, la *Giulia Cappelletti,* ch' egli compie, riservandosi di darla più tardi alla luce e, forse, di farla anche rappresentare. Il lavoro, però, cresceva al punto da impensierire il Carrer, nella cui anima « la fama aveva assai perduto d' impero ».[1] — « Io scrivo come un disperato — partecipava il 19 Gennaio del '27 al Foscarini — tutto il giorno, e la sola nota delle cose da me composte o che sto componendo, ti spaventerebbe ». E alla Petrettini: « Solo che io me ne stia cogli occhi sui libri o colla mente in qualche pensiero un paio d' ore, mi vengono i dolori, le angoscie e il capogiro. Vi giuro che non è l' onore della gloria letteraria che mi solleciti, ma una invincibile necessità di vivere coi libri, dacchè ho cominciato così ». Davvero, egli era una vittima predestinata dell'eccessivo e disperato lavoro! Per rinfrancarsi, anzi, la salute viaggiò parecchio; fu a Recoaro, nel Trentino, sul lago di Garda, che trovò inferiore alla sua fama, ma la malinconia, come pure il timor della morte, lo perseguitavano, nonostante gli amorevoli consigli degli amici, presso i quali passò, in Venezia, il carnevale del '27. « Non sono già tanto pazzo da immaginare rovine imminenti; ma non so nemmeno immaginare una vita discretamente lunga, e questi sinistri indizi non mi abbandonano o non si fanno più scarsi ».[2] C' è

[1] Ved. n. XL. [2] Museo Civico di Venezia. Mss. Foscarini.

in lui qua e là, in qualche passo de' suoi componimenti, del leopardiano, benchè egli esprima i propri dolori ben diversamente dall' infelice poeta recanatese: nel nostro autore la malinconia è sempre mista e temperata da una dolce rassegnazione manzoniana, che contribuisce anche meglio a farci conoscere l' anima sua pacata, non soggetta, certo, alle grandi burrasche della vita nè capace di ribellarsi in una lotta impari coll' avversità che lentamente lo abbattevano. Per buona sorte, la nuova società tipografica della Minerva, in ditta N. Bettoni e compagno, alla cui amministrazione egli era pure preposto, comprese che il povero Carrer non avrebbe certo potuto disimpegnare regolarmente tante occupazioni; sicchè, in causa del grande lavoro, gli concedette quell' anno un altro impiegato. « D' ora innanzi io non dovrò, quindi, che attendere alle faccende letterarie e alle correzioni; firmare in nome della società le lettere e le cambiali e i contratti; ed invigilare tutti gli altri impiegati, in qualità di rappresentante della società ».[1] Ma la sventura, che mai non cessava di perseguitarlo, lo colpì duramente, strappandogli proprio allora il suo più caro affetto, la madre. Fu per lui uno schianto di cuore, che contribuì a rendere anche più mesta la Musa del poeta. « Questo avvenimento — scriveva a Tommaso Minotti — ha impresso nel mio cuore una tale tristezza che, giuro, non so sperare rimedio. E quando pure ci avesse, amerei di guarire? Tu sei di

[1] Museo Civico di Venezia. Mss. Foscarini.

quelli che ben conoscono come v' abbia una specie di tristezza giovativa sì all' animo e sì all' intelletto. Oltre che mi sembra di non aver in tutto perduta quella donna adorata, fino a che mi restano lacrime da versare per lei. Caro Minotto! Sono questi i bei frutti che si ritraggono dalla vita? E poi si darà nome di romanziere e di frenetico a chi guarda con desiderio i sepolcri, quasi che o tosto o tardi non debba esser quella l'abitazione dei nostri cari e di noi! »[1] Gli amici fecero del loro meglio per confortarlo, ma la memoria della buona madre era sempre presente al poeta, nè il tempo nè l' abitudine delle sventure seppero rendergli tollerabile il dolore della piaga: era una reminiscenza amara e dolcissima che doveva accompagnarlo fino al sepolcro. Con compiacenza, anzi, egli ricordava il Benzone per i riguardi da questo usati alla compianta genitrice, cui per l' alte e dignitose forme che serbava, tuttochè attempata, se non floride, prosperose, soleva chiamare l'Andromaca. Nè più belle parole poteva, quattro anni dopo, mandare alla memoria di lei l' affettuoso figlio, allorchè dalla madre prendeva soggetto a conchiudere un discorso da lui letto in una pubblica accademia.[2]

La stessa natura contribuì in gran parte a lenirgli il dolore, colmando il gran vuoto formatosi nell' animo di lui: verso la fine di luglio del '27 la sua Brigida lo fece padre di una bambina, la cui nascita allietò lo

[1] Mss. in Raccolta Stefani.
[2] Prose, v. I. pagg. 434-35, vedi n. XXXVII (b .

sventurato poeta. « La mia bambola ricevette alla fonte il nome di Elena, che è quello della Contarini da cui fu tenuta ». Così scriveva il 16 Agosto del '27.[1] Fu il fausto avvenimento un raggio di luce nelle tenebre, uno stimolo anche maggiore allo studio. Concepì, in fatti, nello stesso anno « *la Fata Vergine* » di cui abbozzò il disegno, elaborandone gran parte del primo canto e, nel medesimo tempo, lavorava assiduamente coll' illustre ab. Fortunato Federici, che era preposto alla Biblioteca universitaria, nella compilazione del « Dizionario della lingua italiana » pubblicato dalla società della Minerva.[2] Ma un simile eccesso di lavoro e di studî doveva influire non poco sulla debole salute del Carrer; nel settembre del '27 i medici vietavano al poeta di leggere e di scrivere e la moglie e la bimba, per colmo di sventura, giacevano malate! Ripreso il lavoro parecchio tempo dopo, egli fu nominato, verso la fine di quell' anno, coadiutore nella cattedra di filosofia della R. Università di Padova, il quale ufficio egli tenne fino al '30, guadagnandosi molte simpatie e avviando ai buoni studî e all' amore del bello parecchi giovani, che serbarono sempre, come il buon Ercoliani, gradita memoria di chi fu loro più amico che maestro. Eppure, tante e sì varie occupazioni permettevano al Carrer di dedicarsi, inoltre, agli studi danteschi, di cui ci diede qualche saggio nelle sue prose, nonchè nelle postille e illustrazioni sur una

[1] Museo Civico di Venezia. Mss. Foscarini.

[2] Dizionario della lingua italiana. 7 voll. — Padova, tip. della Minerva, 1827-'30.

copia in bozze di stampa della *Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia,* esistente nella Biblioteca del Museo Civico di Padova. E nel '30 il nostro autore pensava al discorso per l' inaugurazione del monumento al Goldoni, al romanzo ideale « Osanna », inedito, al commento della Divina Commedia e all' edizione de' suoi versi! All' operosità del Carrer non corrispondevano, a ogni modo, gli affari della tipografia, che procedevano magramente, nè gli lasciavano speranze di un miglior avvenire; di più, la moglie sua, di carattere alquanto difficile, gli rendeva ancora più triste la sorte, più angusta la vita. Di necessità, la salute di lui, sempre più cagionevole, andava peggiorando, nè quella della bambina, che cresceva non troppo robusta sotto l' amorevole cura del padre, poteva riuscirgli di conforto. Qual meraviglia, adunque, se a trenta anni il poeta saluta il suo tramonto! Tale sua mestizia egli trasfonde in parecchie poesie pubblicate nel '31, per nozze Papadopoli-Mosconi; basti la prefazione ai versi d' amore:

> Donna amorosa ed infelice
> Consacro a te questi versi
> Povero frutto di una giovinezza
> Senza conforti.

*
* *

L' anno seguente uscì l' edizione delle poesie del Carrer, arricchita di qualche altro componimento già pubblicato nel precedente volumetto. Al *Clotaldo* il poeta premetteva le seguenti parole: « In esso m' ingegnavo di esprimere il disperato abbandono in cui gettasi un

cuor giovanile, a cui mancano tutti i mezzi per operare, quando ne sente in sè tuttavia il desiderio e la forza ». Con minori parole e con più sincera schiettezza non poteva egli meglio esprimere il vero stato dell'animo suo. Nondimeno, a tutto rassegnato, il Carrer, costantemente animato dal desiderio della gloria, lottò da forte ed è meraviglioso di vedere quest' uomo dalla gracile fibra resistere a tutte le avversità della vita. Egli non impreca al destino, non perde la fiducia nella provvidenza e negli uomini, non si erige giudice della natura così ingrata con lui; la tollera, invece, in quanto gli possa concedere di dedicarsi ai prediletti studî, e quando quest' unico conforto gli viene di tratto in tratto a mancare, allora invoca il silenzio della tomba. Si direbbe, quasi, che l' amore della fama e la lotta solenne che egli sostiene contro i mali che vieppiù gli si addensano col crescer degli anni lo rendano classicista, mentre assai più romantico è in quanto, rassegnato, sogna nella tranquillità della tomba la venerazione dei posteri, la pace dell' anima.

Sono nella edizione del '32 dodici sonetti, in cui il poeta ricorda i luoghi dove più volte aveva veduta l' amata donna dell' età sua giovanile;

> ..... lungo sconosciuta erma riviera
> I miei guai vo narrando ai salci e agli orni
> E chiamo lei che il cor veder dispera.

E procedendo col pensiero per quei luoghi:

> E qui, dico, la mia donna s' assise,
> E qui, raggiante d' immortal bellezza,
> Caramente dai bruni occhi sorrise.

Sennonchè, l' avverso destino

> Misera! i tuoi giocondi e florid' anni
> Lento insanabil morbo occulto fiede;
> E chi tanto t' amò languir ti vede
> Sotto il carco dell' onta e degli affanni.

A questi, che possono considerarsi scritti in vita di Costanza Manini, altri venticinque ne aggiunse più tardi in morte della medesima, nei quali tutti non mancano petrarchesche reminiscenze. Notevoli, a ogni modo, sono essi per la verità delle sentenze, per una passione schietta che erompe spontanea dal cuore del poeta, e per una soave mestizia che egli trasfonde ne' suoi versi con fine delicatezza e con animo appassionato; nè v' abbonda quell' indeterminatezza, che troviamo nelle *Ballate,* le principali composizioni poetiche del nostro autore. Al lettore riesce, inoltre, facile di seguire il rapido progresso dell' artista, che dalla maniera arcade dei primi quattro sonetti, i soli riprodotti della prima edizione, lentamente sembra prepararsi per abbracciare la nuova scuola dei romantici, pur non gettandosi in questa a capo fitto. Più eleganti, più facili, più spontanee, ricche di passione e di sentimento sono le *Odi amorose,* nelle quali, benchè i concetti non siano sempre nuovi, pure sono espressi con versi armoniosi ed eleganti in guisa da apparire non comuni. Quanta vita, quanta nobiltà di sentenze in quegli argomenti cui egli attinge dalla religione, dalla storia, dalla morale filosofica! Certo, esse costituiscono la parte più bella del volumetto, a cui fanno degna corona alcune poesie

di vario contenuto, pubblicate dal Carrer negli anni precedenti, dalle quali si capisce subito che, dalla imprudente facilità dell' improvvisatore che tutto accoglie, egli era passato alla serenità del foscoliano che tutto pesa. Tra quest' ultime, di squisita fattura la *Meditazione,* piena di vita, *Rimembranza e Presagio* e la *Poesia dei Secoli Cristiani,* veramente stupenda anche per la forma, la quale ci rievoca alla mente gli *Inni* del Manzoni. Meno perfette sono le terzine del *Libano,* quantunque generalmente buone; più interessanti i primi saggi di ballate con *Glicera,* la *Serenità,* il *Sultano,* e la *Fuga,* già pubblicata nel '19 e poi rifatta a fondo, tranne una strofe, ch' era, ed è ancora, la più bella del componimento. Alla fama poetica del Carrer basterebbero tali liriche, che, in tempi di tanto mercimonio, egli non aveva certo composte *con animo di adular chicchessia,* se non forse le sue passioni che, voglia o no, *rupto iecore, gli scappavano fuori per ogni parte.* Chiude il volumetto la ristampa della novella in versi sciolti, il *Clotaldo,* accolta con maggior entusiasmo, quando meglio si comprese l' allegoria trasparente della lotta di Venezia contro il dominio straniero, alla quale precede pure in versi sciolti l' *Inno alla Terra,* scritto dal poeta nei primi anni della sua dimora in Padova, quando, dalle mura che fiancheggiano il Portello, mandava più frequenti e cordiali saluti ai cari amici delle Zattere.

In quest' Inno, di foscoliano sapore, come pure negli altri al *Mare,* alle *Arti,* alla *Verità,* al *Genio* e al *San Gottardo* — questi due ultimi incompleti — pubblicati

in appresso, egli si proponeva « di abbellire la metafisica colla poesia e colla storia e di condensare fatti e immagini concorrenti nella dimostrazione d' una qualche utile verità ». Il Manzoni aveva cantato alcuni de' più solenni misteri della nostra fede; il Mamiani alcune lodi di santi o di celestiali potenze con qualche innesto di allusioni alla nostra patria; il Carrer volle, invece, attenersi agli inni di Callimaco, ai due di Catullo, pur riconoscendo che il suo concetto era già stato messo in effetto dal Monti in alcuni tratti del *Prometeo*. Ma s' ingannerebbe chi supponesse che in lui sia la descrizione e lo studio accurato dei fenomeni naturali, che, anzi, coll' esame della terra in sè, ne' suoi segreti, nelle sue viscere, egli alterna la descrizione de' varî sentimenti che si destano nel cuore dell' uomo e unisce, per così dire, alla storia della terra quella dell' umanità. Per questo derivare dagli studi naturali la poesia nobile, affettuosa e splendida d' immagini, il Carrer, come giustamente osserva il Puccianti,[1] può chiamarsi maestro dell'Aleardi. Accennato all' origine della terra e alla prima comparsa dell' uomo su essa, ne canta le bellezze di cui si adorna nelle varie stagioni, il cui succedersi gli fa pensare a un autunno non lontano, in cui riposo avranno le ossa del vate. Inneggia anche al Gravina e a Salomone Gessner, quindi, enumerando i doni di essa per i quali si accendono le cupidigie e le ire de' mortali, rievoca la memoria di Cristoforo Colombo, di Galileo e

[1] Antologia della poesia ital. moderna. Firenze, Le Monnier, 1891.

del Milton. Da ultimo, dato un mesto saluto alla sua povera Elvira, chiude il componimento poetico celebrando il queto asilo nel seno della terra, in cui avrebbe composte le stanche sue membra. Non è quest' inno il più perfetto dei cinque, eppure rivela la lunga esperienza negli studî e la sottile osservazione ch' erano proprie del nostro autore; pochi, certo, al par di lui hanno così profondo e squisito il sentimento della natura, pochi, dopo l' insigne poeta del carme de' *Sepolcri* e dell' inno alle *Grazie,* possono competere con chi usò così efficacemente tale lirica didattica, nella quale, con una nota costantemente malinconica, si tocca di sapienza, di leggi morali, di religione, di fatti magnanimi e di gloria.

*
* *

Due gravi risoluzioni fu costretto di prendere il Carrer nel '32. Siccome poco prosperavano gli affari della società della Minerva, egli credette opportuno di abbandonare Padova per far ritorno nella sua diletta città natia; ma non fu questa la prima sua disillusione nè il danno maggiore alla sua salute. Poco prima di partire, egli, tutto pieno di sentimento e d' idealità in amore, fu costretto di ricorrere, ciò che fu causa e fonte della sua infelicità, alla separazione della moglie. Delicate ragioni, non disgiunte da incompatibilità di carattere, costrinsero, dopo sei anni circa di vita coniugale, il Carrer, che, del resto, voleva la moglie fedele, amorosa, servizievole, senza sentirsi obbligato di amarla davvero, a separarsi collo strazio del cuore da colei che

non era donna opportuna a conciliargli quella pace e quel riposo che agli studiosi, in ispecie, è tanto necessario per un fecondo lavoro. E il poeta, sempre un po' strano e irritabile, che prima aveva cantato:

Bisogno ho di un cuore che m' ami,
Che fratello, che amico mi chiami,
Che s' allegri, che pianga con me!

e, trovatolo, si era ugualmente permesso di cantare Elvira, Corinna e, nella *Sorella,* la Petrettini, ben presto dovette esclamare:

Io solo e ogni mia speranza al vento!

consumando così nel mistero del suo animo parecchi sogni di poesia e d' amore da lui fatti. La stessa sua bambina, alquanto vispa ed educata con costante amore dal padre, si mostrava non poco cattivella, tanto che il poeta credette opportuno di rinchiuderla in una casa di educazione, anche perchè eragli venuta meno troppo presto l' affezione della moglie.

*
* *

Verso la fine di settembre del '32, ecco il Carrer nuovamente in Venezia; eccolo di nuovo in lotta colle più strette necessità. Egli, che alla pubblicazione delle *Odi* poco prima aveva sollevato tanto entusiasmo da essere paragonato ai più grandi genî della poesía, deve sprecare il suo tempo, per vivere, in traduzioni dal francese a un tanto, e assai modesto, alla pagina!

Coll' entusiasmo di chi fida in migliori eventi, anche perchè mali peggiori non poteva, certo, aspettarsi, egli nel '33 stringe amicizia coll' intraprendente editore Paolo Lampato, che proprio allora apriva una stamperia, accordandosi con lui per la pubblicazione della *Moda,* un ottimo periodico che l' anno appresso si trasformò nel *Gondoliere,* nel quale tanto efficacemente s' insinuavano nelle discussioni letterarie sentimenti civili e patriottici. In tale ufficio il nostro autore potè stringere amicizia col Mustoxidi, col Venanzio, col Bianchetti, rendendo, nello stesso tempo, più intrinseca quella con Antonio Papadopoli. Gli affari cominciarono abbastanza prosperi e la compilazione del nuovo periodico fruttò al Carrer anche maggiore considerazione; questo breve periodo fu per il poeta un nuovo raggio che contribuì a riscaldargli l' estro poetico e la fantasia.

Studioso della nostra lingua, egli volle acquistare una profonda conoscenza dei nostri classici maggiori, e uno splendido frutto dell' arte sua di prosatore, forse il più luminoso saggio di eloquenza ch' egli abbia dato, offrì agli studiosi il 14 Agosto del '33, nel quale giorno lesse all'Accademia di Belle Arti in Venezia per la solenne distribuzione dei premi l' elogio di Vittorio Carpaccio, documento della eleganza di forma e correttezza a cui egli pervenne mirabilmente. Ben a ragione, il nostro autore fu annoverato tra i più insigni prosatori suoi contemporanei, quali il Monti, il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, il Niccolini, il Bianchetti. La fama di lui anche più crebbe; editori di periodici, compilatori di

strenne andarono a gara per avere scritti dell' insigne poeta e letterato; lo stesso Silvestri pubblicava in Milano nel '34, nella sua *Biblioteca scelta,* una seconda stampa delle poesie del Carrer, ch' ebbe ottima accoglienza e anche più numerosi lettori. Nello stesso anno facevasi pure un' edizione speciale, con giunte, dell' *Elogio,* già pubblicato nei *Discorsi Accademici.*

Frattanto l' amico carissimo, il consigliere disinteressato e affettuoso del nostro poeta, l' ottimo Luigi Pezzoli, che aveva marchiato, se non tutti nè i peggiori per colpa de' tempi e del vezzo accademico, certo parecchi notevoli vizî, con bollo tra oraziano e giovenalesco, come il lombardo Zanoia, passò ad altra vita nel '34. Il Carrer non potè darsene pace; da riconoscente amico egli s' affrettò di pubblicarne la biografia nella raccolta del De Tipaldo,[1] nonchè parecchie necrologie su varî periodici; ne raccolse, inoltre, le poesie e le prose, in tre volumi, premettendovi un discorso, ch' egli pubblicò l' anno seguente.[2]

*
* *

Popolare addirittura diventò il nome del Carrer in Italia, e soprattutto nel Veneto, allorchè nel '34 egli pubblicò le sue *Ballate,* edite, con ritratto, dal Lampato, che ne fece la dedica al co: Antonio Papadopoli. Non erano tutte nuove a' suoi ammiratori e, indubbiamente, il successo ottenuto da qualcuna resa già pubblica in

[1] T. I.o — Ved. *Opere cit*, n. XXXIII.
[2] Venezia, Plet., 1835-'36.

precedenti edizioni o nel *Gondoliere,* ove il nostro autore scriveva spesso di lettere e di arti con vero entusiasmo, contribuì a far sì che più attesa ne fosse la stampa. In vero, la pubblicazione di tali componimenti segnò il momento più caratteristico e più luminoso della carriera poetica del Carrer, anche perchè, prima di lui, la ballata era quasi ignota all' Italia, mentre oltr'Alpi aveva per il Bürger, per l' Uhland, per lo Schiller, raggiunto altezze considerevoli. Esse, come pure quelle tutte della scuola romantica, aleggiano tra la poesia narrativa e la drammatica, con intonazione e spirito lirico: v' è la narrazione truce o pietosa, il cui contenuto è tolto da antiche tradizioni o deriva dalla fantasia primitiva dei popoli, in cui, con dovizia di singolari invenzioni e di strani costumi, il naturale si trasforma in soprannaturale; v' è la narrazione di leggende d' amore, di sventure, di vendette, la quale, tolta dai tempi antichi o anche da' più recenti, concorre a far sensibile con simboli spesso di oggetti chimerici una qualche recondita verità; il tutto, ben inteso, rivestito di forma lirica, quando non vi manchi pure quella drammatica. Questo miscuglio di generi rende in tal modo le ballate, come nota il Carrer « singolari da ogni altra poesia e non possono essere accomunate con alcuna delle forme di cui fecero uso gli antichi ».[1] Nondimeno al poeta, cui non piaceva di scostarsi dai sommi cultori stranieri di tal genere di poesia, dai quali in parte egli deriva, e

[1] Vedi n. X. pag. 34.

al quale, certo, era gradito di rievocare, se non per il contenuto, almeno per il nome, il componimento lirico così in voga nel trecento, preferì di chiamarle col nome allora comune di *ballate,* benchè egli pure non disconoscesse che alle medesime sarebbe stato più adatto quello di *romanze.* L' adombrò, forse, anche il pensiero che il carattere eminentemente popolare, soprattutto oltr'Alpe, di tale poesia sarebbe stato in aperto contrasto coll' origine e collo sviluppo della canzone, quantunque, francamente, le ballate del Carrer, nonostante i ritornelli e le frequenti ripetizioni, non sempre contengano poesia popolare.

D' altra parte, non si può disconoscere che il divario tra la ballata romantica e l' antica ballata lirica, che è così netto e preciso nell' Italia centrale, va, invece, rendendosi meno sensibile nelle nostre regioni settentrionali, dove la poesia popolare — e la ballata in ispecie — ebbe un indirizzo generalmente più oggettivo, una tendenza più alla narrazione, come precisamente di essa avveniva oltr'Alpe. A parte, quindi, il carattere popolare, proprio e dell' antico e del moderno componimento, nonchè alcune considerazioni di metrica, la quale c' insegna come da forme liriche se ne siano sviluppate di drammatiche e narrative, certo, quello passando al di là della nostra patria, assecondato anche dall' influsso del popolo delle regioni alpine, subì, pur ricordando le origini e le eredità sue, una lenta trasformazione, fino a che si adattò del tutto alle esigenze e alle tradizioni di nuovi popoli. Anche nella stessa regione cen-

trale, a ogni modo, in qualche ballata dei secoli XIV. e XV., e in particolare nella leggenda di S. Margherita, in settenari rimati, o in qualche canzonetta del Poliziano o di Lorenzo il Magnifico, vediamo più spiccato il carattere narrativo su quello lirico, un tipo ben distinto di ballata che, per il contenuto, va preparando il terreno agli stranieri, che della ballata romantica sogliono esser considerati i primi cultori non solo, bensì anche i creatori. Eppure, trattasi sempre della ballata lirica antica, italiana d' origine, la quale, emigrata oltr' Alpi in epoca a noi più vicina, andò svolgendosi per opera del popolo, assurgendo a forma letteraria per que' romantici stranieri, che, sui primi del nostro secolo, precisamente come in altri tempi avvenne di parecchie altre forme dell' arte nostra, ce la importarono, in apparenza più giovane e più fresca e, quindi, assai più bene accolta dai nostri giovani novatori. Toccò, però, a essa, non più cantata dal popolo col cadente ritmo delle strofe uguali, l' ingratitudine degli uomini e dei tempi: dopo un periodo di splendore, a cui pervenne tra noi col Berchet, collo Zaiotti, col Grossi, col Capparozzo, col Maffei e col Prati, che dal Carrer ripigliò colori, movenze e metri, meno fortunata dell' antica ballata lirica, col tramonto del romanticismo, scomparve; mentre quest' ultima ai nostri giorni, dopo due secoli circa di riposo, per merito del Carducci e di una eletta schiera di valorosi poeti, si è tentato felicemente di far risorgere.

Notevole anche, che la ballata cui noi diciamo ro-

mantica, non ha un metro suo proprio, come l' antica canzone a ballo, per il quale si distingua dagli altri componimenti; ma è un nuovo genere che si svolge nei metri che meglio si prestano alla musica e che al poeta sembrano più convenienti all' estrinsecazione del concetto. Delle ballate del Carrer, alcune sono veramente belle; gli stessi argomenti più ovvii sono da lui svolti con tale intreccio di pellegrine idee e con tale limpidezza ed eleganza di stile da parere spesse volte temi veramente nuovi; in pochi versi, nelle migliori tra le sue ballate, egli racchiude un dramma che commuove il lettore e lo fa rimaner pensoso. Dalla lettura delle quattordici ballate, comprese in quella edizione, si sente che il poeta si ispirò di preferenza al genio di Goëthe, quantunque il nostro autore abbia dato alle medesime un movimento lirico, che supera di parecchio quello del poeta di Weimar, arricchendole anche d' immagini più vaghe e dando a esse la colorita sensualità musicale. Nel *Sultano,* ad esempio, che metricamente si compone di due periodi, ciascuno di cinque settenari, metro che troviamo nello stesso Frugoni, il poeta veneziano si assimila con tanta perfezione lo spirito e i colori della vita orientale da superare di gran lunga, e per varietà e per armonia, il poeta tedesco; nè meno mesta e semplice è la *Sorella,* ricca di vera passione, quale in realtà provò il Carrer, che con predilezione volle trattare tale argomento, in cui fanno degno contorno e la convenienza delle immagini e la proprietà dello stile. *La Sposa dell'Adriatico,* in cui il Nostro canta l' origine poetica

della festa dell'Ascensione, benchè storicamente il fatto sia diverso, piacque assai, anche per quella specie di quaternario ripetuto con pausa sulla terza, che rende così l' armonia dei versi trocaici, e diventò ben presto la più popolare fra le ballate del poeta veneziano. Nel *Cavallo di Estremadura* si tratta di una invenzione usata anche in romanzi di cavalleria — ad esempio, nel *Rinaldo* del Tasso, — ma non si può negare al poeta una certa ricchezza di fantasia accoppiata a una severa unità d' impressione; nell' *Urrà de' Cosacchi* egli, che sa mutar metro in tali componimenti secondo mutano le situazioni e gli affetti, usa la strofa di tre quinari doppi, chiusa da un quinario semplice, che dà maggior impeto al componimento. Così pure la *Cappella degli Innocenti* e la *Vendetta,* la qual ballata ha qualche analogia colla seconda *[la Sorella Vendicata]* delle canzoni popolari piemontesi pubblicate dal Nigra,[1] sono di fattura squisita; in tutte, del resto, c' è anima concettuale, il fantasma primordiale. Dove si canta un argomento medievale, il Carrer si attiene di preferenza allo Schiller; dove cavalleresco, all' Uhland; dove spagnolo, all' Heine. Certo, non tutte le ballate del Carrer possono gareggiare colle accennate; forse, in qualcuna c' è rappresentazione poco vivace, ma, per compenso, in tutte notansi non solo gentilezza d' affetti, di suoni e d' immagini, bensì una tendenza ovunque al realismo e una forma squisi-

[1] Costantino Nigra. — Canti popolari del Piemonte — Torino, Loescher, 1888, pag. 31.

tamente classica. Non vi manca qua e là quella indeterminatezza che riscontriamo nella lirica romantica in genere; ma in tale indeterminatezza appunto si credeva fondato il bello di tale poesia, benchè non si riesca qualche volta ad afferrare bene quello che tali poeti vogliano dire. Nobilissimo, comunque, fu lo scopo di tale pubblicazione: « Mettere gli uomini in cognizione della loro natura, affinchè possano coi mezzi da essa somministrati nobilitare la propria vita ». Spetta, quindi, al Carrer l' onore, nonostante qualche vano tentativo precedente, di aver trapiantato del tutto la ballata in Italia; al merito, però, non corrispose la fortuna nè, come si conveniva, la fama, la quale sarebbe stata di molto maggiore se le vicende famigliari, gli urgenti bisogni, le avversità, la mal ferma salute non lo avessero fatto troppo attendere dal '24 al '34, durante il qual periodo un altro astro, correndo le sorti opposte del Carrer, il Manzoni, aveva attirato tutta l' attenzione degli studiosi amanti delle nuove teorie e del nuovo indirizzo letterario.

*
* *

Dalla pubblicazione delle *Ballate* comincia per il nostro poeta una nuova fase di attività; le lodi prodigategli dai romantici in particolare e dagli studiosi tutti e la fama, ch' egli s' era così guadagnata in Italia e all' Estero, gli servirono di sprone a studî ben più severi di letteratura e d' arte. Fin d' allora egli restrinse la sua produzione poetica, curando con più amore la prosa,

dove pure aveva dato splendidi saggi e dalla quale poteva ripromettersi anche qualche miglioramento economico. Così il Carrer si andò trasformando in critico, procurandosi nome di eccellente editore; dei migliori, anzi, che abbia avuto l' Italia verso la metà del nostro secolo: in fatti, le sue raccolte di testi antichi sono tenute anche oggidì in considerazione.

Nel '36 egli pubblicò in un solo volume i « Lirici italiani del secolo decimosesto, con annotazioni », in cui sono raccolti i componimenti che, per universale consenso e per giudizio proprio, egli reputava i migliori di quel secolo, nonchè quelli ch' erano atti a dare una cognizione adeguata dei pregi di quegli scrittori. Di più, a tali poesie aggiunse *sessantadue* cenni biografici sugli autori e notevoli annotazioni critico-storiche sulle singole liriche. Egli aveva capito, in quelle condizioni del popolo e del paese, che alle lettere spettava un ufficio patriottico e civile, precisamente come aveva sostenuto il Foscolo, e, forse, maturava allora l' idea di una grande pubblicazione letteraria, che solo più tardi, e in parte, potè mettere in effetto. Nello stesso tempo, egli curava la compilazione del *Teatro Contemporaneo,* edito dalla tipografia del *Gondoliere,* pubblicandovi nel '37 la sua tragedia *Giulia Cappelletti,*[1] dedicata all' egregio letterato e amico Bennassù Montanari. L' argomento, che formava fino dai primi anni la delizia dell' autore, offriva a questo — derivi esso dalla storia, come sostengono lo Scolari

[1] Ved. n. XVII. (vol. 2. — Aprile del '37).

o il Torri o dalla invenzione del Da Porto, come vuole il Todeschini, che vede in essa un rifacimento d' una novella di Masuccio Salernitano — una catastrofe tale che i tempi moderni non ci danno, forse, situazioni più eminentemente poetiche. Quanta facoltà di concezione lascia al poeta questa storia favolosa d' amore, che spunta fra le atrocità delle guerre municipali e che così miseramente finisce! Quale torrente di poesia e di passione! Non altrimenti si potrebbe spiegare la sua popolarità non solo in Italia, ma in Europa tutta, particolarmente dopo la splendida concezione shakespeariana. Nondimeno, s' ingannerebbe chi credesse di trovare nel Carrer esuberanza di passione: egli, è vero, alfiereggia nella sua tragedia con una lodevole disinvoltura, svolge anche l' argomento con frasi splendide, con verso vario e armonioso; ma in tutto il lavoro manca la teatralità, in guisa che alcuno opinò che a esso meglio converrebbe il nome di elegia. Nella favola egli s' attiene, in gran parte, al Da Porto e allo storico Della Corte: Antonio, per paterna sollecitudine, vorrebbe dare la propria figlia, Giulietta, in isposa a Paride, sennonchè essa, invaghitasi in un famigliare trattenimento di Romeo, a questo, testimone il Cielo, aveva giurato, presso il verone, fede di sposa. Le lotte, l' angoscia di Giulia sono abbastanza bene ritratte dal Carrer, che alle cure della nutrice sostituisce nella tragedia, più ragionevolmente, l' affetto premuroso della madre, vittima pure della severa burbanza del marito. Forse, troppo rettorico, troppo freddo, è il carattere di Romeo; neppure un vero e proprio mago,

come quello della leggenda, è il tipo, poco felicemente indovinato, di Lorenzo. Dì più, troppo fiero, troppo crudele è Antonio, tanto che l' odio suo verso Romeo raffredda in Giulia l' amor filiale; qua e là c' è anche un po' di languore nel terzo atto; il quarto e il quinto procedono con eccessiva ristrettezza di scene. Per la storia del narcotico, per la morte apparente e la deposizione di Giulia nella tomba, egli segue fedelmente il Da Porto, mentre lo abbandona circa la morte di Romeo, cui egli, senza l' avvenuto duello con Paride, fa morire di veleno, che da sè stesso il Montecchi si propina. Più bella è la scena della morte di Giulietta, benchè invano vi si cerchi la sentita passione, che dovrebbe traboccare da quell' anima ingenua « in cui l' amore ha tutto ciò che di tenero e malinconico è nell' usignuolo, tutto ciò che è voluttuoso nella rosa, con tutto ciò che è dolce nella freschezza della primavera ».[1] Si comprende subito dalla lettura del poetico componimento che nel nostro autore mancava la stoffa dello scrittore tragico, mancava la forza e la veemenza della passione, che, nell' atto in cui sta per scoppiare, sembra voglia sommergersi d' improvviso in un mare calmo, nel mar dell' oblìo. La *Giulia Cappelletti* ci dà così una prova anche più chiara della vita del poeta, in cui la lotta degli affetti e delle passioni fu spesso attenuata, se non soffocata addirittura, dalle esigenze di una esistenza rassegnata a' mali.

[1] GIUSEPPE CHIARINI. Studi Shakespeariani. Livorno, Giusti, 1897. Ved. a pag. 315.

Curava, nel tempo stesso, il *Novelliere* e correggeva molto dei *Testi di lingua* di Bartolomeo Gamba, al quale studio il Carrer s' era accinto con vero entusiasmo, anche perchè in lui lentamente dileguavasi il giovanile fantasma della gloria; più che altrove, nel lavoro egli cercava un conforto ai dolori della vita, in quel lavoro, in cui, gettatosi quasi a capo fitto, consumava, senza accorgersene, le deboli fibre, con poco adeguate soddisfazioni. Anzi, a frustare le improbe fatiche del nostro veneziano pareva congiurasse la stessa mala sorte. Il conte Antonio Papadopoli, che, mosso da nobile intendimento, soprattutto perchè il Carrer faceva parte di quella tipografia, aveva sostenuto più volte le spese passive di quello stabilimento, finì per stancarsi di dover troppo di frequente giovar con denaro il Lampato. D' altra parte, non si può negarlo, il Carrer era uomo di lettere e di esse profondo conoscitore, ma poco intendevasi di commercio librario, sicchè ebbe più a nuocere che a giovare all' impresa.

Stampati magnificamente alcuni fascicoli del Ramusio, l' insigne viaggiatore, della quale edizione l' esito fu poco propizio, il conte Antonio, fatto mal viso a quell' opera, si ritirò dalla tipografia, lasciando al fratello Giovanni la continuazione degli affari. Ma, non accennando essi a migliorare, anche il co: Giovanni, il quale aveva assunto le spese della ditta, se ne stancò, sicchè quello stabilimento noto in tutta Italia, il quale ricordava i tipi degli Aldi e dei Comini, fu temporaneamente chiuso, con grave danno del nostro autore, che vide

così in pericolo il pane per l' indomani. Fortunatamente, Luigi Plet volle, tentando un esperimento, assumere per proprio conto la cessata tipografia del Lampato e così l' impiego del Carrer continuò un intero anno sempre mal sicuro, fino a che, da ultimo, dopo una serie di tentennamenti, essa, dall' omonimo periodico, assunse il nome di tipografia del *Gondoliere,* sotto la direzione del Carrer, che preparava frattanto la grande « *Biblioteca Classica* » da lui lungamente sognata.

Nel '38 la pubblicazione dell' « Anello di sette gemme » segnò un notevole miglioramento nelle condizioni economiche del nostro autore. Quest' opera da lui lungamente accarezzata, frutto di accurati studî sugli storici veneziani, gli procurò soddisfacenti guadagni, anche perchè egli l' aveva resa di pubblica ragione col nobile intendimento di confutare alcuni grossolani errori, diffusi dagli stessi nostri storici e letterati. Certo, su Venezia molto si è scritto anche nel nostro secolo; ma come spesso è travisata, e sempre a nostro danno, la verità storica sul passato! In tale pubblicazione Venezia è rappresentata da sette tra le sue donne più celebri e più benemerite; però ci troviamo dinanzi a un lavoro più di semplice letteratura che di storia, dal quale si apprendono tante particolarità intorno ai costumi di quella forte e artistica città, nonchè intorno ad alcuni momenti caratteristici della sua vita politica. Forse il titolo dell' opera è alquanto ampolloso, forse la verità storica e la finzione si confondono non di rado reciprocamente, non senza danno anche per la parte letteraria,

forse gli accessori sono troppo sminuzzati; qua e là la preoccupazione della lingua, nonostante qualche abuso di forme astratte, ne rende pallido il colore e ne smorza l' impeto; ma, nel complesso, in tale splendido volume non mancano molti pregi. In « *Bianca Cappello* », riprodotta più volte anche a parte, abbiamo un dialogo semplice e affettuoso tra il Bonaventuri e Bianca sugli Appennini, ma quello sfoggio di erudizione sui comici e sui cinquecentisti, quella fusione di storico e di romanzesco non ci appaga l' animo del tutto; migliore assai è la « *Gaspara Stampa* », argomento prediletto allo scrittore veneziano, su cui tornò ancora più tardi, simulando l' aiuto di un nuovo codice. L' accademia in casa Veniero, la partenza di Collaltino, il viaggetto all' abbazia di Nervesa, il bosco, i versi del Casa, sono luoghi o racconti di molta bellezza. La Gaspara delineataci dal Carrer è una ingenua fanciulla, che, nutrendosi di poesia, con eccessiva facilità crede alla costanza di un cuore; delusa infelicemente nell' amor suo, vive il resto de' suoi giorni fra le pene dell' anima perfidamente tradita. Soggetto niente affatto nuovo, anzi comunissimo; eppure con quanta arte fu svolto dal nostro autore, forse perchè i dolori della sventurata Gaspara trovavano una certa analogia colle avversità del cuore sensibilissimo di lui! Peccato, però, che l' attenzione e spesso la preoccupazione dello scrittore per la simmetria del discorso e per la proprietà del vocabolo gli facciano raffreddare la passione, laddove gli argomenti presentano copiosa materia di vero sentimento!

Interessanti sono pure i rapidi cenni sui costumi e sulla vita politica di Venezia, della quale non ci si potrebbe fare un' idea netta e compiuta senza la lettura di questa gemma più preziosa.

Nè minor lode meritano la *Giustina Renier-Michiel,* la *Caterina Cornaro* e la *Irene,* così fedelmente storica, quantunque sia chiaro che il Carrer dopo la quarta gemma mostra una certa stanchezza. Del resto, in tutto il lavoro spicca una purezza di stile non disgiunta da un accurato studio della forma; inoltre, l' illustre veneziano, lontano dall' affettare l' antico, come dall' abbandonarsi ai moderni, mira di mantenere vivo l' amore per lo studio della lingua troppo spesso trascurato.

Col denaro ricavato dalle « *Sette Gemme* », in seguito anche ad amichevoli eccitamenti, egli comperò nel '39 mobili e arredi domestici, avendo deciso di riunirsi colla moglie e colla figlia dilettissima, di salute cagionevole e al poeta causa di tante amarezze. Ma poco durò la pace, cosicchè fu costretto di vendere ogni cosa e di ritornarsene a vita solitaria; da ultimo, stanco di vivere in questa o quella cameretta a pigione che spesso mutava, prese in affitto un modesto appartamento presso S. Fantino, dove soggiornò fino all' ultimo suo dì. In quelle vicinanze, per sua fortuna, abitava la nobile signora Adriana Renier, nata essa pure nel 1801, e sposa allora al dottor Zannini, medico insigne, che l' aveva curata e guarita da una grave malattia. Coll' illustre scrittrice e poetessa strinse ben presto relazione il Carrer, frequentandone, nelle ore serotine, la casa,

che più volte aveva ospitato il Monti, il Visconti, il Mustoxidi, lo Zinelli, il Paleocapa, il Maffei, il Capparozzo, il Montanari, il Filippi e il Canal. Della eletta accolta spesso egli era il poeta; in essa trovava conforto e refrigerio alle sue sventure, anche per le amorevoli cure della signora Adriana, che più tardi, con lodevole costanza e disinteresse, lo assistette sino al letto di morte.[1]

S' occupava nello stesso anno il nostro autore, in collaborazione di distinti scrittori, della pubblicazione dei « *Siti pittoreschi delle lagune venete* »;[2] ma più interessavagli, da buon veneziano, di scrivere una tragedia coll' intendimento di liberar la sua patria dalle accuse e dalle calunnie che, soprattutto dagli stranieri, le venivano scagliate. Già prima del '26 egli sognava di tessere un componimento tragico sulle avventure di Teresa Contarini e di Antonio Foscarini; quando, però, in quell' anno uscì la omonima tragedia del Niccolini, dove non mancano errori anche contro gli Inquisitori di Stato e nella quale viene esecrata la caduta della Repubblica, il Carrer, interprete dei malumori dei Veneziani, che più volte ebbero a lagnarsi di quella ingiusta tragedia, si sentì anche più incoraggiato al compimento del suo desiderio. « Il Niccolini — scriveva egli — alterò bruttamente la storia e nocque con queste alterazioni alla sua poesia. La tragedia, sparsa di molte

[1] Per la biografia di questa illustre donna, che nel 1866 salutò poeticamente l'ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia, si veda in « *Archivio Veneto* » Venezia, 1876, t. XI, pagg. 220-224.

[2] Ved. *Opere citate*, n. XV.

bellezze, abbonda eziandio di giganteschi difetti ».[1] Incominciò, infatti, egli pure sullo stesso argomento una tragedia, di cui lesse al Vollo il soliloquio del protagonista in prigione, ma ne abbandonò ben presto l' idea, benchè gli godesse l'animo di sorgere, come Giambattista Gaspari, alla generosa difesa della sua città. Richiesto perchè non continuasse il lavoro « Non è vero il fatto » — rispose; in queste poche parole meglio egli non potrebbe farci conoscere i suoi intendimenti d' arte, soprattutto in drammatica. Nondimeno concesse la pubblicazione, nella *Strenna Veneta,*[2] di tre scene, pur mutando egli pure il protagonista da diplomatico in uomo d'arme.

Tra l'altro, nella introduzione così si esprime: « Quali ragioni m' abbiano indotto ad abbandonare per sempre il lavoro esporrò, quando che sia, in un discorso; non perchè al mondo debba importare gran fatto il mio scrivere o no una tragedia, ma perchè dichiarando, secondo documenti fino a qui a me medesimo inavvertiti, la storia del Foscarini, potrò fare in modo più diretto ed incontrastabile l' apologia della mia patria. A questo mirava colla tragedia; m' avrò in questo il voto d' ogni anima gentile, del Niccolini prima d' ogni altro ». Del resto, quelle tre scene mostrano squisitezza di gusto e di stile e non poca conoscenza del cuore umano, benchè esse pure più che a una tragedia s' addicano a un' epistola, difetto già notato nella *Giulia Cappelletti* e anche

[1] Lettera al Foscarini, in data 27 Giugno 1827, ved. n. XXXX.
[2] *Opere citate,* ved. n. XVI.

più marcato, certo per la fretta della composizione, nella *Cleonice*. Tanto altamente sentiva dell'arte vera il Carrer, ch'egli, foscoliano anche in questo, era sempre incontentabile dell'opera propria, perchè « troppo spesso, egli diceva, la materia era *sorda all'intenzion dell'arte* »; a ciò probabilmente, non certo al timore di cimentarsi coll'insigne drammaturgo, dobbiamo la sospensione del tragico componimento. Lo stesso elogio di fra' Giovanni Giocondo, stampato dal De Tipaldo l'undici Agosto del '39, procurò insoliti applausi al Carrer, eppure questi mostrava tutt'altro che soddisfazione del proprio scritto.

*
* *

Era vivo da parecchi anni nell'illustre nostro veneziano il desiderio d'intraprendere la pubblicazione della *Biblioteca Classica,* ch'egli finalmente iniziò nel '39 con « *L'arte della perfezione cristiana del cardinale Sforza Pallavicino* ». Con quest'opera intendeva non solo di dimostrare l'errore coltivato allora da qualcuno che la nostra lingua, ricca e sovrabbondante per le lettere, fosse manchevole e insufficiente per le scienze, ma anche, dissipata questa opinione, quale danno le aveva realmente recato l'affettazione in cui più tardi essa era caduta, tanto più in seguito alla smania delle polemiche, quasi sempre origine di lotte spesso dannose. Nella sua *Biblioteca* egli raccolse le opere più notevoli e per schiettezza di lingua e per eleganza di stile, così in poesia come in prosa. Doveva essere divisa in dodici classi e ciascuna contenere uno o più trattati compiuti, quindi

discorsi, trattatelli ed estratti e, per ultimo, notizie storiche, elogi, biografie concernenti ciascuna classe.

A cento era fissato il numero dei volumi della importante pubblicazione; ciascuno doveva esser arricchito di prefazione e commenti del compilatore.[1] Sgraziatamente, di questo improbo lavoro, che darebbe pensieri non pochi anche ai più solerti e assidui lavoratori, per quanto di ingegno fecondissimo e versatile, vennero alla luce soli ventisette volumi, che ci mostrano con quanta serietà e paziente preparazione egli aveva maturata l' idea e si era accinto all' opera.

A tale scopo da parecchio tempo raccoglieva una ragguardevole libreria sceltissima e numerosa per rarità di testi, per castigatezza e valore dei medesimi, che occorrevangli, soprattutto, a meglio facilitargli la non facile impresa. « Rammento — dice il Bernardi — d' averlo trovato non di rado, in sul cader medesimo

.....

[1] *La Biblioteca Classica* — scrive il Carrer — mirava di dare all' Italia una bella messe di esempî a cui potessero ricorrere gli studiosi, qualunque sia il ramo dello scibile da loro coltivato. La lingua è parte integrante della letteratura...., risuonano in essa le varie affezioni d' un popolo, vi si dipingono le sue consuetudini più inveterate; lo vedi fremere o folleggiare secondo più suole, e puoi, da questo solo dato, il più delle volte, studiandovi attentamente, desumere se più sia fantastico o meditativo, se più impetuoso o capace di lente deliberazioni.... Ecco le divisioni dell' opera, suddivisa in 12 classi: 1. Religione; 2. Filosofia speculativa e pratica; 3. Matematiche pure e applicate; 4. Fisica e scienze naturali; 5. Legislazione, politica e commercio; 6. Economia domestica, agricoltura e arti meccaniche; 7 Medicina e Chirurgia; 8. Storia, geografia e viaggi; 9. Letteratura; 10. Poesia; 11. Erudizione varia; 12. Arti belle. — L' edizione, che per eleganza e nitidezza di caratteri e correzioni lasciava addietro altre moltissime, fu poi imitata da solerti editori, tra i quali meritamente si distingue il Le Monnier.

della vita, presso a questo o a quel venditore di libri allogato del suo mobile banco o giù d' un ponte, come s' usa a Venezia, o nel crocicchio e nello scantonamento di qualche *calle* in cerca di alcun volume prezioso, cui l' avidità e l' ignoranza disperdono, ove non giunga una mano pietosa a salvarneli. E sopra quei dotti e ricercati volumi e nelle opere dei migliori aveva egli fatto diuturni studi e profondi, e raccolto insieme e ordinato moltissimi materiali al compimento dell' opera vagheggiata ».[1]

Certo, nel Carrer, dopo la pubblicazione delle *Ballate,* s'era accentuato sempre più quel mutamento, che è caratteristico nella sua vita: al poeta andò sostituendosi il critico, quindi il filologo; in breve, egli anche come tale ebbe fama meritata. Quella vena cosí abbondante e così ricca dell' età giovanile, dopo il '40, eragli venuta meno; egli stesso, che tante speranze liete aveva fatto nutrire sul suo conto, costretto dalle necessità della vita a più grave e faticoso lavoro, abbandona le Muse, delle quali si ricordò in appresso assai di rado o per qualche idillio o per qualche ode, che mandava di preferenza alla *Strenna* di Trieste o a quella milanese del Vallardi. Compiacevasi, a ogni modo, nei ritagli di tempo concessigli dalle molteplici sue occupazioni, di ritornare sul passato, anche per dare alla luce, meglio ritoccate, parecchie sue poetiche produzioni. Così fu della *Fata Vergine,* poema romanzesco, da lui incominciato intorno al '27.

[1] Ved. n. LII, pag. 69.

Di esso scriveva in data 10 Novembre dello stesso anno al Foscarini: « Porto speranza di dare in quattro o cinque mesi termine alla mia *Fata,* che ho notabilmente avanzata ». E nel Gennaio del '28 afferma di aver messo insieme tutto il primo canto e d'aver compiuto, in gran parte, il secondo. Non lo si può negare, il Carrer lavorò da prima con vero entusiasmo intorno a quel poema; poi, nonostante le esortazioni degli amici, lo lasciò da parte, pur avendo composto quindici dei venti canti circa, di cui intendeva fosse l'opera completa. Di questo lavoro così si esprime il Veludo, che in parte conosceva gli intendimenti del poeta, col quale era amicissimo e assiduo compagno di dotte discussioni: « Poema stupendo d'immaginazione, d'ingegno, di varietà, di naturalezza, dove gli episodii, che per lo più accennano copertamente all'affaccendarsi di questi tempi, sono parte principale; e tali pregi vi sono che l'Ariosto ne rimarrebbe contento. Bizzarro — egli prosegue — il caso di quella Fata! Che le giova quella smisurata ricchezza di sapere a difendere la sua beltà dalle insidie dell'amore, a lei fatalmente vietato? Tanti artifizii d'ogni maniera e viaggi e paesi e spassi? Diverrà, infine, amante e cadrà nell'estremo della prefissa miseria, dalla quale non la morte (che le Fate non muoiono), ma una trasformazione succederà a liberarla. Or quale esser dovesse questa trasformazione — conclude — non seppi mai dall'autore, benchè del già fatto mi leggesse più d'una volta e narrasse l'ordinamento del poema ». Del quale è veramente da dolersi, anche per le satiriche allusioni

alle vicende de' suoi dì, che solamente il primo canto sia venuto alla luce, in occasione di nozze, nel 1840.[1] Sono settantaquattro ottave, alcune davvero eleganti e di una ariostesca scorrevolezza e armonia, le quali si leggono con piacere e lasciano, benchè il nostro tempo non sia punto propizio alla poesia romanzesca, il desiderio insoddisfatto di una ulteriore lettura. Dano, prode cavaliere, attratto da forti lamenti di donna, s' interna in un bosco, dove s' incontra con una vaga donzella, che lo invita a fuggire se vuole salvarsi da un terribile drago. L' eroe non si turba; sfida e uccide l' orribil mostro. Assiste, quindi, alla narrazione delle vicende di lei, assisa in sotterranea volta, apprendendo così anche il nome della donzella, Eblide, rapita ancor bambina ai parenti. Per fortuna, sfuggita a circa dodici anni alle persecuzioni de' suoi rapitori, dopo aver limosinato di terra in terra un anno intero, essa a quattordici anni si trovò al Cairo. Là, stretta relazione con un' altra ragazza, per nome Fidéna, nata da madre turca in Gaza e battezzata di nascosto da una schiava in Antiochia, con essa visse poi insieme. Sennonchè, Fidéna era stata istruita da un negromante di allontanarsi da que' luoghi; esortata anche dalla madre, ella con Eblide fissa di partir per l' Italia, perchè

> Là verde il suolo, il ciel sempre cortese;
> Là dolce primavera tutto l' anno;
> Là fruïrete in lieta compagnia
> D' ogni gaudio terren che amor non sia.

[1] Ved. n. XIX.°

Le due amiche, infatti, accompagnate da alcune vergini, s' imbarcano per la nostra regione; guai, però, se Fidéna, come le aveva predetto la madre, cedesse agli impulsi del cuore e alla potenza d' amore: tutti i dolori sarebbero stati per lei.

Ma prima che più innanzi a dir m' affretti,
Giusto, parmi, [dice Eblide a Dano] sarà che ti descriva
Qual sia costei, che a' più söavi affetti
Tutta sua vita dee mostrarsi schiva;
Nè tacciar di menzogna i miei concetti,
Però che nulla a tal bellezza arriva,
E, se t' avvenga mai di starle presso,
Potrai farne giudizio da te stesso.

Ha nero il crine, lungo, rilucente,
Sulla fronte diviso alta e superba;
Ha neri occhi e la bocca ridente
Rosa somiglia alla stagione acerba:
Un bel che non si narra, ma si sente,
L' angelica sembianza impresso serba;
E ciò che in altra si diria pallore,
È in lei novo ineffabile colore.

Il collo amabilmente ritondetto
E riceve leggiera ombra dal mento;
L' omero bianco e il delicato petto
Fidia, mirando, rimarria contento;
Son le braccia e le mani avorio schietto,
Agile il fianco che degrada lento;
La svelta gamba, e il breve asciutto piede
Han grazia tal, che più l' occhio non chiede.

La snella ed agilissima persona
Anzi che giusta, si diria lunghetta;
Ma così tutta si proporziona,
Che non saria più bella se perfetta.
La voce sua più che terrena suona,
E porta in mano picciola verghetta;
Bruna la veste e il vel, bruna i calzari;
Non fu veduta mai bellezza pari.

Ma la bella Fidéna non sa sottostare al Fato e,

giunta in una incantevole isoletta, ove risiede uno splendido palazzo, prorompe in questi accenti:

Misera! che mi val se non amai!

Stimolata dall'amore, in lei sempre più potente, per liberarsi dalla noia e da' tristi pensieri, affretta il viaggio per l'Italia; da ultimo, stanca di tutto, ella abbandona Eblide e ritorna nell'isola incantata. Così finisce il primo canto, lasciando nel lettore il desiderio di conoscere tutte le avventure delle due donne, desiderio anche maggiore se nella Vergine il poeta intendeva di simboleggiare l'Italia; dato questo, non poche considerazioni ne potrebbero scaturire anche a favore del patriottismo del Carrer. Chi, però, nella prosopografia di Fidéna non ravvisa la donna dal nostro poeta celebrata nella *Sorella* e in vari sonetti, ossia la Petrettini, altrove ricordata?

Da un così breve saggio del poema inedito non è possibile dedurne qualche considerazione o, tanto meno, un giusto giudizio. In tale narrazione avventurosa è non poca indeterminatezza e, soprattutto, una lunghezza eccessiva; d'altra parte, non mancano nobiltà di concetti, novità di fantasia ed episodî varî, nonostante parecchie reminiscenze ariostesche, alcune troppo palesi. Forse, il poeta ebbe anche presenti il Meli e Ippolito Pindemonte; più sicuramente, lo Spencer, l'illustre autore della *Vergine Rapita* (The Fairy Qeen).

*
* *

Per ritemprarsi un po' dalle molteplici fatiche, spinto anche dal desiderio di rivedere il padre e que' luoghi che gli rievocavano tanti dolci ricordi, fu il Carrer nel '40 a Nervesa, ove rivide anche l'amico suo carissimo fin dall'infanzia, Girolamo Zendrini, certosino del Montello, al quale l'anno seguente, quando morte strappollo agli amici, il poeta dedicò una bellissima lirica, in cui spira una dolcezza mesta e profonda, improntata ai più nobili e delicati sentimenti. Di ritorno in Venezia, con più assidue cure egli si dedicò all'edizione delle *Opere Complete* del Foscolo, giovandosi dei documenti fornitigli dal De Tipaldo e desumendone la *Vita* anche dalla corrispondenza letteraria cui tenne l'esule illustre e che il nostro autore pubblicava per primo ordinata e copiosissima. Per chi ebbe così alto il sentimento dell'arte, il Carrer nutrì sempre sommo culto; nè poteva esser diversamente di un'anima aperta al bello sotto qualunque aspetto esso si presenti; di più, il Foscolo era da lui considerato come un compatriotta, come una gloria, soprattutto, veneziana, perchè, in realtà, benchè nato per mera combinazione a Zante, la sua famiglia era veneziana. S'aggiunga, inoltre, che il Carrer riceveva insistenti raccomandazioni dal colonnello Foscolo di vendicare la memoria del fratello di lui, offesa, e così pensava anche il nostro poeta, da alcune pagine del Pecchio. Con tali intendimenti, egli nel '41, superando per dottrina le opere del Pecchio e dell'Ugoni, nelle quali è più evidente il proposito di fare uno studio dell'uomo, pubblicò la *Vita* di Ugo Foscolo,

facendo del suo autore uno studio del pensiero e delle opere. In questo, che possiamo considerare come l' ultimo lavoro importante del Carrer, non mancano, a mio giudizio, frequenti ripetizioni; qua e là l' eccesso di particolari ingombra anche e indispone l' animo del lettore, ma non si può negare al critico una imparzialità lodevole nel correggere e nel temperare i giudizî sull' esule insigne. Forse la prosa, che pure rivela lo scrittore forbito ed elegante, richiederebbe qualche ritocco, ch' egli, vivendo, avrebbe dato sicuramente; nel complesso, lo studio preparò il terreno a lavori più recenti e assai più importanti e non manca di pagine davvero preziose. Tali sono le considerazioni intorno al *Carme de' Sepolcri,* in cui egli nota i versi de' classici greci, latini e italiani, che fanno riscontro a ciascun verso del carme, dimostrando così quanto fosse potente l' ingegno del Foscolo, insuperabile nel contemperare e nel fondere nel crogiòlo dell' arte sua tanto diversi e disparati elementi.

Alle lodi meritamente guadagnatesi con tale accurata pubblicazione, seguì uno di que' tristi periodi così frequenti nella vita del Carrer: malatosi poco dopo, i medici disperarono della sua guarigione e per molto tempo egli stette più presso a morte che a vita. Le cure affettuose della signora Adriana, l'affetto e le premure degli amici, le esortazioni della figlia contribuirono a fargli superare anche la nuova crisi, la quale era stata resa anche più grave dalla notizia giuntagli della morte del vecchio padre. Allo sventurato poeta non rimaneva ormai che un unico conforto, la figlia Elena, perchè

anche quel fratello Giuseppe, sempre lontano, di cui il Carrer scriveva:

> Che il Ciel benigno ancor volle lasciarmi
> Compagno nell' esilio amaro e cieco,

e col quale non erano mancati dissapori, in particolare durante la dimora del nostro autore in Padova, era passato a miglior vita. Nè questi soltanto furono i guai da cui fu colpito. Il *Gondoliere,* ch' egli da ben dieci anni dirigeva con tutta l' affezione come di cosa propria, procedeva molto stentatamente, quantunque, in effetto, esso non avesse avuto mai voga e, tanto meno, popolarità. Eppure era la fiammella viva delle nobili tradizioni dell' *Osservatore* del Gozzi, di cui il *Gondoliere* conservava in gran parte i propositi e il carattere, precisamente come più tardi in Trieste la *Favilla,* fondata dal Dall' Ongaro.

Certo, il periodico, notevole per purezza di lingua e castigatezza di stile, era un saggio costante di proprietà e coltura; esso, nell' abiezione, in cui gran parte del giornalismo d' allora era caduta, trovò modo di serbar sempre il decoro, ragione principale questa, per quanto dolorosa a dirsi, a cui dovette il proprio tramonto. E col giornale tramontava anche la tipografia! « Trista e lunga storia — così si esprimeva lo Zannini in una lettera del 3 Ottobre 1841 al Montanari, allora in Firenze — quella del *Gondoliere.* Non le dirò della sua attuale condizione. La tipografia deserta d' operai, quindi uno o due torchi appena in tanto esercizio. Cambiali

che si protestano di continuo e per pagare le quali si sequestrano libri ne' magazzini. Le botteghe aperte ancora, ancora uno dei migliori ornamenti delle nostre Procuratie, ma non più servite come prima, nè nutrite più di merci recenti... I contratti con Luigi arenati tutti, nè si sa a chi domandare, almeno, un compenso, nè si può ottenere libertà di trattare con altri dei fatti lavori ». D' altra parte, al Carrer non bastava l' animo di abbandonare il suo periodico; *il Gondoliere ha patito molto e patisce: nol voglio tuttavia creder morto;* queste parole scriveva il 28 luglio '41 a Bartolomeo Sorio. Non ch' egli fosse nato giornalista, tutt' altro: « *Io non nacqui, nè vorrei morire giornalista; è un servire alla dura necessità* »;[1] temeva, soprattutto, che il pane gli venisse a mancare in momenti di maggiore bisogno. Eppure, mai come in quegli anni il nome suo fu tanto popolare; gli editori gli chiedevano qualche poesia e, con maggiore insistenza, come il Fontana di Torino, qualche volumetto di prosa, e i giornali d' allora pubblicavano poesie e scritti dell' illustre veneziano, giudicandosi onorati della collaborazione di lui. Scriveva, anzi, del medesimo il conte Bartolommeo Secco-Suardo nel poemetto *Il mio Secolo,* edito in quell' anno a Milano:

Sei pur vaga, o Vinegia!, a te raguna
L' arte il bel della terra in grembo all' onde:
Siede un gentil sulla barchetta bruna
Radendo al lido l' arenose sponde;

.....

[1] Lettera del 6 ottobre '41 al Paravia, suo carissimo amico, passato da Padova alla cattedra di eloquenza italiana nella R. Università di Torino.

E a flor della placida laguna
Un mestissimo canto si diffonde.
Ella è voce d' amor, che un' alma fida
Alla conscia notturna aura confida.

Oh! segui, segui; quella molle nota
Tutto il segreto del tuo core esprime:
Un senso arcano, una dolcezza ignota
Mi vien dall' armonia delle tue rime;
È il primo bacio che su vergin gota
Un ardente amator di furto imprime;
Oh! finchè abbuia ch' io t' ascolti ancora,
E lenta a farti muto esca l' aurora.

M' è più cara del dì questa tacente
Maëstà del suo flutto interminato:
Tu se' il Bardo, o Carrer, che alla dolente
Già Regina del mar lenisci il fato.
Oh! la consola e nel fatal presente
Tu almeno le ricorda il gran passato.
Piove del Trovator l' inno sul core
Come rugiada che ridesta il flore.

Alla donna immortal, cui l' onda è specchio
Porta il tuo verso la notturna brezza,
Pari a filtro di medico apparecchio
Che ad un infermo cor reca salvezza;
E mentre Ella a quel dir porge l' orecchio
Nel mesto incanto della sua bellezza,
Rasserenando la dogliosa faccia
Dal marmoreo palagio al mar s' affaccia.

Nell' Ottobre del '41 il *Gondoliere* sospese temporaneamente le sue pubblicazioni; la tipografia seguì la sorte del giornale; nondimeno, il Carrer, con audacia davvero meravigliosa, ne riprese la stampa nel Gennaio dell' anno seguente, assumendosene da solo tutte le spese. Nello stesso tempo, prestava tutta l' opera sua anche al rinnovamento, nel '42, del Gabinetto di lettura, istituito fino dal 1830 da Giambattista Missiaglia; il nome suo,

infatti, vedesi sottoscritto, assieme con quelli di Paolo Zannini e Paolo Fario, nel programma a stampa di quella ottima istituzione, in data 15 Dicembre 1841.

*
* *

Accettò, frattanto, nel '42 di curare la stampa dei piccoli volumetti economici delle « *Scelte opere d' italiani illustri antichi e moderni* » edite dal Tasso, come pure la direzione dell' « *Enciclopedia* » del medesimo editore, per il quale tradusse e compilò parecchi articoli. Anzi, per poter dedicarsi con maggiore assiduità a tali pubblicazioni, cedette nel Dicembre dello stesso anno la compilazione del *Gondoliere* a Giorgio Podestà, che, aumentandone il formato, ne assunse la direzione dal 1. Gennaio del '43 fino al '47, nel quale anno l' ottimo periodico si fuse coll' « *Adria* ». Nello stesso tempo il Carrer accarezzava l' idea, dandone frequenti saggi, di servirsi di tutto il materiale raccolto per la *Biblioteca Classica* e degli studi da lui compiuti, per scrivere una storia della letteratura italiana, coll' intendimento, soprattutto, di seguire nella sua evoluzione l' opera del pensiero italiano, forse, in ciò, uniformandosi al concetto espresso dal Foscolo nel « discorso » sul testo della *Divina Commedia*. In proposito, egli scriveva all' Ugoni: « Questo sì le protesto, perchè non creda ch' io faccia sfoggio d' infinita modestia, che da que' brani, quand' anche altro non ne pubblicassi, potrà inferirsi da giudice non maligno, che non m' era accostato al vasto e difficile lavoro senza il debito apparecchio, e senza avervi medi-

tato sopra ben bene quanto comportava il mio ingegno ».[1] Egli, infatti, non solo s' era procurata una profonda ed esatta conoscenza delle opere classiche, della precipua indole di ogni scrittore, delle caratteristiche di ciascun secolo, ma si preparava da lungo tempo a far tesoro di tutte quelle minute notizie di componimenti, di editori, di stampe, di giunte e di correzioni, che costituiscono la bibliografia, allo scopo di meglio riuscire nel suo intento. Sennonchè, era destino che una tale pertinace operosità, ispirata da' più nobili intendimenti, dovesse esser sopraffatta da una serie di nuove e più dolorose vicende. Più tardi, anzi, egli alienava quella splendida libreria di circa cinque mila volumi, raccolti con tanta paziente sollecitudine, facendo vitalizio, anche a favor della moglie, coll' illustre prof. Pietro Canal.[2]

Finalmente, dopo molte indecorose e strane repulse, il Carrer otteneva la cattedra di lettere e geografia nella scuola Tecnica, eretta precisamente in quell' anno, in Venezia, al quale istituto era preposto il popolarissimo autore del *Giannetto,* L. A. Parravicini. Era un ufficio veramente modesto, inferiore di gran lunga a' meriti di lui; nondimeno, avrebbe potuto procacciargli il mezzo di vivere più in pace e in modo più conforme ai propri studi. Ma la necessità di doversi levare presto al mat-

[1] Lettera in data 19 Agosto 1850. — Cfr. *Opere postume di Camillo Ugoni* — Milano, 1858.

[2] La raccolta, composta in gran parte di classici di eleganti e rare edizioni, trovasi oggidì nella bella libreria di casa Canal a Crespano Veneto. Con tale vitalizio il poeta, sempre premuroso verso la moglie, le assegnava una retribuzione quotidiana di L. 2,50.

tino nei rigori del clima invernale, tutt' altro che propizio al suo male, il parlare continuo, la fatica assidua, lo obbligarono a letto, dopo poche settimane di scuola. Còlto novamente da una malattia polmonare, guarì, per le sollecite cure, ma in apparenza, perchè l' affezione, cedendo d' intensità, nascostamente attaccavasi agli organi più delicati di quella vita preziosa agli studi, rendendosi cronica e, sotto forma di tisi tubercolare, andò per sette anni lentamente struggendolo, finchè lo condusse al sepolcro. Per questo egli fu costretto di rallentare la propria assiduità alla scuola, pur durando due anni in quell' insegnamento. Povero Carrer! egli avvezzo a pensare e a sentire così altamente, quanto non doveva sentirsi umiliato, lui un giorno docente d' Università, a insegnare grammatica a uno stuolo di scolaretti! « Ogni volta — afferma il Vollo — che egli entrava in quelle stanze, la sua bella fisionomia cambiava di colore, nè vi si poteva adattare. E facea forza a sè stesso con dire che anche lo Zaiotti nell' età di settanta anni insegnava grammatica ». A sollevarlo moralmente da un tale abbattimento concorse l' Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, che, dopo averlo nominato nel '42 socio effettivo, poco appresso lo innalzava al meritato onore di vicesegretario; così pure l'Ateneo Veneto, di cui era membro, lo elesse ben presto all' onorifico grado di segretario, quindi di vice-presidente. E dovunque egli fungeva il proprio ufficio con diligenza e amore, alternando gli studi assidui, di cui lesse qualche lezione nelle sale dell' Istituto Veneto, con le più elette conversazioni della città,

nelle quali era poeta gentile, critico assennato di gusto finissimo. Le sue *Relazioni* accademiche sono geniali studi di critica sui lavori letterari dei soci; tra l' altre, quella letta nell'Ateneo di Venezia il 28 Maggio 1843 può considerarsi una delle prose più perfette del nostro autore e delle più singolari delle nostre lettere. Egli parlò di letteratura, d' arti belle, d' arti industriali, di giurisprudenza, di storia e di scienze morali, dando prova di una grande versatilità d' ingegno; lo stile è foggiato sull' esempio degli antichi e ad esso corrisponde la finezza delle idee e l' ordine stupendo in tanta disparità d' argomento.

*
* *

Alla morte di Marco Antonio Corniani degli Algarotti, conservatore e direttore del Civico Museo Teodoro Correr, per lapidi, dipinti, monete e patrii monumenti insigne, il Carrer, pensando che quell' impiego gli sarebbe tornato onorevole e gli avrebbe concesso, anche per una certa larghezza di stipendio, di condurre una vita tranquilla, dedicata in gran parte agli studi prediletti, fece comprendere a' suoi amici e ammiratori, soprattutto quando ne fu incoraggiato dall' ottimo e disinteressato Iacopo Vincenzo Foscarini, vice-direttore dello stesso Museo, ch' egli sarebbe stato ben felice di ottenere quell' ufficio. Tale suo desiderio, aggiungendovi anche il dolore che provava di passare di ansietà in ansietà, senza frutto, egli esprimeva al Paravia, in una lettera del 31 Dicembre 1845, colla quale mandavagli in dono le

Satire del Buonarroti il giovane, dottamente illustrate dal nostro poeta, che, per riconoscenza, aveva dedicato questo suo nuovo studio alla gentildonna Adriana Renier-Zannini, nell' occasione delle nozze della figlia di lei Cecilia.

Ma il Carrer, come suol dirsi, faceva i conti senza l' oste: egli non sapeva d' aver molti e potenti avversari. Ben presto, però, se n' accorse e più d' una volta, iracondo com' era, se ne sdegnò, « Sciagurata città! » esclamando alla presenza del Foscarini e del Vollo, e scattando contro i suoi concittadini, ai quali non sapeva perdonare di aver lasciato andar pezzente il Goldoni per le contrade di Francia e d' aver costretto il Gozzi ad affogare quasi nei gorghi del Brenta. Tra i principali suoi oppositori pare fosse anche il governatore d'Austria, che in lui vedeva un fiero e accanito avversario del dominio straniero, nè sapeva perdonargli ch' egli si fosse rifiutato di scrivere una cantata in onore dell' Imperatore d'Austria. S'aggiunga, che alla venuta del vicerè Rainieri, mentre il Buratti canzonava quel principe colla Sua *Elefanteide,* Luigi Carrer lo colpiva col noto sonetto, il quale correva per la bocca di tutti a Venezia:

Sua Altezza de Rainieri è capitata
Con la dolce metà della sua vita,
Qualmente da Milano era partita
Dove sei mesi prima era arrivata.[1]

La prelodata altezza fu incontrata
Dove per terra ferma havvi l' uscita,
E da schiera di popolo infinita
Fu sin sulla Piazzetta accompagnata.

.....

[1] Il vicerè Rainieri risiedeva sei mesi a Milano e sei a Venezia.

Sua Eccellenza il signor Governatore,
E il Vicario con lui capitolare,
E signori moltissimi e signore,

Andarono Sua Altezza ad ossequiare,
E ciascuno di lor per farle onore
Faceva quello che sapeva fare.[1]

« Sventuratamente — scrive Giuseppe Vollo — egli umiliavasi a farne, con un' ode sulla ricovrata salute del vicerè, ammenda disonorevole, la quale pagò colla stessa fama letteraria; perciocchè s' ei non levossi al primato poetico in Italia, cui lo chiamava l' eccellenza del forte ingegno gentile, non se n' accagioni la tempera delicata, l' incontentabilità della lima, e lo studio d' accoppiare le forme del cinquecento al pensiero e al sentimento moderno, ma sì la coscienza della sua umiliazione (!) che gli fu cilicio tutta la vita ».[2] Non pare, a ogni modo, che tale coscienza fosse apprezzata dagli oppressori o, tanto meno, dal nuovo governatore, perchè, senza il soccorso di parecchi amici, alcuni, anzi, de' più ragguardevoli, che sedevano nel consiglio della amministrazione cittadina, e, senza l' affettuosa conoscenza, che la nobil donna Zannini teneva colla contessa Palfy, moglie

[1] Questo sonetto anonimo fu attribuito da qualcuno erroneamente al Capparozzo, mentre la stessa ritrattazione del nostro autore e la affermazione citata del Vollo, che del Carrer era amicissimo, sono prove abbastanza chiare che esso fu scritto e pubblicato da quest' ultimo. Per la lezione, siccome in Venezia ne corrono due diverse, ho creduto di attenermi a quella, più finamente umoristica, che Casimiro Varese, l' illustre letterato e traduttore vicentino, ritiene più sicura, affermando egli d' aver sentito recitare il riportato sonetto, con indubitabile esattezza, dal celebre architetto Iapelli.

[2] G. Vollo. *Biografia di Daniele Manin* — Torino, Unione Tip. Edit., 1860, pag. 24.

del governatore, il Carrer, certo non procacciante, difficilmente sarebbe stato nominato nel '46 dal Municipio a quel posto da lui tanto desiderato. Comunque, la nomina fu approvata da tutti i buoni, perchè trionfava realmente il merito; lo stesso *barcariol* (il Foscarini), l' amico sincero dell' illustre veneziano, gli dedicò un delicatissimo sonetto in vernacolo; riviste e giornali, tra i quali il *Vaglio,* il *Caffè Pedrocchi,* ne manifestarono, interpreti veramente dell' opinione pubblica, la loro soddisfazione.

Gli facilitò pure il conseguimento del suo desiderio l' edizione completa, da lui riveduta, delle proprie poesie e prose, che il Tasso compì verso la fine del '45 e i primi del '46, la quale ebbe un successo insperato e contribuì a persuadere anche meglio Venezia, ch' essa aveva un gran figlio. Tra quelle poesie, in gran parte edite già nel *Gondoliere,* spiccano le *Odi* aggiunte a quelle dell' edizione del '32, *l' Inno alle Arti* e gli *Idillii.*

Nelle *Odi* c' è sempre quella delicata vivacità di sentimento, quell' attenzione, coronata da buona riuscita, ch' egli pose alla forma in lui sempre leggiadra, elegante, ricca d' una soave melodia; nell' *Inno alle Arti* il Carrer, ritratto con tocchi da maestro della forza e della potenza del vero, che avvicina e lega insieme anche anime di sentimenti opposti, ci descrive le illusioni e gli errori di chi si consacra alla ricerca della verità; lo stato d' animo dell' artista, che vive nella dolorosa ansietà di raggiungere quella perfezione cui non può toccare. Deplora, quindi, con poesia grave e bellissima, la smania

di rintracciare nuove forme poetiche, nonchè l' eccessiva imitazione foscoliana troppo accentuata; chiude il poetico componimento, dopo d' aver rapidamente accennato ai sommi artisti italiani, con un inno alle moderne invenzioni, al trionfo delle macchine, della musica e della danza. È davvero un componimento relativamente perfetto, superiore di gran lunga e per contenuto e per forma a quello « *Al mare* », in cui, del resto, non mancano calore d' affetto e d' immaginazione e qualche pittura evidentissima. Anche in quest' ultimo, dopo d' aver celebrato il mare come ispiratore di generosi affetti, si occupa, per associazione d' idee, più che della natura e degli effetti, della importanza storica di esso, della patria e delle principali vicende di questa, non trascurando di dedicare, sia pur brevemente, parecchi versi a Cristoforo Colombo, come anche di menzionare i fatti dolorosi di Parga, « non ancor ulta vergogna » che

« dava all' onda i suoi prodi, inclito esempio ».

Nell' *Inno alla Verità,* forse un po' troppo vago, recitato nell'Ateneo Veneto, è più notevole la seconda parte, in cui, con un' opportuna rievocazione di Socrate, accenna alla lotta che l' uomo deve sostenere per la diffusione del vero; quelli al *Genio* e al *S. Gottardo* sono incompleti; di quest' ultimo, anzi, abbiamo un breve frammento.

Ricchi di sentimenti delicati sono pure gl' *Idillii,* nei quali il Carrer, sostituendo all' epicureismo arcadico il sentimentalismo cristiano e attingendo dalla Bibbia le

figure, il colorito, la semplicità de' tempi patriarcali, che costituiscono i pregi principali di tali sue liriche, ci diede una poesia semplice e affettuosa, in cui la novità della trattazione è resa anche più marcata dalla bellezza dei versi. L'*Agar,* ad esempio, che ci rievoca alla memoria l'episodio dell'Arici, è un idillio tutta grazia, tutto sentimento; nè di molto inferiori sono quelli che portano il titolo di *Abigaille* e di *Voti e Consigli.* Meno felice per vivacità è il nostro autore nelle *Odi satiriche,* nelle quali batte una via tutta propria, rivelando il suo carattere schietto, con tutte le sue avversioni; il *Critico,* lo *Spigolistra,* il *Filosofo,* l' *Uomo di mondo* sono la parodia di parecchi suoi contemporanei; in tutte, però, predomina una certa tendenza temperata, grave, anche perchè l' animo del Carrer non era molto disposto all' arguzia. Nondimeno, esse piacquero assai, soprattutto la famosa parodia del « 5 Maggio », *il XXIII Settembre,* benchè pubblicata, forse, in un momento non molto opportuno; nè poteva esser diversamente per certi pregi che in esse ancor oggidì riscontriamo: tra gli altri, una felice scelta del metro, un linguaggio famigliare piacevolissimo e una interessante evidenza delle immagini.

Nei *Sermoni* pure i caratteri sono bene scolpiti, nè vi manca una certa gravità di sentenze; nondimeno, neanche nel migliore di essi, e precisamente nella *Consolazione ai malinconici del secolo XIX,* troviamo quella forza tanto necessaria in siffatto genere di componimenti. Egli, benchè derivi dal Gozzi per la satira virilmente morale, più che a sferzare, si dà a pungere i vizi e i

difetti degli uomini « avanzando talora, quanto è a disegno e ad invenzione, lo stesso Pindemonte e rifuggendo dalla laboriosa pedanteria della maniera dalmistriana ».[1] Più vivace, più arguto, più originale è il Carrer negli *Epigrammi,* in cui spesso il motto scatta spontaneo e improvviso, con grazia di rime, con agilità di ritmo.

Nel volume delle *Prose* egli raccolse parecchi dei suoi scritti letterari, morali e biografici, sparsi in riviste, strenne e nello stesso *Gondoliere*. Notevoli sono i *Trattatelli Estetici,* i *Discorsetti Morali,* la *Mitologia del secolo XIX,* prose tutte nitide, efficaci, persuasive, in forma moderna e viva. Però il Carrer ebbe vera predilezione per il romanzo psicologico; di lui abbiamo l'*Osanna,* in lettere, inedito; di lui, *Serafina,* — pubblicato incompleto nel *Gondoliere* e raccolto poi nell' edizione del Le Monnier — in cui la protagonista narra la storia del suo infelice amore; di lui, la *Gaspara Stampa,* terza gemma dell'*Anello,* una fra le migliori prose dell' illustre veneziano. A quest' ultimo lavoro egli portava maggiore affezione, avendovi trasfuso tutta quella dolce malinconia, che spicca in quelle trentacinque lettere dirette dalla poetessa a Ippolita Mirtilla [Ippolita Roma?]. Anzi, intendeva di farne una nuova edizione per correggere anche qualche errore sfuggitogli nell'*Anello* e per mettere in rilievo l' amore pietoso di quella sventurata Anassillide del secolo decimo sesto, il cui animo è così bene ana-

[1] AUGUSTO SERENA. *Sermoni dei migliori poeti italiani.* — Milano, Albrighi, Segati, e C., 1897, pag. XXVI.

lizzato dall' autore, sennonchè morte lo colse, senza concedergli il conforto di vederne la ristampa corretta.[1]

*
* *

Da una grave sventura fu colpito il Carrer il 29 Marzo 1847. Quando, terminata la sua educazione, la figlia cominciava già a dar qualche saggio del suo progresso negli studi, a vent' anni, morte immatura strappolla all' affetto e alle cure assidue del padre, che proprio allora era per coabitare colla diletta Elena, unico suo conforto, unica sua speranza. Neppur questa gioia la natura volle serbare allo sventurato poeta! La delicatezza del sentimento, le bellissime doti dello spirito, l' indole riguardosa insieme e gentile la avevano resa cara e ammirata a quanti la conoscevano, e il padre, che riviveva nell' affetto di lei, esultava di quel soave prestigio di quella vergine aureola che la cingeva. Pur troppo, egli dovè sopravvivere alla crudele sventura; se, consumato com' era dal male, non venne meno a quella perdita per amarezza, fu un prodigio. A lei, cui miravano tutte le sue premure e il costante desiderio del lavoro, egli tributò un mesto ricordo di sentita poesia, dedicandole una serie di sonetti improntati alla più schietta semplicità e al più verace affetto.

Riavutosi alquanto dal grave abbattimento, in cui era vissuto tutta la primavera e l' estate del '47, egli ritornò al lavoro nell' occasione del congresso degli

[1] Ved. *Opere citate*, n. XXXIV; pubblicazione postuma.

scienziati italiani a Venezia, nel Settembre dello stesso anno, occupandosi di alcuni cenni intorno alla letteratura e al dialetto veneziano, che si trovano nei due volumi « *Venezia e le sue lagune* » offerti in dono dal Comune ai congressisti.[1] Nello stesso autunno, in casa di Adriana Zannini, nacque il piacente libretto delle *Api e Vespe;* n' erano autori, oltre il Carrer, la stessa signora Zannini, Tommaso Locatelli, Giuseppe Capparozzo, Bennassù Montanari, Pietro Canal e Giovanni Veludo, tutti buoni amici, in intima consuetudine col nostro poeta, e tutti illustri nelle nostre lettere. Anche in questa raccolta, il Carrer si mostra sempre il fiero avversario della poesia venale, il continuatore del Foscolo nel voler ritornare alla primitiva semplicità dell' affetto e della parola:

> Ricchi e potenti, pregni
> Di boria e di peccati
> Stuprate pur coll' oro i chiari ingegni;
> Qual pro dai panegirici comprati.[2]

Era intenzione degli autori di darne un volume ogni gennaio, come una strenna, e già il secondo volume era pronto, quando per i moti politici del 1848-'49 e, quindi, per la avvenuta perdita del Carrer e di altri valorosi collaboratori, la pubblicazione fu interrotta e dimenticata.

Frattanto, dopo quel periodo che il Carducci chia-

[1] Cfr. *Opere citate*, n. XXIX.

[2] Ved. *Opere citate*, n. XXXI; a pag. 76 della seconda edizione di Venezia.

ma di ravviamento, di svolgimento e di risolvimento, in cui per diciotto anni si erano acquetate le insurrezioni e combattevano le menti, scoppiava il '48, tempesta magnifica. Venezia, che, nonostante i passeggi notturni lungo il *listone,* le villeggiature del Brenta e le piacevoli feste, aveva sempre tenuto alto il sentimento patriottico e dato splendide prove di abnegazione, di patriottismo e di eroiche virtù, affronta coraggiosa quella lotta, che tanto onore doveva procurarle nella storia del Riscatto nazionale. E il Carrer, il poeta dell'amore, il lirico per eccellenza, fragile di corpo e con un piede nella fossa, collo schianto nel cuore per la recente piaga, non si mostra inferiore alla sua nobile missione. Egli, che non pochi saggi di spirito liberale aveva dato, che più volte, degno continuatore del Molin, della Giustina Renier-Michiel e del Benzone, aveva magnificato la passata grandezza della potente regina dei mari, mettendone in evidente contrasto le deplorevoli condizioni del suo tempo, ragione per cui condusse una vita di strapazzi, di povertà, di contumelie e di sfregio, anche in causa dell'avversione che per lui nutriva il governo austriaco, il quale gli riconosceva troppo ingegno e troppo cuore e un carattere inflessibile e tutt'altro che docile, soprattutto quando cantava che sempre solenne e giusto dev'essere il poeta, chè

> ..... colla rea fortuna
> Non ha comune poesia l'intento,
> Ma segue invitta, di virtù compagna,
> All'urna i prodi, nè da lor si parte,

esclamava in quella memoranda giornata del 22 Marzo, in cui il popolo s' era sollevato, a un amico carissimo: « Io nulla posso fare a pro della patria, chiedente in così supremi momenti il braccio de' suoi figli, chè le forze, omai scadute, di questo mio debil corpo non mi consentono pigliare un fucile. S' abbia almeno la patria mia, dalle rimanenti forze dell' animo, quella testimonianza d' amore, che sola può dare la mia povera penna. Leggi questo scritto e dimmene franco ».[1] Non erano questa volta poesie anonime per il viaggio del vicerè da Milano a Venezia, in cui il poeta aveva gettato il ridicolo sopra le strane fogge del governo e l' autorità degli austriaci governatori, ma si trattava di veri e propri inni patriottici, i quali furono pubblicati pochi giorni dopo sulla *Gazzetta di Venezia*.[2] L' uno, per la rivoluzione di Febbraio del '48 a Parigi, in cui si proclamò la repubblica, comincia così:

Sorgi, Italia, il brando impugna
E sui barbari ti getta;
Spunta il dì della vendetta:
Schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l' ali, mozza l' ugna
Al grifagno augel vorace,
Di trentenne infida pace
Leva in campo il disonor.
. . . . . .

E non meno fiero è l' *Inno di guerra:*

Via da noi Tedesco infido
Non più patti, non accordi:

[1] VELUDO. Discorso per lo scoprimento del busto di Luigi Carrer nel Pantheon del Palazzo Ducale. — Cfr. *Opere citate*, n. I.XI.

[2] Ved. numeri del 31 Marzo e 1. Aprile 1848.

Guerra, guerra, ogni altro grido
È d' infamia e servitù.
Non ci attristi più lo sguardo
L' aborrito giallo e nero;
Sorga l' italo stendardo
E sgomenti l' oppressor.

A cui tien dietro l'*Alleluia* del '48, inno splendido all' italica unità e indipendenza.[1] È bello vedere quest' uomo, sempre alieno dal frastuono mondano, in quelle condizioni d' animo e di corpo in cui si trovava, così pieno d' ardore, così nobilmente risoluto! E poco dopo, quando all' idillio, all' epopea, subentra la tragedia, sconfortato e avvilito anche per le dolorose vicende della patria, egli, accennando agli eroici sforzi de' suoi concittadini, scriveva all' amico Bennassù Montanari:

Bennassù mio, che, variando metro
Pur sempre fido all' elegia, lamenti
Arse case e poderi, amici spenti
E nobili desir rimasti addietro;

Oh se l' ansie e i digiuni e il cibo tetro,
E sotto il fulminar de' globi ardenti
Veduto avessi errar le inferme genti
Incerte della stanza e del feretro!

E questo nella ricca, lieta e bella
Natal mia terra, invidia a' prischi tempi,
E meraviglia dell' età novella.

Ben io vidi que' casi orrendi e empi,
Ma il cor mi venne meno e la favella;
Deh, tu li narra e il mio difetto adempi.[2]

.....

[1] Qualcuno, non vedendo nella « Raccolta » del Le Monnier alcuna poesia patriottica del nostro autore, si fece un giudizio sul Carrer non del tutto giusto. D' altra parte, l' editore fu costretto di sopprimere tali componimenti poetici per poter diffondere nel 1855 le poesie dell' illustre veneziano anche nel Veneto. — Cfr. *Opere citate*, n. XXXVII. (d).

[2] In « *Opere* » di Bennassù Montanari, cfr. i sonetti.

Dell' impeto suo generoso, del suo ardore patriottico, che si converte gradatamente ne' suoi versi in una dignitosa ed efficace invocazione del diritto, della sua amicizia per il bollente Tommaso Minotto, presidente dell'Assemblea Veneta, dell' epigrafe posta sulla tomba del Poerio, a nome delle madri venete, dovette ben presto pagare un amaro tributo, ch' egli stesso s' aspettava dagli irati e sospettosi sguardi de' vincitori, i quali, appena entrati in Venezia, vollero l' allontanamento di lui dalle stanze del Museo, cui presiedeva, tanto più che tali inni patriottici furono affissi da qualche malevolo ai muri della città.

Così il Carrer, che negli ultimi anni di sua vita moveva lentamente e mal fermo il piede, avendo sparuto e affilato il volto, ansante il respiro, discarnate le membra, canuti e rari i capelli, si vide privato dell' ufficio e colpito, per giunta, della censura! Nel suo dolore ebbe la fortuna di ricevere aiuti e conforti, essendo morto nel frattempo il Capparozzo, dal suo carissimo Montanari, che lo volle con sè parecchi mesi in Verona. Eppure quel pover' uomo, decrepito a cinquant' anni circa, oltre la nuova edizione della *Gaspara Stampa,* aveva ancora la forza di scrivere un discorso critico sull' Alfieri, rimasto incompiuto, che gli era stato commesso dal Le Monnier! Verso la fine del '49 egli si recò pure a vedere, per l' ultima volta, la sua Nervesa, e là appunto ricevette la confortante notizia che parecchi amici suoi, e il Municipio e il Podestà e il Patriarca interpostisi, avevano ottenuta la sospensione

della grave minaccia, facendolo ripristinare nel grado e nello stipendio. S' affrettò allora a far ritorno in patria, ma a Treviso s' ammalò non lievemente; volle in tale condizione proseguire il viaggio, sennonchè a Mestre peggiorò tanto che più non lo si riconosceva. Tra il letto e il tavolino, qualche volta comparendo anche all' Istituto Veneto, raramente recandosi all' ufficio, egli passò parecchi mesi del '50. Nell'Agosto dello stesso anno, sentendo la fine ormai vicina, chiese all' amico Ercoliani: « Dimmi schiettamente, e tu puoi esser schietto con me, perchè tu sai ch' io non temo la morte: poss' io ripromettermi due o tre anni di vita? Io ho bisogno che tu mel dica, perchè o tanto mi resta di vita, ed io posso tener vôlto il pensiero a compiere le incominciate cose, o tanto non me ne rimane, ed è inutile il pensarci d'avvantaggio ». Naturalmente, l' Ercoliani cercò di dissimulare la gravità della malattia. Pochi giorni dopo, infatti, il Carrer così scriveva all' Ugoni: « Il discorso dell'Alfieri, per poco che la salute mi sorregga, il farò senz' altro, avendone in mente, oltre l' intero andamento, alcuno eziandio de' tratti principali ». Inoltre, egli voleva rifare la *Vita del Foscolo,* nonchè l' opera giovanile sul Goldoni. Aggravatosi, non gli valsero le premurose cure della signora Adriana Zannini, nè quelle de' numerosi amici, in ispecie del Montanari; il 23 Dicembre del '50, all' una del pomeriggio, assistito all' ultimo momento dallo stesso Patriarca, spirò, recitando il *Dies irae*, serenamente, nella sua abitazione al ponte de' Barcarioi, presso San Fantin.

Con generosa disposizione egli provvide alla moglie; lasciò alla signora Zannini, che raccolse pietosamente l' ultimo respiro del poeta, tutti i suoi manoscritti inediti, custoditi tuttora dagli eredi, e a Bennassù Montanari un Apollo del Belvedere, statuetta in bronzo, ch' egli aveva avuto in dono dallo scultore DuPrè. Quel pietoso ricordo fu accolto dal Montanari col seguente sonetto:

Pegno d' un infelice a un infelice,
Nume oggi mio, che misero pur sono,
Non perchè l' egro petto ognor mi dice
Che fra lo starne e il girne anch' io tenzono,

Ma perchè lagrimevole abbandono
Fa lungo il poco che di star mi lice;
Te non darei per te, che il più bel dono
Sei dell' arte dei marmi avvivatrice.

A me varia armonia tu rappresenti,
La tacita armonia de' nostri cori,
Quella, cara così, de' suoi concenti.

L' abietto mostro da te vinto, accenna
L' oblio contro cui sorgono i migliori:
Tu col dardo vincesti, Ei colla penna.

E, rivolgendosi alla Zannini, soggiungeva:

Affettuosa donna ch' ài raccolto
Del fido amico gli ultimi respiri,
E rimirato pien di morte un volto
Che tanti suscitò dolci deliri;

Ma che, del caro vaneggiar poi sciolto,
A Dio teco rivolse i suoi pensieri,
E me, che pur l' amai molt' anni e molti,
Rammentò pochi istanti anzi ch' ei spiri;

Quel che per me dal suo funereo letto
Bello ti commettea pegno amoroso,
Fregerà le tue stanze, io tel prometto,

Quando al nuovo mio stato doloroso
Ed all' antico trambasciar del petto
Porrà fine del tumulo il riposo.

Per la morte del poeta egli scrisse, inoltre, una lunga elegia; altri componimenti poetici, tra i quali un sonetto del Vollo,[1] furono pubblicati, in occasione di tale doloroso avvenimento, in vari periodici; certo, in tutta Italia la notizia fu sentita con grave cordoglio.

Il Municipio di Venezia decretò all'estinto pietose esequie nella basilica di S. Marco e tomba speciale sotto i chiostri di S. Michele di Murano, ove lo sventurato poeta riposa al coperto dalle tempeste della natura. Una lapide dice:

A LUIGI CARRER
POETA E PROSATORE
IL CONSIGLIO COMUNALE
DEL DÌ XIV DICEMBRE MDCCCLII
PER UNANIME VOTO
L'ARCA
E QUESTA MEMORIA

In seguito, il Consiglio cittadino tributò alla memoria dell'illustre veneziano nuovi onori, facendo erigere al Carrer un monumento in quel cimitero. L'iscrizione seguente fu, anzi, dettata dal prof. Pier Alessandro cav. Paravia:

A LUIGI CARRER
NATO IL DÌ XII FEBBRAIO MDCCCI
MORTO IL DÌ XXIII DECEMBRE MDCCCL
FECE IL COMUNE DI VENEZIA
SÌ COME A CITTADINO E POETA
CHE PER L'ALTEZZA DELLO INGEGNO
LA ECCELLENZA DELLE OPERE
E LO SPLENDOR DEL NOME
FU DECORO D'ITALIA E DEI TEMPI

[1] In *Gazzetta di Venezia* n. 344.

Venezia, però, memore sempre del suo grande concittadino, inaugurava Giovedì 3 gennaio del '78 — dopo la sfortunata opera di un primo comitato, composto dei professori A. Bartoli, D. Pallaveri e cav. dott. R. Galli, che non potè riuscire nell' intento, non essendo compiuto allora il venticinquesimo anno dalla morte del poeta, come prescrive il R. Istituto Veneto per accordarne il permesso, — nel Pantheon del Palazzo Ducale, il tempio sacro alle venete memorie, un busto del Carrer, egregiamente scolpito da Giuseppe Soranzo.

L' iscrizione, dettata da Giovanni Veludo, suona così:

LUIGI CARRER
POETA E PROSATORE NOBILISSIMO

AMICI E AMMIRATORI
FECERO SCOLPIRE
ONORANDO L' INGEGNO RARO E SFORTUNATO
CHE CREBBE LUSTRO A VENEZIA
E AL NOME ITALIANO

N. MDCCCI M. MDCCCL

Alla solenne cerimonia, che riuscì davvero semplice e commovente a merito del secondo comitato, composto del prof. Dall'Acqua-Giusti, del dott. R. Galli e dell'avv. Leone Fortis, assistevano tutte le autorità cittadine. Parlarono, lodandone le doti come uomo, come artista e come letterato, il prof. Dall'Acqua-Giusti, l' assessore conte Nani e il cav. Giovanni Veludo.[1] La signora Eugenia Pavia-Gentilomo-Fortis, nota poetessa,

[1] Cfr. *Opere citate*, n. LXI.

discepola e amica del poeta, dedicò alla memoria di lui il seguente sonetto:

L' ultimo a te non dié funereo letto
Italo voto in sontuosi marmi:
Solo, pe' foschi dì, civico affetto
Pietoso il componea. Ma de' tuoi carmi

Qual più degno fia mai trionfo eretto
De' venturi all' amor? E in qual bearmi,
Dolce maestro mio, più degno obbietto
Se tempo e morte, vincitor, disarmi?

Al tuo nome tu basti: a noi più giova
Che ti presenti all' occhio disioso
D' arte gentil divinatrice prova,

Perchè Venezia tua, che nel famoso
Atrio t' accoglie, qual sua gloria nova,
Studî il genio nel tuo volto pensoso.

Il Carrer era di statura grande e bene sviluppata, di giuste forme, di aspetto piacevole, ma troppo angusto di petto, da cui ebbero origine le molte sofferenze e la sua morte immatura. Avea nera la barba, lunghi e neri i capelli, ampia la fronte, occhi pure neri, vivacissimi, il cui sguardo intelligente dava risalto alle fattezze del viso, naso aquilino, prolungato e pallido il volto. Negli ultimi anni, macilento della persona, il poeta inclinava un poco all' innanzi e soffriva ancor più di malattia intestinale e di fegato. Dei molti ritratti, che di lui abbiamo, il più somigliante è, senza dubbio, quello dipinto dal Fanolli, amico di lui, per ordine del conte Cittadella-Vigodarzere, i cui eredi conservano con particolare cura tale quadro a olio nella loro villa a Savonara (Padova). L' illustre veneziano vi è ritratto sotto la sembianza di Sordello.

D' animo leale, schietto, affettuoso, onestissimo, squisitamente sensibile, era

> ..... vago, irrequieto
> Pronto all' ire, alle paci, e amico al bello.
> (Inno alla Terra)

Amava la semplicità della vita, la solitudine e

> ..... colle stelle
> Conversando, co' boschi e co' torrenti
> Viver solingo e parer folle a molti.
> (Inno alla Terra)

Umile con tutti, aborrente dal mendicare impieghi e onori, era modestissimo, tutt' altro che ambizioso. « Io non parteggio per qualsiasi setta — egli scriveva di sè — ma amo le lettere, amo la mia patria, e vorrei adoperarmi, secondo le mie forze, pel bene di questa e di quella ».[1] E in *Gaspara Stampa:* « Natalino [In Natalino il Carrer dipinge sè stesso] è di maniere accostevoli, piacevolissimo. Certo che non piaggia, non lecca, non istriscia davanti a' magnati: commessagli, bensì, da questi alcuna cosa, adempie gli obblighi presi con iscrupolosità religiosa. Ma questo poco gli vale ».[2] Parlava calmo, ma impetuoso contro la verità o la giustizia offesa; si compiaceva delle lodi dei dotti, temeva quelle degli sciocchi. La malinconia pareva renderlo poco aperto ai sentimenti dell' amore e dell' amicizia, che, invece, in lui furono fortissimi; querulo de' propri

[1] Cfr. *Opere citate,* n. XXXVII (b), vol. 1, pag. 135.
[2] Cfr. *Opere citate,* n. XXXVII (c), lettera sesta, pag. 34.

mali, quantunque alieno dal parlare delle opere sue, sentiva compassione per quelli altrui; facile alle illusioni e al disinganno, provò in vita dolori gravissimi. Fu in lui difetto notevole la debolezza di carattere, la mancanza di virilità. Anche la sua freddezza diede agio ad alcuni spensierati di sparlare di lui e d' insultare alle sue ceneri. Ottimo come cittadino e come uomo, fu trascurato da chi poteva giovarsene e giovargli; forse, fu uno de' più disgraziati uomini del mondo.

Tale fu l' insigne veneziano, a cui povertà concesse una sola volta di potersi spingere fino a Milano.

*
* *

Il Carrer è, certo, uno de' più notevoli poeti d' Italia della prima metà del nostro secolo, uno de' più belli ingegni che Venezia possa vantare nella sua storia letteraria.

In lirica, se non il primo, può annoverarsi tra i primi rimatori della città delle lagune, accanto, e ben degnamente, a Bernardo Giustiniani, al Bembo, a Celio Magno, a Iacopo Tiepolo, a Bernardo Cappello, a Domenico Veniero, a Orsato Giustiniani, a Gabriello Fiamma, ad Antonio Ongaro, glorie non solamente regionali; anzi, mentre in essi prevale o la filosofica erudizione, a danno della vera e schietta passione o la poca originalità, non compensata dalla correttezza, dalla grazia, dalla concettosità della loro poesia, nel Carrer, invece, non solo scorgesi l' alto concetto ch' egli aveva dell' arte e la nobiltà de' suoi intenti, che miravano al vero, al

buono, alla scienza, alla gloria e prosperità della sua patria, ma anche la splendida copia d' immagini, la ricchezza dei suoni, l' armonia del verso sia che tratti il sonetto sia l' ode o la ballata. Forse, l' intelletto, che non sempre vi trova profondi concetti, non rimane molto soddisfatto; ma è innegabile che il Carrer, soprattutto nella poesia erotica, specchio verace e fedele della forte passione che agitò l' animo suo sventurato, supera di gran lunga tutti i lirici veneziani suoi predecessori. Essa ritrae al vivo tutto il pensiero, tutta la vita del poeta, vissuto in tempi in cui la sua gentile patria trovavasi in uno stato miserando. Non sempre, ed è questo il difetto principale della produzione letteraria del nostro illustre, c' è nelle sue poesie altezza d' idee e grande varietà; anzi, la forma leggiadra concorre non di rado a coprire, fino a un certo segno, la pochezza del pensiero; nondimeno, si comprende dalle prime letture de' versi, in cui la soavità, la delicatezza, l' affetto spiccano in ogni anche minimo componimento, ch' egli era nato poeta. Nei sonetti, pochi ma eletti, per la morte della figlia, quanto affetto e quanta sincerità in quelle lagrime! Padrone del verso e della rima, egli vi associa un profondo sentimento a un gusto estetico squisitissimo. Nei sonetti, arcade nelle prime e incerte manifestazioni dell' arte sua, inclinante alla forma del Vittorelli sul quale modella qualche suo poetico componimento, più tardi, quando a quella pericolosa prova, in cui sciupavasi l' ingegno, subentrò il desiderio di scrivere opere ben più meditate, traspare l' influsso del Petrarca e del

Parini, negli *Inni* quello del Foscolo. In quest' ultimi, la sapienza si fonde coll' affetto, l' intelligenza, in mirabile armonia, col cuore: sono la prova più chiara del suo intendimento che la poesia possa e debba essere educatrice. L' indirizzo della scuola romantica, lo studio dei sommi poeti tedeschi, le amicizie, le conversazioni, l' ambiente tutto, in cui visse in appresso il poeta e che fedelmente egli rispecchia, lo distolsero per un breve periodo da quella via sulla quale egli s' era messo con tutto l' entusiasmo di una gloriosa tradizione classica, sicchè egli, nella primavera del romanticismo, ci dà le sue *Ballate,* nelle quali allo studio antico accoppia l' arte nuova, imitandone soprattutto quei tedeschi, il Bürger, lo Schiller, il Goëthe, i quali non appartennero alla scuola romantica, tanto la stessa scuola classica di Germania intendeva il classicismo ben altrimenti che i classici di qua delle Alpi.

E veramente grande egli riuscì, nonostante i difetti altrove notati, in esse, che sole basterebbero ad assicurargli fama duratura, anche perchè l' indole sua melanconica, la facilità poetica arrendevole alle fogge più diverse di componimento e di stile, l' efficacia dell' espressione, l' armonia del ritmo, meglio si prestavano a questo genere di lirica, in cui l' immaginazione degli accessori è più potente che quella dell' argomento. Parve così, per qualche anno, schierarsi tra le due scuole, classica e romantica, contemperando le dottrine dell' una con quelle dell' altra; sennonchè ben presto, riguardando senza servile venerazione nè stolto disprezzo e l' uno e

l' altro indirizzo, egli, punto desideroso di plauso o di novità, seppe, nell' estate matura del romanticismo, serbarsi schiettamente italiano, pur talvolta scostandosi dai classici italiani. E quando dall' incalzante bisogno fu costretto di ritornare allo studio degli antichi, classico si mostra in quasi tutte le manifestazioni del suo pensiero, benchè la sua vena poetica, ormai all' inizio del tramonto, non più saggi abbondanti ci rechi del versatile suo ingegno: la severità del critico, come accennai altrove, spegneva lentamente il poeta. Comunque, se nelle liriche, come pure in quegli eleganti *Idilli*, che ci ricordano il Pindemonte, egli non è l' aquila che s' innalza solitaria nel cielo, è, come più volte giustamente fu ripetuto, l' usignuolo che, nascosto tra' rami, rallegra co' teneri canti le vicine campagne.

Pari successo, se non maggiore a quello riportato nella lirica, avrebbe conseguito il Carrer, anche per le peculiari caratteristiche del suo intelletto, nella poesia narrativa, se non si fosse limitato ai soli poemetti d' imitazione byroniana. La stessa *Fata Vergine* rivela in lui la stoffa di un ottimo cultore di poesia romanzesca, di un felice imitatore dell'Ariosto; ma l' indirizzo letterario del suo tempo, le condizioni di Venezia, i casi della sua vita, erano tutt' altro che favorevoli a un simile genere poetico, cui egli, e non fu il solo, abbandonò. Inferiore, invece, di molto, pur modellandosi sull'Alfieri e sul Niccolini, egli riuscì nella tragedia, per le ragioni più sopra esposte; certo, i suoi drammi sono freddi e privi di movimento, il qual difetto risalta anche più in

Giulia Cappelletti, la sua migliore produzione tragica, nella quale pure le posizioni, i caratteri, l'intrecciarsi degli eventi e lo scioglimento del loro viluppo sono povera cosa assai.

Quale diversa impressione dovevano, invece, produrre nell'uditorio le giovanili tragedie improvvisate del poeta, appunto perchè in esse erano curati più che altro gli accessorî! Efficace abbastanza, per quanto alle volte grave di sentenze, è il nostro autore nella didascalica; le sue satire, benchè abbiano più il carattere di elegie, come il poeta stesso riconosceva, mirano a smascherare il critico, il cerretano, lo spigolistro, mentre nei *Sermoni,* in cui egli continua la tradizione del Gozzi, i caratteri sono egregiamente scolpiti; n'è difetto principale, il che, per contrario, non avverasi negli *Epigrammi,* la scarsità di virulenza e del frizzo.

Più perfetto e più artista della frase è il Carrer nelle prose. L'*Elogio di Vittore Carpaccio,* svolto con dignità pari all'arduo soggetto, le *Sette Gemme,* e, in particolare, la *Gaspara Stampa,* che sfavilla di luce peregrina, nella quale l'autore, come il Foscolo nell'*Ortis,* si rivela in tutta la potenza del suo intelletto, sono splendidi documenti della bontà del suo stile, — frutto di accurati studi sui classici italiani, — semplice, castigato, in armonia sempre allo scopo cui mira. Nè stanno assai al di sotto, per importanza, tutti gli altri, e sono numerosissimi, suoi scritti, tra i quali primeggiano la *Vita del Foscolo, il Discorso della poesia biblica,* le *Operette morali,* notevoli per una marcata

disinvoltura e per un certo garbo, e piacerebbero anche più se fossero nel muoversi più caldi e più rapidi. Certo, egli è efficace continuatore delle splendide tradizioni lasciate dal Gozzi, nè mostrasi inferiore ai buoni prosatori veneziani dei secoli precedenti. Anche nel romanzo, come nelle novelle, è vario, felice nella pittura dei caratteri e nella scelta degli argomenti. Di lui abbiamo, inoltre, traduzioni di Orazio, di Ovidio, di Catullo, di Fedro e di Lucrezio (due libri), le quali se non rispecchiano sempre fedelmente il pensiero degli autori, sono, però, eleganti, meditate, in versi battuti all'incudine della riflessione e ripuliti colla « faticosa ritardante lima ».

Superiore a ogni elogio è il Carrer come critico e filologo. Le dotte prefazioni ai ventisette volumi della *Biblioteca,* e i non pochi suoi scritti d'arte e di letteratura, ci attestano della profondità della sua mente, ampia, comprensiva; in ogni volume egli non solo mostrasi esperto nella scelta degli autori, ma si rivela paziente bibliografo, che collaziona i migliori codici e, notandone le varianti, ne assegna la giusta lezione.

Eppure un poeta così schietto e geniale, che camminò con tanta prudenza tra l'antico e il moderno, che seppe acconciarsi in tutti i suoi lavori ai costumi e all'indole del suo tempo, serbando inalterata la forma degli antichi esemplari, un critico e letterato così profondo e dotto, un cittadino tanto intemerato e patriotta vero e uomo di cuore, così sinceramente innamorato del bello e del buono, per eccessiva modestia e per fierezza e dignità di carattere, che faceva rifuggire questo eremita

della poesia e dell' arte dalle mostre e dai clamori, ebbe, come molti grandi, angosciata tutta la vita, anche nei brevi momenti in cui pareva gli arridesse la fortuna.

Nondimeno, co' suoi pregi e co' suoi difetti, al Carrer, che da solo in Venezia fece valorosamente per molti, tentando tutti i generi letterarî, tutti i metri, non si può negare nella nostra letteratura un posto eminente e l' ingegno suo versatile è ancora una prova di quanto possa nelle menti elette, nonostante i varî indirizzi delle nostre lettere, lo studio accurato de' classici sommi.

Manoscritti inediti, in tutto o in parte, di Luigi Carrer.

Per disposizione testamentaria del Carrer, sono affidati alla nobile famiglia Zannini di Venezia i seguenti manoscritti dell' illustre veneziano:

I. La Fata Vergine. — Poema incompleto, in ottava rima.

Dei quindici canti composti dal poeta, solo il primo fu pubblicato (ved. n. XIX).

II. Materiali raccolti per la Storia della letteratura italiana.

III. Alcune prefazioni e studî per la Biblioteca Classica (ved. n. XVIII).

IV. Osanna. — Romanzo ideale in lettere. È compiuto, e probabilmente trattasi di una imitazione foscoliana.

V. Traduzione di Lucrezio Caro. — Già compiuta nel 1837, nel quale anno il Carrer traduceva, insieme col Veludo, Fedro.

Alcuni saggi sono nell' edizione Le Monnier (ved. n. XXXVII).

VI. Poesie liriche. — Sono parecchie non ancora edite.

VII. Un breve e succoso commento della Divina Commedia di Dante Alighieri.

VIII. Aggiunte da farsi al Dizionario della Crusca. (In parte pubblicate).

IX. Aggiunte e correzioni alla Serie di testi di lingua italiana di Bartolomeo Gamba.

X. Discorso critico sopra l'Alfieri. — Incompleto.

XI. Manoscritti (epigrammi in gran parte) per il II. volume delle Api e Vespe (ved. n. XXXII).

La famiglia Zannini conserva pure parecchi manoscritti delle prose del Carrer, già edite.

Autografi di Luigi Carrer sono nella *Biblioteca Comunale* di Verona (si veda nella corrispondenza Sorio); nella *Biblioteca Comunale* di Vicenza (lettere); nella *Marciana* di Venezia; presso il cav. G. M. Urbani de Gheltof; presso gli eredi del cav. Federico Stefani in Venezia; presso quelli del prof. Pier Aless. Paravia, nonchè quelli di Jacopo Bernardi a Follina (Treviso). Lettere varie sono conservate dalla famiglia dei conti Cittadella-Vigodarzere; alcune pure notevoli (in parte inedite) sono nel *Museo Civico* e *Raccolta Carrer* di Venezia [carteggio Lazzari; cart. Milesi; cart. Foscarini, con sonetti, brindisi e versi vari].

Anche nella *Biblioteca del Museo Civico* di Padova esistono quarantaquattro lettere autografe del Carrer, in gran parte inedite; inoltre, la stessa biblioteca possiede un vero cimelio, ossia, una copia, in bozze di stampa, della Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia [Padova, 1832, Minerva] *di Angelo Sicca,* interamente postillata e illustrata di pugno del Carrer.

Nell'Archivio dell' ex I. R. Tribunale civile di Venezia,

ora custodito nell'Archivio di Stato, trovansi pure gli atti della ventilazione ereditaria dell' illustre uomo, compreso il testamento; di lui vedasi pure negli *Atti della Polizia e della Censura*.

*
* *

Da molti anni si attende l' Epistolario del Carrer, promesso dai Success. Le Monnier nella prefazione del vol. Racconti, edito nel '57 dalla stessa Casa.

Opere citate.

Le presenti citazioni possono servire di abbozzo per una completa bibliografia sul Carrer, che m'auguro di veder presto compiuta da qualche paziente ammiratore del grande poeta, letterato e critico veneziano.

I.

Pubblicazioni del Carrer, da lui stesso rivedute o a lui note:

I. *Saggio di poesie di* Arminio Luigi Carrer, *pubblicate l'anno XVIII dell'età sua.* Venezia, 1819, in 8, presso gli editori F. Zanotto e C.; vol. primo.

II. *Saggi sulla vita e sulle opere di* C. Goldoni. — Venezia, Tasso, 1824. (Tre voll.).

III. *Rime del* Petrarca, *con illustrazioni di* Luigi Carrer. — Padova, Minerva, 1826.

Il Carrer pubblicò più tardi anche un commento al Petrarca.

IV. Luigi Carrer. — *Il Clotaldo*, Padova, Minerva, 1826.

Lo scheletro di questo componimento era stato pubblicato già nel '25.

V. Luigi Pezzoli. — *Volgarizzamento dei Salmi;* Padova, 1827; con un discorso di Luigi Carrer.

VI. *La Gerusalemme Liberata col riscontro della Conquistata per* Luigi Carrer. Padova, tip. Minerva, 1828.

VII. *Poesie di* Luigi Carrer. — Minerva, Padova, 1831. Per nozze Papadopoli-Mosconi.

VIII. *Poesie di* Luigi Carrer. — Padova, coi tipi della Minerva, 1832.

Furono ristampate, con ritratto del poeta, in Milano dal Silvestri nel '34 e più tardi, con nuove rime, in parecchie raccolte che se ne fecero in Italia e fuori.

IX. *Elogio di* Vittore Carpaccio, *pittore,* scritto da Luigi Carrer. — Nei « Discorsi accademici della Accademia di Belle Arti », 1833.

Ne fu fatta una seconda edizione, con giunte, nell' anno 1834, in 8.

X. Luigi Carrer. *Ballate.* — Venezia, Lampato, 1834.

XI. *Prose e poesie di* Luigi Pezzoli, *premessovi un discorso di* Luigi Carrer. — Venezia, Plet, 1835-36, voll. 3.

XII. *Lirici italiani del secolo XVI., a cura del* Carrer. Venezia, Plet, 1836.

XIII. *Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie di* Luigi Carrer. — Venezia, Gondoliere, 1838, in 8, fig.

XIV. *Elogio di* frà Giovanni Giocondo, a cura del Carrer, stampato dal dott. Emilio de Tipaldo, l' 11 Agosto 1839.

XV. *Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune venete, disegnati, intagliati e descritti.* — Venezia, Gondoliere, 1838, in 8. fig.

Autori delle descrizioni sono: Giovanni Veludo, Giustina Renier-Michiel, Paolo Zannini, Luigi Carrer e altri parecchi.

XVI. *Ultimo colloquio di Antonio Foscarini.* — Scena di una tragedia di Luigi Carrer. In « Strenna Veneta » a. 1839. Venezia, Alvisopoli, 1839, in 8.

XVII. *Il Teatro contemporaneo italiano e straniero.* — Venezia, co' tipi del Gondoliere. 1837-'39. 12 voll.

Nel vol. 2. (Aprile del '37) c' è la *Giulia Cappelletti* del Carrer, il quale a ogni commedia o tragedia premise una breve prefazione, con dedica a Bennassù Montanari.

XVIII. *Biblioteca classica italiana di scienze, lettere ed arti,* disposta e illustrata da Luigi Carrer. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839-'41.

Cessa la pubblicazione col 27. volume, ciascuno dei quali ha prefazione, note e commenti del Carrer.

XIX. Luigi Carrer. — *Primo canto della « Fata Vergine »*. Venezia, 1840.

XX. *Vita di* Ugo Foscolo, scritta da Luigi Carrer. — Venezia, Gondoliere, 1841, in 8.

XXI. *Prose e poesie ordinate da* Luigi Carrer. — Venezia, Gondoliere, 1842.

XXII. *Enciclopedia,* edita da Girolamo Tasso e diretta da Luigi Carrer. — Venezia, 1842.

A questa tennero dietro le *Scelte opere d' italiani illustri antichi e moderni.* I piccoli volumetti economici furono curati dal Carrer.

XXIII. *Il Cominciamento delle Satire e la Novella della matrona Efesina,* di Tito Petronio Arbitro, volgarizzati da L. Carrer e A. Cesari. — In *Satire* di Tito Petronio Arbitro. Venezia, dalla tip. Antonelli, 1843.

Il « Cominciamento » volgarizzato dal Carrer, fu pubblicato nel '43 nella *Strenna Italiana.*

XXIV. Luigi Carrer. — *Satire di Michelangelo Buonarroti il giovane.* Venezia, Alvisopoli, 1845.

XXV. *Poesie edite ed inedite* di Luigi Carrer, rivedute dall' autore. — Venezia, tip. di G. Tasso, 1845.

Di questa raccolta furon fatte parecchie edizioni.

XXVI. *Prose edite ed inedite* di Luigi Carrer; edizione riveduta dall' autore. — Venezia, Tasso, 1846.

Una raccolta di prose del nostro autore era già stata fatta nel '36 dalla tip. del *Gondoliere.*

XXVII. Carrer Luigi. — *Commento alle inscrizioni de' pozzi, ossia prigioni, così dette, nel Palazzo Ducale di Venezia.* In « *Florilegio Triestino* » del dott. Vogona, Trieste, 1845, in 8, vol. 1.

XXVIII. *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto,* fasc. 1. e 2. vol. VI. Venezia, Cecchini, 1847.

Relazione degli studi nelle scienze morali, nelle lettere e nelle arti, durante gli anni 1843-'45, del prof. Luigi Carrer, segretario per le classi anzidette. Letta il 14 Giugno 1846.

Di lui abbiamo anche l' altra relazione degli anni accademici 1839-'40 e 1840-'41.

XXIX. *Venezia e le sue lagune.* — Venezia, I. R. Priv. Stab. Antonelli, 1847, voll. 2.

Fu donata dal Comune agli scienziati italiani radunati a Venezia per il nono congresso, nel Settembre del 1847. — I cenni intorno alla letteratura e al dialetto sono del Carrer. — Vol. 1., p. 2; da pag. 415 a '67. Vol. 2., p. 2; da pag. 483 a 511.

XXX. *Il Gondoliere,* dal 6 Luglio 1833 al 27 Dicembre 1847. — Venezia, tip. del Gondoliere. — Il Carrer ne fu

direttore fino al Dicembre del '42, dal quale anno la direzione del periodico fu affidata a Giov. Podestà.

Era una rivista di articoli critici e morali copiosa assai; in essa comparvero da prima quasi tutte le operette del Carrer, sicchè sarebbe opportuno lo spoglio del *Gondoliere* anche per raccogliere tutti gli scritti minori dell' illustre veneziano.

XXXI. *Api e Vespe.* Epigrammi ed Apologhi di vari autori. — Milano, Ripamonti e Carcano, 1848.

Ristampato in Venezia da Ferdinando Ongania, editore, 1882.

XXXII. Vite di Gentiluomini Veneziani del secolo XVI., tratte dalle *Vite dei Poeti Italiani* di Alessandro Zilioli, e ora per la prima volta pubblicate, Venezia, Antonelli, 1848. Fu pubblicato per nozze Dolfin-Correr; con note di Luigi Carrer.

XXXIII. *Biografia degli italiani illustri.* — Venezia, 1834 e seguenti, pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo. — Il Carrer ne fu da prima assiduo collaboratore.

Ecco l' elenco delle biografie da lui pubblicate:

Vol. I.	Pezzoli Luigi	pag.	91
Vol. II.	Cesarotti Ilario. . . .	»	165
»	Gaudenzi Pellegrino . .	»	205
»	Ghirardelli Francesco .	»	234
»	Michiel-Renier Giustina.	»	358
»	Morando-Rosa Filippo .	»	466
»	Pagani-Cesa Giuseppe .	»	35
»	Pindemonte Marcantonio.	»	177
»	Rota Vincenzo	»	45
»	Tirabosco Antonio. . .	»	231

Vol. II.	Vittorelli Jacopo . . .	pag.	60 [1]
Vol. III.	Albrizzi Teotochi Isabella	»	326 [2]
»	Arici Cesare	»	491
»	Bonato Giuseppe . . .	»	190
»	Gallino Stefano . . .	»	183 [3]
»	Sgricci Tommaso . . .	»	404
Vol. V.	Benzone Vittorio . . .	»	122
»	Savioli Lodovico . . .	»	500

Nella *Gazzetta Ufficiale* di Venezia, n. 219 del 19 Agosto 1850, il Carrer dedicò un articolo alla contessa Lucia Cicognara, nata Fantinati; notevoli sono pure i suoi canti di guerra pubblicati nella *Gazzetta veneta* del 31 Marzo e del 1. Aprile 1848.

Il Carrer era, inoltre, assiduo collaboratore della *Strenna Veneta,* della *Strenna Italiana* di Milano (Ripamonti e Carcano editori), della *Strenna Triestina* (G. Cameroni, editore) e della *Strenna* « *Non ti scordar di me* » dei Vallardi di Milano. Per nozze egli pubblicò numerosi opuscoli; abbiamo di lui anche parecchie epigrafi e iscrizioni sepolcrali, tra le quali notevole quella a Gaspare Gozzi.

II.

Opere postume o novamente ristampate dopo la morte del Carrer:

XXXIV. Luigi Carrer. — *Amore infelice di Gaspara Stampa.* — Lettere scritte da lei medesima e pubblicate

[1] L' ab. Giuseppe Jacopo Farrazzi pubblicò la medesima biografia nell' opera « Di Bassano e dei Bassanesi illustri ». Bassano, tip. ed. Baseggio, 1847, (pagg. 293-308).

[2] La biografia della Teotochi-Albrizzi fu pubblicata pure nel *Gondoliere* e poi in opuscolo a parte.

[3] Vedasi la biografia del Gallino, pubblicata dallo stesso Carrer, nel Supp. Stor. Vol. 76 della *Biografia Univ.* edita da Giambattista Missiaglia — Venezia, Alvisopoli, 1822-'41.

dall' autore. Edizione notabilmente corretta e accresciuta. Venezia, Naratovich, 1851, in 12, col ritratto della Stampa.

È una ristampa di quella parte che nelle « *Sette Gemme* » riguarda Gaspara Stampa.

XXXV. Carrer Luigi. — Opere, con cenni biografici sull' autore, di F. Prudenzano. — Napoli, 1852, in 8.

XXXVI. Luigi Carrer. — *Ballate edite e inedite.* Venezia, Cecchini, 1852, con ritratto.

Vi sono aggiunte quelle fino allora inedite: *Il Vespero, il Piccolo Lazzaro* e qualche frammento di *Preludi.*

XXXVII. Luigi Carrer (a) — *Poesie.* Firenze, Le Monnier, 1854, con ritratto, vol. 1.

Di questo primo volume si fecero ristampe nel 1855 e '59.

Luigi Carrer (b) — *Prose.* Firenze, Le Monnier, 1855, voll. 2.

Luigi Carrer (c) — *Racconti.* Firenze, Le Monnier, 1857.

Fu stampata anche a parte « *Bianca Cappello* ». — Scene storiche. Firenze, Le Monnier, '57.

La stessa è nell' « Anello di sette gemme ».

Luigi Carrer (d) — *Odi politiche e sonetti,* pubblicati dal prof. P. Ferrato; Firenze, Le Monnier, '68.

Sono quelle conservate nel Museo Correr di Venezia.

Luigi Carrer (e) — *Novelle e Racconti,* nella « Collana di racconti e novelle ». Firenze, Le Monnier, 1884.

XXXVIII. *Lettere del Carrer all' Ugoni* — in « Opere postume » di Camillo Ugoni. Milano, 1858.

XXXIX. Luigi Carrer. — *Capitolo inedito per l' inaugurazione del busto di Carlo Goldoni li 26 Dicembre 1830,* pubblicato dal dott. Giuseppe Zannini. — Venezia, Cecchini, 1862, in 8. (per nozze Tornielli-Gobbato).

XXXX. *Alcune lettere inedite di Luigi Carrer a Iacopo Vincenzo Foscarini dal 1826 al '30.* Venezia, Naratovich, 1865.

Edite per nozze De Scolari-Trentinaglia, nell' ottobre del '65, a spese degli impiegati di concetto della Procura di Stato di Venezia, con prefazione e note di N. Barozzi.

XXXXI. *Lettere d' illustri italiani, con alcune poesie inedite di* Luigi Carrer. — Venezia, tip. Antonelli, 1866.

Pubblicate da Nicolò Brandis per nozze Boschetti-Tozzi. Sono del Carrer due lettere, sonetti e un frammento.

XXXXII. Luigi Carrer. — *Lettere inedite.* Verona, Civelli, 1879, in 8, di pagine 30.

Pubblicate per nozze Gasperini-Bianchi, con prefazione e notizie sulla vita e sugli studi di Luigi Carrer, da G. Biadego.

XXXXIII. Luigi Carrer. — *Lettere.* Venezia, C. Ferrari, 1883.

Edite per nozze Visinoni-Ancillotto e offerte agli sposi da Elvira e Giambattista Zironda.

N. B. Le migliori ballate, odi, rime varie, versioni, nonchè luoghi scelti dalle prose del Carrer, si trovano anche in recenti Raccolte, Antologie, Manuali, etc., di cui, per brevità, si omette il lungo elenco.

Per nozze furono spesso pubblicate novelle dell' illustre veneziano in ricche edizioni, fuori commercio. Ricordo, tra le altre, le seguenti da me vedute:

Luigi Carrer. — *Un' allegra gita a Venezia nel carnevale 1838.* (novella). In-8; Venezia, 1868. Ediz. di soli 20 esemplari, in formato grande.

Luigi Carrer.— *L'Anello.* (novella). In-8; Venezia, 1868.

Luigi Carrer. — *Lorenzo Sampierra.* (novella). In-12; Venezia, 1869. — Fu pubblicata in vari formati.

III.

Pubblicazioni sulla vita e sulle opere del Carrer:

XXXXIV. *Discorso sopra la rappresentazione della « Sposa di Messina », tragedia di* Luigi Arminio Carrer — per Luigi Pezzoli. Padova, Crescini, 1822.

XXXXV. Luigi Carrer — in « Gazzetta di Venezia » n. 344 a. 1850; autore Benedetto Vollo.

XXXXVI. Luigi Carrer — in « Crepuscolo » del 5 Gennaio 1851. Anno II., n. 1. Milano, 1851.

XXXXVII. *Commemorazione di* Luigi Carrer. — Torino, 12 Gennaio 1851 — opuscolo di pagg. 8. — Anonimo. [Estratto dalla « Gazzetta Piemontese », n. 14]. Autore ne è, forse, il prof. P. A. Paravia.

XXXXVIII. Lorenzo Ercoliani. — *Cenni biografici sulla vita e sulle opere di* Luigi Carrer. Milano, 1851, in 8., con ritr., presso l' ufficio del « Cosmorama Pittorico ».

Estratto dal « Cosmorama Pittorico », n. 21 del '51; opuscolo di pagine 14.

XXXXIX. Giovanni Veludo. — *Dell' ingegno e degli scritti di* Luigi Carrer. Venezia, A. Filippi, 1851, in 8., di pagine 31.

Fu stampato da prima nell'Appendice della *Gazzetta Ufficiale* di Venezia, numeri 96, 97, 98, anno 1851.

L. Benedetto Vollo. — *Luigi Carrer* in « *Letture di famiglia* » per cura della sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco. Annata prima, Trieste, 1852.

LI. Daniele Pallaveri. — *Su Luigi Carrer* — in « Adriatico » del giorno 11 Novembre 1852, n. 97.

LII. *Il Cimento.* — Rivista di scienze, lettere e arti. Anno secondo, serie 2., vol. 3. Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1853.

L' articolo è di Iacopo Bernardi, pagg. 59-73.

LIII. Alfred von Reumont. — In « Allgemeine Zeitung », anno 1853, n. 109, [Gazzetta Universale di Augusta] c' è la necrologia del Carrer.

LIV. Girolamo Venanzio. — *Commentario della vita e delle opere di Luigi Carrer* — Firenze, Le Monnier, 1854.

È la prefazione, stampata a parte, delle « Poesie scelte » del Carrer, ediz. cit. Le Monnier.

LV. *Luigi Carrer*, di E. Liveriero, in « Rivista Contemporanea », a. 1854-'55, vol. 2, anno II, Torino, Pelazza, 1854, pagg. 788-802.

LVI. Lorenzo Ercoliani. — *Pensieri intorno Luigi Carrer, letti nella tornata del 10 Agosto 1854 dell'Ateneo Veneto.* — Sono nelle « Esercitazioni scientifiche e letterarie » dell'Ateneo Veneto, Vol. VII., fasc. 1., pagg. 21-40. Venezia, Naratovich, 1855.

LVII. *Cenni biografici di Luigi Carrer,* letti da Girolamo Venanzio il 22 Gennaio 1861. — In *Atti dell' Istituto Veneto,* 1863-64, serie III., t. 9., disp. 6.

LVIII. Giovanni ab. Crespan. — *Della vita e delle lettere di Luigi Carrer.* Orazione letta nella solenne distribuzione dei premi il 13 Agosto 1869 nel Seminario patriarcale di Venezia. Venezia, Merlo, 1869, in 8., pagg. 31.

LIX. Daniele Pallaveri. — *Luigi Carrer.* Ricordo. Brescia, Apollonio, 1871, in 8., di pagg. 168.

LX. Daniele Pallaveri. — *Una rimembranza di Luigi Carrer.* — Brescia, Apollonio, 1871, in 8., di pagg. 31.

LXI. *Discorsi per lo scoprimento del busto di Luigi Carrer nel Pantheon veneziano.* — In « Archivio Veneto » Venezia, 1878, T. XV., pagg. 242-48. —. Vi sono i discorsi del prof. Dall'Acqua-Giusti, dell' assessore co: Nani e del cav. Giovanni Veludo, più un sonetto della signora Eugenia P. G. Fortis.

LXII. *Luigi Carrer.* — Articoli biografici di Vittorio Malamanni — nella « Nuova Rivista di Torino ». Anno III. vol. V. Anno 1883, numeri 100-108.

LXIII. *Luigi Carrer romanziere* di A. F. Pavanello. — Nella « Scintilla », numeri 22, 23. Venezia, 1895.

I due articoli furono raccolti anche in un opuscolo, edito dalla tip. già Cordella, Venezia, '95.

N. B. Si omette, per brevità, l' elenco dei Manuali di letteratura, delle Antologie e delle Storie letterarie, che trattano, anche con qualche cenno biografico, del nostro autore; come pure quello delle Riviste e dei periodici che, come l'*Antologia,* il *Propugnatore* e altri molti, pubblicarono recensioni sulle opere del Carrer. Non posso, però, passare sotto silenzio i cenni notevoli, che sul poeta veneziano ebbi occasione di leggere nelle seguenti pubblicazioni:

G. Vollo. — *Biografia di Daniele Manin.* — Torino, Unione Tip. Edit., 1860.

L. Codemo. — *Svago a buona scuola.* — Treviso, Zoppelli, 1880.

R. Barbiera. — *Simpatie,* Milano, 1877.

Vitt. Bersezio. — *Il Regno di Vittorio Emanuele II. — Trent' anni di vita italiana.* — Libro terzo, Torino, Casanova, 1881.

INDICE

Al lettore . . . . . *pag.* 5
Della vita e delle opere di Luigi Carrer 7
Manoscritti inediti, in tutto o in parte, del Carrer . 109
Opere citate 113

Dello stesso autore:

La lingua universale. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Padova; in-8°, di pagine 32. — Padova, Drucker e Senigaglia, 1888. — L. 1,00.

Camillo Scroffa e la poesia pedantesca. — Un volume in-16°, di pagine 156. — Parma, Casa editrice Battei, 1891. — L. 2,00.

Poche parole ad Almerico da Schio. — Opuscolo in-16° gr., di pagine 37. — Ascoli Piceno, tipografia E. Cesari, 1892. — L. 0,25.

Nella, le Epistole e varie rime di Vittore Benzone, raccolte e pubblicate con uno studio sulla vita e sulle opere dell' autore. — Un volume in-16° gr., di pagine 174. — Ascoli Piceno, stab. tip. Cesari, 1893. — L. 2,00.

Una Epistola inedita di Vittore Benzone. — Opuscolo di pagine 13, in-16° gr. — Sulmona, 1894 (per nozze).

La Drammatica a Vicenza nel Cinquecento. — Un volume in-16° gr., di pagine 155. — Torino, Carlo Clausen, 1895. — L. 2,50.

Prezzo L. 2,00.

ANTONIO MARENDUZZO

VEGLIE E TRATTENIMENTI SENESI

nella seconda metà del secolo XVI

. . . . . .

d'amor e di goder vi si rasoni.

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO.

TRANI

V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

1901

Con preghiera d'un cenno

Amarendyn

Cittadella Veneta 1-VIII. 901.

INDICE.

Accademie e convegni senesi . . . . . *pag.* 7

Motti e giuochi piacevoli . . . . . » 21

Giuochi " di spirito e d'ingegno „ . . . . . » 41

Note . . . . . » 73

Accademie e convegni senesi

Noi ci traemmo alla città di Siena,
La quale è posta in parte forte e sana,
Di leggiadria, di bei costumi piena,
Di vaghe donne e d'homini cortesi,
Con aër dolce lucida e serena.

FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo.*

Nella seconda metà del sec. XVI, spenta ogni esistenza politica e venuto meno quel palpito vigoroso che resse fra gli entusiasmi più ardenti e le più fiere passioni l'antica repubblica, mentre tutta Italia si addormentava nel sonno della servitù, la vita letteraria ed aristocratica di Siena, chiudendosi dentro i cancelli delle Accademie, si rispecchia fedelmente nella storia di queste fatue e gioconde adunanze, rallegrate dai motti arguti, dalle saporite facezie e dal piacevole conversare.

Giacchè, come osserva il Tiraboschi (1), « dopo Firenze non v'ebbe città della Toscana che in numero e in fama di letterarie adunanze si potesse paragonare a Siena ». La ragione di questo fenomeno, che, propagandosi per l'Italia,

fece germogliare questa mala pianta feconda di sempre nuovi ma funesti rampolli, è perchè « sono in Siena, dice il Bargagli, abitanti d'onesta e dicevole statura, di mansueto in uno e generoso cuore, d'aria gentile e di grazioso aspetto, e tutti grandemente temperati. E di tal maniera per certo forma le menti la natura a' Senesi e stampa loro gli animi, che e' mostra quasi tutti esser rivolti ed inclinati sempre ad un nobil modo di vivere civile ed accademico. Onde quello eccellente orator evangelico, il Franceschino Visdomini, nel suo donar in questa città saggio, in passando, della molta sapienza ed eloquenza sua, tra le lodi speciali che d'attribuirle gli piacque, chiamolla ultimamente accademica Siena » (2).

L'avviamento retorico che prese la nostra letteratura nel Cinquecento favorì il nascere e il diffondersi per l'Italia delle Accademie; ma a Siena, tranne una o due che diedero efficace incremento alle lettere o alle scienze, le Accademie son festevoli e geniali ritrovi, istituiti da colte e gioconde brigate o da scolari per loro esercitazione; sono piacevoli convegni « di vaghe donne e d'homini cortesi », ai quali, per lunga tradizione, era già famigliare il gaio e lieto vivere. Perfino gl'*Intronati*, l'accademia grave e solenne, la *Grande*, come la chiama il Bargagli, « s'érano posti a così onorate fatiche » sol-

tanto « per poter più degnamente amare, lodare e celebrare le donne, procurando di continuo con diverse sorti di giuochi, di dispute, di feste o d'altre simili invenzioni, di porgere qualche onesto sollazzo agli animi loro » (3).

Era dunque l'innata gaiezza della cittadinanza che nemmeno nei torbidi e frequenti tumulti dell'età precedente aveva perduto la sua festosa spensieratezza, quella che creava questi giocondi ritrovi quasi per un desiderio cieco di godimento, di feste allietate dalla coltura, dall'ingegno, dalla beltà, dalla cortesia. Ma in Siena, dove la vita letteraria prende un'impronta tutta sua propria e dove la tradizione è più tenace e sopravvive quando già altrove tramonta e dilegua, questi allegri ritrovi domestici non possono gareggiare per eleganza e finitezza con le celebri corti di Urbino, di Ferrara, di Mantova, di Roma, di Venezia che accolsero tanto fiore d'ingegno.

« Solinga dalle altre e in sè romita », come cantava il Prati, Siena si agitava febbrilmente fra i tumulti, le stragi, gli assedi i più ostinati e feroci, quando l'Italia iniziava e compiva il suo glorioso movimento intellettuale; e disgiunta dal progresso che allora diffondevasi per tutto il mondo civile, vi partecipò solo in parte e tardi, quasi verso il tramonto di quello splendido periodo, quando, perduta la sua antica li-

bertà, finiva miseramente, decaduta e avvilita, nelle mani di Cosimo, senza la gloria di un principato domestico, senza il vanto di un mecenate, strumento squisito a far rifiorire le lettere e le arti. A compensare però questa mancanza, che contese a Siena quello splendore di cui brillarono le Corti dei Medici, dei Pontefici, degli Estensi, noi abbiamo una fioritura di Accademie, o, per meglio dire, di geniali ritrovi, ai quali possiamo aggiungere le non poche Congreghe formate tutte di gente popolare e artigiana, spesso, come osserva il Benvoglienti (4), poco inclinata al lavoro manuale e molto dedita al piacere e al bel tempo.

Ma non è fra queste Congreghe di « gente bassa », specchio più fedele ed espressione più vera dell'indole dei cittadini, che noi dobbiamo cercare la ragione storica delle *Veglie* e dei *Trattenimenti* senesi; essi nascono e germogliano fra quelle gioconde brigate aristocratiche, quelle dotte adunanze gentilizie che, per tenacità di abitudini e di tradizioni, ritennero quasi loro esclusivo privilegio l'applicazione agli studi. Tuttavia anche il popolo, il quale nelle arti aveva manifestato il genio paesano nella sua forma più piena, più libera, più feconda, non rimase estraneo a quella coltura a cui naturalmente lo portava l'indole sua « perspicace e superiore a' propri natali » (5). Nelle sue Con-

greghe, ove « con qualche operatione virtuosa e gentile [pigliavasi] honestamente diletto e piacere », egli si compiaceva « di qualche dilettevole studio di gioconda eloquenzia », o leggeva « la elegante e dotta commedia di Dante... o le leggiadre òpere del Petrarca o le dilettevoli prose del Boccaccio »; mentre, fra « i piacevoli giuochi e lieti deportamenti » (6), non isdegnava le esercitazioni accademiche più gravi ed argute, come il giuoco chiamato *I Casi, I Dubbi* o *Le Questioni,* il quale, traendo la sua origine da un'antica costumanza medievale, dei *giuochi partiti,* trapiantata poscia in Italia, passò, pare, solo più tardi, alle briose conversazioni signorili (7).

Ma in questa città, quando il sentimento di casta, temprato prima alle lotte fra i tumulti dell'età libera, aveva finito, con lo spegnersi dell'indipendenza, per rannicchiarsi in alcune famiglie, la coltura, allora tanto largamente diffusa in Italia, fu creduta unico patrimonio di quei pochi uomini educati in tutte le raffinatezze del pensiero, del sentimento e del costume. Così le Accademie senesi, a differenza delle Congreghe, sono eleganti crocchi di patrizi, dove la donna siede regina, dove i più colti intelletti gareggiano d'ingegnosità e di acume per celebrare con le melliflue canzoni petrarchesche, con la prosa sdolcinata o con la

più sottile scienza d'amore « le nobili e caste donne senesi che a nobilissimi pensieri destavano le menti degli accademici » (8). Per compiacere a queste vaghe donne che prendevano parte alle dispute e alle conversazioni delle geniali adunanze (9), s'inventavano giuochi, e s'ideavano trattenimenti, si narravano novelle e facezie da gioconde brigate di giovani aristocratici e di colti gentiluomini, votati alla bellezza muliebre con l'entusiasmo dell'antico cavaliere.

Dei tanti lieti ritrovi, intesi solamente a festeggiare le gentildonne che allora fiorivano a Siena, basterebbe ricordare la *Corte de' Ferraiuoli*, composta di alcuni giovani patrizi, che, infiammati dal desiderio di compiere grandi cose, trascorrevano di giorno per la città e s'adunavano la sera a veglia nei palazzi signorili « per formare varie e nobili inventioni, honorati e honesti intertenimenti » (10). L'origine di questa piacevole brigata si raccoglie di mezzo ai fiori retorici del cav. Fortunio Martini, il quale ci lasciò pure memoria dello spettacolo rappresentato nel palazzo Cerretani, l'anno 1568 nella sera del 16 febbraio (11). Quivi si radunarono a cena e a veglia, oltre i *Cortigiani Ferraiuoli* (erano allora ventitrè), trentuna gentildonne; e fra le danze, i suoni e le declamazioni petrarchesche, fatte da giovani in veste di leggiadre ninfe e

di altre divinità mitologiche, s'immaginarono giuochi ispirati dalla bellezza e dalla venustà muliebre (12).

A somiglianza di questa *Corte,* anche le altre Accademie non volevano mostrarsi punto inferiori nel « dilettare et honorare le gentili e virtuose Donne, come fu sempre costume antico di gentilhuomini in Siena » (13). Era quindi fra loro una certa gara nel dare feste giulive, nell'immaginare giuochi e veglie peregrine, rallegrate dal suono del liuto e dell'arpicordo e dalla recitazione di versi fatta in onore delle gentili compagne. Gli *Accesi,* accademia fondata da Belisario Bulgarini intorno alla caduta della repubblica di Siena, per celebrare le nozze di un loro socio, eseguirono diversi « giuochi di spirito » (14), allora largamente diffusi in mezzo ad una società educata a tutte le raffinatezze e a tutte le eleganze di quell'artificiosa dottrina d'amore, che si era venuta elaborando attraverso le forme più immateriali, più delicate, più difficili suggerite dal risorto platonismo. In queste feste ci passano dinanzi ninfe e pastori, giovani vestiti in una foggia speciale, rappresentanti gli accesi di Amore, che manifestano, in rime petrarchesche, alle dame ivi convenute, l'ardente desio che li aveva presi e guidati al tempio di Venere per attingere ispirazione e consiglio.

Quanta parte si desse in questi privati conve-

gni ai dialoghi, alle dotte discussioni fra accademici e gentildonne, basterebbe da sola a provarlo la Corte de' Ferraiuoli; la quale, sebbene la più gioconda e la più briosa delle Accademie senesi, pure non isdegnava gl'ingegnosi e pedanteschi ragionamenti sopra le questioni più astruse e, a quei tempi, maggiormente preferite; e discuteva col sesso gentile sull'instabilità dell'amore nella donna, sulla felicità contemplativa e pratica, sulla servitù d'amore e perfino sui misteri della generazione (15). Conversazioni erudite si tenevano in casa dell'Arcivescovo Ascanio Piccolomini nel suo palazzo detto delle Papesse, dove, come afferma lo stesso Scipione Bargagli, « era costume proprio e stabilita usanza di accogliersi e insieme trovarsi nelle hore specialmente dopo mezzogiorno più e diversi gentilhuomini sanesi et altri che così di dottrina e di senso, come d'ingegno e di nobil maniera, ricchi et adorni si fanno conoscere alla giornata. Ivi radunavansi costoro per udire graziosi ragionamenti, giudiciosi discorsi et anche dispute intorno ad ogni nobil materia » (16).

La donna chiamata a vivere in mezzo a questi crocchi eleganti, a rallegrare queste dotte adunanze, doveva, come dice il Graf, prender parte alle discussioni, dare anima alle dispute, guadagnarsi la stima dei letterati e dei filosofi con la sua dottrina e coltura, o almeno divertire

la brigata col suo spirito pronto e vivace, senza contare quelle gentildonne che avevano l'obbligo di essere letterate e di trattare al pari dei filosofi le più alte questioni. Marco Antonio Piccolomini, detto il *Sodo Intronato*, dopo aver biasimato « i maligni, i quali, ciechi del lume dell'intelletto, si pensan che le donne non possan mai parlare profondamente di filosofia », ci riferisce tutto un dialogo nel quale si agita fra tre donne la seguente questione, che egli afferma essere stata svolta per esteso da tre gentildonne senesi: « Se è da credersi che una donna compiuta di tutte quelle parti così del corpo come dell'animo, che si possino desiderare, sia prodotta dalla natura a sorte o pensatamente » (17).

Così, se a Siena non s'era ancora venuta formando la cortigiana, l'etera aristocratica, dotta, ricca, raffinata che sapeva ammaliare i letterati, invaghire i filosofi co' suoi vezzi, con la sua arguzia, col suo brio, con la sua facile e pronta dottrina, esisteva però, sul declinare del Cinquecento, la donna colta ed elegante, la poetessa, la letterata che saprà, nei trattenimenti, con la sua parola, co' suoi motti arguti e vivaci, sostenere od oppugnare le sottili questioni d'amore proposte dalle gioconde brigate.

Fra queste donne, famose per il loro spirito, il Benvoglienti (18) ricorda una tal Virginia Luti

« celebre non meno per la bellezza che per il sublime poetare » (19); e crede che « in queste piacevoli e gioconde vegghie...., dove i discorsi erano vivi e a otta a otta leggiermente pungenti, imparasse a formare il suo *Cortegiano* il dotto Baldassare Castiglione nel suo soggiorno che egli fece per qualche tempo in Siena ». Ma, senza occuparci di questa chimerica supposizione dello storico senese, che forse ignorava lo splendore della corte Urbinate, dove il *Cortegiano* era stato da prima concepito e poscia vie meglio colorito fra l'elegante magnificenza della corte romana di Leone X (20), è certo però che le veglie senesi, anche fuori dell'anguste mura cittadine, erano molto celebrate pel valore e per la cortesia delle loro donne e dei loro cavalieri, pel vivace spirito che animava le briose conversazioni degli antichi patrizi, i numerosi crocchi degli arguti borghesi, novellanti da prima fra il verde de' colli e radunati da ultimo nel chiuso delle Accademie, fra la pompa pretensiosa e pedantesca di quei frivoli cenacoli.

Un novelliere veneto, Celio Malespini, che viaggiava allora per le principali città d'Italia e bazzicava anche per le corti, mostrando di avere una piena conoscenza dei costumi del tempo, dice che « le veglie che tuttavia si frequentano nell'antichissima città di Siena, sono stimate generalmente da tutti per uno bellissimo

piacere e trattenimento; massime quelle che si fanno fra gentiluomini e dame di valore, nelle quali quegli che non è più che prudente nel considerare le difficili proposizioni, che vi si frappongono, sovente egli ne rimane con non poco rossore nel viso » (21). Poichè in questi « bellissimi giuochi vi si odono e dicono quesiti e propositi meravigliosi, et astutie et trovati non meno dotti che sottilissimi: essendo in potere così degli uomini, come delle donne, di proporre quello che più gli piace »; ma avverte nello stesso tempo che « egli bisogna istar benissimo in cervello, essendo tutte quelle gentildonne rare e divine in simili invenzioni, le quali fanno stupire e meravigliare chiunque elevato intelletto ». Egli stesso ci descrive una veglia in Siena al tempo della lunga guerra sostenuta da questa repubblica, con l'aiuto dei Francesi, contro gli Spagnuoli e contro Cosimo de' Medici (22), proprio al tempo in cui si immaginarono i *Trattenimenti* di Scipione Bargagli; ricorda « i begli e variati giuochi che vi furono e i motti, facezie e proverbi ridicolosi che uomini e donne dissero vicendevolmente, i quali (sì come è ben consueto) terminavano con qualche beffa piacevola e ridicolosa..., deliberata da quelle leggiadre e belle donne, come scaltrite che sono e risplendenti come stelle del Cielo », delle quali egli ci conserva anche i nomi.

Ma un vero ritratto delle veglie senesi, sullo scorcio del sec. XVI, ci offre GIROLAMO BARGAGLI (il *Materiale Intronato)* nel suo *Dialogo* (23), dove egli, descrivendoci circa duecento giuochi allora tanto in voga nella società elegante della sua terra, rispecchia l'arguzia e la sottigliezza d' ingegno di quelle geniali conversazioni, che ricercavano in ogni cosa la peregrinità e la grazia, che tutto affinavano e illeggiadrivano, rifuggendo instintivamente da quanto era semplice, primitivo, ingenuo. Sebbene di questi giuochi si trovi qualche vestigio nel Castiglione, nell'Ariosto, nel Bembo, pure egli vuole che questa bella e vaga materia sia tutta un'invenzione senese « del Tolomeo e del Polito specialmente con la loro Accademia, che si chiamò la Grande » (p. 21); i quali sarebbero, secondo lui, i veri autori di questi divertimenti, benchè preceduti e seguiti da altri abili ed esperti maestri. E dopo essersi affannato a dimostrare con argomenti discutibili la superiorità che hanno i trattenimenti senesi sopra quelli delle altre corti, dichiara, non senza orgoglio, alla Granduchessa Isabella de' Medici, sorella del Granduca e moglie del Duca di Bracciano, alla quale dedica il suo libro, che, se ella vorrà « paragonare i nobili intertenimenti che si fanno qualche volta alla presenza sua fra Donzelle e Cavalieri nella sua real corte » (24) con quelli

da lui descritti, « troverà questi ultimi ad essi superiori, e potrà stimare quanto avanzino tutti gli altri, che hoggi s'usino in altre parti » (p. 11). Non solo gli scrittori senesi per « la carità del natìo loco » vantavano questo primato, ma anche lo stampatore Luca Bonetti veneziano, parlando dei *Trattenimenti* di Scipione al Principe Gonzaga, diceva che in Siena « simili giuochi di spirito hanno certamente avuta o la lor prima origine o la maggior parte della lor perfetione » (25); parole che non vanno prese alla lettera, perchè questo genere di divertimento si ricongiunge alla copiosa letteratura cortigiana, frutto di quelle gioconde adunanze e di quella elegante raffinatezza, in mezzo alla quale vivevano gl' Italiani colti del maturo Rinascimento.

Motti e Giuochi piacevoli

Da quattro gallerie, da quattro grate
Che cancelli han d'or fin, s'esce negli orti,
Dove prendono ognor schiere beate
Di ninfe e di pastor vari i diporti:
E passando in piacer un'aurea estate
Fanno giochi fra lor di tanta sorte,
Quanti suol forse celebrarne appena
Nelle vigilie sue la bella Siena.

MARINI, *Adone.*

La donna senese, sebbene non avesse ancora raggiunto, come dicemmo, la raffinata coltura delle celebri cortigiane di quel tempo, era però sempre la Signora « alla cui presenza gli occhi si dilettano, gli orecchi si consolano, gli spiriti si ristorano, l'intelletto si pasce altamente, et gli ingegni divengono elevati et gli elevati si raffinano e si fanno perfetti » (1). Ella che faceva della vita un'arte per non dire un artificio, sdegnando la semplice preziosità della vita esteriore, « non voleva dare tutto il giorno o tutta la notte al danzare, come in alcuni luoghi si costuma, parendole forse che ciò fosse interte-

nimento troppo comune; ma dilettandosi di vedere anzi la destrezza dell'ingegno, che la leggiadria della persona; nè anche piacendole il giuocare a carte, come cosa che tenga sospeso et conturbato l'animo più tosto che lo rallegri e lo ricrei », stimolava i più colti ingegni e i più gravi accademici « a trovar belle e varie inventioni di giuochi, ad abbellire e raffinare i trovati con ogni industria, donde è nata poi la moltitudine e la perfetione di molti giuochi, che hoggi in Siena si ritrovuono » (p. 21). Queste donne non si contentavano della sola coltura letteraria, ma erano anche adorne di tutte le altre *virtù,* come allora dicevasi: « sapevano con certi versi che elle recitavano scancellar dalla mente ogni affanno et ogni ricevuto dispiacere » (p. 21), mostravano gusto e vaghezza della musica ed elle stesse suonavano uno o più strumenti; usavano poi sempre soavità nel parlare e garbatezza nei modi, « serbando nella conversatione una certa heroica et libera maniera di procedere et una certa baldanza d'animo... che all'improvviso et in ogni occasione discorsi, motti et ragionamenti miracolosi si sentivano uscir da loro ». (2).

Ma ciò che, secondo il Malespini, faceva stupire e meravigliare ogni elevato intelletto, erano la prontezza dello spirito, la sottigliezza dell'ingegno, l'arguta festività nei leggiadri motti e nelle pronte risposte.

Questi « motti da ridere », queste diverse specie di arguzie e di facezie, in cui si rivela volentieri una delle tendenze più caratteristiche dell'ingegno italiano e toscano specialmente, erano considerati fino dagli antichi il condimento necessario di una geniale conversazione (3).

Ma nell'epoca del Rinascimento fiorito il motto viene studiato dal punto di vista teorico, e si stabilisce più precisamente l'uso che si può farne nelle società più elevate (4), dove, come dice il Bargagli, bisognava esser ben fornito di sali e di argute risposte, per esser cosa che sopra tutto adorna i giuochi. Intorno a questo piacevole tema c'è tutta una letteratura avanti e durante l'epoca del Rinascimento (5), così che unito spesso e intrecciato col proverbio, con la sentenza, con la facezia, il *motto* s'insinua e apparisce in un numero infinito di stampe popolari del sec. XVI e XVII, e per mezzo di esse corre fra le mani del popolo, in mezzo alle liete brigate, alle quali forniva materia di riso e di nuove invenzioni (6). Come l'arguzia sia da usare tra uomini di fina creanza lo insegna B. Castiglione nel suo *Cortegiano,* porgendo su questa piacevole materia un'analisi fina e colorita, attinta in parte da Cicerone, e tracciando, pei futuri narratori e motteggiatori, quasi uno schema di scherzi e giuochi di parole, disposti metodicamente in varie classi, taluni dei quali veramente felici (7).

Ma l'autore dei *Dialoghi* delle veglie senesi, partendo dal giusto principio « che i motti desiderar et lodar si possono, più tosto che insegnare », vien qua e là notando « alcune belle et argute vivezze », raccolte tra i giocondi sorrisi, tra il lieto e libero conversare delle dame gentili. Anche nei giuochi di « maggior gravità e di spirito », come in quello del *versificare* (dove ogni verso di un poeta, recitato da uno della brigata, doveva trovare una pronta ed arguta risposta col mezzo di un altro verso talvolta perfino dello stesso autore e dello stesso componimento poetico, p. 128), la donna senese, esperta in tutte quelle sottili eleganze poetiche che meglio assecondavano e blandivano i gusti del suo tempo e si conformavano mirabilmente alla sua indole, alla sua educazione, a' suoi ideali, sapeva subito all'occasione trovare i motti arguti e le leggiadre risposte, talvolta la frase furbescamente maligna, e sempre, se punta, non le mancavano le parole per pungere acerbamente chi l'avesse toccata.

In questo giuoco del *versificare* uno che aveva le spalle tanto grosse da sembrare gobbo, imponeva ad una donna di dire il suo verso; e mentre ella si scusava pregandolo di insegnargliene uno, colui, per pungerla un poco, soggiunse: Potreste dir quello

O poverella mia come sei rozza!

Ma la donna senza perder tempo: Cotesto no; piuttosto dirò quell'altro

Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Una matrona senese che aveva una bella figlia, sentendo dire da un suo vecchio amante quel verso

Imbrunir le contrade d'Orïente,

rispose subito:

E le tenebre nostre altrui fanno alba.

Un'altra donna senese, sentendosi mordere dal suo vago di far favori a più amanti con quel verso del Bembo

Mal fa chi fra due parte honesto foco,

lo rimbeccò subito del medesimo vizio col verso che segue

E me de l'error suo nota e riprende (8).

Ma anche senza ricorrere ai versi, elle sapevano risponder per le rime agli uomini, quando essi, per metterle in un certo imbarazzo, proponevano a qualche bella donna dei quesiti frivoli e strani. A proposito di un giuoco di *pazzie*, un giovane domandò ad una donna se era maggiore, secondo lei, il numero degli amanti savi

o quello dei pazzi; ed ella subito rispose: « Signore, io stimava prima che gli amanti savi e pazzi fossero pari, ma da che v' innamoraste voi mi par che li abbiate spareggiati » (p. 195).

In questione poi d'amore, quando devono rispondere all'accese ed infervorate dichiarazioni dei loro amanti, «.si mostrano schive et acerbette con una certa dolcezza mescolata » (p. 202), ostentano un'indifferenza burlescamente beffarda, come quelle che sanno di tenere l'impero su quel mondo di letterati e di accademici. Una donna, interrogata per qual ragione si dilettasse tanto di far sospirare e piangere i suoi amanti, rispose: « perchè mi pare che abbiano molta grazia nel lamentarsi e che sospirino con grande soavità » (9).

Questa donna non solo sa burlarsi di chi l'ama, ella sa anche mordere; ma il suo mordere, come insegna Lauretta nel *Decamerone*, è il mordere gentile della pecora, non il mordere villano del cane. Domandando un noioso amante ad una donna, se per essere amato bastasse amar perfettamente, essa rispose: « Signor no, che non basta amare, bisogna anzitutto essere amabile ». Ad un altro seccatore, il quale chiedeva pietosamente quello che avrebbe da fare un innamorato per acquistarsi la grazia della donna che egli ama, questa gli rispose: « Il contrario di quello che fate voi » (p. 203).

Ma se qualche indiscreto e licenzioso osava dirle villanía o pungerla malignamente nel suo debole, allora spariva subito la poetessa, la letterata del Rinascimento, e tornava la donna di tutti i tempi col suo spirito pronto e la sua lingua sciolta. Uno sfacciato spagnuolo, magretto, sparuto e mal fatto, trovandosi in una veglia senese al giuoco delle *Comparazioni,* disse che la sua donna era simile ad una lupa, la quale ponendosi in un luogo alto, fa, urlando, venire dei lupi, e quando ne ha radunati molti, sceglie il più magro e il più brutto di tutti: ma quella che egli faceva professione di amare, sentendosi offendere, disse sogghignando: « Buon per voi, signore, se la donna vostra fosse della natura della lupa, giacchè l'eletto ed il chiamato senza fallo sareste voi » (10).

Noi vediamo ancora in queste veglie la donna con la sua matronale severità mettere a posto gli audaci ed inesperti vagheggini, umiliare i superbi disprezzatori del suo valore e della sua onestà. Uno scolaro venuto allo studio di Siena « per apparar senno », ancora nella prima sera che fu ad una di queste veglie, sedutosi accanto a una valorosa donna, dopo i primi saluti, cominciò subito a dirle: « Signora mia, io desidero che voi mi accettiate per servidore, si come io mi vi dedico ». La donna, a così ardita proposta, guardatolo in viso, rispose: « Io come

donna non mi travaglio in casa, se non di pigliar le fanti, essendo la cura d'accettare i servidori del mio marito, ma potrò ben farvi questo piacere, perchè gli manca un famiglio per la stalla di porvigli innanzi e fargli fede che voi mi parete molto a proposito per quel servigio ». — Il gran Marchese del Vasto, al quale era stato dato per penitenza da un'accorta donna senese che dovesse dire se era più difficile il debellare una fortissima città, o il vincere un onesto e nobil cuore di donna, rispose che secondo lui, con maggior difficoltà si espugnava una fortezza. Ma colei che gli aveva dato la penitenza, rivolta sogghignando ad alcuni che l'erano appresso, disse: « Io credo che il signor Marchese abbia fatto poche battaglie contro a' casti e costanti petti di donne, perchè non avrebbe risposto forse così, quando avesse provato quella guerra, come ha esperimentato quell'altra » (11).

Tale è la donna che ci apparisce fra l'arguto e vivace motteggiare delle veglie senesi, nella seconda metà del secolo XVI; ma noi non possiamo ancora formarci un concetto chiaro dei caratteri di quella civiltà, delle usanze e dei gusti di quel tempo, se prima non abbiamo esaminato un po' più da vicino in che consistessero questi « begli e variati giuochi », questi ingegnosi trattenimenti che formavano la prin-

cipale occupazione di tutta una classe spensieratamente gioconda nel gaio tripudio della vivacità dello spirito, congiunta ad una elegante raffinatezza intellettuale.

Valendoci sempre del libro del Bargagli e di altre antiche stampe (12), che, oltre essere specchio dei divertimenti di quella società, hanno potuto anche servire di manuale per le allegre veglie dei patrizi senesi, noi troviamo subito che si dà il nome di giuoco ad « una festevole atione d'una lieta et amorosa brigata, dove sopra una piacevole od ingegnosa proposta fatta da uno, come autore e guida di tale atione (13), tutti gli altri facciano o dicano alcuna cosa l'un dall'altro diversamente; e questo a fine di diletto o di intertenimento » (p. 31). Tutti i giuochi poi sono distinti da Girolamo Bargagli in due categorie: « alcuni sono giuochi di *spirito* e d'*ingegno*, altri di *scherzo* e di *piacevolezza*. I primi si chiamano di spirito, perchè sono da spiriti svegliati, et dilettano più per la varietà delle invenzioni che si dicono che per lo riso che muovono. Giuochi di scherzo si chiamano quelli che allegrezza piuttosto apportano che spiritosi concetti mostrino »; e questi ultimi avrebbero ancora un'altra divisione, « perchè altri sono di mutola, altri di chiacchiera et altri dell'uno e dell'altro insieme » (14).

Sotto la denominazione di *giuochi di mutola*

si comprendeva una serie di giuochi in uso presso la società colta del Cinquecento, e « sono tutti quelli, dove non occorre con voce alta parlare, ma o dir piano ne conviene o qualche cenno fare » (15). Tali sarebbero i giuochi fanciulleschi che si limitano a semplici gesti della persona, ad imitare certe ridicole contrazioni del viso e della bocca *(G. dei boccacci*, p. 42). I giuochi di *chiacchiera* invece sono tutti chiassosi: ad esempio, ognuno della brigata fa un verso di un animale, e ad un tratto, quando il rettore del giuoco getta la « mestola » in terra, tutti devono fare il verso loro, cioè il giuoco che si dice la *Musica del diavolo* (p. 42). Parte di *chiacchiera* e parte di *mutola* sono quelli « dove parole e atti intervengono », come il giuoco del parlare *all'orecchio,* quando un giovane dice ad una donna in segreto un motto, e da quel gesto o da quel cenno che essa fa in risposta senza parlare, si comanda ad un altro che indovini cosa abbia detto quel giovane all'orecchio della donna.

Molto simile è il giuoco *del segreto,* quando invece la donna dà la risposta a voce alta, mentre il maestro della veglia chiama uno del cerchio, perchè dalla data risposta indovini quello che il cavaliere abbia potuto sibilare all'orecchio della donna (16).

Ma senza parlare delle amorose gherminelle tramandateci dagli scrittori di romanzi caval-

lereschi (17), noi troviamo già ricordati dall'Ariosto e da molti scrittori della seconda metà del Cinquecento, certi giuochi molto in uso presso le colte e liete brigate del sec. XVI, dove con dolce malizia gli amanti si scoprivano i loro segreti pensieri. Non lo dimentica nemmeno lo stesso Bargagli, il quale, dopo aver dimostrato come i giuochi di società fossero invenzione tutta propria dei senesi, soggiunge che, mentre Ruggiero si trovava nelle delizie di Alcina (18), fu fatto a tavola quel giuoco che si chiama del *Proposito;* cioè, si dice una parola o un motto all'orecchio di chi ci è vicino, e questi ripete lo stesso atto con quello che gli è appresso, rispondendo a proposito, e così di seguito, finchè sia finito il cerchio; poscia si pronuncia ad alta voce quello che ciascuno aveva parlato piano, per trovare chi abbia risposto a proposito e chi nò (19).

Queste piacevoli malizie, molto comode agli amanti per « scoprir l'amor loro senza divieto », erano largamente in uso anche alla Corte d'Urbino, dove i trattenimenti di società fiorivano tra i sorrisi delle dame gentili, dove oltre la musica e le danze si facevano « varî giuochi virtuosi nei quali sotto diverso velame spesso gli amanti si scoprivano l'un l'altro i loro segreti pensieri » (20). Il giuoco senese poco prima riferito del *Proposito* e ricordato dall'Ariosto avreb-

be dato motivo al Bembo, secondo un curioso commento alle sue rime (21), di scrivere il sonetto che comincia:

Io ardo, dissi: e la risposta invano
Come il giuoco chiedea lasso aspettai:
Onde tutto quel giorno e l'altro andai
Qual uom ch'è fatto per gran doglia insano.

Il commento, dopo aver esposto il giuoco quasi con le stesse parole del Bargagli, aggiunge: « Una sera si fece questo *gioco senese detto de isproposito (sic),* e sedendo il Bembo accanto alla Duchessa, favore per ordinario da essa compartito, disse all'orecchio della Duchessa « Io ardo », alla quale proposta non rispose quella signora « et io » come sperava il Bembo, oppure « non io », o altra parola consimile; ma come signora prudente diede una risposta che in niente corrispondeva alla proposta del Bembo. Per il che questo pel dispiacere concepitone stette due giorni interi come fuor di se medesimo ».

Lasciamo, come dice il Solerti, il Bembo alle sue pene, lasciamo di ricordare la mano fredda che poche sere dopo gli porse la Duchessa per far comprendere al poeta « che il suo cuore verso di lui era di gelo »; ma il tardo e immaginoso commentatore, scrivendo le dichiarazioni ora citate, ricordava forse e nello stesso tempo spiegava riportando dei motti, ciò che intorno

a quel giuoco aveva detto il Bargagli, il quale continuando accenna al fatto con queste parole: « Si vede apertamente che il Bembo fece quel Sonetto *Io ardo, dissi* etc., sopra un giuoco, nel quale egli disse io ardo, et da poi dalla sua donna gli fu tocca la mano. Et forse era quello che si fa mescolato di mutola et di chiacchiera, quando ciascuno fa un cenno, et dice un motto et da poi colui che sente dire il suo motto, de' replicar il motto da lui detto, et il cenno d'un altro fare, et chi vede fare il suo cenno lo debbe di nuovo rifare, e il motto d' un altro dire » (p. 23).

Di queste amorose gherminelle e di altri giuochi di *scherzo* e di *piacevolezza* riferiti dal Bargagli, noi possiamo trovare ancora dei riscontri nelle lettere del Calmo, le quali, illustrate con erudizione veramente larga e completa dal Rossi, porgono tanta occasione di raffronti con ogni prodotto letterario e popolare del tempo. Nella lettera già citata alla signora Frondosa vengono in nota dichiarati dal Rossi alcuni giuochi nominati dal Calmo, di alcuni dei quali (22) si trova una sufficiente spiegazione nei *Dialoghi* del nostro Bargagli. Tale ad esempio, oltre il giuoco prima riferito del *parlarse in rechia,* è quello che il Calmo dice della *ziza bela comandela* e che il Bargagli chiama della *circirlanda*, cioè della ghirlanda, perchè

« colui che haveva la potestà di comandare si poneva, come ancor hoggi s'usa, in luogo eminente, e chiamando quei che stavano in giro, acciò che ascoltassero et ubbidissero, diceva: *O ghirlanda,* e il cerchio rispondeva come ancor si costuma: *che comanda?* et quel che intendeva che far si dovesse comandava » (23). Parimenti il giuoco, ricordato dal Calmo, *la mia celega va intel meio* (*la mia passera va nel miglio),* è anche descritto dal Bargagli, che lo chiama *del dar da beccare all'uccello,* quantunque l'autore avverta che simili giuochi abbiano troppo scoperta sucidezza e siano indegni delle nobili orecchie (24).

Fra i tanti esempi di questo genere di giuochi descritti dal Bargagli, qualcuno è ancora in uso presso le liete brigate dei nostri giorni (25). Somigliante al nostro *Viaggio a Parigi,* o così detto *Viaggio del Signor Perrichon,* è il giuoco del *Pellegrino* del Bargagli (p. 27). Il maestro del giuoco, fingendo di dover andare in pellegrinaggio, fa che ciascuno dei presenti gli debba offrire a un'ora determinata ciò che è necessario per via; ma poi, cambiando l'orario stabilito, domanda a chi gli capita una o l'altra di queste cose a capriccio, con frasi diverse e in vari modi, cercando di far errare il suo interlocutore, il quale, per non lasciarsi prendere all'amo, deve rispondere subito: alla tal'ora l'avrete. Simile

a qualche altro dei giuochi moderni o almeno informato allo stesso spirito, è il giuoco dell'*Osteria* ovvero delle *Lettere* (pp. 27-28). Ciascuno della brigata, a cui vien data una lettera, supponendo di tornare da un viaggio, deve farne la relazione con parole che comincino tutte con quella lettera che gli è stata assegnata. Uno ha preso la lettera *C:* dovrà dire il nome della città visitata, il fiume che ha passato, l'osteria dove ha alloggiato, le vivande che vi ha mangiato, il nome dell'oste, l'insegna e perfino il motto che ha lasciato scritto sul muro, le quali cose tutte cominceranno con la lettera *C.*

Il Bargagli che discorre a lungo delle varie serie di giuochi, del modo col quale si devono condurre, delle attitudini che bisogna avere per entrare in queste brigate, ci riporta anche qualcuna di quelle « beffe piacevoli e ridicolose », di cui fa cenno il Malespini nel descrivere una veglia senese (26).

Una burla, che però potrebbe sollevare seri malumori e ire non poco, è quella che egli ricorda nell'allegro giuoco dell'*Andreoccia* (pp. 29-30, così chiamato, dice, non si sa perchè), nel quale tutti stanno a sedere in cerchio, un uomo e una donna ordinatamente, e ciascuno deve fare e dire tutto quello che vede fare e sente dire da colui che guida il giuoco. Una donna, venuto il suo turno per comandare, vedendo che v'erano

molte compagne « stranamente lisciate », mentre essa aveva la faccia purissima, comandò che fosse portato un bacino d'acqua e disse che tutte facessero quello che avrebbe fatto lei. Cominciando a tuffar le mani nell'acqua, tutte le altre fecero lo stesso, poi volle che tutte si ponessero le mani così molli al volto e subito si asciugassero col fazzoletto. Immaginiamoci di qual colore divennero i fazzoletti.... se erano bianchi!

Un'altra specie di giuochi, a cui si ricorreva volentieri nei lieti ritrovi come a materia di riso, sono gl'*indovinelli*, dei quali si occupa il Cian nei *Motti* del Bembo, appunto perchè molti di questi motti terminano con una serie ininterrotta d'indovinelli veri e propri. L'*indovinello* o *enimma*, come egli dice (27), appartiene, al pari che il *proverbio*, a quel genere di letteratura universale e tradizionale, che non conosce limitazioni di tempo, di lingua o di popolo. Di esso, non meno che del proverbio potremmo rintracciare non le origini, ma antichi esemplari nei γρῖφοι e negli *aenigmata*, di cui tanto si dilettarono i Greci e più ancora i Romani. Nel Medio Evo poi codesto componimento raggiunse una diffusione straordinaria, e divenne, come è noto, uno dei più graditi passatempi dei monaci, nella solitudine del chiostro. Lasciando i primi accenni che si trovano nel *Laberinto d'Amore* del Boccaccio, nelle rime di Antonio Pucci, l'*indovinello*,

continua il Cian, specialmente nel sec. XVI, ebbe una grande fortuna fra i crocchi galanti come nelle allegre brigate borghesi e fra il popolo e nelle geniali società letterarie di Toscana per finire, sempre più artificiato e concettoso, quale trastullo alla scioperataggine intellettuale delle Accademie all'aprirsi del Seicento. A provar vera questa fortuna degl'indovinelli nel Cinquecento basta la filza di opuscoli rari di tal genere ricordati dal Cian e dal Rua (28).

Che l'indovinello desse materia ad uno dei giuochi più in voga nella società colta e raffinata del Cinquecento (29), ci è provato, oltre che dai « Motti » del Bembo, dal nostro Girolamo Bargagli, il quale ci offre l'opportunità di conoscere i due tratti, forse più caratteristici, dell'indovinello in generale, cioè la sua lubricità e la tendenza a rivestire forma poetica. Dice il Bagagli: « Non si conosce egli apertamente che il giuoco il quale noi chiamiamo degl'*indovinelli*, quando proposto il dubbio si dice alè, alè (*a te, orsù?*) indovina quel ch'egli è, essere tratto, come da sua prima origine, da quei dubbii che solea proporre la Sfinge, i quali *enigmi* si chiamavano? Il qual costume di proporre enigmi passò poi nei conviti per porgere allegrezza e diletto.... Hor non si fa egli questo medesimo da noi nel giuoco già detto degli Indovinelli? nel quale, acciò che maggior sia il diletto, sapete

che si propongono i *dubbii in rima et che nel primo aspetto mostrino qualche cosa poco honesto di significare,* acciò che maggior il piacere poi si renda nel sentire, che convenevol cosa, et da quel che sonava lontana in sè contenevano » (pp. 25-26). A proposito dell'onestà degli indovinelli, nota il Corrazzini, che carattere generale di questi piccoli componimenti è un'apparente laidezza ed oscenità con cui si desta il riso, mentre si nascondono sotto le parole cose innocenti e comuni (30). Di tal peccato appunto van tinti gli enimmi dello Straparola per quanto detti da vezzose damigelle adunate in allegra brigata intorno a Lucrezia Sforza a Murano; non manca, è vero, anche qui, osserva il Cian, la scappatoia d'una interpretazione innocente; ma nel tempo stesso abbiamo la prova che quella oscenità non era senza intenzione, nè senza malizia, come talora presso il popolo, ma era quasi diventata una salsa indispensabile a quei palati (31).

Molti degl'indovinelli, proposti dalle briose conversazioni del sec. XVI, sono tutti d'origine popolare ed anche oggidì corrono sulle labbra del popolo coi loro versi rozzi e zoppicanti, con le loro frequenti assonanze e coi loro concetti semplici e poco ricercati (32). Sfogliando le raccolte antiche d'indovinelli, si troverebbero, come dimostra il Rua, meravigliosi riscontri con quelli

moderni e insieme una nuova prova della tenacia delle tradizioni popolari. Ma accanto a questi indovinelli popolari, altri ve ne sono, nelle antiche stampe del sec. XVI, che per le loro quartine e terzine ben rispondenti alle regole della metrica, pei loro concetti ricercati e periodi ben complessi, manifestano subito la loro origine diversa, derivano, cioè, da qualche fonte erudita. Tra gli scrittori d'enimmi del sec. XVI, abbastanza conosciuto, è Angelo Cenni, più noto sotto il nome di *Risoluto* della Congrega dei Rozzi di Siena (33), della quale egli fu uno dei fondatori: compose molti enimmi in sonetti, che incontrarono in quel secolo grandissimo favore e furono parecchie volte riprodotti. Anche fuori d'Italia fu conosciuta l'opera del *Risoluto,* della quale in modo curioso s'era valso Gian Francesco Straparola nelle sue *Piacevoli Notti,* dove in fine d'ogni novella vi ha un enimma o indovinello, quasi sempre in ottave e con la relativa spiegazione (34).

Agli indovinelli andavano uniti i *passerotti,* i *giuochi,* i *farfalloni* o *bisticci,* le *cicalate di donne,* come possiamo vedere dalle antiche stampe che possono anche aver giovato agli spassi di quelle allegre brigate (35): tutti passatempi che ricordano l'arguzia, la vivacità, la prontezza dello spirito, il tono licenzioso di quei briosi convegni e che probabilmente corrispondono ai motti,

ai proverbi e alle difficili proposizioni a cui allude il Malespini. Ma come il Bargagli avverte che « considerando bene questi bisticci et altri così fatti trastulli, che vegghiando si propongono, veramente semplici scherzi più tosto, che giuochi chiamar si dovrebbero et quasi intermedii dei veri giuochi » (pag. 37), così egli vuole che quando questi divertimenti vengano proposti, ciascuno si guardi dal « non porre innanzi mai quell'istesso *proverbio,* che altra volta da noi sia stato detto, ancor che fra diversa brigata occorresse » (36).

E fra queste raffinate eleganze e queste frivole amenità si perdevano beatamente quegli spiriti giocondi, quasi forse per obliare, nella festosa pompa dell'Accademia, le recenti angosce dell'epico assedio e le gloriose tradizioni degli avi repubblicani.

Giuochi " di spirito e d'ingegno „

> Le senesi, di bella presenza, si dilettano specialmente della lettura di Petrarca, di Dante e di altri scrittori di simil fatta...
>
> LANDO, *Le Forciane questioni...* (*)

Anche nei giuochi *di spirito e d'ingegno*, come nelle sottili disquisizioni d'amore e di belli costumi, cosparsi di festevoli sorrisi ed intrecciati di aneddoti piccanti ed arguti, quella che teneva intero il campo era sempre la donna; la quale, giunta al pieno sviluppo della sua individualità, godeva, nella vita sociale del Cinquecento, secondo il Burckhardt, una posizione non inferiore a quella dell'uomo, col quale aveva avuto comune l'educazione letteraria e filosofica, riguardata come il più bell'ornamento della vita. Poichè la donna bella ed onesta non poteva avere, oltre alla bellezza e all'onestà, più degno ornamento di quello che viene dall'ingegno e dalla coltura congiunta all'arguta festività e alla signorile e gioconda piacevolezza. Im-

provvisare versi, ideare *imprese*, raccontare novelle, compiacersi di espressioni sottili ed ingegnose e di frequenti accenni mitologici, era un dovere per la donna chiamata a presiedere questi colti e raffinati convegni.

Nessuno poteva prender parte a queste veglie senza una piena cognizione degli autori contemporanei, come il Bembo e il Castiglione, e specialmente dei romanzi cavallereschi italiani e spagnuoli, dai quali si traevano « vaghe questioni », o, sull'esempio di quelle già trattate in questi libri, se ne formavano delle altre « molto più vaghe » (1). Il Bargagli encomia « una garbata donna che spesso proponeva per penitenza delle questioni del *Filocolo* », e ricorda il diletto che provarono alcuni suoi amici Intronati una sera « in casa della Contessa Agnolina d'Elci, dove una bella et ristretta compagnia di donne si ritrovava; le quali, oltre il Furioso, questi libri d'Amadigi di Gaula, et di Grecia, et questi Palmerini, et don Floriselli di leggere si dilettavano » (2). Avevano poi queste donne « una gratia nel leggerli, un giudicio nel gustarli et una memoria nel riferirli », che chi non aveva una grande conoscenza della materia, si sentiva umiliato di fronte a quelle vaghe donne e non poteva punto procacciarsi la simpatia loro; come quell'accademico che, rosso di vergogna, scappò furiosamente da una di queste veglie e,

corso da un amico, gli disse: « Di gratia, prestami un poco questi libri spagnuoli, ch'io me li voglio ingollar leggendoli, acciò che non m'intervenga più quel ch'hoggi da M. Portia Pecci mi è avvenuto, dove mi è paruto d'esser un grande ignorante non havendo saputo ragionar punto » (p. 72).

Ma l'autore prediletto di queste brigate liete e cortesi è il Petrarca, il gran maestro in materia d'amore, di bellezza e di leggiadria: i suoi versi ispirano le meliche dichiarazioni degli spasimanti accademici o servono a comporre motti ed imprese, a suggerire nuove maniere di giuochi e a dare il tema alle questioni. Il Cav. Fortunio Martini, in onore delle dame convenute ad una veglia, splendida e festosa come al solito, traeva dalle armi della loro casa, in versi petrarcheschi, « un madrigaletto in foggia d'indovinegli », a cui faceva seguire un breve commento, per dichiarare il recondito significato della poesia (3). Di qui i molti giuochi ispirati a quell'artificiosa scienza delle *Imprese*, allora tanto di moda, e dalla quale Scipione Bargagli saprà far derivare ne' suoi *Trattenimenti* il giuoco delle *Insegne* o *bandiere*, suggeritogli, a quanto sembra, da alcuni versi del Petrarca (4). Così nel giuoco dei *Ritratti* e della *Pittura*, nei quali si doveva formare una perfetta bellezza, prendendo da ciascuna donna presente le più

belle parti del corpo e dello spirito, bisognava esprimere ciascuna qualità della parte scelta con versi del Petrarca e dell'Ariosto (p. 139).

Dall'uso poi dei distici a rima baciata negli epitaffi, iscrizioni e simili, tanto comune nel Cinquecento (5), si derivò il giuoco di società chiamato appunto degli *Epitaffi* (p. 82), dove « ciascuno doveva eleggersi chi gli dovesse un epitaffio fare, e perchè questa era materia molto comune, et fra noi qualcuno si ritrovava che haveva una raccolta di bellissimi epitaffi ridicoli, una sera ne furono detti di belli et di gratiosi ». Un giovane, chiesta licenza di potersi fare l'epitaffio da sè stesso, temendo che le donne non lo avrebbero lasciato tranquillo neppure dopo morto, quando si fossero trovate vicino alle sue ossa, ordinava che si scrivesse sulla sua tomba:

> Donne, per non turbar la mia quiete,
> State lontane più che voi potete.

Un altro saggio d'epitaffio si può vedere in un giuoco analogo, detto il *Tempio della Immortalità* (p. 57), quando i giovani, nel consacrare all'eternità una delle donne presenti, dichiaravano, con un distico o con un terzetto, che fosse una specie d'iscrizione da porsi sotto un simulacro, la virtù che apriva alla donna la porta del tempio. Ad esempio, sotto la statua

di una dama consacrata all'immortalità per la sua pudicizia si doveva leggere questa iscrizione:

> Costei co' bei pensier, col cor pudico
> Si fece il mondo servo, e 'l cielo amico.

Ispirato a quest'ordine di concetti era, fra i tanti, il giuoco chiamato l'*Archivio delle Muse* (p. 80), « dove ciascuno così huomo, come donna, ha da portare qualche verso, o rima, o qualche altra inventione, che d'esser conservata degna gli paia ». Un presidente scelto, fra la brigata, giudicava quale delle cose proposte meritava esser accettata e quale esclusa, dando a chi premio, a chi biasimo. Questa smania del verseggiare si manifesta perfino nei giuochi « di scherzo », come quando, dopo avere immaginato uno sposo « idiota » che, giunto al giorno delle sue nozze, non aveva ancora saputo trovare un verso o un motto da mettere nella cornice della lettiera, a caratteri d'oro, ciascuno doveva venire in aiuto al povero uomo e proporne uno che era giudicato e approvato dal rettore del giuoco (giuoco della *Lettiera*, p. 75). Un bello spirito propone quel verso:

> E per più non poter, fo quanto io posso.

Un altro il seguente:

> Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

E così via di seguito.

Non solo si doveva improvvisar versi, ma anche interpretare i pensieri dei poeti, e del Petrarca in primo luogo, con graziose dichiarazioni piene di acutezza, di spirito e di piacevolezza (6). E chi era chiamato a simile chiosa sedevasi sopra uno sgabello in mezzo ad un crocchio, e gli era posto in capo un gran cappellaccio antico (di qui il giuoco del *Cappello*, p. 55), perchè dovesse essere vie meglio stimolato a « parlar molto bene et acconciamente dire per non far rider la gente con quella strana portatura in testa ».

E come s'interpretavano versi, così si dichiarava il significato delle *Imprese*, dei sogni, degli animali, dei colori e perfino delle pietre. E c'era proprio il giuoco delle *Pietre* (p. 89), secondo il quale supponendo che gli uomini avessero conservato la natura di quelle pietre lanciate da Deucalione, dopo il diluvio, e le donne di quelle scagliate da Pirra, ciascuno della brigata dovea dire di qual sorte di pietra fosse derivato il cuore delle donne presenti. Oppure, fingendosi i giovani esser pastori e ninfe le donne, dopo aver detto di che fiori si voleva composta la ghirlanda (giuoco della *Ghirlanda*, p. 171) con la quale cingere il capo dell'amante, bisognava anche dichiarare il significato di tutti quei colori, secondo il noto linguaggio amoroso, a cui seguivano pronte ed argute risposte, dotte e sottili disquisizioni d'amore (7).

Ma dove meglio si acuiva questa tendenza alla dichiarazione di certi ingegnosi concetti, era nel giuoco delle *Imprese,* cioè di quelle « invenzioni », tanto in voga specialmente nel Cinquecento (8), « le quali i gran signori e nobilissimi cavallieri ai nostri tempi vogliono portare nelle sopravvesti, barde e bandiere per significare parte de' loro generosi pensieri » (9). Su questo giuoco il Bargagli si diffonde più che su ogni altro, dando norme speciali e citando un gran numero di figure e di motti; anzi pare che, in un certo modo, si riserbasse questo luogo per fare un trattato apposito su questo genere di prove di spirito (10). Ed è meraviglioso vedere con quale aggiustatezza e ingegnosità le donne stesse, in quelle piacevoli adunanze, sapessero, secondo il Bargagli, ideare figure sempre nuove e varie e collegarle con un motto italiano e spesso anche latino, che manifestava chiaramente « l'inventione e il sentimento dell'autore » (11).

Molto simile a quello delle *Imprese* era il giuoco dei *Roresci* (p. 159), col quale si fingeva di volere « a gloria delle donne adunate a veglia stozzare molte medaglie d'argento e d'oro »; mentre « ciascun dei giovani dir dee un rovescio degno della medaglia di quelle donne ». Il Bargagli dà alcuni esempi di figure e di motti; ma intorno a questa materia c'è tutta una letteratura, e per limitarmi a semplici accenni senesi

del tempo, ricorderò la descrizione fatta dal fratello Scipione, di una *Ventura* « tratta » la sera del 6 gennaio 1569, in casa di messer Ascanio Borghesi, *Cortigiano Ferraiuolo,* alla presenza di venticinque gentildonne, ivi convitate (12). Finsero i *Cortigiani* che il Fato, avendo dagli esemplari celesti tolto i bei volti delle donne senesi, e considerando che pari alla bellezza del corpo era lo splendore delle virtù racchiuse nell'animo loro, « deliberasse nel consiglio dell'altissima sua mente di voler mandare in terra, per mezzo delle Parche sue antichissime ministre, sotto la scorta, al presente della Sorte Befana, per una delle ministre sue, a così fatte gentildonne, la figura di quelle cose onde ciascuna di esse può et potrebbe, mostrar chiaro il suo singolar valore et rendersi pienamente meritevole che fossero scolpite in marmo, in bronzo et in oro le sue nobili et egregie operationi. E ciò fece egli per opera di Riverci di Medaglie, acciocchè si rendesse per ogni parte bello compiuto et perfetto il luogo del ritratto ad immagine del bellissimo viso di quelle; sicchè si potesse quivi in un tempo scorger con la lor bellezza, offerta agli occhi della fronte, la beltà parimente indi a quelli dell'intelletto mandata » (13).

Tratti a sorte i nomi e a ciascuno assegnato, pure a sorte, un « rivercio », (cioè medaglie disegnate a figure e accompagnate da motti),

ognuna delle gentildonne, per ordine posto dal maestro del giuoco, si elesse due dei giovani ivi presenti, ai quali richiese la spiegazione dei simboli e delle figure impresse nella medaglia. Un giudice decretava il premio o la pena agli interpreti. Novantaquattro furono i « riverci » quella sera, registrati con l'ordine stesso col quale furono tratti, e col nome di chi toccarono; da ultimo vengon le novantaquattro dichiarazioni (14).

In tutti questi giuochi la Mitologia era quella che più spesso vi faceva capolino, e Cupido con la sua madre Venere ne tiene, si può dire, il primo posto. Con versi a memoria e con citazioni d'autori, nel giuoco della *Figura d'Amore* (p. 139), si ragiona intorno ad Amore, « perchè cieco si figuri, perchè fanciullo, perchè ignudo, perchè con l'arco, et come cieco se sempre ferisce il core, come fanciullo s'egli è d'anni tanto antico, com'è gran signore et va ignudo; esponendo una ragione che torni in lode, et una che venga in biasimo d'Amore, come fece fare il Bembo ne' suoi Asolani ». Ovvero nel giuoco del *Senato Amoroso* (p. 86), « fingendosi che i giovani e le donne fossero tutti Senatori del Consiglio d'Amore », adunati per togliere i molti abusi e i molti cattivi costumi che prevalevano nel regno di Cupido, ciascuno proponeva un abuso che fosse da levar via, o metteva innanzi

qualche bella ordinazione. Perfino s'immaginava di mandare, con tutto il formalismo delle corti, una supplica ad Amore o a Venere (giuoco delle *Suppliche*, p. 92), e se ne avevano « gratiosi e bei rescritti ». Altra volta invece tutte le donne della veglia erano una schiera di Amazzoni (giuoco delle *Amazzoni*, p. 77), venute, come nemiche degli uomini, per combattere i giovani. Il rettore del giuoco, quale padrino comune, chiamava in mezzo della sala una delle donne e uno dei giovani « et commetteva all'huomo che dicesse con quali armi ferire intendesse la sua nemica, et all'Amazzone con qual sorte d'arme pensasse schermirsi et offendere l'avversario ». Se una donna diceva di voler vincere il suo amante con la spada della fedeltà, questi rispondeva: « Et io penso di ripararmi con lo scudo della poca credulità ». In conclusione questi motti avevano il noto linguaggio delle pretese corti d'amore, il solito frasario *(servire, servente,* ecc.) che, sin dalle origini della nostra letteratura e per derivazione provenzale, veniva adoperato ad indicare quell'amore cavalleresco, o meglio cortigianesco, raffinato o convenzionale, che aveva un codice proprio (15).

Un'antica costumanza, ma molto comune nel secolo XVI, e che ci svela quanta parte abbia avuto la superstizione nel maturo Rinascimento,

quanto fosse vivo e diffuso il desiderio di conoscere l'avvenire (16), anche in mezzo agli spassi e ai divertimenti delle liete brigate, nelle varie classi sociali, era la consuetudine di festeggiare la notte della vigilia dell'Epifania e di trarre in questa notte le *Sorti* o *Venture*. Dice infatti Scipione Bargagli (17) che « fra l'altre maniere di piacevoli e ingegnosi et honorati trattenimenti che si costumava di dare in Siena a belle et valorose gentildonne, antica molto si trova esservi l'usanza che per la festa dell'Epifania si facciano et alla presenza di quelle si traggano *Sorti* o *Venture*, le quali, dalla voce alquanto alterata di tal festa, venture della Befana o Befania sono nominate ».

Questi giuochi *di ventura* o *di sorte* sono, secondo il Cian (18), il prodotto del desiderio, anzi del bisogno, che ha l'uomo di ingannare sè stesso, di dar vita a care illusioni, di pascere la propria curiosità, le proprie speranze, anche quando ne abbia provato la vanità dolorosa; di avere una risposta immediata, sia pure inverosimile, che appaghi i suoi dubbi, che calmi, sia pure per un fuggevole istante, i travagli della sua anima irrequieta.

Per soddisfare questa tenace usanza noi abbiamo una serie copiosa di componimenti, che servivano al consumo quotidiano, agli spassi delle brigate, nelle varie classi sociali, e che il Cian

classifica in due categorie: quelli *signorili,* e per l'esecuzione tipografica e per la contenenza e la forma loro e per l'uso al quale erano destinati, come le *Sorti* del Marcolini; e quelli *plebei* o *popolari,* ingenui e rozzi, anche nella veste esteriore, dei quali si possono considerare come rappresentanti tipici il *Bugiardello* e l'*Indovinala Grillo* (19).

Il modo di fare il giuoco, di servirsi cioè dei *brevi* o bigliettini *(polizze di sorte)* coi quali la Befana dava di solito in distici endecasillabi la ventura, era il seguente: Nella sala, sopra un tavolo, si ponevano due vasi di vetro o d'altro, in uno dei quali erano raccolti i bigliettini coi versi; nel secondo, chiusi in altrettanti bigliettini, i nomi degli spettatori. Uno di questi, mascherato di solito da Befana, estraeva con una mano una scheda dall'uno e una dall'altro vaso e la leggeva ad alta voce. Molto spesso, e specialmente nella Toscana, si richiedeva la improvvisazione; e come procedesse di solito il giuoco nelle veglie e nei trattenimenti senesi di società, ce lo dice il nostro Girolamo Bargagli con queste parole: « Il giuoco della *Ventura* si fa nel modo ch'io lo vidi fare, cioè bendati gli occhi a una persona, e dicendo che le conveniva esser la Befana, tutti quelli del cerchio le andavano avanti per lo detto loro, e per la poliza, o ventura che dirla vogliamo; e colui senza sapere

a chi il motto diceva, un verso o una sentenza profferiva, e poi, come al trarre della Befana si fa, a questo e a quello si commetteva che i versi in sorte venuti interpretasse ».

Questa testimonianza serve a farci comprendere che le *befanate* di società erano distinte e alquanto diverse dal *trarre della Befana,* giacchè se le conversazioni accademiche si servivano delle *polizze di sorte,* che richiedevano una certa coltura e agilità e raffinatezza di spirito, il popolo incolto ricorreva ad altri mezzi più semplici, come fa tuttora per trarre e conoscere la ventura (20).

Questa delle sorti o venture non era usanza particolare senese, nè da loro ritrovata; tanto era comune fra i sollazzi e l'allegria chiassosa di quelle brigate che il giuoco era penetrato perfino nei conventi (21). Ma « intorno alla materia delle Sorti o Venture Befane » discorre ampiamente Scipione Bargagli nel suo citato autografo « proemio a' Riverci di Medaglie della Ventura della Befana tratta da' *Cortigiani Ferraiuoli* l'anno 1569 » (22).

Fin da principio egli mostra la connessione che questa usanza ha con gli Oracoli degli antichi e con la consuetudine di ricorrere non solo ai libri delle Sibille, ma anche a queli dei maggiori poeti, di solito Omero e Virgilio; onde si ebbero le *sortes homericae* e le *sortes vergilia-*

nae, le quali ultime dovettero contribuire senza dubbio ad accrescere la leggenda dell'onniscienza e della virtù magica del poeta latino (23). Dopo aver osservato che queste sorti, oltre che appagare il bisogno che ha l'uomo di conoscere l'avvenire, portano anche un certo giovamento morale, perchè la Befana ammonisce facendo conoscere i difetti e i vizi principali di chi la interroga, egli dice che « quanto alla forma del compor tali Sorti..., elle a ordinare si vengono e disporre, o di parole sole, o di cose sole, o vero di parole et di cose insieme », usandosi però molto più spesso quelle per iscritto.

Riguardo alle venture di *parole sole*, egli nota che le risposte si dànno quasi sempre in poesia e si possono usare « i versi tanto della Toscana quanto della Franciosa et della Spagnuola lingua o semplici (cioè sciolti da rima e senza compagnia d'altri versi), o ver con altri appresso sì che rimino insieme », e possono essere due a rima baciata (24), ovvero tre « con la stessa disposizione per le rime come nel Capitolo » (25); talvolta anche quattro nella guisa dei quadernarii da sonetti. I versi si possono anche togliere da celebri autori: Dante, Petrarca, Ariosto; o da altri poeti « di lingua alla nostra simile ». Tutto ciò è riposto all'arbitrio dell'« acuto autor della Befana ».

« Di *cose sole* poi ordinar si possono simi-

lianti Venture prendendo più e diverse maniere d'animali dipinti, o con parole descritti in carta o vero molte et diverse sorte d'herbe, et di fiori et di piante...; » e se alle figure si accompagnano le parole, scritte in qualunque lingua che « dimostrino con leggiadria la natura e la qualità speciale delle cose prese », abbiamo « le Venture *di parole et di cose* », come è quella dei Cortigiani Ferraiuoli.

Talvolta erano formate « di belli et leggiadri doni et di nobili et ricchi presenti... e tale fu la ricchissima ventura, pochi anni addietro, del signor Principe di Toscana, posta insieme di tazze, et di coppe d'argento, di catene, di medaglie, di frontali, et di anella d'oro, et di pendenti adorni di pretiosissime gioie, dove erano i doni tutti accompagnati da una chiusa, ternario o quadernario, di leggiadre rime; trahendosi da un ricco vaso d'oro i nomi, si cavava dall'altro vaso di fronte la benefitiata del dono, la quale usciva insieme coi versi ».

Per trarre le *polizze di sorte* venivano scelti graziosi fanciulli, novelle spose, donne leggiadre e giovani: questa era la consuetudine degli *Intronati* che si gran culto avevano per la bellezza muliebre. Chi veniva chiamato ad esporre e ad interpretare il responso della Befana doveva dar prova di tutta la sua coltura, di tutto il suo ingegno e del suo spirito. Qualche volta anche « è

stata vestita la Befana in habito grave et magnifico, accompagnata da più ancelle, et ministre tutte honestamente hornate et in aspetto grave con vasi di eccellente mistura et di sottilissimo lavoro in mano, dentrovi tutte le polize scritte della Ventura », mentre cantavano « in musica » la virtù del loro dono profetico e lo scopo della loro apparizione. Dall'accademia degli *Accesi* furono invece figurate le Sibille « le quali, dentro a bellissime frondi d'alloro, et di palma..., composte di seta verde con le parole intessutevi d'oro, portavano, intorno a ciascuno quivi presente, segnato in esse il suo responso et notato il suo fato ».

Un altro modo di eseguire la ventura era quello di prendere un'opera di un famoso poeta « et quella a caso aprendo, correr subito con l'occhio ai primi versi d'ambedue le facciate del libro; una delle quali sia per la donna e l'altra per l'huomo, et attender quello che dicono et significano, et tutto accettar in luogo della lor ventura ». Nel ricordare l'usanza del dar la ventura a voce, già descritta dal fratello Girolamo, egli ci fa conoscere qualche altra variante, per dir così, nel procedimento del giuoco: cioè si bendavano gli occhi ad « un accorto ed eletto ingegno e gli si faceva porre il capo in grembo, et una delle mani voltata sopra le reni »: a chiunque lo toccava « prediceva la

sua sorte con verso, motto o sentenza secondo il genere del dire ». Ovvero la persona bendata, tenendo in mano una verga, novella Tiresia o Manto, « raccontava a ciascuno che le venia innanzi il fatto suo ».

Da ultimo Scipione spiega le ragioni di tale costume, rammentando in quali modi si soleva festeggiare dal popolo senese la solennità dell'Epifania (26). E dopo aver ricordato come, secondo il volgo, nella notte che precede a questo giorno, « tutte le bestie hanno libera facoltà e ampio privilegio di poter favellare; e che dalle femminette si fa su per le finestre la mostra delle figure d'huomini et donne d'ogni età, di panni composti di borra et di stoppa tutti pieni », egli conclude col dire che queste *befanate* di società, per le quali si richiedeva una certa coltura e raffinatezza di spirito, erano il divertimento preferito dai Cortigiani « per onorare più degnamente le belle et valorose gentildonne di Siena » (27).

Così anche a Siena, come altrove, questa usanza del trarre la ventura era divenuta un passatempo letterario, un giuoco di società, condito di risate e di piacevoli commenti; mentre anche il popolo incolto, non ostante i divieti dei Concilî, le severe rampogne dei predicatori, dei moralisti e dei santi, i quali biasimavano l'uso « di gettare le sorti », dicendolo un'arte

diabolica (28), sentiva il bisogno di ricorrere a certi libri per trovare una risposta e una risposta, comunque, sodisfacente; come al giorno d'oggi, nelle famigliari conversazioni delle serate d'inverno, si consulta il *Libro delle Finte Sorti* per appagare un desiderio o una curiosità qual si sia; e le risposte del *Libro* provocano sempre, per la loro singolarità, le più grasse risate, e qualche volta fanno arrossire o impallidire l'incauto consultatore o il timido amante che, col suo lieve tremito, col suo turbamento improvviso, fa palesi agli astanti quei sentimenti e quelle dichiarazioni che dal cuore non osa presentare alla giovinetta adorata.

Per [illegible] era l'arguta [illegible]

diletto, si comandava di scrivere delle le· ·e amorose, ora succinte e laconiche, ora « piene di conculcate metafore e di iperboli », ma sempre così spiritose e facete da suscitare l'ilarità e il plauso dell'intera brigata. Altre volte si dovevano recitare delle scene e delle commedie all'improvviso, « mettendosi in assetto dell'abito e del vestire », accompagnando con gli atti e coi modi le parole di quel personaggio che bisognava rappresentare.

È vero però che certe amorose brigate di giovani, a queste penitenze di una ricercata preziosità letteraria, preferivano spesso certe burle « ridicolose », come quella, narrata dal Malespini, di alcune giovanette, le quali, tenendo dei pegni d'un cavaliere romano, l'obbligarono per riscattarli a spogliarsi di tutte le vesti, sì che rimase in camicia, e lo fecero correre per tre volte intorno alla sala gridando: « Ferravecchi, Ferravecchi! », con ispalla il paniere ripieno de' suoi panni (29). Il Bargagli, mentre non approva questi scherzi, chè hanno poco del nobile e molto del plebeo e del vile e dànno indizio del poco garbo e della poca esperienza di chi li comanda, ci offre esempi di penitenze che, sotto il velo della mitologia e del simbolo, celano invece un'offensiva mordacità, e narra di quel giovane senese, il quale comandò ad una donna che, fingendo d'essere Diana, facesse mostra di

lavarsi al fonte, e sopraggiunta dal marito, novello Atteone, sdegnata lo bagnasse e lo facesse fuggire, convertendolo in cervo. E se la penitenza sul principio parve bella, « essendosi la donna un poco sbracciata et havendosi raccolta la veste mostrando un bellissimo piede, insieme con una vaga disposizione di vita », poco mancò che non sorgesse un grave scandalo per la poco piacevole trasformazione del marito (30).

Nell'esporre questi giuochi mi sono servito molto spesso dei *Dialoghi* di Girolamo Bargagli, perchè questo è il solo libro pubblicato veramente per uso delle veglie senesi nel sec. XVI. Il fratello Scipione ne' suoi *Trattenimenti,* scegliendo i principali fra questi giuochi e alcuni soltanto, nove in tutto, quasi per dare un esempio letterario di questo genere di spassi, ideò invece un'opera che si ricollega ai molti trattati di bel costume e d'amore che fiorirono nella società aulica del Cinquecento. Ma l'artificiosa materia priva in gran parte d'originalità, faticosamente distesa in tre lunghe e noiose giornate, impallidisce e perde quasi ogni sua importanza di fronte all'elegante magnificenza, al garbo signorile e alla leggiadria della forma che avvivano le opere maggiori del Castiglione, del Della Casa, del Bembo e anche dell' Equicola, e finisce in una fredda e convenzionale imitazione dei molti trattati intorno all' amore e alla

donna, svolti nelle prolisse disquisizioni, nelle formule della precettistica amorosa, uno dei temi largamente sfruttati in quest'ultimo meriggio del risorto platonismo. Qualche po' di luce, qualche favilla lampeggia nelle sei novelle che s'interpongono ai *Trattenimenti*, illuminando qualche lato più recondito dei tempi e dei costumi, che la luce solenne della storia non rischiara; ma anche qui egli non fa che correr troppo dietro al Boccaccio fino al punto di porre, come occasione al suo dire, in mancanza di una pestilenza, con barocca fantasia, il memorabile assedio.

***

A tutti è nota la diffusione che anche la nostra prosa di questo secolo ebbe fuori d'Italia e l'efficacia che il *Cortegiano*, il *Galateo*, i dialoghi del Gelli e il trattato dell'Equicola intorno all'amore esercitarono sugli stranieri. Eppure anche da questi libri minori dei due Bargagli, al par che dalla *Civil conversazione* del Guazzo e dai *Cento giuochi liberali e d'ingegno* del Ringhieri (31), appresero i parigini del Seicento la più parte dei giuochi e trattenimenti dei salotti e delle *ruelles* (32).

In questo luminoso tramonto d'arte e di poesia le più geniali qualità dell'intelletto italiano

avevano avuto modo di esplicarsi nella vita spiritualmente raffinata dei nostri salotti del Cinquecento, espressione non solo di formalità eleganti, di elevata coltura e di piaceri gentili, ma di socievolezza intima e cordiale, come ce la fanno conoscere i novellieri di questo secolo (33). Ma il salotto, convegno d'amici, gentiluomini, letterati, artisti, soldati, diplomatici, in cui di solito si parla d'arti, di feste, di lettere e di politica, come osserva il Masi, è nato qui prima di passare in Francia, dove con altri beni e mali della civiltà del Cinquecento l'hanno appunto recato per primi il Bandello e gli altri fuorusciti italiani. E col salotto e con la squisita urbanità dei modi cortigianeschi passano in Francia nel Seicento anche gli arguti giuochi di Siena a divertire le dame escogitanti, sui molli strati delle *ruelles,* nuove mode del pari che vocaboli nuovi, e a dare occasione alle *preziose* dell'Hôtel Rambouillet, dove la società imparava il fascino delle « cortesie », di raffinare e illeggiadrire questi che si chiamavano i giuochi accademici o i giuochi di Siena, dal nome della città dove erano stati maggiormente in onore (34).

In questi eleganti ritrovi, dove le dame tenevano *bureau d'esprit,* si sdegnavano i semplici giuochi del sec. XVI, abbandonati omai perfino dagli stessi borghesi, come *Je vous prends sans vert,* di cui parla un personaggio di una favola di La

Fontaine, o come il *Valentins*, lungamente descritto nell'*Astrea* di Ursé (35), sebbene la stessa M.lle de La Fayette consolasse con simili divertimenti il tedio regale di Luigi XIII. La società dei preziosi e delle preziose, che poscia Molière parodiava sulle scene, ma che trovava nel famoso *Samedi*, creato da M.lle de Scudéry, il convegno classico dell'eleganza e della raffinatezza (36), e i tanti altri salotti parigini finirono per avere la loro *Maison des Jeux*, uno dei tanti libri galanti e il più curioso fra questi, quello anzi al quale gli altri fanno capo, dove sono descritti tutti i giuochi dai più semplici ai più difficili, senza trascendere alla banalità delle raccolte di simil genere. Ne è autore un letterato ed erudito del sec. XVII, Charles Sorel, il quale principiò la sua *Maison des Jeux* nel 1625 e la terminò nel '35, e l'opera, dopo avere atteso fino al 1642 prima di trovare un editore, fu accolta subito con tanto favore che ebbe due edizioni nel 1657 in pieno *preziosismo* (37). Una gran parte dei giuochi descritti in questa raccolta, che dobbiamo considerare il vero manuale dei trattenimenti della società preziosa, sono una modificazione e spesso una traduzione dei giuochi italiani e specialmente senesi, dei quali conservano perfino il nome, e ci provano vie meglio come negli spassi dell'eletta conversazione recasse la galanteria italiana i suoi raffinamenti ai Francesi.

I Senesi nei loro convegni fingevano d'improvvisare *Novelle immaginarie*, cioè riportare le nuove della piazza e della contrada, ovvero, supponendo che tutti quelli della veglia fossero *Corrieri*, riferire una notizia del tal paese e della tal società: perfino ideavano d'andare alla posta e dicendo di aver trovato delle lettere aperte, svelavano alle persone presenti, a cui erano dirette le lettere, il loro contenuto (38). Ed ecco Sorel far subito tesoro nella sua *Maison* di questi che, sull'esempio del Bargagli e del Ringhieri, egli chiama i giuochi dei *Corrieri* e delle *Gazzette;* mentre i belli spiriti del circolo Rambouillet compongono anch'essi le loro *gazzette immaginarie*, di cui fa cenno l'interminabile *Clelia* della signorina di Scudéry (39). Parimenti la *Chasse d'Amour*, in cui sotto la forma di una vera e propria caccia si perseguiva con parole e con motti, perfino con la corsa e con le grida, Amore, che, sfuggito alla custodia del maestro di sala, si era nascosto negli occhi di qualche bella donna presente, e tanti altri giuochi ancora di simil genere, noi li vediamo particolarmente descritti nei libri dei due Bargagli (40), sulla scorta dei quali i preziosi immaginarono inoltre delle *loteries* di spirito d'ogni specie: ritratti a rime obbligate, motti, espressioni burlesche, tutto si metteva alla lotteria, salvo il buon senso (41). Così il semplice giuoco

francese del *Corbillon* (il quale in principio non era che una vera enumerazione di aggettivi intesi a dare il *perchè* di una cosa, e con queste *raisons sans raison* l'amante diceva il *perchè* amava la sua dama o il suo cavaliere), diventa, raffinandosi con l'imitazione dei nostri, il giuoco delle *ragioni;* e il Sorel e il marchese di Sourdis, presso M^me^ de Sablé, dimostreranno con le stesse parole del Guazzo e del Bargagli « pourquoi l'Amour est peint, les yeux bandés, nu et enfant » (42). Anche l'antico *giuoco partito* che, trapiantato in Italia, aveva fatto fiorire, come dicemmo, l'usanza delle questioni d'amore, ampiamente svolte nei *Trattenimenti* di S. Bargagli, pur sopravvivendo in Francia nel sec. XVI, s'era fatto col tempo un raro trastullo fanciullesco, che non differiva tanto da quei semplici indovinelli che ancora rimangono in qualche villaggio; ma nell'Hôtel Rambouillet, dove, come dice il Flamini, pontificava un'italiana ammiratrice della classica terra delle « cortesie » ed erano libri letti e sfruttati i nostri trattati d'amore e di bel costume, l'antico giuoco partito divenne un giuoco galante, e torna di moda nel XVII sec. sotto la forma di *Maximes,* ora svolte in lunghi dialoghi, ora ridotte a precetti in versi, o sotto quella di tesi, di decreti, di editti, di ordini, di un vero e proprio catechismo profano, imitando senza scrupolo i comanda-

menti di Dio e della Chiesa (43). Lo stesso giuoco dei *Proverbi*, ripreso e raffinato dai preziozi, manifesta la stretta parentela con lo stesso giuoco italiano che lo aveva preceduto ed era giunto al suo perfezionamento nei convegni senesi. Bisognava anche nell'eletta società francese improvvisare delle sciarade e dei motti, sapere a memoria tutti i proverbi comincianti con la medesima lettera o che finivano con la stessa rima, raccontare sopra ciascuno un aneddoto storico, formulare delle frasi proverbiali, intrecciandovi sentenze tolte dagli antichi, frizzi e *calembours*, con quella studiata sottigliezza, che doveva poi cadere nell'esagerazione e nelle ridicolaggini, pari a quelle che usciranno presto dalla bocca del *Courtisan grotesque* del conte di Cramail e che saranno portate sulle scene nelle commedie che verranno (44).

Dunque la letteratura galante e *petit-maître*, che (per dirla col Carducci) fu di tutta Europa e di tutto il secolo XVIII, non soltanto va ricongiunta, come continuazione e solo in parte trasformazione dell'arte anteriore del Seicento, a quel curioso fenomeno letterario del preziosismo, che ebbe in Francia la più vistosa manifestazione; ma ha il suo primo germe di qua dalle Alpi nella vita spiritualmente raffinata delle corti italiane del Rinascimento (45). Inoltre l'ipocrisia, l'esagerazione, la vanità, il falso, la

tendenza al ricercato e all'artificioso che informano quasi tutta la vita italiana del secolo XVII, non sono un fenomeno del solo Seicento; esso esiste già, co' suoi caratteri specifici, nella seconda metà del Cinquecento e trova la sua spiegazione nell'aria viziata, nella varietà artificiosa, nell'elegante e squisita ipocrisia della vita cortigianesca, nelle condizioni insomma in cui vivevano gl'Italiani colti del secondo Rinascimento.

Per una gran parte di quegli uomini, come anche per gli accademici delle veglie senesi, l'amore militante era qualche cosa di alto e di nobile, era un'abitudine e un bisogno, era arte e scienza ad un tempo; e se la carne reclamava spesso i suoi diritti, d'altra parte il sentimento estetico, assai sviluppato e diffuso, riusciva naturalmente a toglier via o a mascherare ogni crudezza e volgarità.

Così mentre nei crocchi senesi si godeva di una certa libertà di linguaggio e talvolta si prediligeva maliziosamente nei giuochi d'amore il parlare coperto e a doppio senso, pure quei giocondi accademici ostentano di serbare tutte le apparenze del buon costume e dell'onestà, proclamata « tesoro di ciascuna savia donna »; ed « honesti » sono detti i loro trattenimenti, « honesti » i loro giuochi, e degne dei più alti onori le nobili dame che facevano mostra delle loro preziose « virtù ». E sebbene in questa so-

cietà elegante e corrotta, raffinata e bugiarda la morale non fosse che una finzione, una prudente galanteria, di cui si faceva pompa nei giorni solenni come dei lisci e dei belletti, tanto in uso presso le donne senesi, tuttavia le loro veglie rimasero in questo secolo circoscritte ai confini dello spirituale, delle caste apparenze, dell'idealità platonica, facendo consistere l'amore del cavaliere per la dama in « gentile conversatione, motti arguti, vagheggiare honesto, alti pensieri et amorose operationi », senza mai trascendere alla lasciva dimestichezza e al disordine, che resero tristamente celebri le veglie di altre città in questo scorcio di secolo (46).

Ma era, come dicemmo, un'onestà tutta apparente dovuta, in generale, a quel sentimento che moveva, nella seconda metà del sec. XVI, la società verso un più regolare assetto della famiglia, e, in particolare, dovuta alla tendenza, molto spiccata nella gente che sperava in Talamone, d'invaghirsi dell'ideale, e l'ideale non risplende mai meglio che nel volto delle leggiadre donne. Un lampo dell'ineffabile gentilezza della Pia risplende in tutte o quasi le figure muliebri delle leggende e novelle di Siena. Esse, più o meno, hanno grazia e delicatezza squisita, e cioè, la parte più vera e più bella dell'eterno femminile regale o popolano che sia. Angelica, Cangenova e perfino le donne del Fortini ne

sono adorne (47). Ma come nei novellatori senesi l'eterna storia drammatica degli amori più eletti o anche più fatali e miserandi si mescola con le più scollacciate novelle, con le più disparate e comiche situazioni; così con tutta facilità, nella letteratura di questo secolo, si trascorre dall'ideale cavalleresco, dall'amore platonico alla voluttà pagana e alla cinica sguaiataggine. I fantasmi delle vergini fanciulle, tragicamente consunte dall'amore o morte come fiori recisi sullo stelo, passano accanto alla *Raffaella*, a questa Mefistofele in sottana, che si sciorina in tutti i suoi cenci e in tutte le sue miserie, per insegnare ad una giovane sposa il mezzo di eleggersi con raffinata ipocrisia un amante, salvando la quiete della casa e l'onore del marito, speculando, per così dire, la voluttà « con tal destrezza e con tal ingegno che non si rimanga vituperata appresso dalle genti » (48).

Senza parlare della novella, benchè questa, secondo il Settembrini, più che la commedia ci ritragga la vita italiana del Cinquecento, noi vediamo, nel teatro rusticale dei Rozzi e in quello aristocratico degli Intronati, trionfar l'immoralità e la indecenza più sguaiata, non solo nelle allusioni, nei doppi sensi, nell'espressioni, ma nel fatto stesso rappresentato e nell'azione, disonesta ed oscena oltre ogni limite. Lo stesso G. Bargagli, che ne' suoi giuochi vuole esclusa

ogni piccola parola che possa offendere le caste orecchie delle nobili donne, fa nella *Pellegrina* dire dalla Giglietta a Terenzio (per indurlo a lasciar che la sua amante, tutt'altro che pura ed onesta, prenda marito) che « la parte dei mariti si è per cirimonia. I mariti non sono altro che fattori e guardiani degli innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti; gl'impacci, i rimbrotti, e' fastidi che portan seco le donne, son tutti de' mariti; i piaceri, i vezzi, le dolcezze tutte toccano agli amanti, e avviene di questi quello che soleva dire un nostro cappellano, ch'a lui toccava l'ufiziare la chiesa, ed un altro ne godeva l'entrate ».

La Raffaella poi, questa sottile maestra d'amore, scopre a Margherita tutte le segrete malizie che covano sotto l'onesta apparenza delle allegre veglie, dei veglini e dei piacevoli ritrovi privati, i quali, senza l'amore, malgrado le virtù o i bei costumi delle leggiadre donne, sarebbero proprio come « una bella casa, la vernata, senza il fuoco; ovver come la messa senza il *pater nostro* ». E quando la sua scolara timidamente soggiungeva che bisognava guardarsi dal far le fusa torte al marito e che l'amore aveva ad essere dell'animo e onesto, giacchè così senti dire una sera a veglia da uno degli Intronati, l'abile catechista dell'adulterio scalzava ogni paura dalla mente della giovine sposa col dirle:

« Sappi che cotestui si burlava, e l'intende come io; benchè faccia così dell' onesto e che s' empi la bocca d' onestà ». Forse la vecchia amica non aveva tutto il torto; e se il Bargagli vuole che la donna nelle veglie ascolti i ragionamenti un po' lascivi con un poco di rossore e di vergogna (consiglio già dato quasi con le stesse parole dal Castiglione), ella, esagerando questa prudente avvertenza, svela la raffinata e immorale ipocrisia onde la donna modesta e pudica, dopo di avere accortamente favorito l' occasione a questi discorsi senza che alcuno se ne accorgesse, sapeva « fingere con rossore, potendo arrrossire a sua posta, o con qualche altro finto segno d'onestà, d'avere avuto dispiacere che tal cosa le fosse avvenuta » (49). Anzi era dovere per queste donne serbare tutte le apparenze dell'onestà; perfino le cortigiane (fuori di Siena) la pretendevano a donne oneste; così volevano i costumi del secolo, tale era l'ambiente pregno nello stesso tempo di sensualità senza veli e di raffinatezze ideali, di sentimenti volgari e d'un elevato e acuto senso dell' arte e della forma (50), e tale quindi la letteratura che ondeggiava fra l'amore platonico e il terreno, fra la lirica petrarchesca e la novella.

NOTE.

(1) *Storia Letter. Ital.*, VII, 159 — EDOUARD CLÈDER, (*Notice sur l'Académie Italienne des Intronati*, Bruxelles, 1864), enumerate tutte le Accademie sorte in Italia fino a tutto il sec. XVI, e trovatene 42 in Toscana, tra le quali 23 in Siena e 14 in Firenze, conclude (p. 27): « La ville de Sienne surpassait, par le nombre de ses académies, l'orgueilleuse Florence, capitale de la Toscane, et elle l'aurait également surpassée par la renommée, si cette dernière n'avait possedé dans son sein les académies Platonicienne Florentine et della Crusca ».

(2) SCIPIONE BARGAGLI, *Delle lodi dell'Accademie*, p. 538 delle *Imprese*, ed. 1594. Cfr. A. MARENDUZZO, *Notizie intorno a S. B.*, in *Bullettino Senese di St. Patr.*, VII, fasc. II (1900).

(3) Così nel prologo dell'*Ortensio*, commedia di ALESSANDRO PICCOLOMINI (Siena, 1571), dove, in un dialogo fra la tragedia e la commedia, abbiamo spiegata la ragione degli studi degl'*Intronati*, l'origine della loro accademia e lo scopo delle loro commedie. Cfr. MAZZI, *La Congrega dei Rozzi*, ecc., Firenze, Succ. Le Monnier, 1882, vol. I, p. 62, n. 4.

(4) In MAZZI, *op. cit.*, I, 101. *Lettera* di UBERTO BENVOGLIENTI *Sulla Commedia italiana e Componimenti teatrali dei Rozzi*. Cod. C, IV, 27, p. 434 della Comunale di Siena.

5. BENVOGLIENTI, *Lettera cit.*

6. *Capitoli della Congrega dei Rozzi*, in MAZZI, *op. cit.*, pp. 302-3, 352-3.

7. Il MAZZI, *op. cit.*, crede che questo giuoco sia di origine senese; ma il RENIER in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XIII, 383 e sgg. dimostra come il procedimento di tali questioni d'amore, molto in uso a Siena durante il Rinascimento, sia poco dissimile da quello del *giuoco partito*, costumanza medievale trapiantata in Italia, dove però non mancano esempi di questo giuoco. Sul fiorire di tali *questioni* a Siena cfr. MATERIALE INTRONATO GIROLAMO BARGAGLI, *Dialogho de' giuochi*, ecc., ediz. 1572, p. 65 e sgg.: e cfr. le *questioni* dell'Accademia popolare degli *Insipidi* in BENVOGLIENTI, Cod. miscell. C, V, 3, fogl. 201-206 della Com. di Siena.

(8) GIUGURTA TOMMASI in cod. Y, II, 23, fogl. 406 della Com. di Siena. Lo stesso, descrivendo in questo cod. la Ventura degli Accademici *Travagliati*, data l'anno 1571, nella sera della Befana, in casa di Orazio Mignanelli, così ragiona delle donne senesi (fogl. 448): « A chi mi domandasse quale è il soggetto di che i volti vostri composti sono, direi che fusse il latte e le rose, e a chi sapere volesse chi li fabbricò, risponderei che fu Giove, e se più oltre mi si chiedesse che cosa dà loro la forma, risponderei che è il vostro angelico spirito; starei forse sospeso per dichiarare il fine pel quale furono ritrovati perchè il dover vorrebbe che fussero dati al mondo per diletto e per contento degli amanti vostri; e pure s'intende da loro che da i vostri volti sempre ver loro turbamenti, tormento e noia ricevono ».

(9) Sulla donna senese di questo secolo, poetessa e letterata, cfr. cod. detto Y, II, 23, fogl. 125 e sgg.

(10) Questa *Corte*, sorta nel 1568, visse anche nel tempo, in cui tutte le Accademie e Congreghe furono tenute chiuse dal nuovo duca e signore. Intorno ai documenti

di questa Corte, cfr. MAZZI, *op. cit.*, II, 356 e sgg. — Dei « belli e virtuosi esercizi » di questa brigata « nella quale si trovava il fior di tutti i giovani d'ogni nobil professione », parla anche SCIPIONE BARGAGLI, che descrive una veglia (in casa di Giulio Spanocchi, nel 1569), « dove rappresentati si videro concetti d'arme e di lettere insieme con giunti, e tutti amorosi ». *Imprese*, ediz. 1594, pp. 103 e 288.

(11) Cod. Y, II, 23 della Com. di Siena, fogl. 566-590. Di questa festa si ha anche una descrizione in succinto nella lettera 153 del libro II delle *Lettere Facete* (Venezia, 1601), raccolte da FRANCESCO TURCHI, che fa seguito al libro I, raccolto da DIONIGI ATANAGI.

(12) Tale, ad es., era il giuoco chiamato la *Guerra d'Amore*, nel quale Venere e Cupido, per mezzo dei loro araldi, esortavano ciascuno dei presenti a sottoporsi al giogo d'Amore, minacciando ai ribelli aspra guerra. La stessa Venere e lo stesso Cupido guidavano i loro sottoposti a distruggere le fortezze di quelle donne che non avevano fatto atto di vassallaggio. « Con due sole armi si poteva assalire la rocca nemica, una delle quali era il mostrare quale honore o utile ne risulterebbe ad una donna vivendo sotto l'imperio amoroso; l'altra l'addurre gl'inconvenienti e i danni che seguirebbero a chi rifiutasse il dolce giogo ». Se il soldato riportava vittoria, conduceva la donna espugnata a fare omaggio a Venere e a Cupido; ma se non aveva fatto onorata prova, veniva dai giudici castigato.

(13) SCIPIONE BARGAGLI, *op. cit.*

(14) Eseguiti dagli *Accesi* per le nozze di Pandolfo Petrucci il Giovane, il 29 aprile 15.... (forse 1558), in cod. Y, II, 23 della Com. di Siena, fogl. 178-200, dove pure trovansi altri documenti di quest'accademia. Cfr. anche MAZZI, *op, cit.*, II, 344 e sgg.

(15) « Ragionamenti accademici della Corte de' Ferraiuoli ». Cod. detto, fogl. 581-633.

(16) Cod. P, IV, 27, N. 8. Autografo mancante in fine. Per altre veglie e trattenimenti di quest'epoca, oltre la ventura dei *Travagliati* del 1571, cfr. la festa celebrata da alcuni giovani *Intronati* e *Travagliati* in casa di Fausto Bellanti, descritta in due lettere al Bulgarini (una di S. Bargagli, 3 luglio 1559, ed una di Augusto Spanocchi) in cod. cit. Y, II, 23, fogl. 222-225; le feste dei *Filomati* nel carnevale del 1603 in cod. C, VI, 21, fogl. 158; degli *Sviati*, nel carnevale del 1573 in cod. P, V, 15, N. 8, ecc. A questi trattenimenti privati si potrebbero aggiungere le tante pubbliche feste date dagli scolari dello studio di Siena o da altre allegre brigate sul finire del sec. XVI. Cfr. MAZZI, *op. cit*, I, 132 e sgg. Intorno alle così dette giostre d'amore, cfr. il cod. P, V, 15, N. 8 della Com. di Siena, « Cartelli di sfide e descrizioni di giostre dei cavalieri senesi », (ms. della seconda metà del secolo XVI, 1573 (?) incompleto). Per altre giostre senesi del 1602 e del 1604, cfr. Miscell. Senesi D. III e F. IX; e per la bibliografia sulla letteratura dell'argomento, gli articoli del CRESCINI nella *Rassegna bibl. d. lett. it.*, IV, 205 e V, 226 e quello del FOFFANO nella *Biblioteca delle Scuole it.*, febbr. 1900, p. 21 e sgg., ecc.

(17) Cod. P, V, 15, N. 5 della Com. di Siena (ms. del secolo XVI, seconda metà).

(18) *Discorso sopra l'Accademia Intronata*, autografo C, IV, 4, fogl. 16 della Com. di Siena.

(19) Lo stesso BENVOGLIENTI (*Scrittori sanesi*, Cod. Z, I, 7, II, 955) afferma sulla scorta dell'UGURGIERI (*Pompe sanesi*, II, 402) che « questa nobil sanese fu moglie di Achille Salvi, e che con l'occasione delle veglie sanesi dimostrò spirito così sublime che persuase i più elevati ingegni degli Accademici sanesi a sciogliere la lingua e muovere la penna più volte per consacrarne con la voce e con l'inchiostro le rare virtù di lei all'immortalità. Abbiamo veduto molte ottave e molti sonetti da lei composti molto vaghi e numerosi ».

(20) Cfr. il *Cortegiano* con note di VITTORIO CIAN, Firenze, Sansoni, 1894, p. VII.

(21) *Duecento Novelle*, Venezia, 1609. Nov. II, 26. Sull'importanza del suo novelliere, vedi G. RUA in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. IX, pp. 491-508.

(22) Di questa guerra il MALESPINI ci parla in un'altra sua novella (I, 17) e con tal corredo di cognizioni da farci supporre che egli vi abbia preso parte. Cfr. RUA, *op, cit.*, p. 497.

(23) *Op. cit.*, e più volte ristampata. Cfr. MARENDUZZO, *Notizie*, ecc., p. 5, n. 2. Mi valgo sempre dell'ediz. senese del 1572. Quest'opera è divisa in due parti, che sono due lunghi e continuati discorsi in forma di dialogo fra alcuni Intronati.

(24) Qualcuno di questi trattenimenti ci viene descritto dal MALESPINI (nov. II, 37).

(25) *Delle lodi dell'Accademia, Orazione* di SCIPION BARGAGLI da lui recitate nell'Acc. degli Accesi, in Fiorenza, 1569. Prefazione dello Stampatore. Cfr. una lettera di S. B. (senza direzione, in Cod. D, VII, 10, fogl. 136 della Com. di Siena), nella quale egli si duole vivamente che delle sue « inventioni de' giuochi di spirito, già spiegate in carta secondo l'usanza e il costume qui nostro in Siena », si valgano furtivamente altri scrittori non senesi che le dànno come proprie.

(1) G. BARGAGLI, *op. cit.*, p. 20.

(2) *Op. cit*, p. 117, 121. Il B. ricorda « M. Aurelia et M. Giulia Petrucci, M. Frasia Venturi, la Saracina, la Forteguerra, la Toscana et alcune altre che s'acquistarono eterno grido » (p. 61).

(3) Cfr. VITTORIO CIAN, « *Motti* » *inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, Merlo, 1888, p. 24. Dice Filomena nel *Decamerone:* « Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori dei verdi prati, e dei colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e dei ragionamenti belli sono i leggiadri motti » *Giorn.* VI, Nov. I.

(4) BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, I, 216.

(5) Il PONTANO nel suo scritto *De Sermone* nota una speciale attitudine al motteggio, oltre che nei Fiorentini (« occhi acuti e male lingue », come dice VINCENZO BORGHINI, *Lettere pittoriche*, I, 71), anche nei Senesi e nei Perugini. Sul « motteggiar spagnuolo », cfr. LUZIO-RENIER in *Giorn. stor.*, XXXIII, 35 e A. FARINELLI in *Rassegna bibliog. d. letter. ital.*, 1899, n. 11-12, p. 275.

(6) CIAN, *op. cit.*, pp. 27-28.

(7) Lib. II, c. 45 e sgg. Cfr. BURCKHARDT, *op. cit.*, I, 217.

(8) G. BARGAGLI, *op. cit.*, pp. 128-129.

(9) P. 202. Lo stesso BARGAGLI racconta che l'onorata Madonna Flavia Bellanti, pregata a non voler esser causa

della morte di chi l'amava e di chi per lei era condotto all'estremo, rispose: « Quando io saprò che alcuno per mia cagione habbia un male così grave, non mancherò di mandargli il medico et di pagargli lo speziale » (pp. 202-203).

(10) Pp. 165-6 — A questo proposito racconta il FORTINI che un uomo, domandato per penitenza in una veglia quale fosse la pelle più dura che si potesse trovare, rispose quella del viso delle donne, poichè mentre le altre pelli, per quanto dure, mettendole in concia, si fanno molli, belle, pulite e nette; quella invece delle donne, malgrado tutte le loro conce, « calcine, unti e mille impiastri », da bianca, pulita e netta e piena di mille odori, diviene gialla, crespa, languida e non troppo odorosa, in causa della durezza che ha per natura e in sè ritiene. Ma una delle donne, sentendosi così mordere, gli rese pan per focaccia soggiungendo tosto: « A me pare che la pelle più dura sia quella della fronte degli uomini, perchè se in molti animali, come arcieri, daini, giovenchi e simili, germogliano e fuori dalla dura pelle scaturiscono le corna sode, pungenti e torte, dalla fronte dell'uomo le corna, non potendo rompere la durezza della pelle, non escono e si giacciono nascostamente ». *Biblioteca grassoccia*, raccolta da F. ORLANDO e G. BACCINI, *Novelle* di PIETRO FORTINI, Firenze, edit. il *Giorn. di Erudiz.*, 1896, T. II, vol. I, pp. 493 e sgg.

(11) G. BARGAGLI, *op. cit.*, pp. 123, 201.

(12) Tali sarebbero quelle antiche stampe d'*Indovinelli, riboboli, passerotti et farfalloni o scioglilingua*, di cui parla il RUA in *Arch. per le tradiz. popol.*, VII, 427 e sgg. e IX, 502-3, e dei quali conservasi pure una raccolta a stampa del 1574 (Firenze, appresso Iacopo Chiti) nel cod. H, XI, 3 della Com. di Siena.

(13) Chi dirigeva il giuoco teneva in mano una *mestola* a guisa di scettro, particolare ricordato in tutte queste stampe e anche dal MALESPINI, *Nov.*, II, 26.

(14) Pp. 38 e 41. Sebbene in questa società costume predominante fosse la narrazione di novelle, la disputa intorno a questioni d'amore e di cavalleria (i nostri novellieri e il CASTIGLIONE, il ROMEI ed altri molti ne dànno indizio; e lo stesso SCIPIONE BARGAGLI su questi temi tesse lo svolgimento de' suoi *Trattenimenti*), pure GIROLAMO B. nota espressamente che non sono giuochi i dubbî, le dispute e che « giuoco non è quello quando si narra una semplice novella, come spesso fra belle donne occorre, senza essere però in materia di favoleggiare e senza che altri sia dopo noi tenuto a fare il medesimo ».

(15) BARGAGLI, *op. cit.*, p. 41. Di qui la frase *cantar col mutolo*, frase furbesca e scherzosa, che vale *tacere*. Cfr. *Motti* del BEMBO, *op. cit.*, v. 296.

(16) Pp. 41-42. È questo il giuoco del *parlarse in recchia (all'orecchio)*, che ricorda il CALMO in una lettera alla signora Frondosa. Cfr. *Lettere del Calmo*, pubbl. da VITTORIO ROSSI, Torino, Loescher, 1888, L. IV, lett. 42, pp. 345-350. Cfr. anche G. RUA, *Le lettere di A. C. e la loro importanza per le trad. popol.*, in *Arch. per lo studio delle trad. popol.*, VIII, p. 88 note, e SOLERTI, *Trattenimenti di società nel sec. XVI*, in *Gazzetta Letteraria*, 1888, n. 49.

(17) Il BOIARDO nel suo *Orlando Innamorato*, all'episodio di Prasildo e Tisbina (parte I, c. XII, st. 7-8), ricorda un giuoco piacevole, in uso ancora oggi, specialmente tra i bambini:

Prasildo nomato era quel barone:
Ed invitato un giorno in un giardino,
Dove Tisbina con altre persone
Faceva un giuoco in atto peregrino:
Era quel giuoco di cotal ragione
Che alcun le tenea in grembo il capo chino:
Quella a le spalle una palma voltava,
Chi quella batte a caso, indovinava.

Stava Prasildo a riguardare il giuoco,
Tisbina a le percosse l'ha invitato,
E in conclusion prese quel loco
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo sente sì gran foco
Nel cor che non l'avrebbe mai pensato:
Per non indovinar mette ogni cura,
Chè di levarsi quindi avea paura.

(18) *Furioso*, c. VII, st. 21.

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche segreto:
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto.....

(19) Pp. 22-23. Il BARGAGLI aggiunge; « Questo giuoco lodò ed ammirò come nuovo il MAURO in quel suo capitolo, descrivendo quando in Siena in casa del Mandolo lo vide fare, senza ricordarsi forse d'haverlo letto nel *Furioso*. Nel qual capitolo descrisse ancora il giuoco che noi dell'*Invidia* chiamiamo, quando si va a percuotere una persona con la mestola, e si fa levare da sedere dal luogo dove si stava, ponendosi quivi a sedere il percussore, e il percosso andando nel medesimo modo a provedersi di nuovo luogo ». Il B. allude a quel tratto del capitolo del MAURO intitolato: *Del viaggio a Roma*, che si trova con gli altri stampato nelle *Rime piacevoli* di CESARE CAPORALI DEL MAURO, ecc., Ferrara, Baldini, 1586, p. 121, il quale dice:

Poi vidi certi giuochi a la Senese
Huomini e donne insieme mescolate
. . . . . .

Da seder si levava or quella or questa,
E le davate certa cosa in mano
Che lungo il corpo avea, larga la testa.
La cosa intorno gìa di mano in mano.
L'un si levava in piè, l'altro sedea:
Chi s'accostava a ragionar pian piano.

(20) CIAN, *Motti*, *op. cit.*, p. 89, app. II, *Il Bembo e i giuochi alla Corte d'Urbino.*

(21) *Le rime del Bembo com. dall'Amaideno.* Il passo è riferito dal CIAN nell'app. cit.

(22) Ai riscontri dati dal ROSSI, *op. cit.*, pp. 347-350, si può aggiungere, per gli altri giuochi, qualche altra indicazione offerta dal RUA negli articoli citati dell'*Archivio*, VII, p. 88 e IX, p. 507 (dove si dànno accenni presi dalla *Strega* del GRAZZINI, dalla *Rodiana* del RUZANTE, ecc.) e dal SOLERTI in *Gazzetta Lett.*, art. cit., n. 49.

(23) P. 24. ORAZIO TOSCANELLA nel suo raro libro *I motti, le facetie, argutie, burle et altre piacevolezze* (In Venetia, per Bernardino Fasani, 1561, c. 41), narrando certa burla fatta a Dante dal Gonnella (cfr. PAPANTI, *Dante secondo le tradizioni e i novellatori*, Livorno, 1873, pp. 173-4), dice: « Sendo ridotto il signor di Ferrara in certo giardino con molti gentiluomini forestieri, dove, in cerchio posti a sedere, faceva fare un giuoco (che noi *Comandella* diciamo) per dare spasso a quei forastieri... e giunta la volta al Gonnella... egli cominciò a dire che non voleva comandare cosa alcuna, se sua signoria, ecc. » Cfr. ROSSI, *op. cit.*, pp. 347-8.

(24) Cfr. G. BARGAGLI, *op. cit.*, p. 47. Forse il CALMO, secondo il ROSSI, alludeva ad un giuoco simile. Cfr. anche in BERNONI (*Giuochi popolari veneziani*, Venezia, 1874, pp. 72-3) il giuoco *A oselin vola*, e PITRÈ, *Giuochi*, pp. 342-4, n.[i] 225-6.

(25) Alcuni di questi giuochi fanciulleschi (come quello dello *scaldamane*, di *mona luna*, del *guancial d'oro*, ecc.) sono citati e descritti da LORENZO LIPPI nel suo *Malmantile* (c. II, stanze 45-48), dove parla delle feste che si fecero in Campi per lo sposalizio di Doralice con Floriano. Cfr. *Il M. Racquistato* di PERLONE ZIPPOLI (L. L.) con le note di PUCCIO LAMONI e d'altri. In Prato, MDCCCXV, Luigi Vannini, T. I, pp. 194-202. — Due giuochi d'altro genere, ancora in uso ai nostri giorni e che cambiano nome secondo le varie provincie, pubblicava SEVERINO FERRARI nella sua *Biblioteca di letteratura popolare italiana* (Firenze, tip. del Vocabolario, 1882, I, pp. 258 e 260), traendoli da un cod. della bibl. Palatina di Firenze. Cominciano, il primo: « Come di ragno di mosca mora, | vidi azzuffarsi la suocera e la nuora, | che sempre si dirà sol di questa traditora, ecc..., »; il secondo: « Ecco qua quel gallo che beccò quel grano di donna Lucia, ec. ».

(26) *Norelle*, Venezia, MDCIX, *op. cit.*, II, 26.

(27) V. CIAN, *Motti*, *op. cit.*, p. 44 e sgg.

(28) CIAN, *op. cit.*, nota alle pp. 46-7; RUA, *Di alcune stampe di indovinelli* in *Arch. per le trad. popolar.*, VII, 427 e sgg.

(29) Fra i giuochi che si usavano a Ferrara alla Corte Estense, il ROMEI ricorda più particolarmente, in sulla fine della *giornata seconda*, il piacevole giuoco « dell'indovinare come si costuma tra donne ». Cfr. ANGELO SOLERTI, *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del sec. XVI*, Città di Castello, Lapi, 1900, p. CXIII. Questo giuoco degl'indovinelli è rammentato, secondo il SOLERTI (*op. cit.*, p. cit.), dal TASSO nell'*Aminta*, Atto I, sc. II:

. . . . . una volta
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo *segreto*.....

Ma non potrebbe qui il Tasso alludere al giuoco del *Segreto*, ricordato dall'Ariosto (*Furioso*, VII, 21) e da noi descritto, con le parole del Bargagli, a p. 37?

(30) Corazzini, *I componimenti minori della letter. popol. ital.*, Benevento, Di Gennaro, 1877, p. 305.

(31) Così nella Fav. V, Notte 2ª, dopo che la Vicenza ebbe proposto uno sconcio enimma, « non si potevano gli uomini dalle risa astenere, quando videro le donne ponersi il capo in grembo, e sorridere alquanto. Ma la signora, a cui l'onestà molto più che la disonestà aggradiva, guatò con rigido e turbato viso Vicenza, e dissele: « Se io non avessi rispetto a questi gentiluomini, io ti farei conoscere quello che importa il *sozzo* e *disonesto dire....* ». Ma la furba damigella è pronta a disarmare l'ira della Signora e a provare la sua innocenza, assicurando che il suo enimma non aveva altra spiegazione che la *pentola!* Da quel momento in poi si capisce come la buona signora dovesse rinunziare a farsi tutrice della morale contro la malizia consumata delle sue damigelle. Cian, *Motti, op. cit.*, pp. 82-84 nota.

(32) Tali sarebbero, traendoli da un'antica stampa inserita in un codice senese (Cod. H, XI, 3, riprodotta dal Rua, in *Arch*, ecc., VII, pp. 450-465), i seguenti:

— Grande e grosso lo vorrei. In carne viva lo metterei. L'arcivescovo lo tien sì caro, che tutta la notte lo tiene in mano. — *L'anello.*

— Dimmi, di grazia, qual'è quella cosa che giorno e notte non riposa — *L'acqua.*

— Io ho una stalla piena di cavalli bianchi et uno ve n'è rosso, che trahe de' calci a tutti quanti — *La bocca.*

— Qual'è quella cosa che sta tutto il dì alla finestra, e la sera se ne leva — *Il bottone.*

— Non ti par questo una cosa da matto, che mentre netto altrui me stesso imbratto. — *La granata.*

— Sto sempre in casa e son coperta tutta e sempre

son bagnata e non asciutta — *La lingua...* e così via di seguito.

(33) MAZZI, *op. cit.*, II, 256 e sgg.; e per le novelle in prosa « fatte ad uso di enimmi o indovinelli » della *Congrega dei Rozzi*, I, 127.

(34) RUA, *period. cit.*, p. 442; e *Le Piacevoli Notti di M. G. S.*, Roma, Loescher, 1898; e l'ediz. critica in *Collez. di opere inedite o rare*, Bologna, Romagnoli, 1898; e *Gior. Stor. d. lett. ital.*, XV, 140 e sgg., e 461. Per gli enimmi del sec. XVII cfr. BELLONI, *Seicento*, pp. 490-1, n. 52-59.

(35) Citerò qualche esempio tolto dal cod. senese H, XI, 3.

Passerotti — Quant'è dal cielo alla terra? — Due occhiate: una in su e una in giù.

— Che vuol dire che 'l cane mena la coda, quando vede il padrone? — Perchè non ha berretto da cavarsi, ecc.....

Giuochi — E che no che tu non ti porrai a sedere dove mi porrò io? — Bisogna sedere in grembo a colui a chi domanda, ecc.....

I *farfalloni* o *bisticci* corrispondono ai moderni *scioglilingua:* — Al pozzo di messer Pazzino de' Pazzi v'era una pazza che lavava le pezze. Venne messer Pazzino de' Pazzi, prese la pazza e le pezze e gittolla nel pozzo (citato dal MALESPINI e dal BARGAGLI, p. 37), ecc....

Le cicalate di donne consistono in proverbi: — Assai sa chi non sa se tacer sa. — Chi si marita in fretta stenta adagio. — Il giocare di mani dispiace per insin a' pidocchi, ecc.

(36) *Op. cit.*, p. 140. Intorno alla bibliografia dei *Proverbi*, cfr. CIAN, *Motti, op. cit.*, append. II e III, pp. 102-5.

GIUOCHI « DI SPIRITO E D'INGEGNO. »

(*) Lando, *Le Forciane questioni nelle quali i costumi degli italiani e molte cose non indegne a sapersi si spiegano*, ecc., trad. Paoletti, Venezia, Martinengo, 1857. Cfr. Alessandro D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI* o *Giornale del viaggio di Michele De Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 169, n. 3.

(1) Intorno al giuoco delle questioni, cfr. la bibliografia data dal Cian in nota al *Cortegiano*, *op. cit.*, p. 18, n. 4. Come il g. delle *questioni d'amore* florisse a Siena durante il Rinascimento, vedi Renier in *Gior. Stor.*, artic. cit., XIII, 383 e sgg., e Mazzi, *op. cit.*, I, pp. 124-129 e II, p. 371. Ne troviamo inoltre copiosi esempi negli scrittori e specialmente nei novellieri senesi del tempo. Cfr. fra i tanti il Fortini, *Novelle*, *op. cit.*, T II, vol. I, 1894, p. 14, dove, ad es., è proposta la seguente questione: « Qual ragione muove una donna a fare più carezze a un giovane amante che al proprio marito, essendo questi del pari bello, ricco, nobile, ecc. ». Questo genere di giuoco, nel quale lo spirito doveva esser pronto all'improvvisazione, colto e gentile, era in uso molto presso tutti i dotti convegni del Cinquecento. Per la Corte Estense ce ne dà un indizio un sonetto del Guarini, la cui didasca-

... [illegible] e non scritta — *L*
... [illegible]

... [illegible] *op. cit.*, II, 256 e seg.
... [illegible] ad uso di emmani o ...
... dei Lazzi, I, 127.

... [illegible] *period. cit.*, p. 442; e
... [illegible], Loescher, 1898; e ...
... [illegible] *novare*, Bologna, R...
... [illegible] *cit. stud.*, XV, 140 e segg., ...
... [illegible] XVI cfr. BELLONI, *Seicent...*
... [illegible] qualche esempio tolto d...

Ira somara — Quand'è dal cielo a...
... [illegible] una in su e una in giù.

— Che vuol dire che 'l cane me...
... [illegible] pane? — Perchè non ha...
...

Ora ecia — E che no che tu non ti ...
... [illegible] — Bisogna sedere in...
... [illegible] ecc.....

I *fanfalloni* o *bisticci* corrispondo...
gladiongan: — Al pozzo di messer Pa...
una pazza che lavava le pezze. Ven...
de' Pazzi, prese la pazza e le pezze ...
citato dal MALESPINI e dal BARGAGL...

Le cicalate di donne consistono in...
sa chi non sa se tacer sa. — Chi si m...
adagio. — Il giocare di mani dispia...
occhi, ecc.

(36) *Op. cit.*, p. 140. Intorno alla bi...
verbi, cfr. CIAN, *Motti*, *op. cit.*, appen...

lia dice: « Fu comandato in un giuoco di veglia a dover dire quale più gli piacesse o Laura o Ginevra ». Cfr. ANGELO SOLERTI, *Ferrara e la Corte Estense*, Città di Castello, Lapi, 1900, p. CXIII.

(2) BARGAGLI, *op. cit.*, pp. 197 e 66. Degno di particolar menzione è l'episodio delle questioni d'amore del *Filocolo* boccaccesco (libro IV), del quale episodio fu fatto conoscere recentemente una redazione in terza rima del sec. XV nel poema delle *Definitioni*, dovuto al senese IACOMO *di* GIOVANNI *di ser* MINOCCIO (Cfr. *Un capitolo delle Definizioni*, ecc., Firenze, 1887, per nozze Renier-Campostrin). CIAN, *Cortegiano*, pag. cit. Sulle stesse questioni del *Filocolo*, cfr. anche RENIER, art. cit.

(3) *Enigmi sopra alcune gentildonne che intervennero al banchetto di messer Orazio Ballati in uno dei giorni di carnevale dell'anno 1584.* Cod. K, V, 40, fogl. 50 della Com. di Siena.

(4) *I Trattenimenti di* S, B., ed. 1587, p. 25.

(5) Cfr. CIAN, *Motti*, *op. cit.*, p. 53, nota.

(6) Vedi degli esempi a p. 167 e sgg. sempre della stessa ediz. dei *Giuochi* di G. BARGAGLI.

(7) Qualche cosa di simile troviamo nelle *Novelle* del FORTINI, *op. cit.*, T. II, vol. I, 1896, p. 485. Ciascuno della brigata doveva immaginare di offrire una pianta con la quale adornare un vago giardino; di questa pianta esponeva tutte le belle qualità, che venivano interpretate simbolicamente.

(8) Intorno a questa scienza gl'*Intronati* avevano fatto studi speciali, e due di loro, i più illustri dell'Accademia, Luca Contile (il *Furioso*) e Scipione Bargagli (lo *Schietto*), pubblicarono trattati che acquistarono loro grande fama. Cfr. MARENDUZZO, *Notizie intorno a S. B.*, *op. cit.*, p. 13 e sgg.

(9) GIOVIO, *Ragionamenti sopra i motti e disegni d'arme e d'amori che comunemente chiamano imprese*, Mi-

lano, Daelli, 1863, p. 3. L'impresa consisteva in una figura o *corpo* figurato e in un motto o *anima*, sebbene alle volte il motto si lasciasse del tutto. Cfr. G. BARGAGLI, *Dialogo*, *op. cit.*, p. 146.

(10) Cfr. P. G. NICOLA, BANDIERA, in *Bibliotheca Senensis*, Ms. della Com. di Siena, Z, I, 11, fogl. 312.

(11) G. BARGAGLI, *op. cit.*, p. 146. Quanto si dilettasse di questo giuoco Isabella d'Este, si può vedere in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXIII, 50: LUZIO-RENIER, *Cultura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este.*

(12) Conservasi autografa nel Cod. Y, II, 26 della Com. di Siena col titolo: *Riverci delle Medaglie della Ventura Befana de' Cortigiani Ferraioli.* Cfr. MARENDUZZO, *Notizie*, *op. cit.*, p. 21.

(13) Cod. detto, fogl. 13-14. Nel « Proemio » (fogl. 35-48) si dà ragione perchè chiamarono questi *Riverci* e non *Rovesci* di medaglie; cioè, perchè, a Siena, come in altre città, pronunziavasi non *rovescio*, ma *rivercio*, la qual forma ivi è difesa (fogl. 45-48): ora rimane, e scarsamente, nel contado. Girolamo B. scrive sempre *Rovesci.*

(14) Cod. detto, fogl. 22-24 e 48-84. In un Cod. palatino CCLVI sono (c. 272 fino in fondo) molti epigrammi composti di due endecasillabi rimati insieme « intorno a persone del secolo XVI e sopra tutto senesi ». PALERMO, *Manoscritti Palatini*, I, 446. Cfr. C. MAZZI, *Congrega*, *op. cit.*, p. 262.

(15) Al costume che più tardi fu detto del *cavalier servente*, non mancano curiosi riscontri nel Cinquecento. Cfr. CIAN in *Cortegiano*, *op. cit.*, p. 29, n. 10 e *Galanterie italiane del secolo XVI*, Torino, 1888, p. 31 (estratto. della *Letteratura* di Torino, 1.° ottobre 1887, n. 19). ACHILLE NERI (*I cicisbei a Genova* in *Costumanze e sollazzi*, Genova, Sordo-Muti, 1883, p. 138) dice che il cicisbeismo, che giunse alla sua forma di sfacciata corruzione servile nell'Ottocento, ha il suo germe in pieno Cinquecento, e cita la *Morale* del *Piccolomini.* Vedi anche ciò

che dice il MOLMENTI in *Rassegna Nazionale*, 15 genn. 1901, *I cicisbei a Venezia.*

(16) Intorno a questo desiderio che favorì lo studio dell'Astrologia, cfr. BURCKHARDT, *op. cit.*, II, 317.

(17) Cod. cit. Y, II. 26, fogl. 1-26, « Proemio o vero introducimento a' Riverci di Medaglie della Ventura della Befana tratta da' *Cortigiani Ferraiuoli* l'anno 1569 ».

(18) VITTORIO CIAN, *Giochi di sorte versificati del secolo XVI*, in *Miscell. Nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1897, pp. 82-3.

(19) Il ROSSI, in appendice alle *Lettere del Calmo*, dà copiose notizie *di alcuni libri di ventura*, illustrando i componimenti maggiori, quelli che potrebbero dirsi i libri classici del genere. *Op. cit.*, App. IV, pp. 446-463. Egli, oltre al *Bugiardello*, al giuoco del cod. Magliabechiano, a quello del cod, Correr e ai due d'un codice Marciano, studia il *Gioco di Ventura* di Lorenzo Spirito. il *Trionfo di Fortuna* di Sigismondi Fanti e le *Sorti* del Marcolini. Il CIAN, *op. cit.*, parla d'altri componimenti molto più modesti, ma tuttavia dovuti a letterati. Cfr. ancora LUZIO-RENIER, *Cultura* e *relazioni*, ecc., art. cit., in *Gior. stor.*, XXXIII, 35 n.

(20) CIAN, *op. cit.*, p. 89. Nei libri di ventura descritti dal ROSSI si aveva la risposta ad una determinata domanda, mediante un gitto di dadi e attraverso una serie di rinvii più o meno complessi.

(21) Il CIAN pubblica (*op. cit.*, pp. 109-117) i « bollettini di sorte per Monache al S. Martino di Giusto Pilloni ». Insieme con l'Epifania v'erano altre feste religiose, come il S. Martino, nelle quali si schiudeva la vena ai versificatori dei giuochi di ventura. Cfr. ancora *Archivio per le trad. popol.*, VII, dove, a pp. 163-8, S. SALOMONE-MARINO parla del *libro delle finte sorti*, che è conforme a quelli illustrati da V. ROSSI. Di un altro libro di ventura si parla da G. BUCHHOLZ nello *Zeitschrift für ergleichende Lit-*

teraturgeschichte und Renaissance-Litteratur, II. 4-5. Cfr. *Giorn. stor.*, XIV, 317.

(22) Autogr. cit. Y, II, 26, fogl. 1-21.

(23) CIAN, *op. cit.*, p. 83; COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*, 16; LUZIO-RENIER, *Cultura*, ecc.., art. cit., *Giorn. Stor.* XXXIII, 35 e sgg.

(24) Questa forma metrica del distico era la più comune e, convien riconoscere, la più adatta, come quella che serviva di solito ai proverbi e ai motti sentenziosi. CIAN, *op. cit.*, p. 88.

(25) *I bollettini di sorte per Monache* ecc. sono formati di 68 terzine.

(26) Per la Lucchesia vedasi il bel lavoro di G. GIANNINI, *Le befanate del Contado Lucchese* nell'*Arch. p. lo studio d. trad. popol.* del PITRÈ, XII, 1893, pp. 93-122. Cfr. KNISELLA FARRETTI, *Befanate del contado toscano*, Firenze, Landi, 1900. Il MANNI nella *Istorica notizia dell'origine e del significato delle Befane* (Lucca, Giusti, 1766, p. 17), non fa che un breve cenno all'uso di gittare le sorti e ricorda solo « alcune rime fatte dal famoso GRAZZINI ». All'uso delle questue per l'Epifania si ricollega un curioso costume che formava le delizie di Ercole I, duca di Ferrara, e che si diceva « andare alla ventura » (Cfr. GRUYER, *L'art ferrarais à l'époque des Princes d'Este*, Paris, 1897, I, 80). A Ferrara, fra i volumi della sua piccola libreria particolare, Lucrezia Borgia « aveva un vecchio libro intitolato *De ventura* ». CIAN, *op. cit.*, p. 88, n.

(27) Del resto questo era un divertimento comune anche alle altre Accademie senesi, e nella Com. di Siena conservasi: « La ventura dei *Travagliati*, con i discorsi di Giugurta Tommasi, uno di essi accademici, alle nobili e caste donne Donne in essa Ventura comprese ». Cod. cart. in 4. di fogl. 124 scritti, con frontespizio ed emblemi colorati, Y, II, 24. — « La Ventura degli Accademici

Travagliati, festa accademica data l'anno 1571.... ecc. », cod. cit., Y, II, 23, fogl, 406 e sgg. Un esemplare del primo codice è anche nella libreria di San Salvatore a Bologna.

(28) CIAN, *op. cit.*, p. 84, n. 4.

(29) MALESPINI, *Norelle*, *op. cit.*, II, nov. 26.

30) G. BARGAGLI, *Dialoghi*, *op. cit.*, pp. 188, 196, 205, 208 e 190.

(31) INNOCENTIO RINGHIERI, *Cento giuochi*, ecc., Bologna, MDLI. Questi giuochi, esposti in dieci libri che formano un bel volume, si somigliano quasi tutti fra loro. Uno dei giuochi che merita considerazione è quello dei *Poeti* (cfr. SOLERTI, *Trattenimenti*, in *Gazzetta*, n. cit.). Per esso si rivela lo spirito colto della nostra società del Cinquecento: ci vien mostrato per qual pregio in generale si ritenessero brillare i poeti posti in lista e le *Donne famose*, di alcune delle quali ancor oggi la fama suona ben chiara.

(32) FLAMINI, *Aurelio Bertòla*, Torino, Loescher, 1895, p. 15.

(33) Il BANDELLO, p. es., ci fa conoscere il salotto dei Bentivoglio e la vita sociale di Roma, Milano, Ferrara, Mantova, Verona, Napoli, Venezia ecc. Cfr. ERNESTO MASI, *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1901, pp. 48, 56. Intorno alla *società cortigiana del Cinquecento*, cfr. L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, ecc., Milano, Hoepli, 1891, pp. 315, 327.

(34) Cfr. EMILE ROY, *La vie et les oeuvres de Charles Sorel*, Paris, Hachette, 1891, pp. 242, 243, n.

(35) Parte I, libro III. Cfr. E. ROY, *op. cit.*, p. 242.

(36) Cfr. COUSIN, *La société franç. au XVII^e siècle*, Paris, Didier, 1858, II, 130, 138, 202, 348.

(37) Per la bibliografia della *Maison*, cfr. E. ROY, *op. cit.*, p. 409 e sgg. — Il sig. Filippo de Villiers tradusse in francese, nel sec. XVI, cinquanta dei giuochi del RIN-

GHIERI, ma questa traduzione passò quasi ignorata. Tutte le raccolte posteriori a quella della *Maison*, come la *Maison académique*, che apparvero verso la fine del XVIII sec., hanno copiato quella di Sorel, talvolta alla lettera. Cfr. ROY, *op. cit.*, p. 241.

(38) G. BARGAGLI, *Dialoghi*, *op. cit.*, p. 96.

(39) SOREL, *Maison*, ed. 1643, II, p. 386. Cfr. E. ROY, *op. cit.*, p. 247 e sgg.

(40) Cfr. ancora in SOREL (*Maison*, I, p. 145 e sgg.) *Le jeu de la perte des coeurs* e quello del *Jardin Madame* (che G. Bargagli chiama il giuoco della *Musica del diavolo*, *op. cit.*, p. 42). Quest'ultimo diventa presso i preziosi un giuoco galante, cioè quello *des bêtes*. Cfr. E. ROY, *op. cit.*, p. 255 e sgg.

(41) Anticamente erano in uso in Francia i *Jeux à rendre*, nei quali una persona doveva offrire in vendita un fiore od altro, soggiungendo un complimento all'indirizzo della persona a cui l'offriva. Alcuni di questi giuochi pubblicò MAURICE ROY con le *Oeurres poétiques de Christine de Pisan*, Paris, Didot, 1886.

(42) SOREL, *Maison*, I, p. 174 ed E. ROY, *op. cit.*, pp. 256 e sgg.

(43) Cfr. *Clelia* di M.lle DE SCUDÉRY, t. 8.°, p. 1359, *Thèses ou conclusions amoreuses* del SOREL ed E. ROY, *op. cit.*, p. 249.

(44) E. ROY, *op. cit.*, pp. 252-3. I proverbi dànno poscia luogo al giuoco *des Mariages* (SOREL, *Maison*, I, pp. 523 e sgg.), ovvero delle locuzioni proverbiali, tanto predilette dai preziosi.

(45) CARDUCCI, *Poeti erot. del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, 1868, p. LXXXIX e FLAMINI, *op. cit.*, p. 13.

(46) Vedi, p. es., ciò che intorno alle veglie genovesi dice nel 1582 Francesco Bosio, visitatore apostolico, in *Arch. Stor. Ital.*, serie 3, t. XV, p, 461 (L. T. BELGRANO, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi*). Cfr. anche A. NERI in *Costumanze*, *op. cit.*, pp. 154 e sgg.

(47) RONDONI, *Leggende, novellieri*, ecc. in *Conferenze dei Rozzi*, Siena, Sordo-Muti, 1896, p. 28.

(48) *La Raffaella*, ovvero *Della bella creanza delle donne*, dialogo dell'Intronato ALESSANDRO PICCOLOMINI con prefazione del CAMERINI, Milano, Daelli, 1852, p. 14.

(49) *Cortegiano*, l. III, c. V. e *Raffaella*, *op. cit.*, pp. 52, 70, 39.

50) Cfr. CIAN, *Galanterie*, ecc., in *Letterat.*, num, cit.

6

CIRILLO BERARDI

"Lascio cotale trattato ad altro Chiosatore,,

Dante *Vita Nuova* XXIX.

Nuova Interpretazione

* * * Bozzolo, *Tip. Arini* 1902 * * *

All'On. Direzione della Rassegna Critica
Omaggio
dell'
C. Berardi

CIRILLO BERARDI

"Lascio cotale trattato ad altro Chiosatore,,

Dante *Vita Nuova* XXIX.

Nuova Interpretazione

* * * Bozzolo, *Tip. Arini* 1902 * * *

SOMMARIO

1. La frase deve serbare un suo proprio valore. Il « chiosatore » può esser Cino da Pistoia?
2. Il « chiosatore » non è nemmeno il *Convivio*.
3. Il « chiosatore » é Dante nella prima parte del canto XXX° del *Purgatorio*. — Perchè nella prima parte? — E non può essere il *Paradiso* « chiosa » della partita di Beatrice?

I.

Pur troppo, e non di rado, alla mente di un lettore, accade, in certe questioni, quel che all'occhio sopra le ombreggiature d'un mobile; e talvolta esso vi riconosce la bella testa di una donna, tal'altra il viso d'un istrioncello gibboso, o qualche guerriero corazzato insino alla gola.

Alcuni commentatori nelle parole del paragrafo XXIX della *Vita Nuova* non intravvedono che mistero; altri, per contrario, riconoscono l'indizio che il chiosatore sia Cino da Pistoia; un illustre critico sospetta l'accenno al *Convivio* (1).

Ma la frase, per essere sfuggita al poeta in un momento di suprema disperazione, non perderebbe d'ogni suo valore? Se non che, o si ponga la *Vita Nuova*, secondo il Todeschini, il

Fraticelli, il D'Ovidio, il Fornaciari e il Bartoli, nell'anno 1292; o la si collochi, con il D'Ancona, il Witte, il Wegele, nella primavera dell'anno 1300; o la si voglia, secondo il Casini, del 1294, rimane essa così sempre lontana dal giorno in cui morì Beatrice perchè l'espressione « e lascio cotale trattato ad altro chiosatore » abbia a considerarsi una voce che uscì improvvisamente e confusamente dall'anima. Il tempo doveva abbastanza aver attutito il dolore, se proprio lui, l'Alighieri, rimembrando la morte di Beatrice, esponeva le cause per le quali egli non apprestavasi a tener discorso di lei.

« La prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno o l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo. »

Tutte e tre, quantunque l'ultima appaia oscura ad alcuni, non escludono che il poeta abbia ad essere il chiosatore della morte di quella donna; anzi la seconda ci fa persuasi che non appena egli crederà di possedere un linguaggio

sufficiente, dirà di lei; ragione che vien ravvalorata da quanto scrive l'autor medesimo nel paragrafo XLII della *Vita Nuova*.

Dunque si dovrà rifiutare l'ipotesi che il poeta, scrivendo la frase del capo XXIX, avesse il pensiero a quella canzone di Cino:

Avvegna ch'i aggia più volte richiesto?

Nell'anno 1290 muore Beatrice, nel 1292 nasce la *Vita Nuova*. Se Cino in questo frattempo ha scritto la consolatoria, perchè Dante qualora fosse stato suo consiglio di alludere a lui nel paragrafo XXIX, non doveva farne un benevolo accenno? Dante, accanto al nome della persona alla quale è unito per vincolo d'amicizia o d'intelletto, si compiace di porre una parola, un aggettivo insomma che riveli e rilevi la sua tenerezza. Virgilio è il maestro da cui egli tolse **lo bello stile**; Beatrice è la dolce guida, lo splendore del paradiso; Brunetto Latini la cara e buona immagine paterna (XXVIII Purg.); Guido Guinicelli il migliore di quelli che dettarono rime dolci e leggiadre (XXVI Purg.); Cavalcanti è il primo degli amici suoi (Vita Nuova III); tutto suo è Casella (Purg. 2). A Forese Donati il poeta non tace che la faccia sua che lagrimò già morta, gli dá di pianger mo' non minor

doglia (XXIII Purg.); a Nino di Gallura manifesta dal fondo dell'anima il compiacimento di averlo veduto non esser tra i rei (VIII Purg.); nel libro secondo del *De Vulg. Eloq.* ricorda con una espressione riboccante di soavità:

« Cinus pistoriensis et amicus eius. » Ora per quale causa mai l'autore nostro si sarebbe risolto di non parlare nella *Vita Nuova* dell'amico?

Se Cino in questo frattempo, dal 1290 al 1292, non ha scritto le stanze della consolatoria, come giudicano i critici, in che modo doveva Dante alludere a lui nel paragrafo XXIX?

Ma le abbia scritte o no quelle stanze Cino, perchè l'Alighieri potesse appena appena ricordarle, era duopo ch'ei serbasse piena nell'animo la certezza che un giorno o l'altro l'amico si sarebbe accinto a comporre. Allora, eccoci nel caso di prima, per qual ragione l'autor nostro volle tacere il nome del pistoiese? È possibile del resto che Cino abbia steso quel canto oltre il 1292? Dai primi versi segue che esso non fu fatto subito dopo la morte di Beatrice; ma, a parer mio, non bisogna posticipare di troppo la data. È possibile che l'abbia steso oltre il 1294 o circa il 1300? L'ispirazione non doveva più ri-

tenere del suo naturale vigore, e la delicatezza si tramutava in bella scortesia.

Nella frase del capo XXIX è dunque da cercare un ben altro chiosatore.

Ancora; il chiosatore non potrebbe esser Cino, per il carattere medesimo dell'ammirazione di Dante verso Beatrice. Era troppo alta l'ammirazione perchè facilmente scemasse, e perchè il poeta imponesse a se di tacere di quella benedetta. Anche in mezzo alle false immagini di bene, l'Alighieri si senti trascinato a lei per affetto non più terreno ma spirituale, come la Beatrice era divenuta.

Consideriamo il componimento di Cino. S'intenda pur con l'Alighieri che la morte di quella donna non sia che un ritorno alla vita; si deduca che chiosare la « partita » di lei, valga determinare la condizione di Beatrice in cielo, ma guardiamoci dal trarre la conseguenza che l'amico del poeta ciò per l'appunto ha fatto. Quella poesia è una consolatoria, che rivela imitazioni dalla canzone dantesca: « *Gli occhi dolenti....* »

Dice l'autore al nostro: Il mondo è pieno d'avversità.

> Beata l'alma che lassa tal pondo
> e va nel ciel dov'è compita gioia,

Il vostro cuore dunque si rassereni, poichè ella tra una schiera d'angeli abita in cielo. Nel cielo voi avete la mente e l'intelletto, e nell'intelletto sta Beatrice. Se la donna è in paradiso, sia in paradiso anche la vostra memoria e la vostra speranza. Con i beati ella ragiona di voi.

Que' versi suonano pietà per Dante. Di Beatrice fanno parola, ma indeterminatamente. Doveva a Cino riuscir dolorosa la rimembranza, come all'uomo che li accoglieva in attestazione d'affetto; doveva sentirsi Cino non adatto a trattare con altezza, quanto capacissimo l'altro, che si preparava a poggiar più ardito il suo volo. Se alcuno poi obbietterà, che il protagonista del romanzo giovanile, col parafrasare nel *Convivio* qua'che strofa di Cino, e con la citazione del medesimo componimento nel *De Vulg. Eloq.*, lascia credere in certa maniera esser « chiosatore » il pistoiese, risponderò che Dante, in tal caso, non faceva proprio che obbedire a un dovere dell'amicizia. E qual motivo poteva indurre il poeta a nominare nella *Vita Nuova* la canzone? Nel *De Vulg. Eloq.*, egli ha un intento, tutto estetico; di additarla quale un modello di poesia che conserva gradum constructionis excellentissimum.

II.

Se la frase, per essere stata scritta dal poeta in un momento di lucida tranquillità di pensiero, deve serbare un significato; se il chiosatore non è Cino; se le ragioni del paragrafo XXIX, dicemmo, non escludono che Dante abbia ad essere colui che chioserà la partita di Beatrice, vediamo in quale opera egli appare tale.

Nel *Convivio?*

Qualora alcuno lo sospetti, non può a meno di far press'a poco questo ragionamento·

A) I critici, pur opinando che il libro non è che il frutto degli studi filosofici ai quali il poeta s'accinse quasi subito dopo la morte di Beatrice, non distinsero la parte dottrinale dall'altra che ci delinea l'indiamento. Poichè la donna, innanzi di rivestire il simbolo dell'idea, doveva essere di necessità un angelo, con il dono di operare in pro' dell'innamorato poeta. L'indiamento ha due gradi. Vediamone il primo. Qui nel libro 2. del *Convivio,* nella canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete...* Beatrice non ci appare più unicamente il *soave pensiero*, ma addirittura l'*angiola incoronata,* che *gloria* ai piedi del trono di Dio. Egli gode nel rimirarla, anzi dimentica ogni ferita del cuore. Al suo pensiero

lei brilla con tanta soave insistenza, che per due volte il poeta la dice *gloriosa;* un aggettivo messo apposta per esprimere l'alto senso di spiritualità che nasceva da quella; che è più forte del *beato*, in quanto esplica la perfezione di lei nel grado sommo; è più bello, in quanto ci fa conoscere dentro qual luce Beatrice esultasse. Rivelano questo amore alcune frasi, che, pur isolate da uno sfoggio di dottrina tutta scolastica, non sono meno ardenti di passione.

« La stella di Venere era rivolta in quello suo cerchio.... appena lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angeli, e in terra con l'anima mia »

« E quest'anima non è che un pensiero che commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice »

« E così certo sono ad altra vita migliore passar dopo questa, là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata »

Vediamo il secondo grado dell'indiamento. Il pensiero della filosofia signoreggia così, che pone in fuga il primo pensiero. Ma nel processo psicologico, l'Alighieri obbedisce alla potenza dell'immagine della sua amata. Il poeta, che conobbe e studiò la filosofia per merito di Beatrice, quando si fu nel cielo, adorna quella

scienza di sublime splendore, e la personifica in in una donna. Egli si discosta da tutti gli scrittori medioevali, che rappresentarono con più felice simbolismo la filosofia in un'austera matrona. Beatrice a lui rammemora la filosofia, e la filosofia Beatrice. Di qui la grande passione per la filosofia; passione che costringe il poeta a oggettivare l'astratto e a usare in conseguenza di quei vocaboli, che pur avevano ricordato l'amore verso Beatrice; di qui il motivo della canzone del 3. libro: *Amor che nella mente mi ragiona.*

B) Calza benissimo quanto ella sentenzia; ma un tal dire non ci attesta che il *Convivio* chiosi la morte di Beatrice. Non la chiosa il primo grado dell'indiamento, perchè contiene accenni troppo vaghi, troppo indeterminati. Quegli aggettivi non dicono nulla. Neppure la chiosa il secondo grado. Poichè in tal caso ella confonde e non distingue. Confonde la causa con l'effetto; Beatrice, che destò nel poeta tanto amore della filosofia e la filosofia medesima. Che questa ritenga di quella, d'accordo; ma dalla somiglianza del profilo non è esatto dedurre la somiglianza dell'animo.

A) Osservi inoltre il « più degnamente » della *Vita Nuova.* La espressione rivela tutta la scala attraverso cui ascendeva la fantasia dell'Ali-

ghieri non un punto luminosissimo donde egli avrebbe potuto ammirarla quella benedetta. Il primo passo doveva di necessità venir segnato dal « trapassamento » della donna, cioè dal *Convivio;* chè la morte sciogliendola da un qualunque legame, la restituiva alla schiera degli angeli. Qui il linguaggio cominciava a suonar ben alto, perchè la coscienza si credesse in diritto di muover rampogna al poeta; e qui la lirica con ogni onore levava all'empireo quella Beatrice che una poesia più giovanile accostò al cielo. Nella mente ferve un lavoro che è tutta una visione iridata; nuove grazie e nuove bellezze brillano sul volto della donna, le quali a noi schiuderanno gli altri passi della medesima scala, cioè i canti della *Commedia.*

B) L'avverbio non riconduce addirittura al poema?

A) Ove si prenda alla lettera quella formola, dovremmo escludere dal « più degnamente » l'*Inferno* e il *Purgatorio,* perchè la terza cantica immortala Beatrice, e per essa esclamiamo: *O diva! O prima amanza del tuo primo amante!*.

B) No davvero. Nel viaggio attraverso le bolge fuliginose, quanto lungo le balze della montagna, vigila costantemente lo spirito di

Beatrice; e lei, guida, trepidando, con Virgilio, il cammino del suo poeta.

Domandiamoci piuttosto: di Beatrice non discorre il *Convivio* per incidenza?

Che Dante si rivolga alla filosofia e che faccia di questa suo cibo, è naturale; e perchè la filosofia, come fine a se medesima, concorreva a dischiudere nuovi orizzonti al suo pensiero; e perchè, come mezzo, preparava il pellegrino alla diretta conoscenza del simbolo nella sua donna. Dopo la morte della giovane fiorentina, il cuore di Dante veniva per una forza amorosa incielato. Ma il cuore non riusciva a comprendere tutta la grandezza di Beatrice, senza il soccorso della figlia bellissima del re dell'universo. Di Beatrice angelo poteva l'Alighieri parlare; bastava che lui interrogasse il cuore, perchè il cuore gli avesse a rispondere e gli imprimesse nella memoria la immagine; in quanto al ritrarre Beatrice « figura e simbolo dell'idea », era necessario al poeta un ben lungo studio.

A) Cosi facendo ella rompe nelle opere dantesche ogni armonia; quell'armonia che con tanto studio scoprirono il Witte e il D'Ancona, per mettere in maggior rilievo i gradi della bel-

lezza della donna: bellezza umana, bellezza divina, incarnazione della bellezza.

B) Il *Convivio* rimane sempre l'anello di congiunzione della *Vita Nuova* con la *Commedia.* Dicendo che quel libro irto di difficoltà scientifiche ci pone sott'occhio la filosofia, non si vuol conchiudere che essa separi il romanzo giovanile dal poema. Il poeta, che sta per avvicinarsi al sommo dello scaleo, dove è tutto un paradiso di gloria, sente la necessità di una guida che non può esser nè Virgilio nè Matelda, ma una scienza; una scienza bella e grandissima, la quale farà conoscere Beatrice simbolo. Ne conviene?

A) Certo alle sue argomentazioni danno rincalzo le seguenti parole dello Scherillo: « Se non ci sarebbero gravi difficoltà ad ammettere che fin dal 1291 e 92 Dante vagheggiasse un'opera quale riuscì il *Convivio*, sarebbe pressochè assurdo pretendere che fin d'allora almanaccasse di travisare allegoricamente i fatti che seguirono la morte di Beatrice, e che proprio in quel momento ei narrava con cara ingenuità e spensieratezza giovanile. »

B) Ma le parole dell'insigne critico, non riescono a favor nostro. Che l'Alighieri travisasse allegoricamente i fatti non dovrebbe sem-

brar strano, quando si pensi che egli medesimo nella *Vita Nuova*, proprio dopo il paragrafo XXIX, almanaccava sul numero tre e sul numero nove. Come le allegoriche visioni del romanzo, sono un effetto dell'amore per Beatrice terrena, l'allegoria del *Convivio*, è una conseguenza dell'adorazione di Dante verso quella che incarna adesso l'idea filosofica. L'allegoria era necessaria, perchè a Dante si presentava quale un mezzo di riavvicinamento alla benedetta, che la morte gli rapì, e che egli non poteva più contemplare con occhio profano. Dante é chiosatore della partita della sua donna nella *Commedia*.

A) Se tutto il nodo della questioncella si riduce alla interpretazione di « chiosatore », se possiamo cioè intendere per chiosatore un poeta, come lei conchiude che Dante si mostra tale nella sua pera ?

B) Non dimentichiamo che i poeti, anche quando trattano di prosa, si lasciano trasportare dall'estro; onde o in un vocabolo essi sono indotti a scoprire un senso piuttosto generico che determinato e viceversa, o ad appigliarsi di preferenza a quello razionale che a quello pratico. Una volta che si consideri la parola « chiosatore » nella sua significazione logica, non in quella che più tardi assunse per la tirannia dell'uso, noi

non potremo, leggendo, serbare una qualunque dubbiezza. Cacciaguida si fa chiosatore delle gravi parole udite dal poeta mentre viaggia con Virgilio nei due regni oltremondani: « queste son le chiose - di quel che ti fu detto, » dichiaratore, spiegatore; il « chiosare » del XV - 88 dell'*Inferno*, dell'XI - 41 e del XX - 99 del *Purgatorio*, del XVIII - 94 del *Paradiso*, suona dichiarare; altro chiosatore non può esser dunque che altro dichiaratore della morte di Beatrice. Poco importa se in rima o no. Osservi: quelli che tengono per Cino, sia con riservatezza, non danno in qualche modo prova di non sconoscere che la voce accolga un significato più ampio?

A) Quand'anche alludano a Cino, non affermano che lui veramente sia il chiosatore.

B) E perchè tirarlo in campo?

A) Sono tutte per lui le maggiori probabilità. Peccato che quel chiosatore non se l'intenda troppo con il poeta!

B) Ma noi le distruggemmo tutte queste vantate probabilità; e noi vedemmo che chiosatore non può significare altro che dichiaratore, senza riguardo alla veste poetica o prosastica.

III.

Dove allora il poeta chiosa la « partita » di Beatrice?

Domandiamoci innanzitutto: in qual modo egli concepiva la morte di quella donna? Nella canzone del capo XIX della *Vita Nuova*: *Donne ch'avete intelletto d'amore*, Dante dipinge Beatrice vera creatura del cielo. Nel capo XXIII al presentimento della morte di lei fa seguire lo spettacolo di alcuni spiriti che gridano a Dante « tu pur morrai. » (2) La morte di Beatrice veniva concepita dal poeta non come un effetto fisico, ma come un ritorno dell'anima al suo proprio stato.

Se tale era in realtà la persuasione dell'innamorato, chiosare la morte, non valeva altro, che determinare, dichiarare, la condizione di Beatrice nel cielo. E Dante fa per l'appunto questo nel *Purgatorio*. Giacchè quella collana di endecasillabi e di settenari, che troviamo nei capitoli della *Vita Nuova* dopo il luttuoso avvenimento, intessuta con le lagrime agli occhi, non tratta per nessuna guisa della partita di Beatrice. Sono una storia que' versi dell'angoscia che il poeta, narrando, disacerbava. Qui la storia di quella donna oscilla tra l'umano e il divino, tra il deserto della terra e la luce dell'empireo. *Quantunque volte lassa....; Era venuta ne la mente mia; Oltre la spera che più larga gira*, esprimono un desiderio di Dante che Beatrice sia in paradiso tra i cherubini. Quanto egli dice

surdo congetturarlo; ma che il poeta vagheggiasse qualche visione di cui fosse astro maggiore Beatrice, non v'ha dubbio. Ne sono una conferma i versi intercalati fra un brano e l'altro del suo racconto di gioventù.

La visione sarà stata celestiale e infernale insieme, o unicamente celestiale? E se celestiale, avrà appena compreso il Paradiso o anche il Paradiso terrestre? Lasciamo ogni analisi. Dante, subito dopo la partita di Beatrice, dovè sentire grandemente e potentemente, ma in confuso, senza contorni, la visione. Per natural forza d'amore tutto incielato, dovè di quella, l'Alighieri, con impaziente sollecitudine, riguardare la parte che gli concedeva senz'altro di mettersi in colloquio con la sua donna. Il colloquio con lei era necessario che costituisse il centro della visione, perchè ne era insieme il principio e il fine. Col rivederla, col parlarle, si sarebbe il poeta ancora una volta lusingato che lei, la benedetta, non era morta. Il lavoro ferve. La fantasia passa di immagine in immagine con la limpidezza della luce. La visione intuita e sentita con il più profondo commovimento, s'allarga a mano a mano, sale a divenir persino mirabile. Nè è maraviglia, quando si pensi che Beatrice,

gentildonna fiorentina, dischiuse a lui addirittura l'immagine della beltà celeste:

Donne ch'avete intelletto d'amore.

Nel qual componimento, se noi non possiamo vedere col Tommaseo, col Giuliani e col Todeschini, tanto più dopo le acute argomentazioni dello Scherillo e le ingegnose di Francesco Collagrosso, una prova che l'Alighieri aveva concepito il disegno della *Commedia*, siamo in obbligo di riconoscere tutta la dolcezza d'un ricordo di paradiso,

Dante allora chioserebbe la morte di Beatrice nel canto trentesimo del *Purgatorio?* e nella prima parte? Certo.

La scena che succede all'incontro, sa, fuor di ogni dubbio, d'una posteriore elaborazione artistica; dalla sua struttura si rileva ch'essa è un'aggiunta a quanto creó dapprima il poeta con la spontaneità che gli veniva dal cuore. Il rimprovero di Beatrice é una sofferenza per il poeta. Questa, al pari d'ogni altra, ha un valore, perché direttamente nasce dal viaggio attraverso l'*Inferno*, e il *Purgatorio*, e perché ci dimostra che Dante, quantunque discorra della partita della donna, non si fa laudatore di sé medesimo. Le sofferenze diventano per il pellegrino un

titolo alla conquista del cielo; e se egli se ne credeva assai degno in forza di quelle, non era ancora tuttavia contento. Un nuovo titolo ricercava che superasse o ravvalorasse almeno gli altri; e quale titolo più grande della tortura a cui lo sottoponeva Beatrice con l'asprezza dell'ammonizione? Quando ella avrebbe dovuto in cambio mostrarsi larga di misericordia verso chi sopportò la bufera infernale, nè si mantenne indifferente dinnanzi ai casi di Manfredi, o alle lacrime dell'ignota senese. Ma quello sdegno che dà al volto di Beatrice una espressione, una passione tutta umana, e alle parole il filo acutissimo di un ferro che s'insinua nelle carni, non è suscitato dalla rimembranza dei traviamenti? Ora di questi, il solo per davvero meritevole di rampogna, non poteva essere, io penso, che il matrimonio. E chi, all'infuori di Gemma Donati, dovè agli occhi di quella divina apparire tanto piena di colpa? Di Gemma, che più d'ogni altra cancellava i segni dell'antica fiamma? Se per debito di giustizia ella si faceva a rimproverare al poeta tutti gli errori, non era però sua intenzione di attribuire ad essi un ugual castigo, nè di voler scemata ogni propria gravità. Dunque nel tempo in cui l'Alighieri scriveva la *Vita Nuova* si strinse in connubio con

quella fiorentina? Ma se non ci pensava nemmeno! Anzi tanto era lontano il pensiero, quanto l'anno 1292 dall'anno 1297.

E perchè il *Paradiso* non può essere la chiosa della « partita » di Beatrice?

La morte di Beatrice è vita per lei, avvertimmo. Ella ritorna angelo. Ma si presenta poi tale nell'ultima cantica? Beatrice è un simbolo, anzi, per dirla col d'Ancona, simbolo e figura dell'idea. L'affetto e la fantasia del poeta l'hanno trasformata interamente. Non è la fiammella che salendo e discendendo dai cerchi dell'empireo, ride del suo proprio fulgore; è più sottile di essa, è un soffio, vorrei così esprimermi, d'una parvenza lontana. La benedetta brilla come un'immagine che non conobbe ne toccò mai lembo di terra; essa si affisa al trono di Dio. Difficilmente scopriremmo in lei l'amata del pellegrino, se non ci soccorresse alla memoria l'episodio del XXX. del *Purgatorio*. A quella guisa che il nome di Beatrice nella terza cantica, suona lo spirito che si inciela e dà beatitudine, così le perifrasi: *Loda di Dio vera* (Inferno 2.), *Quella il cui bell'occhio tutto vede* (Inferno 10), *Opra di fede* (Purg. 28.), *Splendor di vita eterna* (Purg. 28.), adombrano la mistica grandezza. Poichè non si possono tali perifrasi

interpretare come effetto soltanto della riverenza di Virgilio verso la donna che un giorno sarà la guida dell'alunno, sia pure che esse, all'infuori della prima, scaturiscano tutte dalle sue labbra.

Anche il sorriso è di un angelo, il quale vive innamorato del cielo (VII. Parad.); non parliamo poi dello sguardo che è luce, e luce che folgora (III. Parad.), che mette in fuga ogni « quisquilia » dagli occhi di Dante.

Nella prima parte del canto trentesimo ci sta dinnanzi Beatrice, la donna del cuore; nell'ultima parte e nel *Paradiso,* Beatrice incarnazione dell'idea. L'apoteosi non manca mai, anzi è in tutto il poema.

NOTE.

(1) Il Della Giovanna in *Frammenti* ecc. pag. 20; il Casini nella *Vita Nuova* pag. 155, credono che il chiosatore sia Cino da Pistoia per la canzone in morte di Beatrice. Anche G. Federzoni in una *Nota esegetica,* (Bologna; Zanichelli 1900) ripete senz'altro la stessa opinione. Vedi una recensione del Barbi in *Bull-Dant* fasc. IX pag. 263.

Lo Scherillo, il Maestro, in *Alcuni capitoli della biografia dantesca* pag. 363-369 mette innanzi tale opinione. Vedi anche dello stesso volume, in proposito delle imitazioni della canzone di Cino dalla canzone dantesca le pag. 237-339. In proposito della canzone di Cino si veda anche uno scritto del Papa in *Bull. storico pistoiese* I. fasc. 3. pag. 101-109 Anno 1899.

(2) Il Raina e il Casini interpretano « tu pur morrai » per « tu solamente morrai »: il Gorra l'interpreta per « tu certamente morrai ». Vedi pag. 145-146 del volume *Fra drammi e poemi.*

7

DOTT. VINCENZO SPAMPANATO

BRUNO E NOLA

CASTROVILLARI
PEI TIPI DI FRANCESCO PATITUCCI
1899

Al Chiarissimo Professore
Erasmo Pèrcopo
in segno
d'ammirazione e
d'affetto
l'a.

DOTT. VINCENZO SPAMPANATO

BRUNO E NOLA

*Bruno a répandu le nom de Nola
à travers l'Europe.*

BARTHOLMÈSS.

CASTROVILLARI
PEI TIPI DI FRANCESCO PATITUCCI
1899

Proprietà letteraria

AI

MIEI CONCITTADINI

PREFAZIONE

Pochi amarono la propria terra con lo stesso ardore del Bruno. Ricordi affettuosi e spessi, costante predilezione e quasi parzialità pe' conciltadini e impronta chiara de' luoghi nell' uomo e nello scrittore, con legami indissolubili avvinsero a Nola il più grande e sventurato suo figlio. Benemeriti illustratori bruniani in giornali conferenze e prefazioni ci s' indugiarono, ma non molto e con la precisione e serietà oggi richieste; e prima e dopo d' essi, dotti biografi n' avevan tenuto discorso, sempre però relativamente e rispettando l' economia generale de' loro lavori. Esser ritornato quindi con partito preso sopra l'argomento e, corretta qualche inesattezza, aver mirato a compierlo e fornirlo d'opportune note locali, ho reputato opera non in tutto vana e spregevole. D'altro canto, non ho potuto prescindere dal parentado e dalla casa, punti contesi della vita del Nolano e che si connettono intima-

mente con il presente studio; e ove non mi sia stato concesso di risolverli per difetto di testimonianze sicure, ho tentato d'arrecare ipotesi verisimili. E tutto ciò mi son lusingato d'ottenere, e perchè s'hanno in fine le edizioni delle opere italiane e latine di Giordano accresciute notevolmente di scritti inediti e certo non paragonabili con le anteriori, e perchè ho fatto a fidanza nella perizia de' luoghi ne' quali per ventura nacqui e fui allevato. Comunque, ho ardito di scrivere di cotanto Uomo mosso dal culto che intenso nutro per lui e dal dovere ch'era d' un nolano, anzi che d'altri, di favellarne sotto questo rispetto; e la bontà di tali sentimenti e propositi valga a procacciarmi lettori più benevoli e giudici meno severi.

Castrovillari, 17 febbraio 1899.

V. SPAMPANATO.

NATALI E RIMEMBRANZE

L' homme ou le poète reprennent le dessus, sa voix, sa plume semble se remplir de larmes, et son coeur s' élancer au milieu des régions qui avaient charmé sa jeunesse, près du mont Cicala, aux promenades de Naples.

BARTHOLMÈSS, I. BRUNO, T. I., P. 188.

Nell' intero secolo XVI e nella prima metà del successivo l' esistenza in Nola di famiglie *Bruno* vien palesata da quattro numerazioni di *fuochi* contenute nel vol. 128 dell'Archivio di Stato di Napoli e da' registri battesimali e matrimoniali della parrocchia di Nola. Di fatto nel censimento del 1522 son notate quattro famiglie con a capo un Nardo, [1] un Berardino, [2] un Giovanni [3] e un Iacopo [4]; nel '26 e nel '45 l'unica di Natale di Pellegrino [5] e la vedova Polissena con la figliuola; [6] e nel '63 quelle di Geronimo, [7] di Giovanni, [8] di Niccolò, [9] di Giovan Vincenzo [10] e Francesco [11]. Nei registri nolani dal 1588 al 1643 [12] si trovan le altre di Fabio, di Cesare, di Marcello, di Fabrizio e di Salvatore, che son le ultime non apparendo questo cognome in seguito.

Innanzi al tribunale dell' Inquisizione di Venezia il Bruno depose che il « padre haveva nome Gioanni » [13], in conformità di ciò che aveva accennato nello *Spaccio de la bestia trionfante* [14] e detto chiaramente nel primo dialogo *De gl'heroici furori* [15]. In un articolo del

Giornale napoletano della domenica Francesco Fiorentino, non accortosi di riferire al 1545 un *fuoco* del '63, [16] con enfasi annunziò d'aver nelle mani la famiglia del padre del Nolano e la dette a conoscere con un gran lusso di particolari [17]; ma per veder demolito l' « edifizio innalzato con soverchia vivezza di fantasia » [18] bastarono alcuni fatti indicati dal Berti [19]. Il quale però, oltre il racconto d'una vita singolare confortato da numerose prove poco conosciute o in tutto nuove proponendosi l' esame di dottrine malagevoli, stimò di scarsa importanza donde Giordano traesse la sua origine e si tenne pago dell' appreso dal primo constituto veneto [20]. Invece, per il mio assunto debbo procedere oltre e per nulla scorato dall'abbaglio preso dal filosofo e letterato di Sambiase investigare se vi sia o almeno se vi possa esser menzione di Giovanni ne' *fuochi*, documenti pubblici nolani di sessanta e più anni del Cinquecento. Questi in vero non vanno lodati per quell' integrità e scrupolo con cui si compilano i nostri atti di Stato civile, ma nè anche son manchevoli al segno da non servire affatto. Qualche numerazione presenta la mancanza di persone e di famiglie senza che ne sia assegnata sempre la causa, però le restanti fungenti da vere riprove manifestano e aiutano a colmare le lacune. Anche a non volere uscir fuori del casato in parola e di quelli che il Bruno ricorda, non difettano esempi. [21] L' assoluta omissione quindi di Giovanni ne' fuochi sarebbe strana; si può spiegare nel 1563 con l' assenza di lui da Nola per la professione di soldato che forse abbracciò recatosi il figlio a studiare in Napoli, non nel '45 e nel '26 con la me-

desima ragione o per negligenza de' numeratori. È facile che venga nominato in uno de' primi censimenti, e vie più facile quando si consideri che in quegli anni era fresco sposo o in tenera età. L' unico *fuoco* mostrante un Giovanni è questo del 1526: [22]

Natale di Pellegrino Bruno	— a. 40
Mariella, moglie	— a. 40
Giovan Leonardo, figlio	— a. 9
Andrea	— a. 5
Vittoria	— a. 15

Giovan Leonardo Bruno, figlio di Natale di Pellegrino e di Mariella, nel 1548 aveva trentun'anno. E se non abbandonò la dimora ove aveva trascorsa la prima infanzia, abitava in una casa di campagna del magnifico Iacopo Antonio Cesarino; [23] e la qualità della casa e il nome del padrone, come si vedrà, avvalorano la mia ipotesi. La quale non è menomata da' due prenomi, per chi rifletta che uno d' essi nelle nostre contrade per lo più si tralascia; e che dello stesso filosofo in dediche, libri, albi academici e deposizioni processuali leggesi spesso il nome assunto vestendo l'abito religioso, meno spesso quello avuto sul fonte battesimale, [24] e mai o quasi mai l'uno e l'altro insieme [25].

La madre era Fraulissa de' *Saulino* o *Savolino*, cognome questo assai comune fin dal principio del secolo e tuttora esistente. Ne' *fuochi* di S. Paolo del 1526 se ne noverano dodici famiglie, [26] sette nel '45, [27] nel '63 undici [28] e trentadue dal '75 al 1600 [29]. Il Berti dal 1867 divulgò il nome della moglie di Giovanni [30]. Dopo la visita dell'archivio de' Frari di Venezia, il Fiorentino ritenne errata la lettura de' documenti veneti fatta antecedentemente e propose il nome di Francesca

in luogo di Fraulissa [31]. Ma nel 1882 ritornò sopra lo scritto nel '79, e non sodisfatto del proposto e sempre convinto che nessuna Fraulissa si riscontrasse ne' *fuochi* « nè in quel tempo nè in quei dintorni [32] », si dette a scegliere nelle numerazioni, e la scelta fortunata cadde su d' una tale Silvia. Costei contando nel 1545 diciotto anni, era il suo ragionamento, « è la sola donna dei Savolini che, per età, potrebbe essere stata la madre di Giordano; la sola di cui non si menzioni marito nelle annotazioni posteriori [33] ». Se non che, ricorreva, mi si permetta la breve parentesi, a un argomento che non militava in suo favore. Le note marginali de' *fuochi* provano l' opposto: Preziosa, Vittoria e Giulia, bambine da uno a sei anni nel 1545 [34] e donne da marito nel '60 o giù di lì, furono senza dubbio impalmate quando la zia Silvia avrebbe già dovuto avere il figlio grandicello. In ogni modo, il Berti non si riscaldò per la forma vivacemente polemica del contradittore e con la solita pacatezza ribattè: « manteniamo quanto fu da noi detto coll' appoggio dei documenti [35] ». E non s' apponeva che al vero: l' esplicito diniego e il lungo elenco de' nomi più curiosi di tre generazioni esibito dal Fiorentino [36] sono distrutti da questo *fuoco* che trovai nel 1526 [37]:

Albenzio Savolino — a. 48
Giulia, moglie — a. 40
Angelo, figlio — a. 6
Preziosa, figlia — a. 5
Pasquale — a. 4

Giovanni, fratello — a. 42
Lucia, moglie — a. 30

Scipione, figlio — a. 6
Fraulissa, figlia — a. 4

Nata da Giovanni e Lucia, sorella di Scipione e nipote d' Albenzio Savolino, Fraulissa nel 1548 di poco oltrepassava il quinto lustro ed era quasi coetanea di quel Giovan Leonardo Bruno dal quale probabilmente fu tolta in isposa.

*

Il Bruno non fu d' alto lignaggio. [38] Colui che con ardimento raro percosse « le adamantine porte dell'Inferno, di quella città cinta da tre mura cui Stige gira nove volte all' intorno » [39] e che venuto alle prese con il « tricipite Cerbero insigne per la triplice tiara » [40] fatalmente soccombette nell' impari duello, vivrebbe nella storia della terra natale, se sotto la protezione d' un largo e potente parentado. Per contrario, non tradizioni, non aneddoti, non cenni: ove non fosse stato provvidenzialmente memore di se stesso, mancherebbe financo la traccia de' genitori e della dimora.

La sua casa si disse posta « non proprio nella città di Nola, ma nel casale detto allora, ed oggi pure, Santo Paolo ». [41] Circa l' esistenza [42] e il nome non cade dubbio: a riferimento del Leone, venne edificato con Liveri e Livardi dopo che i Cicalani abbandonarono le vecchie sedi e dalle giogaie discesero alle falde dei colli, fatti accorti di potervi vivere tranquillamente e mossi dalla feracità e dalla bellezza de' luoghi: [43] crebbe per ciò il numero de' villaggi nolani che sorgevano molto prima del tempo in cui Carlo I d' Angiò, avendo vinto e fatto prigione il rivale ne' Campi Palentini, con-

cedeva a Guido di Monfort la signoria della città e la dignità di Conte Palatino 44. Ma più dubbia che mai è la prima parte dell' asserto riportato. Ha ragione il Fiorentino opinando che un brano dello *Spaccio* 45 farebbe la luce, non nell' interpretarlo. Citando così: « una piccola contrada, dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche... nella villa che sta alle radici del monte Cicala », 46 mutila e falsa il pensiero bruniano. Mercurio si scusa con Sofia della lunga dimora voluta dal padre degli dei intento a dare ordini per la casa di Giovanni Bruno e per gli altri del medesimo luogo. 47 E Sofia: « Hai molto che fare ò Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti della prouisione che fà il padre Gioue: et nel uolermi tutti questi decreti nno per uno far' ascoltare, mi pari che sei simil à colui che volesse prendere il conto de granegli della terra. *Tu sei stato tanto à apportare quattro minuzzarie de infinite altre, che nel medesimo tempo sono accadute in una picciola contrada, doue son quattro ò cinque stanze non troppo magnifiche: hor che sarrebe se douessi donar conto à pieno de cose ordinate in quella hora per questa villa, che stà alle radici del monte Cicala?...* che credi se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l' Italia, circa l' Europa, circa tutto il globo terrestre, circa ogn' altro globo infinito; come infiniti son gli mondi sottoposti alla prouidenza di Gioue? 48 » Dal che non credo possa inferirsi che Giovanni e coloro pe' quali fu provveduto fossero « di questa villa che sta alle radici del monte Cicala » e « che noi sappiamo essere il casale di Santo Paolo 49 », sì bene della

picciola contrada; e questa non può nè dev'esser confusa con la *villa* di cui si discorre a parte, siccome di Nola, di Napoli, d'Italia e d'Europa. Nè poi il dimostrativo di prima persona ce ne dissuade: al Bruno poco importa d'essere « improprio trascurato rozzo ardito e spiacente nello scrivere », 50 e per giunta forse glie n'è parso conveniente l'uso per la prossimità della *villa*.

Il Fiorentino dette nel segno identificandola con S. Paolo, ma non gli bastava. Si struggeva d'una nobile brama: quanto lo Spaventa e l'Imbriani ammiratore del Bruno, non tollerava esserne uno degli studiosi meno solerti e produttivi. Capitandogli una nuova spiegazione, un documento discutibile, uno storico d'altro avviso, era sempre pronto a scrivere e con quella copia calore e genialità che conquidevano. Però la subiettività e l'impeto gli nocquero: smarriva tal volta la calma e l'acume critico necessari nella ricerca del vero. Non accadde altrimenti per la controversia della casa. Trovandosi parecchi Savolino, massime quelli dello *Spaccio* e d'altri scritti italiani, ne'*fuochi* di S. Paolo, per lui era una conferma di ciò che pensava. 51 Ma nelle iscrizioni i numeratori ebbero per guida più d'un criterio: abitanti del detto casale son pure ne'*fuochi* di Cicala e Casamarciano. 52 Inoltre, in Nola vivevano de' Savolino 53 e in S. Paolo non si rintraccia un Bruno. E questo è importante: si distruggono le conseguenze di chi potrà dimostrare esser la stirpe materna di Giordano di S. Paolo. V'è anco di più: per quanto si cerchi nelle opere bruniane, e quasi tutte e le maggiori non giacciono inedite, il nome del casale è irreperibile; e

qualora il filosofo ne parli, usa una forma così vaga, che non è compresa da ognuno e a prima vista. Conoscendo l'uomo e come se n'estese la vita, non è lecito congetturare che designi la propria terra in questo modo: « un villaggio presso Nola »; [54] e che avendo bisogno d'essa come sito limitrofo e indicazione esatta, preferisca Nola. [55] E non ve l'induceva la chiarezza: ricorda villaggi e luoghi noti a' soli naturali. Egli è che veramente nacque in una contrada di verun conto; in una contrada per la quale bisogna « *tanto* à apportare quattro minuzzarie de infinite altre, che nel medesimo tempo sono accadute », [56] mentre di S. Paolo « se douessi donar conto à pieno di cose ordinate in quella hora... certo non ti basterebbe *un anno* ad esplicarle una per una come hai cominciato a fare [57] ». S' imagini che mai sia stata, quando in confronto era una grossa borgata S. Paolo che nel 1526 conteneva centotrentadue famiglie [58] cresciute poi lentamente; e quando d'essa Ambrogio Leone che fu diligente storico delle cose patrie ne tacque in tutto.

Il colle di Cicala « per avere due vertici pare che in due sia diviso »: [59] l'uno esposto a mezzogiorno che si dirige verso le alture di Sarno e l'altro occidentale che confina con Casamarciano. [60] Alle pendici di quest'ultimo in tempi remoti stava il casale di *S. Giovanni del Cesco*. Il Berti pare non ricordi bene il nome e il luogo che visitò. [61] In una nota illustrativa, comento dell'opinione del Fiorentino, confessa d' ignorare se coincida con S. Paolo, essendo chiara la differente posizione, sud-est e ovest. [62] L' appella S. Giovanni del Pesco, [63] e il Leone parlando d' un tempietto offriva la

denominazione propria e il significato d'essa: «*Caescum* enim Nolani saxum magnum vocant quasi de monte caesum »; [64] e simili nomi s'incontrano non lungi, il *Cesco* di Maddaloni e di Montevergine in provincia di Caserta e d'Avellino. La casa del Bruno dovette essere una delle poche restate in piedi dell'antico casale. È l'unica ipotesi che s'accosti al vero: si fonda nella storia locale, risponde fedelmente alla spiegazione del brano dello *Spaccio*, dà una chiara visione de' luoghi; e la località per aver quasi perduto il nome con l'importanza e per essere alle porte di Nola, non pone Giordano in pericolo di sentirsi ripetere ciò che scrisse per altri: « quantunque tutti sentano d'amare intensamente il proprio suolo quale che sia, pure quando è d'origine vile i più se ne vergognano e presso gli stranieri si studiano di celarlo usurpando il nome delle migliori terre vicine » [65].

*

Per schernire la gretta opinione in cui è avuta la Provvidenza, Giordano finge che il sommo Giove si dia pensiero delle *minuzzarie* della meschina contrada; e così nomina que' miseri co' quali convisse ne' primi suoi anni. [66] Il Bartholmèss paragonando i dialoghi bruniani per il pregio artistico alla *Divina Comedia*, [67] n'additò agli studiosi l'esame storico e letterario; e il Fiorentino cui non sfuggì l'esagerazione dell'erudito biografo francese li giudicò opere d'arte, e però non superfluo illustrarne le allusioni. [68]

Quello per il quale si statuì che « i meloni... sieno perfettamente maturi, ma che non sieno colti se non

tre giorni appresso, quando non saran giudicati buoni à mangiare » [69] è *Franzino Alemanno* nato in Casamarciano nel 1538. [70] *Albenzio*, figlio d'Antonello e Florella Savolino, [71] di diciannove anni è già marito d'una donna poco più giovine, *Vasta*. [72] Costei sebbene madre di sette figliuoli e taluni di questi nel 1563 sposi, [73] sarà stata un po' vanitosa, prescritto com' è per lei che « mentre si vuole increspar gli capegli de le tempie uegna (per hauer troppo scaldato il ferro) à bruggiarne ». « Quando si pettina, caschino diece sette capelli, tredici si rompano, e di quelli diece rinascano in spacio di tre giorni, et gli sette non riuegnano piu » alla vecchia fantesca *Laurenza*, vedova di Marcantonio Salombria senza figli e poverissima. [74] *Antonio Savolino* ebbe per moglie una certa Margherita e due de' cinque figli nomò Provenza e Colonna. [75] Del parto della cagna dello stesso Antonio due cagnolini vennero gettati via e tre allevati, « il primo... simile à la madre, il secondo... uario, il terzo... parte simile al padre, et parte à quello » del suo vicino *Polidoro*. Il quale, nato nel 1540 da Giacomo e Medea Santorelli, [76] apparteneva a una gente ancora oggi estesa in Nola e nelle vicinanze. E parimenti estesa presentasi quella de' Faivano di cui fece parte il padrone d' un orto, *Antonio* di Domenico e Morgana, marito di Soprana e padre di Giovanni, Santillo, Sigismondo, Laudizia e Beatrice. [77] Il Fiorentino erroneamente nega l' esistenza di costui, e senza addurre ragione ne dice la stirpe originaria del casale omonimo. [78] L'oscuro sartore *mastro Danese* del quale « la gonna che... tagla sù la pianca, uegna stroppiata » è Adanesio Biancolella, di trent' anni più

del Bruno e sposo di Polissena sua coetanea. [79] *Costantino Buonaiuto* prese per moglie una donna con il magnifico nome d'Imperia e procreò cinque figliuoli. [80] « Comincieno à spuntar i' peli de la pubertade nel pettinale, et insieme comincie à gallugar la voce » a *Paolino* di Martinello Alemanno e d' Eleonora vedova di Giovanni Gallo. [81] Non risulta se sia *Paolino Savolino* come a me sembra, [82] ovvero come scrive il Fiorentino *Paolino da Casoria* padrone della *taverna lorda* [83] chi « mentre vorrà alzar un' agho rotta da terra, per la forza ch' egli farà se gli rompa la stringa rossa delle braghe, per la qual cosa se bestemmierà voglo che sia punito appresso con questo che questa sera la sua minestra sia troppo salita, et sappia di fumo, caggia et se gli rompa il fiasco pieno di vinò ». Della *vecchia di Fiurulo* e d'*Ambruoggio* non posso aggiunger nulla e non molto per quel « Reuerendissimo Signor *Don Sapatino*' abbate successor di San Quintino, et vescouo di Casamarciano » [84]. Per costui il Levi non si fastidisce troppo e dichiara francamente di non sapere se fosse fantastico o reale, [85] mentre il Berti lo crede supposto e imaginaria la dedica fattagli. [86] Certo, Casamarciano già mai fu sede e dette titolo di vescovo, esistendovi solo un convento eretto da S. Guglielmo fondatore dell'Ordine de' PP. Benedettini di Montevergine e una chiesa annessa con il titolo di S. Maria del Plesco; [87] nè i *fuochi* son più ricchi di schiarimenti. Pare che il nostro filosofo per maggior dileggio dell' asinità e dell'umiltà cristiana abbia dedicata la *Cabala* a qualcuno domandato ironicamente con que' pomposi soprannomi; e allora il gran prelato non è che un misero chierico della parrocchia di S. Paolo. [88]

Qualunque libro subito sarebbe stato posto all' indice dal Sant' Uffizio per l' aneddoto seguente: « A don Paulino curato di S. Primma che è in un villaggio presso Nola Sipione Sauolino un Venerdì santo confessò tutti suoi peccati: da quali quantumque grandi, et molti: per essergli compare senza troppa difficultà fu assoluto. Questo bastò per una uolta: perche negl'anni seguenti poi senza tante paroli et circonstanze, diceua Sipione a' don Paulino: Padre mio gli peccati di hoggi fà l' anno, uoi li sapete, et don Paulino rispondeua à Sipione: Figlo tu sai l' assolutione d' hoggi fà l'anno: vadde in pacio e non ampliò peccare ». [89] Il Leone e il Remondini non parlano di *Santa Prima*, [90] ma sufficientemente informano i registri parrocchiali di S. Paolo. [91] Da undici di questi s' apprende che fu parrocchia fino al 1812 con la sola interruzione di tre anni, dal 1713 al 1715; e in un atto del vicario perpetuo don Francesco Savolino s' appella *ecclesia parochialis minor*, [92] funzionando quasi da *maior* quella di *S. Paolo primo eremita*. Da qualche anno scomparvero gli ultimi avanzi di *Santa Prima* in contrada *Santoriello* lungo il viale di Liveri. Ne' medesimi registri si nominano i parroci don Minico di Sarno (1575-1600), don Albenzio (1600-1606) e don Consalvo Santorelli, e altri. *Don Paolino* morto prima del 1575 sarà stato il figlio di Giuseppe Bencivenga. [93] Il suo compare è quello *Scipione Savolino* fratello della madre del Bruno che nacque nel 1520 e sposò un'Antonietta, avendone i figliuoli Giovanni, Mercurio, Morgana e Auteria. [94] « ...Il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo che si sentea male et non sapeua in qual parte de la persona si fusse

il dolore. Il medico gli toccaua il petto et diceua vi duol cquà? Non. poi li tocca la schena, vi duol cquà? no. poi ne gli reni, vi duol cquà? non. poi li tocca il sthomaco, vi duol cquà? non. al ventre, vi duol cquà? non. à....., vi duolen forse questi? non. Il medico disse e' forse a' questa gamba? signor non; vedi di gratia che non fusse à quest' altra? la rimetto a' vostra preciaria ». 95 Codesto semplicione di levatura non superiore di quella de' tedeschi e de' bergamaschi de' nostri novellatori fu di schiatta nolana. Ne' *fuochi* del 1545 si incontrano Giovan Bernardo Perillo, nipote di Marco e figlio ed erede di Pietro, 96 e un Sebastiano con moglie e figli, 97 e con moglie e figli nel '63 Geronimo, 98 Andrea 99 e Giovanni. 100 Il Leone pone la famiglia Perillo tra le preclare della città, e insieme discorre dell'arcidiacono Francesco e di Filippo accorto mercante[101]. Ciò n' assicura l' esistenza dalla fine del secolo XV per lo meno, e costringe a credere che il Bruno ripeta una delle insipienze d' un vecchio Perillo di cui il nome ci sfugge per necessità di cose. Per dimostrare della donna quello che per galanteria nell'*Orlando Furioso* si fece dire da un oste e che il Berni espresse con arguzia toscana, avendo riferita la dottrina di Secondo filosofo,[102] l'invettiva del Biscaino [103] e la risposta di Protagora, [104] Giordano aggiunge: « non mi farà mentire un buon huomo Francese, al quale (come à tutti gl'altri che patiuano pericolosissima tempesta di mare), essendo comandato da Cicala padrone de la naue, di buttare le cose più graui al mare: lui per la prima ui gettò la mogle ». [105] Benchè non costi dalle numerazioni chi fosse questo padron di nave, può reputarsi del contado no-

lano, di Cicala. Tale nome non fortuitamente ricorre altre volte: ne' dialoghi *De gl'heroici furori* insieme con il Tansillo s' ha un *Cicada*, forma latina corrispondente. Si vedrà appresso come lo scrittore per sincerità equivalga l' uomo: basti ora notare che suo studio diligente e continuo fu quello di non celarsi e che anche in cose minime ostentò amore per sè e i suoi. Deve confortare la regola per cui i nomi cangiano ne' dialetti italiani e rammenta quello del padre: « alcuni scrivono Gioanni, altri Giovani, altri Ioanni, altri Zuanni, altri Zanni, altri Zani, altri Ioan »; [106] e avendo bisogno d' esempi di nomi che richiamassero alla mente il significato primitivo, cita il suo. [107] Nel *Candelaio Gian Bernardo* recita l' epitafio scritto dal Fastidito sopra la sepoltura di *Giacopone Tansillo:*

« Chi falla in appuntar primo bottone,
« Ne mezzani, ne l' ultimo indouina:
« Però mia sorte conobbi a' mattina;
« Io che riposo morto Giacopone. [108]

A Camillo Minieri-Riccio *Giacopone* parve figlio di Mario Antonio, e per ciò nipote di Luigi Tansillo. [109] Se non che, Vittorio Imbriani giustamente non volle battezzare per vecchio padre un giovine venticinquenne qual' era il primogenito del poeta venosino nell' anno in cui il Bruno s' allontanò da Napoli; nè credette conciliabili le parole « scrisse un epithafio sopra la sepoltura » [110] con un vivo, com' era l' Iacopo ricordato dallo Stigliani, e dal medesimo detto autore delle *Lagrime di S. Pietro* in una lettera del 4 maggio 1636. [111] Nei fuochi di Cimitile esiste un Iacopo di Agostino e di

Laurenza Tansillo che nel 1576 avrebbe avuto circa quarant' anni: [112] la poca entità de' natali e l'accrescitivo che chiunque può sentirsi affibbiato per grossolanità di membra o di viso o di voce non faran mettere da canto costui. Minore vaghezza circonda il nome dell' altro. Se è vero che fosse un Tansillo com' è probabile, e che il Nolano dovesse conoscerlo come scrisse l' Imbriani, [113] non esito dirlo figlio di Francesco e nato nel 1540. [114]

Ne' dialoghi bruniani, parecchi interlocutori sono nolani, oltre Luigi Tansillo. [115] Nel 1586 Filippo in Wittemberga conobbe tra « i theologi, che erano lùtherani... uno Dottore che si chiamava Alberigo gentile Marchegiano, il quale haveva conosciuto in Inghilterra, professor di legge, che (lo) favorì et introdusse à legger lettione dell'organo di Aristotele » [116], e « per segno di stima, secondo il Berti, l' aveva introdotto interlocutore nella *Cena de le Ceneri* ». [117] E il Levi: « Essa (Nola) fu culla dell'Albertino Gentile, l' insigne giurista che Bruno incontrò in Inghilterra e in Germania ». [118] Non vale la pena d' insistere sul fatto che « il celebre giureconsulto..., l'autore del trattato *De jure belli* [119] », nato in S. Ginesio nel 1551 da Matteo cultore di lingue scienze e medicina e da Lucrezia Petrelli, non è quel Gentile di Iacopo Albertino da Nola, stimato in patria giovine di grand' eloquenza dopo una commemorazione funebre letta in memoria di Sigismondo Alfano e Baldassare de' Giudici, [120] e divenuto più tardi rinomato lettore di dritto civile nello Studio napoletano. [121] Il Berti non molto esatto per collocare nella *Cena* chi si mostra soltanto nel quinto dialogo *De l'Infinito universo et*

Mondi, non convince nel resto. Sorvolando sopra l'arbitraria sostituzione del nome Alberigo a quello d'Albertino, [122] nulla esiste che avvalori la scelta fatta dal noto biografo. Il Bruno era in Napoli nel 1562, e in quell' anno venne a morte un venerando vegliardo, il nolano *Geronimo Albertino*. [123] Di nobile prosapia e di non men nobile animo e ingegno, fu segnalato presto dal Leone [124]. Peritissimo nelle discipline giuridiche, imperanti Carlo V e Filippo II conseguì le più onorevoli cariche, non escluse la reggenza del Supremo Consiglio d' Aragona e la prefettura generale dell' esercito nella guerra sanese del 1552. [125] Di sì fatto concittadino il Bruno intese parlare; tanto più perchè non doveva ignorare le lodi prodigategli dal Tansillo, e la benemerenza di lui verso la patria comune alla quale nel 1529 aveva rilasciata la castellania di Cicala e le varie giurisdizioni di Livardi Cicala e Scaravito. [126] *Cesarino* interlocutore nella seconda parte *De gl'heroici furori* credo sia il medesimo al quale

« . . . . . Nola deve
« Via più che a Bruto Roma, e a Codro Atene [127],

e con cui doveva esser congiunto da vincoli di sangue l' Iacopo Antonio padrone della casa rustica abitata da Natale e Giovanni Bruno. [128] Il Fiorentino opina che sia Francesco Antonio di Ottavio Cesarini, [129] ma niuno escluderebbe Marcantonio [130] o Alessandro [131] nati ambedue nel 1517. Come quello degli Albertini, questo casato fiorì per le armi le scienze e le lettere e si noverava tra' cospicui della città. [132] Nè maraviglierebbe se *Severino*, altro interlocutore *De gl'heroici furori*, fosse

Giacomo [133] o Fabrizio [134] di questo illustre cognome nolano. Anzi *Laodonio*, *Minutolo*, *Liberio* e *Maricondo* [135] possono essere anch'essi nolani, non mancando ne' *fuochi* e svolgendosi l'azione *De gl'heroici furori*, in parte, nella Campania. Ma nolano fu senza dubbio il *Savolino* dello *Spaccio* e della *Cabala*, riconosciuto in quel nonagenario Paolo che « il Bruno... doveva ancora avere in mente... come un vecchio accorto e pieno d'esperienza ». [136] E nolane furon le due donne che seguivano, dice Giordano, « la consuetudine del mio paese ». [137] Nelle numerazioni, segnatamente nell'ultima, è frequente il nome di *Laodamia* o *Laodomia* o *Laodonia*, e la *Giulia* sarà stata la figliuola di Niccolò e Prudenza Bruno, di quasi dieci anni più giovine di Filippo. [138] Il quale in un sonetto:

« ...viddi uscir dalla foresta
« Cacciatrice di me la mia Diana,
« Trà belle Ninfe sù l'aura Campana
« Per cui dissi ad Amor. Mi rendo à questa.
« Et egli à me. O' fortunato amante..... [139]

E Giulia: « se per gratia del cielo ottenni d'esser bella: maggior gratia et fauor credo che mi sia giunto perche qualumque fusse la mia beltade, è stata in qualche maniera principio per far discuoprire quell'unica et diuina. Ringratio gli dei perche in quel tempo che io fui si uerde, che le amorose fiamme non si posseano accendere nel petto mio, mediante la mia tanto restia, quanto semplice et innocente crudeltate, han preso mezzo per concedere incomparabilmente gratie maggiori à mei amanti che altrimente hauessero possute

ottenere per quantumque grande mia benignitade ». [140] La vaga e virtuosa giovinetta, forse cugina del filosofo, nell' età più bella, parrebbe l' ideale di lui, qualora il poemetto *De gl'heroici furori* costituisse il *testamento sentimentale* e sotto il sottile velo dell' allegoria si adombrassero le vicende della vita del Nolano. [141]

*

« Sono stato in napoli a imparar littere de humanita, logica, et dialettica sino a 14 anni,... et de 14 anni, o 15 incirca pigliai l' habito de San Dominico, nel Monasterio, o Convento de San Dominico in Napoli ». [142] Da ciò s' arguì che il Bruno fosse partito da Nola decenne, dodicenne al più. [143] Assai per tempo dunque abbandonò il tetto nativo; e sebbene non l'asseveri. da' constituti veneti trapela che di rado e sempre per poco sia ritornato tra' suoi. Tutto spingerebbe a credere quello che il Fiorentino di lui scrisse, [144] ma per fortuna non è così. Filippo pur vivendo lungi dalle sue contrade, ne portò il ricordo indelebilmente impresso nel cuore: ciò che rammenta supera qualunque pretesa, e serba con tanta fedeltà il colorito paesano da esser frainteso da coloro che « dei costumi, della vita, della storia, dei dialetti d' Italia poco o nulla » masticano. [145] Non esagerò quindi chi asserì che i « suoi scritti porgerebbero quasi ragione di credere, ove il contrario non fosse certo, che ei li componesse stando in Nola »; [146] nè chi eguagliandone la fantasia alla dantesca, s' avvisò di poterlo seguire co' suoi libri alla mano in ogni passo che muove. [147]

Della sua prima infanzia: « quand' ero nelle fasce, intimorito alla vista d' un grosso e vecchio serpente penetrato in casa pe' fori delle pareti, invocai chiaramente l' aiuto di mio padre. E questi subitamente accorso con altri familiari e pronunziando parole sconnesse di dolore e di rabbia, mentre affannoso andava in cerca d' un bastone, non meno io capivo le sue parole di quello che lo potrei adesso. E dopo alquanto tempo, per filo e per segno ripetetti a' miei il caso al quale più non si pensava » [148]. Caratteristico è il ricordo d' un farmacista nolano: « taluni si lasciano pagare secondo la quantità consistente ne' pesi nelle misure e nelle cifre e non badano alla qualità di ciò che vendono, e però credo che un farmacista della mia città mostri nella insegna la scritta: *Non qualitas sed quantitas*. Si sa che costui volle riferirla al maiale dipintovi sopra, del quale non si domanda se abbia occhi regolari, piccoli orecchi, cervice breve, petto spazioso, alta la testa, bocca eccitabile, gambe asciutte e simili, ma se sia lungo largo e grasso; e pure di volta in volta può convenientemente riferirsi a quello che ha in bottega. *Non qualitas sed quantitas*, come la madre che dette marito alle figliuole e addottorò il figlio [149] ». Di Nola indica la posizione: « giace al piano del orizonte campano ». [150] Per lui ha campi simili a quelli dell'Arabia Felice e degli Orti Esperidi. [151] Gli abitanti son dediti all' agricoltura, e come tali non mostransi per nulla secondi a' napoletani a' romani a' veneti. [152] Fa tessere da *Momo* le lodi dell' *asprinio*, eccellente vino nolano. [153] Tra' campani assegna il primo posto a' nolani pe' parenti per gli amici e pe' servi. [154] Commenda l'uso

patrio per cui alle donne « non stà bene di commentare, argumentare, desciferare, saper molto, et esser dottoresse per usurparsi ufficio d' insegnare, et donar institutione, regola, et dottrina à gl' uomini ». [155] Non tiene a vile di propagare i pregiudizi più invalsi della sua terra, come l' imbattersi in un monaco esser di cattivo augurio, e di buono l' incontro d'una bella fanciulla o d' una donna pregna portante una secchia di acqua o d' un mendico zoppo. [156] S' avvale volentieri di stantìe tradizioni locali: « ...come ueggiamo che molti luoghi che prima erano acquosi hora son continenti, cossi à molti altri e' soprauenuto il mare. Le quali mutationi ueggiamo farsi à poco à poco come le già dette, et come ne fan uedere le corrosioni de monti altissimi, et lontanissimi dal mare, che quasi fusser freschi, mostran gli vestigii dell' onde impetuose. Et ne costa dall' istorie di Felice Martire Nolano, quale dechiarano al tempo suo (che è stato poco piu ò meno di mill'anni passati) era il mare uicino alle mura della città doue è un tempio che ritiene il nome di Porto: onde al presente e' discosto dodeci milia passi ». [157] *San Felice*, primo vescovo e martire di Nola, [158] fiorì negli ultimi anni del primo secolo dell' èra volgare. [159] Venuto in fama per altezza di predicazione e miracoli strepitosi, fu accanitamente perseguitato e nel 95 per ordine di Marciano venne esposto a' leoni, flagellato e con trenta compagni decollato, siccome leggesi nel romano Martirologio: « Nolae in Campania B. Felicis Episcopi, et Martiris, qui a quinto decimo aetatis suae anno miraculorum gloria claruit, et sub Marciano Praeside cum aliis triginta agonem martyrii complevit ». [160] La testi-

monianza citata dal Bruno è tratta dal Ms. uffizio antico di questo vescovo: « Beatus vero Felix ad littora maris singulis diebus festinabat et cum hora nona accederet, mare turbabatur, et ad littora piscem preciosum eructabat ». [161] E per gli atti di S. Felice vescovo africano e per le parole di S. Gregorio di Tours s' aggiusterebbe fede al fatto che anche nel quarto o nel quinto secolo il mare arrivasse fino a *Santa Maria del Porto*, tempietto a un chilometro o poco più da Nola e lungo la strada provinciale di Palma Campania; e che in seguito le acque si ritirassero da quella parte del Piano di Palma che tuttorà s' appella *Campomarino*. [162] Però il Remondini riportandosi a due storici augustei, Livio e Dionigi d' Alicarnasso, mostra la città già mai essere stata marittima, e con Strabone e Seneca opina le merci esportarsi con navi che risalivano il Sarno. [163]

Il Bruno se fa cenno di Casamarciano indirettamente e più indirettamente ancora di S. Paolo, non passa sotto silenzio i colli che s' elevano tra' due casali. Il *Castelcicala* fu eretto per scopo di guerra dominando Nola e per protezione degli agricoltori, [164] e propriamente nel regno di Ruggiero di Sicilia al principio del secolo XII. [165] « I ruderi degli edifici e delle mura confermano che ne' tempi trascorsi sia stato assai grande, mentre ora non avanzano che poche case », [166] onde Giordano: « il cuculo... si parta et vada à le roine del Castello Cicala ». [167] Il ricordo di *Santa Lucia* [168] allude forse alla protettrice principale de' Cicalani alla quale non solo s' inalzò un santuario, ma talora da essa prendevan nome il castello la terra e i colli. [169] I nolani andavan superbi de' colli di Cicala e li rendevan

convegni geniali d' eleganti e festevoli brigate. D' essi il Leone nella sua storia edita nel 1512: « sono poco alti e lunghi, ma quanto più piccoli, tanto più belli e piacevoli; e per feracità non la cedono a verun luogo del mondo. Danno vini potenti, altri piccanti, altri detti *moscatelli*, e oltre questi i greci bianchi; ma tutti, non esclusi i rossi, profumati e preziosi. D' olio mai ve ne fu migliore; e i pomi di tutte le sorta e di tal sapore che altri non se ne gustarono più deliziosi. Abbondano di vaghe grotte e spelonche, e da essi ammiransi panorami incantevoli. In estate vi spirano perennemente aure fresche, e d' inverno vi si gode un dolce tepore mancando brine e nevi. Vi nascono copiosi fiori e frutti, e contro tempo si conservano sopra le piante sani e belli. E vi sorgono da ogni canto cedri prugni cipressi mirti rosmarino, e molti alberi non si spoglian mai delle loro foglie, e rare erbe mediche vi crescono assai fitte. Le api vi cercan sicuro e lieto soggiorno, e per il canto melodioso degli usignuoli e di altri uccelli la città pare viva sopra questi colli ». 170 Non stupisce quindi se il Bruno v'abbia passato giorni indimenticabili! D' imaginazione fervida e di delicato sentire, prese a conoscere e amare le bellezze della natura in questi luoghi. Que' campi sottoposti non deturpati da ineguaglianze di suolo e da rovi sterpi e paludi, ma piani grassi aprichi e con file di verdi alberi rincorrentisi, che hanno per sfondo il ceruleo mare e le colline amene e i grossi borghi adagiati sul monte alle cui spalle fiero e incrollabile signoreggia il cono fumante o rosso del Vesuvio; que' campi pittoreschi avran dovuto far battere violentemente il vergine cuore

del giovinetto. Ora acuendo la vista egli avrà cercato di distinguere le bianche case in parte celate dalla verzura, quali quelle di Somma Ottaiano e San Giuseppe, ora con gli occhi fisi e la fronte solcata da una ruga precoce avrà a se stesso chiesto perchè mai quell'orrendo gigante gli si parasse sempre avanti. Il *campano* [171] e *cinereo* [172] Vesuvio era il suo tormento! Niente cadendogli sotto i sensi crede ch' esso segni i limiti del mondo! [173] Lo scorge da lontano silenzioso deserto e brullo, e la sua affezione aumenta per le native colline irradiate d' un eterno e indicibile sorriso. Ma quale fu il suo disinganno! « Un tempo la tua sacrosanta vista, o dilettissimo Cicala, appagava me fanciullo allevato nel tuo geniale grembo. Rammento che rivestito d' edera d' olivi di cornioli di lauro di mirto di rosmarino e circondato di castagni querce pioppi e olmi, felici perchè reggenti il peso della benigna vite, offrendomi cortesemente dell' uva con l' indice disteso mi dicesti: guarda a mezzogiorno, guarda la giù il mio fratello Vesuvio, fratello che ama anche te; non lo credi? dimmi: se vi ti mando, v'andrai? resterai poi con esso. E io con gli occhi vitrei mirando quella forma informe e cogliendo d' un tratto con la vista l' aspetto della cima tutta nera, risposi: quello con il dorso fatto a crepacci e curvo per il dentato tergo che divide il cielo vicino? Lungi da qua con la distanza intera del mondo, sozzo per quel fumo caliginoso e non ricco di doni, perchè non ha pomi uva e dolci fichi, è privo di piante e di giardini, è fosco tetro triste truce vile e avaro. E tu sorridente soggiungevi: ma esso è un caro mio fratello che con me t' ama, guardalo dunque e non

spregiare le sue carezze: t' assicuro che non farà niente che ti sia molesto, e se non vuoi rimanere te ne potrai ritornare. Quando vi fui, potei osservare più da vicino il Vesuvio celebre per Bacco e superbo per il gran numero d'arbusti, per l'uva che ubertosa pende dai rami e pe' frutti d'ogni specie con la massima varietà di forma e di colore che l'alma natura lasci vedere. E sebbene fossi tormentato dalla brama del benigno cielo nativo, rimasi attonito perchè non vi mancava nulla, e per la prima volta imparai quanto sia fallace il giudizio de' sensi. Essendo in dubbio però se la sorte mi si presentasse sotto mentite spoglie, quel tuo assai giocondo fratello chiamato padre dalla Campania Felice, che con la mole dell'ingente corpo ripara la cara regione dal rigore dell'inviso ostro e che fa in modo da insinuarsi più splendido nel mondo, deposte le furie somministrategli da Scilla e Cariddi; quel tuo assai giocondo fratello coronava me di foglie e riempivami le palme e il seno di frutta non prima viste... Altamente io godendo delle arboree sue ricchezze, a bocca aperta raccolsi quello ch'esso vecchio abbastanza profferì placidamente: rimanti qua e spregia i lari del tuo Cicala: tu vedi quant' io fornito sia di ricchezze, e come l'abbondanza colmi de' suoi favori me opulento per campi magnifici. Di qua volgi i tuoi occhi e mira Cicala mio fratello di fronte che con la scura sua vetta tocca il cielo, e umile e vergognoso copre le sue brune membra con una veste color di pece: involge il meschino corpo in caligine tetra. E io: ma anche tu eri così prima che ne' tuoi campi fossi venuto, e quello io vedrò, quale ora te, quando gli sarò da presso ». 174 E

Cicala e i luoghi vicini e' vede e rivede! Percorsili in tutte le direzioni, ne rammenta le minuzie. Parlando con soverchia puerilità degli spiriti: « di notte a me e ad altri furon lanciati, quasi senza intervallo, moltissimi sassi che venivano a cadere sopra la testa e le rimanenti parti del corpo, senza però produrci del male ». [175] Il che una volta gli occorse « in un luogo solitario presso il tempio di Porto ne' dintorni di Nola ». [176] Si pensi che la parte vecchia di S. Paolo quasi addossata al monte Cicala era discosta da S. Maria del Porto quanto Nola, e il tempietto veramente apparirà disperso in quelle campagne in cui pure oggigiorno esistono i nomi d' una *cappella* e di una *taverna degli spiriti*. E questi e' dice d'aver scorto in altri tempi « sotto una certa rupe alle radici del monte Cicala che fu una volta cimitero d'appestati ». [177] Il Leone discorre della pestilenza del 1424 e descrive dettagliatamente quella del 1504. [178] « Mirai i campi coperti d'acqua sembranti grossi e profondi laghi e parecchi fonti e fiumi appiè di Cicala; e in luglio i cittadini furon colpiti da febbri e ne morirono ottomila »: così il prelodato storico; [179] e un'iscrizione: « fere omnes febre mala aestate una necarunt ». [180] Non è agevole precisare il luogo del cimitero non cavandosi dagli storici nè dalle tradizioni. Da *Livardi* o *Bardi* si passa a *Scarbaito* o *Scaravito*; e il Bruno: « il cuculo si parta et uada da là (Castelcicala) à Scaruaita »; [181] e meglio per bocca di *Marta:* « la faccia di mio marito assomiglia ad uno il quale è stato trent' anni à far carboni alla montagna di Scaruaita, che è da là del monte di Cicala ». [182] Di quella serie di colli, che partendo da questo

arrivano a *Lauro* e che hanno le falde sparse di villaggi [183], ricorda nel 1586 sempre discorrendo di spiriti: « ne vidi presso i monti di Liveri e di Lauro, nè a me soltanto mostraronsi in que' luoghi, ma assai più spesso a' contadini. A' quali poi riescono non molto molesti, poichè, dopo alquanti giorni, riconducono alle loro stalle gli animali che avevan portati via e nascosti gelosamente ». [184] Poco lungi da Liveri s'eleva un santuario. Nel 1514 il Conte Enrico Orsini recatovisi con il clero nolano guidato dal vescovo Francesco Bruno per una rivelazione della villanella Autilia Scala, rinveniva in un cespuglio l'imagine della Vergine alla quale dedicava una cappella. [185] Giordano nominando *S. Maria Appareta* [186] parla di questa di Liveri e non di Napoli che adorasi nella chiesa omonima de' frati Conventuali, eretta nel 1581 per iniziativa di Filippo da S. Giorgio di Perugia. [187]

Oltre *Somma Vesuviana* che decanta pe' vini greci, [188] il Bruno nota i restanti limiti dell'agro nolano: *Avella*, [189] il *Sarno*, [190] *Scafati* [191] e *Cancello*, [192] nel cui bosco *Bartolomeo* fu « rubato et sassinato venendo da Ayrola ». [193] Ambrogio Leone tramanda i nomi di quelle borgate che prima ubbidivano alla sua terra e poi fecero solamente parte della diocesi, come a ponente *Marigliano* e *Pomigliano d'Arco*, le antiche *Marianum* e *Pompejanum*. [194] Di Pomigliano, a dieci chilometri circa da Nola e da Napoli e stazione di vetturali e pedoni, *Barra:* « Solo soletto senza compagnia l'altr'hieri venendo da Nola per Pumiglano: da poi ch' hebbi mangiato non hauendo tropo buona phantasia di pagare, dissi al tauernaio. Mes. hoste uorrei giocare. a' qual

gioco, disse lui, uolemo giocare? cquà hò de tarocchi. Risposi. à questo maledetto gioco non posso vencere, perche hò una pessima memoria. disse lui, hò di carte ordinarie. Risposi. saranno forse segnate, che voi le conoscerete: hauetele che non sijno state anchor adoperate? lui rispose de non. Dumque pensiamo ad altro gioco. Hò le tauole, sai? Di queste non so nulla. hò de scacchi, sai? questo gioco mi farebbe rinegar Christo. All'hora gli venne il verme senapo in testa. a' qual dumque diauolo di gioco vorrai giocar tu? proponi. dico io a' stracquare a' pall' e maglo? vedi tu cquà tali ordegni? vedi luoco da posservi giocare? Dissi à la mirella? questo è gioco da fachini, bifolchi, et guardaporci. A' cinque dadi? che diauolo de cinque dadi? mai udii di tal gioco; si vuoi giocamo a' tre dadi. Io gli dissi che a' tre dadi non posso hauer sorte. Al nome di cinquantamila diauoli (disse lui) si vuoi giocare, proponi un gioco che possiamo farlo et voi et io. Gli dissi giocamo à spaccastrommola. Và disse lui, che tu mi dai la baia: questo è gioco da putti, non ti vergogni? Hor sù dumque dissi, giocamo à correre. Hor questa è falsa disse lui. et io soggionsi. Al Sangue dell' intemerata che giocarai. Vuoi far bene (disse) pagami; et si non vuoi andar con dio; và col prior de diauoli. Io dissi. Al sangue delle scrofole che giocarai. et che non gioco? diceua. et che giochi? diceuo. et che mai mai vi giocai? et che vi giocarrai adesso? et che non uoglo? et che vorrai? In conclusione comincio io a' pagarlo co' le calcagne, ideste à correre. Et ecco quel porco che poco fa diceua che non uolea giocare, et giurò che non uolea giocare; et giocò lui, et giocorno dui altri suoi

guattari, di sorte che per un pezzo correndomi a' presso, mi arriuorno et giunsero, con le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco, che ne io l' hò più uditi; ne essi mi hanno piu visto ». [195] Il *campano clima* [196] è infestato di codesti *poltroni' marioli et taglaborse*, [197] se il corvo espulso dal cielo e « tirato dalla gola de cadaueri » [198] può andarsene « per la Campania, ò pur per il camino ch' è tra Roma e Napoli, doue son messi in quarti tanti ladroni: che da passo in passo di carne fresca gli vengono apparecchiati più spessi et suntuosi banchetti, che possa ritrouar in altra parte del mondo ». [199] Della Campania, ove i buoi son grandi e feroci [200] e il freddo decima gli agnelli, [201] Filippo ricorda pur l' erba che « dal monte Olibano presso Salerno prende il nome e abbondante vi nasce », [202] *Montecorvino*, [203] *Montevergine*, [204] *Arpaia*, [205] *il sassoso Taburno* [206] e il *Garigliano* per le peripezie del passaggio a guado del leone e dell'asino. [207]

Nella « regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo » [208] s' esplica l' azione del *Candelaio*, e protagonista n' è *Bonifacio* gentiluomo del *seggio di S. Paolo*. [209] Dalla favola bruniana s' apprendono i luoghi più infami e i tipi più loschi della città. L'*osteria del Cerriglio* nota per l' eccidio di diciotto spagnuoli, quando si voleva introdurre il tribunale del Sant' Ufficio, [210] era il covo de' birboni della contrada di Porto:

Lloco li mariuole
Sse chiàmmano a ciammiello,
Concòrreno a capitolo,
E fanno li designe
De menare l' uncino,

De scnare lo zimmaro,
Dove ponno arrocchiare e cottiare,
Scopare e scervecchiare,
E fàrete 'no bello trucco e mmucco,
Chi ha tornise a la vorza,
Chi se 'ncigna lo pietro,
Chi ha spaso la colata,
Pe' fàrese 'na bona arravogliata;

e fu chiamata in questo modo

O perchè fu chiantata
A doue stea 'no bello cierro;
O perchè chi nce trase
N' esce co' bella cera;
O puro, ca chi c' entra
La saluta a la greca e dice Chere;
O forze fu lo primmo, che la fece
Quaccuno de la Cerra;
O perchè lo denaro
Nce squaglia comme cera;
O ca nce sguazza sulo e n'have bene
Chi co' cierre e co' zervole nce vene. 211

Marco, degno compagno di Barra, vi si porta con altri sei. Lietamente mangiano bevono e ordinano leccornie e bagattelle per passare il tempo. Un finto malore di uno d' essi e le finte pretese colmano la misura e son causa di grida imprecazioni e minacce. In un baleno la bettola si cangia in un ridicolo campo di battaglia: l'oste e i servi con spade arrugginite e vecchie partigiane cercano di ridurre al dovere i compari che imbrandiscono lunghi spiedi e adoperano caldaie e padelle per scudi ed elmi. L' innocua baruffa riesce utile agli scrocconi che se la svignano, addolora il credulo tavernaio e

forma l'oggetto de' più svariati comenti: « concorsero molti de quali altri piglandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consiglando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un' altro, altri questo linguaggio et altri quello: era veder insieme comedia, et tragedia, et chi sonaua a' gloria, et chi à martoro. Di sorte che chi volesse vedere come stà fatto il mondo, dourebbe desiderare d'esserui stato presente ». [212] Son ricordati il *Mandracchio* [213] e il *Molo*, [214] l' uno non lungi dalla piazza di Porto, ove sbarcavansi le vitelle di Sorrento [215], e l'altro nel 1301 fatto da Carlo I d'Angiò e ampliato da Carlo II e da Alfonso I. [216] Sedi di prostituzione erano la *piazzetta* [217], forse di Porto; il *fundaco del cetrangolo* [218], a destra della fontana del Gufo, opera di Giovan da Nola e così detto per una pianta d' arancio che vi sorgeva; [219] il *borgo di Santo Antonio* [220] presso la porta Capuana e abitato in seguito da zingari [221]; e una contrada non lungi da *S. Maria del Carmino*. [222] Gli oltraggi le bestemmie e le invocazioni contengono un significato e rievocano fatti più o meno importanti. *S. Maria della nuoua*, [223] ora stanza del Consiglio provinciale, era chiesa e convento di francescani discoli e sodomiti per fama; e ben s' intende l' allusione mandandovi *Marta* in cerca di broda. [224] *S. Giuliano* [225] fu vescovo di Napoli e il corpo si depose nella cappella Galeota del Duomo. [226] Tra' trenta e più patroni della città s' adora *S. Pietro Martire* [227] e reliquia carissima di lui s'ebbe un dito [228]. Dal suo nome s'intitolò, nella strada de' Calzettari, una chiesa [229] e un monastero famoso per un pozzo di cui l' acqua si tenne « la più perfetta, che sia in tutta

Italia; » e « l'imperatore Carlo V di questa sola bevè, mentre egli stiete in Napoli; e di questa sola si provvide quando partì ». [230] Per la *vergine Maria del Rosario* [231] un profondo culto nutrivano i napoletani: « hauete veduto cader da gli occhi caldissime lacrime di diuotione a Signori grandi, a gente minuta, et udito tante uoci quasi Angeliche che incessantemente lodano il nome della Madre, e del figlio ». [232] *S. Maria di piedigrotta* [233] in una miracolosa visione impose d'edificare un santuario eretto poi nel 1353; [234] e la frase « luto della polvere delle potte sudate ad viaggio di Piedigrotta » [235] accenna il rumoroso pellegrinaggio che ha luogo tuttavia nella notte del sette settembre. *Gli Vergini* [236] costituiscono un borgo « al quale fà strada la porta di S. Gennaro, e dal nome della chiesa che vi è habitata da Padri Crociferi, a i quali fù data come dicono da due famiglie Carmignana e Vespola, si dimanda così tutto il loco ». [237] La *via Nilo* [238] è al Corpo di Napoli; e la prigione della *Vicaria*, [239] cagione di sbigottimento per *Manfurio*, *Bartolomeo*, *Consalvo* e *Bonifacio*, venne trasferita in Castelcapuano da una sede vicina la chiesa di S. Giorgio Maggiore. [240] In fine il marito della bellissima *Carubina* s' invaghì di *madonna Vittoria* un giorno in cui era « ito a spasso a' Pusilipo ». [241] Però altre reminiscenze partenopee si incontrano ne' restanti scritti bruniani. I servi di *terza cotta* che vivono a Londra ne' dintorni della Borsa e della porta di S. Paolo, a Parigi presso la porta del Palazzo, in Venezia a Rialto e in Roma al Campo di Flora, si veggono in Napoli *à le grade di S. Paolo*.[242] Il Bruno ricorda parimenti *Monteuoliucto*; [243] la *piazza*

dell'Olmo, non lungi da quella di Porto, per donare la lira « à chi piu meriteuolmente si conuiene »; [244] *Ischia*, *Procida* e *Capri* che è « al rimpetto di Partenope verso l'occidente »; [245] e il *Sebeto* [246] cantato già da Vergilio, Stazio, Columella, Sannazaro e Pontano, quel fiume « ch' essendo un ramo di Labulla che scaturisce dal monte di Somma, rende Napoli così copiosa d'un'acqua della quale nessun popolo beue la più preggiata, delicata, suave, con tanta comodità irrigando la cità tutta, con pozzi, con seruatorii, e fontane ». [247] Nella *Cabala* 'asino di Sardegna si dice dono regale in Napoli. [248] Nella *Cena* poi è riportato un aneddoto che scolpisce l'indole del popolino napoletano. Dinanzi la porta dell'*Arcivescovado* una volta s'accapigliarono due mendichi e si percossero fieramente co' loro nodosi bastoni, perchè si dicevano di parte diversa, guelfa e ghibellina; e la faccenda male sarebbe finita, se non fossero stati divisi. « In questo se gl' accosta un huom da bene, et li disse. Venite cquà tu, et tu orbo mascalzone; che cosa e' questo? che cosa e' Ghibellino? che vuol dir esser tu Guelfo, et esser Ghibellino? In uerità l' uno non seppe punto che rispondere, ne che dire. L'altro si risolse dicendo: il Signor Pietro Costanzo che e' mio padrone, et al quale io voglo molto bene, e' un ghibellino ». [249] Nel libro *De magia* discorrendo del fulmine che tal volta liquefà l'acciaio non toccando la guaina, Giordano menziona il caso d'una vaghissima giovinetta napoletana « cuius tantummodo pilos circa vulvam combussit ». [250] E anche nel patrio regno, e negli ultimi anni trascorsivi, dal novembre del 1572 all'aprile del '74, mirò « quell' insolito astro (cometa)

accanto a Cassiopea con tale splendore di luce da oscurare tutte le altre stelle di prima grandezza ».[251]

*

Il Bruno non ammirava l' indifferenza di Diogene al quale il cielo bastava per tetto, l'universo spazio per sepoltura e le stelle per lampade funebri.[252] Non schivava di proclamarsi al cospetto di tutti « cittadino, et domestico del mondo, figlo del padre Sole, et de la Terra madre »,[253] ma sotto un solo aspetto. « Il dottore d'una teologia assai elaborata, il maestro della più utile e pura sapienza, il risvegliatore di menti intorpidite, l' uomo che professava in tutti gli atti una filantropia generale »[254] era « noto nelle più cospicue università europee, plaudito, ricevuto onorevolmente come filosofo e stimato straniero soltanto presso i volghi e i barbari.[255] « Quello ch' hà uarcato l' aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte suanir le fantastiche muragla »[256] non si fermava e si circoscriveva: al « delineatore del campo de la natura sollecito circa la pastura de l' alma, uago de la coltura de l'ingegno et dedalo circa gl'habiti de l' intelletto »[257] ogni terreno era patria.[258] Se prevedeva e da per tutto sosteneva che il pensiero filosofico, come direbbe Luigi Ferri, non poteva esser parziale ma collettivo, non nazionale ma umano,[259] non neglesse nè derise ciò ch'è più caro e gentile del cuore umano. Esempi d' amor patrio furon meritamente affidati alla posterità, e più meritamente fra tutti quello di Giordano. La *religio locorum* che affermava osservata scrupolosamente da Abramo Isacco Giacobbe e Giuseppe non pure,[260] ma

dagli Egiziani da' Greci e da' Romani, [161] venne pienamente sentita da lui. Non faceva di fatto pompa di sentimenti bugiardi: a' suoi occhi Nola era grande bella e non seconda alle restanti città, e con ingenuità affettuosa giurava ch' era conosciuta ne' più remoti angoli della terra: « Italia..., Napoli..., Nola..., regione gradita dal cielo, et posta insieme taluolta capo et destra di questo globo; gouernatrice et domitrice dell'altre generationi: et sempre da noi et altri stata stimata maestra, nutrice, et madre di tutte le uirtudi, discipline, humanitadi, modestie et cortesie ». [162] Mostravasi mesto non perchè era solo, sfornito di vesti e danaro e perseguitato da coloro che non perdonavano, ma perchè doveva allontanarsene; e grande sua speranza era quella d' incontrarsi con gentiluomini simili al Castelnuovo che gli cangiava « l' Inghilterra in Italia, Londra in Nola e l' estranea dimora ne' domestici lari ». [163] Imprese per tanto con la fede nell'animo un pellegrinaggio che fu lungo, che gli offrì di rado soste gradite, che l' espose a privazioni sofferenze e pericoli: il nome della sua terra e la coscienza d' un sublime apostolato ne rinfrancavano le scarse forze, gli davano nuova lena e lo persuadevano che pure avrebbe trovato qua e là sostentamento onori e fama. Commuove sinceramente, ogni qual volta si rivada con il pensiero ai fortunosi casi del gran Martire! Ovunque si presentasse e che che facesse, non veniva meno a quel che sentiva. Nelle frequenti e profonde meditazioni o quando pervaso da *eroico furore* celeremente tracciava il disegno di dottrine immortali; nelle lezioni e dispute pubbliche ora interrotte da applausi fragorosi e ora da

frastuoni scherni e minacce di uditori appassionati; nelle aule dorate e rivestite di legni e stoffe incantevoli, poneva sempre avanti la propria origine. Bella e decorosa pretensione: parlava franco a imperatori a re a regine a duchi a personaggi insigni, ad academici e studiosi, ad amici e nemici dell' intera Europa, in nome della sua Nola. Quasi quasi andrebbero noverate le volte in cui egli si presentava differentemente. « Quello ingegno et spirito che si mostrò a Nola » [264] in tutti gli scritti poche volte si diceva *napoletano* [265] e pochissime *italiano*; [266] e anche in questi luoghi e a qualche rigo di distanza, non so se per sua volontà, aggiungeva quell' appellativo con cui tutti erano usi sentirlo appellarsi. [267] E se ne' documenti della polemica ginevrina 6 e 10 agosto del 1579 è segnato: *Philippe Iordan, dit Brunus, Italien* [268] e *Philippe Brunet, Italien* [269]; e se nel registro del Burlamacchi: *Filippo Bruno, del regno di Napoli* [170]; il primo luglio del 1586 in vece nell'albo dell'Academia di Marburgo: *Iordanus Nolanus Neapolitanus.* [271] Temeva d'appropriarsi de' frutti del suo ingegno sovrumano, e da figliuolo tenerissimo n' attribuiva la virtù alla madre patria. « Questa generosa et diuina prole è inspirata da alta intelligenza, da regolato senso conceputa e da *Nolana Musa* parturita »; [272] da quella musa cioè « ch' egli amò più di chi che sia e per essa ebbe in non cale, lasciò e perdette patria casa facoltà e ogni cosa appetibile e desiderabile »; [273] e dalla quale in ricambio fu moltissimo amato. [274] « Chi spregiando l' opinione che il volgo aveva di lui e il posto che gli assegnava; chi con migliori ale spiegava il volo, e, scoprendo che cosa vi fosse oltre le nubi e le

vie percorse da' venti, agevolava a' posteri il compito di ascendere la scala poggiata e ferma sopra il suo petto », [275] possedette *sufficienza nolana*. [276] E *nolana filosofia* [277] fu quella di « cercare trovare e mostrare il vero ». [278]

Per quel paese che il Bruno predilesse la Natura fu crudele, e nell' opera deleteria la coadiuvarono validamente la malvagità e l' ingordigia degli uomini. Il reame di Napoli rappresentò della Corona spagnuola una gemma tanto fulgida e preziosa, quanto negletta e vilipesa. Mai pesò, fu detto, sopra una nazione colta e ricca d' intelletto e di cuore un reggimento più funesto e distruttivo di quello de' vicerè castigliani. [279] Durante il governo di don Filiberto de Chalons, Napoli sostenne l' assedio del Signor di Lautrec, del Marchese di Saluzzo, di Guido Rangoni e di Camillo Trivulzio; e le insolenze degl' Imperiali usciti da Roma contristarono vie più la città in preda d'una fierissima pestilenza. [280] Nel 1536 le orde di Solimano depredarono e asservirono Castro; mentre, qualche anno dopo, un violento tremuoto mal ridusse alcune province, e le fiamme e le caligini e le ceneri spinsero a lasciar la città que' di Pozzuoli già esterrefatti dalla subitanea apparizione del monte Nuovo. Le polveri nel 1546 distrussero il Castelnuovo con l' uccisione di 300 persone; e gl' Infedeli d' Ariadeno Barbarossa di ritorno da Tolone disertarono Procida e Ischia. Incorato dal Re di Francia nel 1554 uno schiavo rinnegato, Dragut Rais, con sessanta galee infestò le acque pugliesi; e nel 1558 Mustafà s' avvicinava a Sorrento, e sbarcatovi la riduceva a un mucchio di ruine rapendone 12000 cittadini. L'an-

no appresso principiò quella carestia che pervenne al colmo nel 1565 e che uguale mai fu sperimentata. Sconvolgimenti di terra distrussero numerosi e ricchi borghi nel 1560 e '61, e nella valle di Diano sepellivano 584 persone sotto le ruine di 550 edifici. La Calabria era diventata teatro di brigantaggio: Marco Bernardi del contado di Cosenza, detto volgarmente *Re Marcone*, con 1500 banditi seminava il terrore e la strage. Il contagio de' catarri, *castroni*, nel 1562 '63 e '80 mieteva migliaia di vittime; Dragut Rais e Uccialì continuarono nelle loro scorrerie, e fatti audaci posero piede sulla riviera di Chiaia menando schiavi i pacifici abitatori; altri tremuoti si fecero sentire; e la Annunziata prese fuoco. Sì fatte calamità richiedevano un governo mite accorto e riparatore, e i luogotenenti spagnuoli eran de' pessimi proconsoli romani. Il durissimo cardinale don Pompeo Colonna domandava imperiosamente 600000 ducati per l'esercito cesareo in Ungheria; nell' amministrazione di don Pietro di Toledo, donavasi l' ingente somma di cinque milioni e più di scudi per le imprese di Tunisi di Francia e de' Turchi, per le pianelle dell' Imperatrice, per le nozze di Maria e le fasce di Carlo figli di Filippo; sotto Ferrante Alvarez di Toledo, si spese un milione e mezzo di ducati per assoldare genti contro Paolo IIII; don Federico di Toledo fece regalare a' sovrani 500000 scudi; e don Giovanni di Zunica ottenne un milione di ducati per la guerra di Portogallo. Il misero regno da principi e legati era reputato tesoro inesauribile, e s' agognava di perpetuarvi l' imperio assoluto. Qualunque nuova aspirazione che potesse scalzare anche lontanamente

l'esoso giogo si puniva e si soffogava nel sangue. Quando gli *Eletti* o per servilismo o per corruzione o per ignoranza permisero di spedire 400000 tomoli di grano alla Spagna con il pericolo della carestia in casa, e quando il popolo furente assassinò e fece strazio delle membra di Giovan Vincenzo di Andrea Starace creduto fautore del provvedimento, il Duca d' Ossuna istruiva un processo contro 800 cittadini; e de' 490 imprigionati 30 perirono miseramente, 58 furon condannati al remo e moltissimi al confine. Veramente Napoli desolata per gl' infortuni e stanca delle angarie non soffrì sempre in pace. Nessuna città italiana, come questa, lottò contro l'introduzione del tribunale del Sant' Ufficio, di quel tribunale che avrebbe saldato e reso più vile il servaggio. Il Marchese di Villafranca s'ostinò, ma l'astuzia la forza e la crudeltà restaron frustate dalla tenacia d' un intero popolo. L'aver fatto strangolare tre nobili, mitragliare la turba sollevata e riunita in piazza Castello e saccheggiare alcune contrade della città, cagionò quella rivolta che « condusse il Regno su l'orlo del precipizio ». [281] I napoletani ridiventarono tranquilli appena ch' ebbero sicurtà della abolizione dell' aborrito tribunale. E se nel 1561 i Valdesi fuggiti dal Piemonte in Calabria furon presi, sgozzati barbaramente e i loro corpi posti « di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della provincia cosentina; » [282] e se, tre anni dopo, Francesco d'Alois casertano e Giovan Bernardino Gargano d'Aversa, quali eretici, vennero decapitati e bruciati in piazza Mercato in Napoli; il Duca d'Alcalà per il fermento sorto non potette vedere esauditi i suoi voti.

Il Bruno che per circa trent' anni fu nel Regno osservò tutto co' suoi occhi. Tra le cause che lo mossero a vestire l' abito di domenicano il Berti pose quella dell' iniquità de' tempi, [283] e non a torto, avendosi un' indubbia testimonianza de' sentimenti di lui. In una pagina dello *Spaccio* degna del cuore di Dante e dell' acume politico del Machiavelli, prendeva in esame il complesso de' mali che ruinavano il proprio paese. [284] Con l'animo angosciato pe' ricordi tristi e per le non meno tristi nuove udite in riva del Rodano della Senna e del Tamigi, faceva ardenti voti perchè la pace e il buon governo ritornassero nelle patrie contrade. Imaginò dunque che Mercurio informasse Sofia del mandato ricevuto da Giove in questo modo: « sono in fretta inuiato da Gioue à prouedere et riparar à l' incendio che hà cominciato à suscitar la pazza et fiera Discordia in questo Regno Partenopeo. Sophia. In che maniera (ò Mercurio) questa pestifera Erinni s' è da là de le Alpi et il mare auentata à questo nobil paese? Merc. Dalla stolta Ambitione et pazza Confidenza d'alchuno è stata chiamata; con assai liberali, ma non meno incerte promesse è stata inuitata; da fallace speranza è stata commossa; è aspettata da doppia gelosia, la quale nel popolo adopra il uoler mantenersi nella medesima libertade in cui è stato sempre, et il temor di subintrar più arcta seruitude; nel principe il suspetto di perder tutto per hauer uoluto abbracciar troppo. Soph. Che cosa è prima origine et principio di questo? Merc. La grande Auaritia che và lauorando sotto pretesto di voler mantener la religione. Soph. Il pretesto in uero mi par falso, et (se non m' inganno) è inexcusabile;

perchè non si richiede riparo ò cautela doue nessuna ruina, ò periglo minaccia: doue gl'animi son tali, quali erano, et il culto di quella dea non cespita in questa, come in altre parti. Mer. Et quando ciò fosse, non tocca à l'Auaritia, ma alla Prudenza et Giustitia di rimediarui; perchè ecco che quello ha commosso il popolo à furore, et à la Occasione pare hauer tempo di inuitar gl'animi rubelli à non tanto defendere la giusta libertà; quanto ad aspirar ad ingiusta licenza, et gouernarsi secondo la perniciosa et contumace libidine, à cui sempre fu prona la moltitudine bestiale. Soph. Dimmi (se non ti è graue) in che maniera dite, che l'Auaritia vuol rimediare? Mercu. Aggrauando gli castighi de delinquenti, di sorte che della pena d'un reo vegnano equalmente partecipi molti innocenti, et taluolta gli giusti: et con ciò vegna à farsi sempre piu, et piu grasso il prencipe. Soph. E' naturale che le pecore ch' hanno il lupo per gouernatore, vegnano castigate con esser uorate da lui. Mercur. Ma è da dubitare che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame, et ingordiggia del lupo, à farle colpeuoli. Et è contra ogni legge che per difetto del padre, vegnano multati gli agnelli, et la madre. Soph. E' uero che mai hò trouato tal giuditio se non trà fieri barbari... Si che per venire al nostro proposito questa è la caggione che ti tien turbato, sospeso, et per cui fia mestiero che subito mi lasci?... Merc.... per confondere la forza, voglo andar à suscitar l'Austutia, accio che gionta à l'Inganno dettar possa una lettera di tradimento contra la pretenduta ambitiosa Ribellione: per la qual finta lettera si diuerta l'empito maritimo del Turco, et obste al Gal-

lico furore ch' à lunghi passi da cquà de l'Alpi per terra s' auicina. Cossi per difetto di Forza si spenga lo Ardire, si tranquille il popolo, s' assicure il prencipe, et il timore spenga la sete de l'Ambitione, et Auaritia; senza bere. Et con ciò al fine vegna richiamata la bandita Concordia, et posta nella sua cathedra la pace, mediante la confirmatione dell' antiqua Consuetudine di vivere, con l' abolitione di periglosa et ingrata Nouitade. Soph. Và dunque mio Nume, et piaccia al fato che felicemente vegnano adempiti i tuoi dissegni: perche non uegna la mia nemica guerra à turbar il stato mio, non men che quel de gl' altri ». 285

NOTE

1 N. 108 — 2 N. 110 — 3 Ibid. — 4 N. 111 — 5 N. 1422 — 6 N. 257 — 7 N. 513 — 8 N. 514 — 9 N. 521 — 10 N. 2337 — 11 N. 2342 — 12 Sono i più antichi — 13 *Domenico Berti*, G. Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina, documenti veneti, VIII, p. 391, Paravia, Torino, 1889 — 14 *Paolo de Lagarde*, Opere italiane di G. Bruno, p. 452, Dieterichsche Universitätsbuchhandlung, Gottinga, 1888 — 15 « Rispose Gioan Bruno padre del Nolano », ed. c., p. 635 — 16 N. 514 — 17 An. I., n. V, 29 genn. 1882, ed. da A. Morano — 18 *Berti*, op. c., nota illustrativa VIIII, p. 368 — 19 Ibid. — 20 P. 26-21 Giovan Vincenzo e Francesco Bruno che appaiono nella numerazione del 1563, n. 2337 e 2342, mancano senza ragione nel '45. Albenzio Savolino nel 1545 è padre d'un figlio, mentre ne dovrebbe aver due per la numerazione del '63, n. 1722. Antonio Savolino ricordato nel 1545 e nel '63 non esiste nel '26 etc. — 22 N. 1422 — 23 Nel margine del *fuoco*: *Invenimus in Rure Magnifici Iacobi Antonii de Cesa-*

rinis — 24 G. Bruno: « Prima che entrasse nella Religione il mio nome era filippo, et questo nome mi fu posto a battesmo, et nella Religione era domandato Fra iordano bruno, *il qual nom ho sempre retenuto doppo in tutti li luochi et tempi, eccetto che nel principio quando fuggi, che io repigliai il nome de Filippo, et con esso passai li Monti* ». *Berti*, d. v., XIII, p. 421 e 2. Cf. doc. ginevrini, p. 452. 3. 5 — 25 *Berti*, d. g., p. 451; parmi però esempio isolato — 26 N. 1041, 1090, 1091, 1092, 1093, 1094, 1109, 1131, 1534, 1535 — 27 N. 1132, 1182, 1183, 1184, 1189, 1192 — 28 N. 1636, 1637, 1638, 1721, 1722, 1723, 1724, 1728 — 29 Ne' primi due registri de' matrimoni e de' battesimi della parrocchia di S. Paolo Belsito — 30 Il Berti pubblicò per la prima volta la vita del Bruno nel 1867 nella Nuova Antologia, e nell'anno dopo la ristampò dal Paravia. — 31 Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche, v. 1, p. 450, Perrotti, Napoli, 1879 — 32 Giornale nap. di filosofia e lettere, v. VII, f. 19, aprile e maggio 1882, p. 44. A. Morano, Napoli — 33 Giornale nap. della domenica c. — 34 *Fuochi* di S. Paolo, 1545, n. 1192 — 35 P. 25, n. 3 — 36 Giornale nap. della domenica c. — 37 *Fuochi* di S. Paolo, n. 1092 e 1093 — 38 *Fiorentino*, Giornale nap. della domenica c. — 39 *I. Bruni Nolani*, Opera latine conscripta, v. I, p. 1, Oratio valedictoria, p. 21, recensebat *F. Fiorentino*, apud D. Morano, Neapoli, MDCCCLXXVIIII — 40 Ibid. — 41 *Fiorentino*, giornale nap. della domenica c. — 42 I casali nolani nel 1530, come leggesi nel privilegio di regio demanio accordato alla città da don Filiberto de Chalons, erano: Cimitile, Faivano, Camposano, Gallo, Cumignano, Vignola, Risigliano, Tufino, Casamarciano, Lauriano, Cutignano, *San Paolo*, Livardi, Scaravito, Cicala, Liveri, Saviano, Sirico e Santo Erasmo: cf. la bellissima monografia dell'egregio amico e collega, D. Prof. *G. B. Vincenti*, Contea di Nola dal sec. XIII al VI, Coppini, Napoli, 1897 — 43 *A. Leonis*, de Nola, l. II, c. VI, p. 52, F. Ricciardi, Napoli, MDCCXXXV — 44 *Vincenti*, op. c. — 45 Ed. c., p. 452. 3 — 46 *Fiorentino*, giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, c., p. 47 — 47 *G. Bruno*, opp. it., *Spaccio*, l. c. — 48 Spaccio, p. 453 — 49 *Fiorentino*, giornale nap. della domenica c. — 50 I. *Bruni*, Opp. l. conscripta, v. c., Oratio consolatoria p. 30 — 51 Giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, p. 44 — 52 Laurenza vedova di Marcantonio Salombria è in una delle numerazioni di Cicala. *Fuochi* di Casamarciano, 1563, n. 1134 — 53 In

uno de' *fuochi* di Nola del 1545, n. 379, s' hanno Paolino, Trusia, Germano e Felice; e dopo, Marzia, Girolamo, Gian Battista e altri, come vedesi ne' libri parrocchiali — 54 *Bruno*, Candelaio, p. 101 — 55 *Bruno*, Cena de le ceneri, p. 181. — 56 Spaccio, l. c. — 57 Ibid. — 58 Da n. 1007 a n. 1139 — 59 *G. S. Remondini*, Della nolana ecclesiastica storia, v. I, l. 1, c. XLIIII, p. 257, G. de Simone, Napoli, MDCCLI — 60 *Leone*, l. II, p. 50 — 61 Venne in Nola prima del 1867, cf. op. c., p. 367 — 62 P. 363 — 63 P. 137 — 64 L. II, p. 53 — 65 *I. Bruni Nolani*, opp. l. conscripta, De principiis rerum, elementis et causis, v. III, p. 554. 5, curantibus F. Tocco et H. Vitelli, typis successorum Le Monnier, Florentiae, MDCCCXCI. — 66 Spaccio, l. c. — 67 *Fiorentino*, giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, c., p. 47 — 68 Ibid. — 69 Spaccio l. c.: così per le restanti citazioni — 70 *Fiorentino*, giornale nap. della domenica c. — 71 *Fuochi* del 1526, n. 1090 — 72 Il Fiorentino nel giornale nap. della domenica corregge Nasta di A. Wagner in Basta. Io preferisco la lezione del de Lagarde essendo più dell' altra confermata da' *fuochi*. Credo poi opportuno notare fin da ora che le varie numerazioni son piene d' inesattezze d'età, sia per negligenza de' numeratori, sia per leggerezza de' numerati — 73 *Fuochi* del 1545, n. 1182; del '63, n. 1722 — 74 Giornale nap. della domenica c. — 75 *Fuochi* del 1545, n. 1192; del '63, n. 1724 — 76 *Fuochi* del 1545, n. 1101 — 77 *Fuochi* del 1526, n. 1109; del '63, n. 1742 — 78 Giornale nap. della domenica c. — 79 *Fuochi* del 1545, n. 1139 — 80 *Fuochi* del 1563, n. 1725 — 81 *Fuochi* di Casamarciano del 1563, n. 1134 — 82 *Fuochi* del 1545, n. 379 — 83 Giornale nap. della domenica c. — 84 *Bruno*, opp. it., Cabala del cavallo Pegaseo con l' aggiunta dell' Asino Cillenico — 85 *D. Levi*, Giordano Bruno o la Religione del Pensiero, p. 219, Carlo Triverio, Torino, 1887 — 86 Op. c., p. 52 e p. 190 — 87 *Remondini*, op. c., v. I, p. 254 — 88 Cf. registri parrocchiali de' battesimi dal 1575 all' '80 — 89 Candelaio, p. 101 — 90 Il Levi cangia S. Prima in S. Germano (sic), p. 30 — 91 De' matrimoni e de' morti — 92 Nel registro dei morti dal 1645 al '92 — 93 *Fuochi* del 1563, n. 155 — 94 *Fuochi* del 1526. '45 e '63, n. 1093, 1184, 1723 — 95 Candelaio, p. 84 — 96 N. 533 — 97 N. 535 — 98 N. 648 — 99 N. 676 — 100 N. 675 — 101 L. III, c. III, p. 91 — 102 *Bruno*, De la causa, principio et Uno, p. 264: « La femina (dice egli) è uno impedimento di quiete,

danno continuo, guerra cotidiana, priggione de uita, tempesta di casa, naufragio de l'huomo » — 103 Ibid. « Ben confirmò quel Biscaino che fatto impatiente et messo in colera per una horribil fortuna, et furia del mare, con un torno et colerico viso rivuoltato à l'onde, O' mare mare (disse) ch' io ti potesse maritare, uolendo inferire che la femina è la tempesta de le tempeste ». — 104 *Bruno*, op. c., l. c.: « domandato perche hauesse data ad un suo nemico la figla; Rispose che non possea fargli peggio che dargli mogle » — 105 Ibid. — 106 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III c., p. 561 — 107 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., Cantus Circaeus, v. II, p. I, p. 243, recensebant V. Imbriani e C. M. Tallarigo, D. Morano, Napoli, MDCCCLXXXIII — 108 *Bruno*, opp. it., p. 102 — 109 *V. Imbriani*, Natanar II, lettera a F. Zambrini sul testo del Candelaio, p. 103, Fava e Garagnani, Bologna, 1875 — 110 *Bruno* opp. it., p. 102 — 111 *V. Imbriani*, op. c., l. c. — 112 n. 1563, n. 757 — 113 *V. Imbriani*, op. c., l. c. — 114 *Fuochi* di Nola, 1563, n. 390 — 115 *Bruno*, De gl' heroici furori — 116 *Berti*, doc. v., VIIII, p. 395 — 117 *Berti*, p. 222 o pure p. 186 — 118 Op. c., p. 29 — 119 *Levi*, p. 256 — 120 *Leone*, l. III, c. III, p. 89 — 121 *Leone*, l. III, c. II, p. 86. Nacque Gentile nel 1489 e morì nel 1539 — 122 Cf. doc. v. nel Berti, p. 395 e il dialogo bruniano citato — 123 *Scipione Volpicella*, capitoli giocosi e satirici di L. Tansillo, n. 72, p. 33. 4, Libreria del Dura, Napoli, 1870 — 124 Op. c., p. 89 c. — 125 *Volpicella*, op. c., l. c.; e *F. Fiorentino*, poesie liriche di L. Tansillo, p. 207. 8. 9, D. Morano, Napoli, 1882 — 126 *Vincenti*, op. c., p. 77 — 127 *L. Tansillo*, s. XCVIII, liriche, ed. c. — 128 Cf. innanzi — 129 *Fiorentino*, Liriche del Tansillo, p. 263 — 130 *Fuochi* di Nola, 1545, n. 341 — 131 *Fuochi* c., n. 416 — 132 *Leone*, p. 90 — 133 *Fuochi*, 1563, n. 595 — 134 *Fuochi* c., n. 596 — 135 De gl'heroici furori — 136 *Fiorentino*, giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio del 1882, c., p. 43 — 137 De gl'heroici furori, p. 618 — 138 *Fuochi* di Nola, 1563, n. 521 — 139 De gl' heroici furori, s. LII, p. 717 — 140 *Bruno*, op. c., p. 753. 4 — 141 *Levi*, op. c., p. 181 — 142 *Berti*, doc. v., VIII, p. 391 — 143 *Fiorentino*, giornale nap. della domenica c. — 144 Ibid. — 145 *Imbriani*, op. c., p. 5 — 146 *Berti* p. 28 — 147 *Imbriani*, op. c., p. 127.8 — 148 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II, p. III (per errore tipografico è detta p. II), Ars reminiscendi, p. 184, curantibus F. Tocco et H. Vitelli, typis successorum Le Monnier, Florentiae, MDCCCXC — 149 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II

c., Ars memoriae, p. 95. 6 — 150 De gl'heroici furori, p. 717. Silio Italico: Campo Nola sedet etc. presso il Remondini, op. c., t. I, p. 9 — 151 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I c., Oratio valedictoria, p. 24 — 152 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II, p. II, p. 282, curantibus F. Tocco et H. Vitelli, typis successorum Le Monnier, Florentiae, MDCCCLXXXVIIII — 153 Spaccio, p. 513 — 154 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. II c., De architectura lulliana, p. 87 — 155 De gl'heroici furori, p. 618 — 156 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III c., De principiis rerum, elementis et causis, p. 564 — 157 *Cena de le ceneri*, p. 190.1 — 158 E' riportato come tale in tutti i cataloghi d' vescovi nolani, fuorchè nel Ms. nolano II in cui è preceduto da S. Massimo e da S. Quinto: *Remondini* v. I, p. 664 — 159 *Remondini*, t. I, p. 552 e segg. Il Bruno per l'epoca in cui visse S. Felice non è esatto — 160 *Remondini*, p. 559, t. c. — 161 *Remondini*, t. I, p. 343 — 162 *Remondini*, t. I, p. 341 — 163 *Remondini*, t. I, p. 342.4 — 164 *Leone*, l. II, c. VI, p. 52 — 165 *Remondini*, v. I, p. 257 — 166 *Leone*, l. c. — 167 Spaccio, p. 452 — 168 Candelaio, p. 31 — 169 *Remondini*, t. I, p. 258 — 170 *Leone*, l. II, c. V, p. 51 — 171 Spaccio, p. 428 — 172 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. II, De immenso et innumerabilibus, l. VI, p. 200, recensebat Fiorentino, D. Morano, Napoli, MDCCCLXXXVI — 173 Op. c., v. I, p. I, l. II, p. 285 — 174 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. II, op. c., l. III, p. 313.4.5 — 175 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III, De magia et theses de magia, p. 431 — 176 Ibid. — 177 Ibid. — 178 L. I, c. I, p. 9.10 — 179 *Leone*, l. I, c. I, p. 9.10 — 180 *Remondini*, t. III, p. 204 — 181 Spaccio, p. 452 — 182 Candelaio, p. 30 — 183 Liveri, Marzano, Pago, Pernosano, Fontanovella e Lauro — 184 *I. Bruni Nolani*, v. III c., De magia et theses de magia, l. c. — 185 *Remondini*, t. I, p. 252 — 186 Candelaio, p. 68 — 187 *Carlo Celano*, Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, t. III, p. 88, Napoli, 1792 — 188 Spaccio, p. 513 — 189 Candelaio, p. 20 — 190 Spaccio, p. 521 — 191 Candelaio, p. 68 — 192 Op. c., p. 28 — 193 Ibid. — 194 Leone v. I, c. VIII, p. 28 — 195 Candelaio, p. 51 — 196 Op. c., p. 53 — 197 Ibid. — 198 Spaccio, p. 552 — 199 Ibid. — 200 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III c., De principiis rerum etc., p. 555 — 201 Spaccio, p. 521 — 202 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., De principiis rerum etc., p. 564 — 203 Spaccio, p. 537 — 104 Candelaio, p. 68: è presso Mercogliano in prov. d' Avellino — 105 Op. c., p. 20 — 206 Spaccio, p. 428 — 207 Candelaio, p. 38 —

208 Candelaio, p. 13 — 209 Op. c., p. 97 — 210 *D. A. Parrino*, Teatro eroico e politico de' vicerè di Napoli, v. I, p. 208, Lombardi, Napoli, 1875 — 211 Natanar II, op. c., p. 71.2.3 — 212 Candelaio, p. 49 e segg. — 213 Op. c., p. 12 — 214 Ibid. — 215 *Celano*, op. c., t. III, p. 117.8 — 216 *Celano*, p. 42.3 — 217 Candelaio, p. 95 — 218 Ibid. — 219 *Celano*, p. 118 — 220 Candelaio, l. c. — 221 *G. C. Capaccio*, il Forastiero, p. 811, Roncagliolo, Napoli, MDCXXXIIII — 222 Candelaio, p. 50 — 223 Op. c., p. 65 — 224 Natanar II, p. 86 — 225 Candelaio, p. 68 — 226 *Celano*, t. I, p. 67 — 227 Candelaio, p. 108 — 228 *Celano*, t. I, p. 100 e 102 — 229 *Celano*, t. III, p. 101.2 — 230 *Celano*, p. 107 — 231 Candelaio, p. 67 — 232 *Capaccio*, p. 878 — 233 Candelaio, l. c. — 234 Natanar II, p. 89.90 — 235 Candelaio, p. 28 — 236 Candelaio, p. 73 — 237 *Capaccio*, p. 813 — 238 Candelaio, p. 53 — 239 Op. c., p. 9 — 240 *Capaccio*, p. 632 — 241 Candelaio, p. 20 — 242 Cena, p. 146 — 243 Spaccio, p. 537 — 244 Op. c., p. 489 — 245 Op. c., p. 522 e *I. Bruni Nolani*, De Immenso etc., v. I, p. 11, l. VI, p. 200 — 246 Spaccio, p. 521 — 247 *Capaccio*, p. 1007 — 248 P. 562 — 249 *Cena*, p. 131 — 250 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III c., De magia etc., p. 440 — 251 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 11, De immenso, l. VI, p. 226 — 252 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III, De magia etc., p. 558 — 253 Spaccio, p. 406 — 254 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. 111, Ars reminiscendi, p. 76 — 255 Ibid. — 256 Cena, 127 — 257 De l' infinito uniuerso et Mondi, p. 292 — 258 De la causa, principio, et Uno, p. 215 — 259 *E. Morselli*, G. Bruno, p. 10, L. Roux, Torino, 1888 — 260 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. III, De magia, p. 557.8 — 261 Ibid. — 262 De la causa, principio, et Uno, p. 217.8 — 263 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II, p. 111, Ars reminiscendi, p. 75 — 264 De gl' heroici furori, p. 717 — 265 Cena, p. 177 — 266 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 1, Oratio consolatoria, p. 31.2; v. II, p. 111, Ars reminiscendi, p. 75 — 267 Oratio consolatoria, l. c. — 268 *Berti*, p. 451 — 269 *Berti*, p. 452 — 270 *Berti*, p. 455 — 271 *Berti*, p. 459 — 272 De la causa, principio, et Uno, p. 200 — 273 Oratio consolatoria, p. 35 — 274 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 11, De immenso, l. VIII, p. 318 — 275 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 11, De monade numero et figura, p. 321 — 276 Cena, p. 121 — 277 Cena, p. 116; De la causa, principio, et Uno, p. 244 e 290 — 278 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 11, De monade numero et figura, p. 322 — 279 *Ma-*

niani, Scritti politici, p. 148, Le Monnier, Firenze, 1853 — 280 *Parrino*, op. c., v. c., da p. 177 a 332 per le notizie sopra il governo viceregale — 281 *Parrino*, p. 206 — 282 *Berti*, p. 35, da una relazione contemporanea — 283 *Berti*, p. 36 — 284 Cf. Giornale napoletano di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882. A p. 40 e segg. il Fiorentino, non so perchè, sostiene che il luogo dello Spaccio che citerò in seguito alluda solo alla ribellione sorta per lo Starace e alle severe pene inflitte per la sua uccisione — 285 Spaccio, p. 500.1.

SCRITTORI PREDILETTI

Quelle immensité de lectures et d'études ces citations variées, ces innombrables réminiscences font supposer et laissent entrevoir à chaque page !

BARTHOLMÈSS, T. II, P. 307.

Il Nolano si giovò oltre modo del decennio passato nel tetro convento di S. Domenico Maggiore, e forse dell'intera vita monacale. Il *cavaliere errante della filosofia* che in Noli si trattenne quattro o cinque mesi a insegnare gramatica a' *putti* e a leggere la *Sfera* ai gentiluomini, [1] che in Venezia stette in camera d'uno dell'Arsenale e pubblicò le letture della *Sfera*, [2] che in Ginevra accettò vesti da Galeazzo Caracciolo e attese alla correzione di stampe per mettere insieme un po' di danaro da vivere, [3] che peggio gli convenne prima d'imbattersi in nobili e amorevoli mecenati, difettò degli agi necessari alla coltura fondamentale. Alla quale però aveva provvisto quand'era in Napoli e con assai larghezza, ricercato come fu da Enrico III « se era naturale, o pur per arte magica », [4] e per cui il priore de' Carmelitani di Francoforte attestò « che egli haveva... delle littere, et era homo universale », [5] e il procuratore veneto Federico Contarini: « essere uno dei più eccellenti, et rari ingegni che si possano desiderare, et di esquisita dottrina, et sapere ». [6] Più tosto che nelle discipline teologiche si versò nelle fi-

losofiche di cui fece professione; e poichè talune delle sue « sono amputate radici che germoglano, son cose antique che rivegnono », [7] e nel 1584 ascrivendosi tra gli « altri... che son gionti à quel termine, onde non son piu occupati à spendere il rimanente della lor uita ad intendere quel ch' altri dica », [8] da un pezzo egli era non « piu discepolo et mal uersato », [9] ma per avere « proprio lume, et occhi de l' intelletto uero agente » [10] possedeva *aperta* [11] la filosofia degli evi antico e medio e di coloro che con lui furon nunzi gloriosi di tempi nuovi. E ciò emerge da' suoi scritti: chi volesse riunire le citazioni tacite e palesi, riandrebbe, dice il Bartholmèss, alle origini della *filosofia nolana* non pure, ma formerebbe un' antologia filosofica piena di sapere e d' importanza. [12] Abbondano ricordi di Saffo d' Esiodo di Manilio di Lucano di Giovenale e di Cicerone, [13] ma più di costoro, e per lo più nelle opere italiane, riscontransi luoghi d' Ovidio di Vergilio d' Orazio di Lucrezio e di Seneca.

Nella *Cena* il presuntuoso temerario e sfacciato dottore inglese *Torquato* si presenta « con un'emphatico aspetto, col quale il diuum Pater uien descritto nella Metamorphose seder in mezzo del concilio de gli Dei, per fulminar quella seuerissima sentenza contra il profano Licaone »; [14] e delle *Metamorfosi* è riportata la descrizione del Sonno [15] e volgarizzata quella di Tifeo. [16] Del *poeta pitagorico* vengon riferiti parecchi versi delle *Georgiche* e dell'*Eneide* per il battello del Tamigi che « puo sicuramente competere in antiquita con l' archa di Noe, et per mia fe' par certo una delle reliquie del diluuio », [17] per il ritorno in casa dopo la filosofica

cena, [18] per osservare che il prezioso è riposto nel difficile, [19] parlando del luogo ove trovasi l'Orsa, [20] quando *Onorio* fa il racconto della vita ultramondana, [21] nell'argomento *De gl'heroici furori*, [22] a proposito dello amore, [23] in memoria di Mecenate, [24] per le tendenze del volgo [25] e nel descrivere il leone che si appresta alla caccia. [26] Flacco mentovasi nell'elogio del celibato, [27] quando *Elpino* vuol persuadere *Albertino*, [28] nel luogo in cui *Momo* riferisce il caso avvenuto in tempi preistorici al delfino [29] e discorrendo della scontentezza generale circa la sorte. [30] Brani più lunghi s'hanno del *poeta epicureo* concernenti la grandezza e il calore degli astri, [31] l'infinità del tutto, [32] la pluralità de' mondi, [33] la Venere generatrice, [34] l'analisi fisio-psichica dell'amor naturale, [35] il piacere dell'amplesso carnale [36] e simili. E ugualmente del *tragico* i cori dei *Corinzi* [37] de' *Tebani* [38] e degli *Ateniesi* [39] nella *Medea* nell'*Edipo* e nella *Fedra*.

Codeste citazioni, tra le altre, hanno un valore indiscutibile. Più che Venere divina e la maestosa Giunone, così Giordano agli academici di Wittemberga, preferisco la vergine Minerva; e chi mirata questa non spregia ogni altra cosa? [40] Egli certamente la vide e le stette da presso e la fece nota, [41] non essendo però alieno dal resto. Non ostante fosse grande e verace alunno della Sapienza, *peramarunt me quoque Nymphae*, [42] esclamava. E la dimistichezza contratta fin dalla puerizia con gli autori greci e romani gli rinvigorì e e ampliò la coltura filosofica, e in pari tempo accese ed educò le facoltà poetiche in lui innate.

*

Ne' suoi poemi latini Giordano ebbe per modello Lucrezio Caro e ne' versi italiani alcuni poeti del Cinquecento. Il Fiorentino al quale spetta il merito d'avere iniziato gli studi letterari osservò che il nostro filosofo preferisca i poeti del secolo XVI a' Trecentisti, e che faccia menzione dell' Ariosto e di Torquato Tasso non di Dante e del Petrarca.[42] *Filoteo* notando che non s'abbia pazzia più abietta di quella «che per raggion di sesso esser nemico dell' istessa natura», recita le querele del barbaro Re di Sarza Rodomonte,[43] e così pure *Polinnio*,[44] mentre il *Savolino* enumera i mali della simulazione[45] e il *Tansillo* degli amori.[46] Nello *Spaccio* trovasi inserita l'intera strofa dell'*Aminta* in cui si vanta l'età dell'oro, non perchè il fiume scorse di latte e il bosco stillò miele e le terre intatte dettero i loro frutti e senza ira e veleno i serpenti errarono, ma perchè i viventi eran liberi del volgare onore e s' informavano a quella

. . . . legge aurea e felice
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.[47]

Però non si può dire che il Bruno abbia tolto l'ispirazione e tal volta imagini e versi dall' Ariosto e dal Tasso, come opinò il medesimo Fiorentino.[48] De' massimi nostri due poeti cavallereschi non resta che il detto, ed è ben poca cosa in confronto al posto dato a taluni poeti latini. Imitazione dunque nulla e nulla l' ispirazione, non concepibile, per altro, in uomini che si differenziarono per indole ingegno e scritti.

Il Nolano raccolse quasi tutti i suoi versi nel libro *De gl'heroici furori*, avendone introdotti pochi nell'*Ar-*

cha di Noe, « in quell'odioso titolo et poema smarrito » consacrato a papa Pio V, [49] nel *Candelaio* e ne' dialoghi *De la causa, principio, et Uno*, *De l' infinito uniuerso et Mondi*, della *Cabala del cavallo Pegaseo* e dell'*Asino Cillenico*. Ora dagli *Heroici furori*, poemetto intercalato e dichiarato con prose, traspare, e forse il Fiorentino lo riconobbe più tardi, [50] che il Nolano in parte s' inspiri nella *Cecaria*, nel dialogo cioè de' tre ciechi edito per la prima volta nel 1525 in Venezia e rappresentato dieci anni dopo. Narrando poi le strane avventure della sera del banchetto e della disputa in casa di Folco Greville o di Michele Castelnuovo, riporta due terzine e ne cita l'autore, Marcantonio Epicuro. [51] Del poeta napoletano questo è l'unico esplicito ricordo, ma abbondano gli esempi che dimostrano l' imitazione.

Nella *Cecaria:*

Bramand' un di fissar l' alto splendore
D' un ch' hauea il cor di ferro o pur di smalto
Ma la pena è maggior più che l' errore.
Ratto perderno 'l lum' al prim' assalto
Onde di lor il cuor sempre se duole
Ch' hebbero ardir mirar lume tant' alto.
Ahi quante uolte 'l di mirando 'l sole
Dico, la tua virtu non fe giamai
L' opra ch' oprorn' in me due luci sole;

e il Bruno:

S' appaia il gran pianeta di repente
A' un huom nodrito in tenebre profonde,
. . . . . .
Gli spenge il lume gemino splendente
In prora à l' alma, et nemico s' asconde:
Cossi stemprate fur mie luci auezze
A' mirar ordinarie bellezze.....

Cossi stand' io col spirto intiero attento,
Alla piu uiua luce ch' abbia il mondo...

. . . . ogn' un fatto cieco di repente. 52

Il *terzo* dell' Epicuro:

Da quei begli occhi ond' io fui prima offeso; 53

e il quarto cieco *De gl'heroici furori*:

. . . . . que lumi santi
Che fur principio del mio dolce male. 54

E presso a poco in Marcantonio e nel Bruno:

A gli miei s' offersero le due stelle,
Che 'l ciel non ha di lor cose più belle... 55

Vedrete due piu vaghe al mondo stelle. 56

Le conseguenze d' amore per entrambi:

Udito non fu mai c' huom per amare
Per uolerti adorare, offrirti 'l core
Viua sempr' in dolore. 57

Dumque ti piacque cossi fieramente
Trattar miseri amanti,
Che ti si fero auanti
Facili forse à consecrart' il core? 58

Cantano un dolore impareggiabile:

Gite gridando intorn' in l' aria sparsi
C' huom piu miser di me non po trouarsi... 59

Dite (vi priego) quando, come, et doue
Prouaste, udiste, ò uedeste umqua omei
Medesmi, ò tali, ò tanti
Trà oppressi, trà dannati, trà gl' amanti? 60

Qual rimedio posson trovare

. . . . . oue non uale
D'amor face, ne strale, sang'o pianto
Ne uirtu d'erbe o incanto o d'altra forza... 61

Se non magico incanto,
Ne sacra pianta, ne uirtu de pietra
Ne soccorso diuin scampo m'impietra? 62

E pietà e il passo impetrano:

Aprit' il passo al cieco
Che non uol guida seco, aprit' e date
Il passo per pietate, accio si senta
La pena, che 'l tormenta, affligе, e coce.
Dolor alza la uoce, accresc' il pianto,
E fien dolenti tanto mie querele,
Ch'ogni anima crudele in questa uia
Pietosa hoggi mi sia d'una parola. 63

Fate passar il cieco
Et uoltate uostr'occhi à queste fonti
Che uincon gl' altri tutti uniti et gionti;

Se d'infinito male
Hauete horror, datemi piazza, ò gente;

Aprite, aprite il passo,
Siate benigni à questo vacuo volto,
De tristi impedimenti ò popol folto. 64

Il *vecchio* propone il suicidio:

Oue 'l fatal destin mi guida cieco
Lasciam andar, o doue 'l pie mi porta,
Ne per pieta di me uenir piu meco.
Deh lasciami cader, non mi far scorta,
Sciogli la man, ch' io non so.....
Se non... star fra gente morta,

Trouaro fors' un fium' un speco un sasso
Pietoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitand' in loco oscuro e basso...; 65

e i quattro de' nove ciechi bruniani:

Al precipitio, ò duce
Conducime, se uoi darmi contento,
Perche troue rimedio il mio tormento.

Un di uoi sia (per dio) piatoso in tanto,
Che à me mi faccia occolto:.
Con far meco il mio mal tosto sepolto.

Fatemi à l' orco andare.

. . . . . caggian queste misere ossa
In luogo cauo et basso. 66

In fine per la guarigione gli uni e gli altri:

Sia benedetto il giorno
Ch' a quel bel lume adorno
Prima questi occhi apersi,
Quand' il mio cor gli offersi.
Sia benedetto Amore
E il passato dolore.
Benedetto il penar, la lunga noia,
Poi ch' ogn' altro martir riuolto e in gioia. 67

. . . . ò gloriosi affanni;
O quanti n' affligeste mesi et anni,
Tante gratie diuine.
Se tal è nostro fine
Dopo che tanto trauaglati et lassi.

Dopo che tanto trauaglati et lassi
Se tal porto ha prescritto le tempeste,
Non fia ch' altro da far oltre ne reste
Che ringratiar il cielo
Ch' oppose à gl' occhi il uelo. 68

Nè il Bruno imitò nella sola ultima parte del dialogo che potrebbe chiamarsi come quello del suo predecessore *Cecaria*, ma da per tutto. Il mito d' Atteone accennato nella terzina:

Andasse così cieco o fusse stato
Com' Attheon, mutato allhor in ceruo,
Poi da miei can stracciato a ncru' a neruo, 69

fu così svolto da Giordano:

Alle selue i' mastini, e i' ueltri slaccia
Il giouan' Atteon, quand' il destino
Gli drizz' il dubio et incauto camino,
Di boscarecce fiere appò la traccia.
Ecco trà l' acqui il piu bel busto et faccia,
Che veder poss' il mortal et diuino,
In ostro et alabastro et oro fino
Vedde, e 'l cacciator douenne caccia.
Il ceruio ch' à piu folti
Luoghi drizzau' i passi piu leggieri
Ratto uoraro i suoi gran cani et molti. 70

La crudeltà delle amate:

O stato pien d' amaro, e di sospetto,
Uno ferito petto ogn' hor dar loco
Hor al ghiaccio, hor al fuoco, et amar spesso,
Altrui piu che se stesso, una nimica,
Che si pasce e nutrica del tuo sangue,
Per cui sempre si langue, che t' ancide,
Che del tuo mal si ride, che ti fugge,
Che t' arde, ti destruge, si nasconde,
Che mai non ti risponde 71

Con lacrime, suspiri, et ardor mio
A' l' acqua, à l' aria, al fuoco rendo il fio
. . . . . .
. . . . . , ma la mia dea

Si dimostra cotant' iniqua et rea,
Che ne 'l mio pianto appò lei troua loco,
Ne la mia voce ascolta,
Ne piatos' al mi' ardor umqua si volta.

S' io chiamo, non risponde:
E quant' io cerco piu, piu mi s' asconde: 72

Penosa e insopportabile è la vita degli amanti:

Deh pens' ogniun se mia pen' e infinita
Che morte non mi uuol, n' io uita bramo,
E senza mort' haver perdei la vita. 73

Ahi qual condition natura, ò sorte
In uiua morte morta uita uiuo.
Amor m' ha morto (ahi lasso) di tal morte
Che son di uit' insiem' et morte priuo. 74

E pure trovan diletto nella passione:

Pur d' ogni suo martir l' alma s' appaga
E lieta gode anchor che si l' attristi. 75

Quanti hà graui dolor quest' alma lieta
(Che si triste si gode in dolci stenti). 76

Grati diconsi ad Amore:

Quanto ti debbio pur spietato arciero,
Che con si mal curata e dolce piaga
Ponesti nel mio cor si bel pensiero
Che fa la ment' innamorata e uaga. 77

Bench' à tanti martir mi fai suggetto,
Pur ti ringratio, e assai ti deggio Amore,
Che con si nobil piaga apriste il petto,
Et tal impadroniste del mio core. 78

Il Bruno si servì d'una vaga invenzione, la più poetica e svariata *De gl' heroici furori.* [79] Finge che il *Tansillo* e *Cicada*, *Cesarino* e *Maricondo* penetrino in una galleria e vi passino a rassegna le imprese dipinte, *corpi*, e i detti scolpiti, *anime*, con schiarimenti in versi contenuti in tavolette. [80] Terenzio Mamiani reputò notabile la copia e la diversità delle figure e dei motti, sebbene tali imprese fossero comuni nel secolo, usando portarle « i cavalieri nelle sopravvesti, barde e bandiere, per significare parte de' loro generosi pensieri », [81] e fornendo argomento a lunghi e ingegnosi trattati. Tra' quali, senza dubbio, andò famoso quello di T. Tasso; [82] e questo da Giordano che aveva un' ampia e profonda conoscenza della letteratura italiana del tempo, in genere, e, in ispecie, della napoletana, non dovett' essere ignorato. Però è più probabile che l'ispiratore non spregevole di molti de' versi suoi gli sia stato *maestro e principe* in quest' arte. La quale appunto dall' Epicuro fu perfezionata e resa una vera scienza; e assai care s' ebbero le imprese ch' egli fece per Ferrante Rota, per il Marchese del Vasto, per il Conte di Cerreto, per Francesco Cantelmo, per il Signore di Nicotera, per il Marchese di Polignano e per l' entrata in Napoli di Carlo V. [83]

*

Il Fiorentino nel suo primo lavoro, il *Panteismo di G. Bruno*, senza discuterne la paternità riportò il sonetto:

Poi che spiegat' hò l' ali al bel desio. [84]

Aveva forse già preso a studiare le poesie tansilliane, quando pubblicò il *Bernardino Telesio;* e per ragioni

stilistiche e per una raccolta di rime d'autori diversi principiata nel 1558 ed edita in Venezia ventotto anni dopo, potette stabilire il vero estensore non solo del sonetto addotto, [85] ma de' due:

Cara, suaue, et onorata piaga [86]

e

D' inuidia e d' amor figla si ria. [87]

Nella recensione pe' capitoli giocosi e satirici del Tansillo stampati per cura del Volpicella, apparsa per la prima volta nel *Giornale napoletano* del 1872 e nel '76 compresa negli *Scritti varii di letteratura filosofia e politica*, notò che il Bruno aveva fatti suoi molti e molti versi del Venosino. [88] E ciò ripetette e in parte dimostrò in saggi e comenti filosofici e letterari, [89] aggiungendo che il Nolano quasi diffidente delle proprie forze aveva trovato un valido aiuto nel canto del *Vendemmiatore*. [90] Però David Levi mal comportando che si menomasse l'interezza del suo Eroe e lo si credesse incapace di rivestire un pensiero poetico di forme elette, fu d'opposto parere. [91] Il quale, in vero, non venne seguito da altri: per fino il Berti che pure avrebbe dovuto esser poco tenero pe' critici napoletani, accettò senza restrizioni il detto dal Fiorentino. [92] E di costui in breve riassumerò ciò che resta. A' tre sonetti mentovati unì i seguenti:

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto [93]

e

D' un si bel fuoco, et d' un si nobil laccio. [94]

Ridiede altresì al Tansillo i versi in cui Giordano canta gli spasimi d' amore, [95] la gelosia, [96] i rimedi, [97]

la guarigione [98] ed Encelado, [99] ma tacque, e non so per qual cagione, di queste due quartine che appartengono anche al primo:

Qual huom, che giace et piange lungamente
Su 'l duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietra, or carne, or polve, et or liquore
Spera, ch' uccida il graue mal, che sente.
Ma poi ch' à lungo andar uede il dolente,
Ch' ogni rimedio è uinto dal dolore,
Desperando s'acqueta, et se ben more,
Sdegna ch' à sua salute altro si tente. 100

Oltre ciò, il pensiero e la forma del poeta de' Toledo si scorge in molte liriche bruniane. Per Annibale perseguitato dalla fortuna:

Non sempre per gli effetti il cor si scopre.
Ride Annibale in bocca, e piange in core. 101

Noi risemo, ma dio sa Come.
Annibal quand' à l' imperio afflitto
Vedde farsi fortuna si molesta,
Rise trà gente lacrimosa, et mesta. 102

La farfalla attratta dalle fiamme:

Quel vago animaletto
Che per gioir del lume volar suole,
Incauto corse a' raggi... del sole:
E mentre a l' alta luce intorno aggira,
Ardè... 103

Se la farfalla al tuo splendor amena
Vola, non sà ch' è fiamm' al fin discara. 104

In un' epistola esplicatoria:

Pasce la mente di si nobil cibo
Ch' Ambrosia, et nettar non inuidia à Gioue; 105

e il Tansillo:

Io non invidio a Giove
L' ambrosia sua soave. 106

Alle più virtuose e leggiadre dame il Bruno:

L' ingegno, le parole,
El mio (qualumque sia) vergar di carte
Faràn' ossequios' il studio, et l' arte; 107

e Luigi:

Da che presi a cantar l' inclita istoria
Vi consacrai de la mia cetra il suono,
Da ora innanzi io vi consacro e dono
Le voci, l' intelletto, e la memoria. 108

E il medesimo alla sua Donna:

Non perchè macchia al vostro onor, nè danno
Facessi mai con lingua e con inchiostro; 109

e l' altro alle inglesi:

Non uoi hà nostro spirt' in schif', et sdegna,
Ne per metterui giù suo stil s' ingegna,
Nostro rigor ne morder puo ne vuole,
Lungi arsenico tal quindi s' inuole. 110

Il primo:

Deh foss' io, Martirano, a' tempi nostri,
Marone, o Flacco in una sola, come
Voi siete in ogni cosa Mecenate; 111

e il secondo:

Non mancaranno, (ò Flacco) gli Maroni,
Se penuria non è di Mecenati. 112

Piangono per amore:

. . . souente versan gl' occhi fore
Lacrime molte. 113

. . . dì e notte versan amare onde. 114

Son pervasi da celestiale rapimento:

Ma più felice me, che intento e fiso
Al bel che splende, a l' armonia che suona,
L' orecchie ho in cielo, e gli occhi in paradiso. 115

Ad una beltà sola io resto affiso,
. . . . . .
Et non conosco più ch' un paradiso. 116

La piaga amorosa:

Quanto più mi tormenta, più m' appaga. 117

M' appaga, affanna, content', et sconsola. 118

Nel dialogo *De l' infinito uniuerso et Mondi*:

L' etadi, gl' anni, i' mesi, i' giorni, et l' hore; 119

e il Tansillo:

I punti, l' ore, i giorni, i mesi, e gli anni. 120

L' ira è una bufera che talora svelle dalle radici una

. . . quercia... alta ed annosa,
Mentre dal ceppo suo ruvida e grande
Quinci e quindi superba i rami spande,
E drizza al ciel la cima alta e frondosa,
Di cui la chioma é verde ed ombrosa
I rami alteri e spicate le ghiande. 121

La fede somiglia a un' annosa quercia,

. . . . che gli rami spandi
A l' aria et fermi le radici 'n terra;
Ne terra smossa, ne gli spirti grandi
Che dal' aspro Aquilon il ciel disserra,
Ne quanta fia ch' il uern' horrido mandi,
Dal luog' oue stai salda mai ti sferra. 122

Nell' amore:

Dolorosi martir, fieri tormenti,
Duri ceppi, empi lacci, aspre catene,
Ov' io la notte e il dì, l' ore e i momenti
Misero piango il mio perduto bene,
Triste querele, voci, urli, e lamenti,
Lacrime spesse, e sempiterne pene
Sono i miei cibi, e la quiete cara
De la mia vita oltre ogni assenzio amara. 123

In tutti gl' anni, mesi, giorni, et hore
M' attende, fere, accend', et lega Amore.
Continuo mi disperge,
Sempre mi strugg', et mi ritien in pianto,
E' mio triste languir ogn' hor pur tanto,
In ogni tempo mi trauagl' et erge. 123

Esso cangia la vita in continuo pianto:

E chi la notte langue, il dì s' acqueta:
Ciascuno in bene o in mal cangia fortuna;
Sol' io sempre in un stato mi rimango.
Perchè 'l raggio spuntar del mio pianeta
Non veggio nè col sol nè con la luna,
Così 'l mattin, come la sera piango. 125

Non van miei pianti, suspiri, et ardori
Con tai freddi, temperie, et calori.
Sempre equalmente in pianto,
Quantumqu' intensi sien suspiri et fiamme. 126

La gelosia:

. . . . . a dar di morso
Verme infernal, mi vien si crudelmente, 127

L' infernal verme, che col fiero morso
Hammi si crudament' il spirto infetto. 128

Non di meno Luigi:

Era dunque ne' fati, occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi gir men dovea
E correr tante terre e tanti mari?
Deh! sarà mai, che a rivedervi torni,
O lumi amati, e che la vostra aurora,
Nelle tenebre mie pietosa aggiorni?
Vedrò la bella luce, anzi ch' io mora?
. . . . . .
Vivrò tant' io, che giunga a si dolce ora?

e Giordano:

Lassi, è troppo gran tempo che raminghe
Per tutt' il terren globo nostre membra
Son ite . . . . . .
. . . . . et uegna . . . . .
Che possa riueder que' lumi santi. 130

I versi:

Co' medicami tuoi
Saldand' al nostro cuor l' impressa piaga, 131

arieggiano i seguenti:

Se le virtù dell' erba e della pietra,
Con che saldâr la piaga mia mortale. 132

Nelle sestine de' ciechi;

Hor benche sappiam uana ogni speranza,
Cedemo al destin nostr' et siam contenti
Di non ritrarci da penosi stenti,
Et mai fermando i' passi
Languir tutta la uita che n' auanza. 133

e in un sonetto:

Poichè fin qui fu vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m' avanza. 134

Le altre opere del Tansillo non sfuggirono al suo imitatore. Ne' *Due Pellegrini*:

non basta, che da me mi struggo e sfaccio.

. . . s' hai pietà del male ond'io mi doglio,

Deh, lassami languir e pianger solo;
poi ch' al mio mal non trovo altro riposo; 135

e negli *Heroici furori*:

Mentre mi struggo, et liquefaccio intiero,

Un di uoi sia (per dio) piatoso in tanto,

. . . . tanti fiumi . . . . .
Sol de mio pianto m' appagando hò sparsi. 136

I seguenti versi bruniani:

Occhi, non occhi; fonti, non piu fonti
. . . due piv vaghe al mondo stelle,

Trà quelli tutt' il mond' admir' il sole,
Qual ti sò dir che tanto non risplende;

e quelli di Luigi:

Occhi ? non occhi; e che ? . . .
. . . . . stelle
. . . , non fur già mai, nè fian si belle,

s' io v' uguagliassi al sol, nulla direi. 138

La brama di riveder gli occhi delle loro Donne:

a voi, dico, occhi, dove Amor fea nido,
io non posso affrenar la voce e 'l grido.
O lumi, o stelle, o sol de gli occhi miei,
or s' oggi vi mirassi 139

Non prolongar il troppo intenso male,
Ch' è del mio tanto amar indegno fio;
Non sia tanto rigor con splendor tale
Se ch' io viua ti cale;
Del gratioso sguardo aprite porte,
Mirami, ò bella 140

In seguito il Venosino e Filippo:

E tu, cor mio, ch' il ver non mi giuravi,
quando fra quei bei nodi lieto entrasti,
che t' era un carcer tal si lieto e caro,
ch' il goder libertà pareati amaro; 141

Mai fia che del' amor io mi lamente,
Senza del qual non uogl' esser felice;
Sia pur uer che per lui penoso stente.
Non uò non uoler quel che si me lice. 142

E poi:

Cara nemica mia,
benchè per voi si fieramente moia,
non mi duole il morire,
poichè peggio che morte è il mio martire. 143

. . . . . non piu tento
Di far uani ripari à la mia morte:
Facciami pur d' ogn' altra uita casso,
Et non piu tarde l' ultimo tormento. 144

La testura de' *Due Pellegrini* è semplicissima: *Filauto* e *Alcidio*, tormentati l' uno per la perdita e l'altro per il tradimento delle amanti, stabiliscono di morire, quando ne son dissuasi per le parole intese dell'amata morta e ammoniti di recarsi dagli Orsini. Il poeta trasse di peso l' invenzione dalla *Cecaria* e compose il poemetto nella prima gioventù, di diciassette anni. 145 Questo breve drama si finge che sia avvenuto in Nola, e quivi si rappresentò e moltissimo si lesse, 146 buone ragioni codeste per dedurne che il Bruno presto l' ebbe tra le mani e verisimilmente operò in lui da stimolo. Investigatore per eccellenza e non poco dell' origine di cose patrie, dovette ricercare leggere e avvantaggiarsi della tragicomedia dell' Epicuro, spintovi dal poemetto del Tansillo.

Teofilo per lodare convenientemente il Nolano, essendogli tanto prossimo quanto « io medesmo à me stesso », adduce l' ottava del *Vendemmiatore*:

Bench' ad un huom, che preggio et honor brama; 147

e lo stesso *Teofilo* nella *Cena* recita queste altre:

Se non toglete il ben che u' è da presso 148

e

Lasciate l' ombre et abbracciate il uero. 149

Nello *Spaccio* leggesi con cospicue varianti la stanza:

Godon quei che non son ingrati al cielo; 150

e alle due:

Lasciate l'ombre et abbracciate il vero 151

e

Anzi chi perde l'un mentre è nel mondo, 152

s'aggiunge la terza:

Credete à chi puo faruen giuramento. 153

Quì cade acconcio notare, per semplice incidenza, che il Bruno nelle citazioni non s'accorda gran che con il testo del *Vendemmiatore* ricostruito da F. Flamini, mentre s'accosta alle edizioni comuni e finora invalse, quale quella di Capolago.

Nel capitolo a Mario Galeota, di Giove:

. . . . 'n terra tante volte venne,
Or uomo, or fauno, or auro, or serpe, or foco,
Or vestito di peli, ed or di penne; 154

e negli *Heroici furori:*

Quel dio che scuot' il folgore sonoro
Asterie vedde furtivo Aquilone:
Mnemosine pastor, Danáè oro,
Alcmena pesce, Antiopa caprone,
Fù di Cadmo à le suore bianco toro,
A' Leda cigno, à Dolide dragone. 155

Nell'invocazione delle *Lagrime di S. Pietro*, poema venuto alla luce nel 1585, ma noto, in parte, fin dal 1559:

Altro fauor disio, scorte piu fide
Che le Vergini usate d' Elicona; 156

e Giordano:

Muse che tante uolte ributtai,
Importune correte à miei dolori. 157

S. Pietro per sua colpa

. . . di doglia e di tema arde, et agghiaccia; 158

e l' amante:

A' un tempo triemo, agghiaccio, ardo, et sfauillo. 159

Nel poema sacro:

Le lagrime, i sospiri, e le querele,
Che da gli occhi, e dal petto uscir...

Eran tanti i sospiri, e si frequenti,
Che dal fondo del cor gli uscian ogn' hora,
C' hauer parea nel petto il Re de' venti,
. . . . . .
Con tutto ciò fra tanti alti lamenti,
Il lamento maggior che fea talhora,
Era il dolersi, ch' egli non potea
Pianger, e sospirar quanto volea; 160

e il furioso è sempre in

. . . pianti, suspiri, et ardori,
. . . . . .
Quantumqu' intensi sien suspiri et fiamme.
En benche troppo m' inacqui, et infiamme,
Mai auien ch' io suspire men che tanto.

Dal cor scintill', et dagli occhi acqua stillo;
Ch' à gl' occhi hò Tethi, et hò Vulcan al core. 161

Gli occhi per il pianto

. . . di uita fur spogliati e cassi 162

e

L' empito de noi fonti al tutt' è casso. 163

Nel canto decimoprimo:

Boschi, selue, campagne, valli, e monti,
Rupi, spelonche, piagge, antri, e riuiere;
Fiumi, laghi, paludi, mari, e fonti; 164

e i ciechi guariti:

O' rupi, ò fossi, ò spine, ò sterpi, ò sassi,
O' monti, ò piani, ò ualli, ò fiumi, ò mari.

De stagni, fiumi, mari,
De rupi, fossi, spine, sterpi, sassi. 165

*

Nel primo dialogo *De gl'heroici furori*: « l'amore heroico è un tormento... Indi dicendo una sera dopo cena un certo de nostri vicini. Giamai fui tanto allegro quanto sono adesso. Gli rispose Gioan Bruno padre del Nolano. Mai fuste piu pazzo che adesso ». 166 Lo aneddoto contato da Luigi Tansillo acquistò importanza e dette luogo a svariate deduzioni. Il Fiorentino sostenne l'amicizia di Giovanni Bruno con il Tansillo non esser provata da documenti di sorta, nè dal citato venire che i due fossero come pane e cacio. 167 Il Levi, rinnovellando una vecchia e poetica leggenda, disse la casa del padre del Nolano frequentata da cultori di lettere e filosofia, quali il Tansillo, Albertino Gentile e Pomponio Algeri; e questi nelle loro dotte dispute avere ammirato il precoce ingegno del piccolo Filippo. 168 Più cauto d'entrambi però sembra il Berti: attenendosi strettamente alla testimonianza rimasta e non scosso da induzioni più o meno frettolose, non escluse

perosissima gloria, che non posso credere ch'un huomo che si troua un granello di senso et spirito possa spendere piu amore in cosa simile che io habbia speso al passato et possa spendere al presente. Et per mia fede, se io voglo adattarmi a defendere per nobile lo ingegno di quel Tosco poeta che si mostrò tanto spasimare alle riue di Sorga per una di Valclusa, et non voglo dire che sia stato un pazzo da cathene: donarommi à credere, et forzarommi di persuader ad altri, che lui per non hauer ingegno atto à cose meglori, volse studiosamente nodrir quella melanconia, per celebrar non meno il proprio ingegno sù quella matassa, con esplicar gl' affetti d' un ostinato amor volgare, animale, et bestiale; ch' habbiano fatto gl' altri ch' han parlato delle lodi della mosca, del scarafone, de l'asino, de Sileno, de Priapo, de scimie, quali son coloro che han poetato à nostri tempi delle lodi de gl' orinali, de la piua, de la faua, del letto, delle bugie, del disonore, del forno, del martello, de la caristia, de la peste ». [179] E il Tansillo che tesse storie amorose in un poemetto; [180] che in un altro si fa lecito di baccare liberamente con la lingua e d' impazzire; [181] e che più degli umani accidenti or lieti or mesti, [182] più de' pregi altrui, [183] più degl' incliti gesti d' eroi [184] canta i suoi ardori; il Tansillo non scema di pregio e di grandezza. Perchè dunque il Bruno non censura, ma riverente s' inchina e coltiva questa musa la quale è erotica più o quanto la petrarchesca e quella de' petrarchisti?

Teofilo nella *Cena* esalta il Nolano per cui « habbiamo dottrina di non cercare la diuinita rimossa da noi: se l'habbiamo appresso anzi di dentro piu che noi

medesmi siamo dentro à noi... ». [185] E ciò basta al Fiorentino: cogliendo al balzo le parole dell' interlocutore e i versi tansilliani che per riconferma cita, sentenzia che il Venosino compendia per il Bruno la Riscossa del Medio-evo, [186] il Verbo del Rinascimento, [187] il nuovo Ideale che si matura nella fantasia degli artisti non meno che nella mente de' pensatori. [188] E in vero v'ha de' brani che quasi paleserebbero l'uno filosofo di quello che l' altro fu poeta, e tra' molti i seguenti versi delle *Lagrime di S. Pietro* in cui il pensiero vien considerato e definito come ne' migliori sonetti filosofici di Giordano:

Pensier veloce, poderoso, e forte,
Al cui valor nulla si puote opporre,
Per te nel mondo in van s' inchiodan porte,
In van si caua fosso, ò s' erge torre;
Nè guardia altrui, nè mar, nè ciel, nè morte
L' oggetto, ch' à te piace, ne pon torre;
Nè il tempo ti può tor, che qual' hor chiedi,
Passi al futuro, et al passato riedi.

Quel che non è, nè fu giamai, nè fia,
Fai tu parer, che fia qualhor ti piaccia;
E quel, ch' è stato, ed è, ch' unqua non fia,
E 'l mondo, e gli elementi mutin faccia.
Cose impossibil tant' huom non desia,
Che 'l tuo valor veder non glie le faccia:
A te non si dà legge, nè misura,
E puoi quel, che non puon tempo, e natura.

Caro pensier, se mentre di te penso,
Qual t' hò qui dentro, t' esprimessi fuore
Con note eguali à quel desire intenso,
Ch' oltre il poter mi forza à farti honore;

De l' esser tuo, del tuo vigor immenso,
Direi gran cose; e forse il tuo splendore
Si alto andrebbe à por la penna mia,
Ch' appena il volo tuo gir vi potria.
Se non fosser l' ale del pensiero,
Che porta l' uomo, one non è chi 'l segua,
Che nè penna d' angel, nè piè leggiero,
Nè 'l vento stesso il suo volare adegua... 189

Se non che, il Tansillo scriveva nel 1561 a Troiano Seripando cardinale di Santa Susanna facendo la più ampia professione di fede. 190 Il divieto posto a' suoi canti lo desolava, tanto più quand'era convinto d'aver derogato all'osservanza e all' onor del viver casto e de' costumi gravi in uno scritto solo. 191 Il mal nato incauto figlio era per lui un errore giovenile, 192 e nulla meno fin da prima aveva voluto che fosse bandito tra gli arbusti e da colà mai si dipartisse. 193 Gli rimordeva la coscienza che l' avessero divulgato, e nella vecchiaia assalito da terrori ascetici si confortava pensando di non aver riempito « carta d' indegne note », 194 e scongiurava che non gli giudicassero alla stregua del *Vendemmiatore* gli altri figli

. . . . . suoi candidi, onesti,
Nati di puri e leciti imenei. 195

Cantava poi le lagrime sparse dal nobile Pescatore

Non per disio di gloria, che l' incenda,
Ch' ardir non hebbe di sperarne mai,
Ma accioche sian le sacre note emenda
De le profane, ...

che talora vergò e di cui se stesso riprendeva. 196 E però il culto che il Bruno nutriva per lui non poteva

esser causato da un carattere adamantino, da un cuore di smalto, da una coscienza sempre sicura; nè poi perchè in costui riconosceva un poeta in tutto nuovo, un poeta che seriamente e più de' coevi precorresse la modernità. Quando potette s' abbellì de' versi di lui, ma non n' ignorava e n' esagerava l'origine e il valore, riflettendo: « cossi si puo tirar *à ccrto meglor proposito* quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco ». [197]

*

Luigi Tansillo, come il Castiglione, era uno de' più perfetti cavalieri del secolo. Sebbene fosse vissuto per lo più in Corte, serbò integra l' indole nativa. Le armi e i pericoli del mare non lo resero altero e fiero. Non nato a fare indegno traffico dell' ingegno e adoperarlo in lotte ingenerose e infeconde, fu uno de' pochi letterati dabbene. [198] Non richieggo, diceva, oro e argento, chè se solessi farne domanda, avrei un tesoro. [199] Dichiarando d' appagarsi d' acqua fresca l' estate e di fuoco d' inverno non esagerava, [200] poichè non dette fastidio a « persona picciola nè grande » in Napoli e altrove. [201] Dalle fasce ebbe « un natural rispetto, una vergogna » che non distrusse la sorte avversa. [202] Doveva quindi cansare i parasiti e i ribaldi: al divin Pietro Aretino che lo conobbe per fama e di lui si maravigliò, ironicamente rispondeva esser difficile liberarsi d' un vizio sortito da natura o da destino. [203] Odiava gl' ipocriti: costumava fare a meno de' pretesti, dicendo ombra l' ombra e lume il lume. [204] Sincero e leale, si rise di que' che biscantavano l' amor santo e volevan passare per pii, mentre avevan guasto il mondo

) eresie.[205] Benchè grato a' suoi signori, tol-
o soprusi;[206] e assai temendo della sorte dei
..., diede prova di spirito eletto ammonendo i romani pontefici di non atterrire « col fune e con la verga », ma con la pietà aiutare i caduti a levarsi, i disertati a ritornare e i buoni a non precipitare.[207]

Pien d' affetto per i consaguinei e gli amici, si mostrò amantissimo di Venosa e non meno della sua terra d' origine, Nola.[208] La scorgeva

> . . . nel fortunato piano
> che tante grazie al suo bel seno serra,
> quante mai vide il ciel . . . ;[209]

gridava:

> Quest' è la terra al ciel tanto gradita,
> ch' il nome di felice all' altre tolle;
> questa è la terra, ch' a ben far t' invita,
> e per altri e per sè tanto s' estolle.
> *No' l'a* potrai chiamar altro che vita;
> di tante grazie il Ciel ornar la volle;[210]

e sempre esaltandola:

> Tal solca terra il più degli aratori
> sotto questo ciel nostro sì felice,
> ove son l' erbe eterne, eterni i fiori,
> ove Cerere e Bacco e l' inventrice
> de l' ulive contendon di ricchezza
> e dove è il paradiso, se dir lice;
> delizie di natura et allegrezza,
> di cui mai sempre il mondo in dubbio è stato,
> qual sia più, la bontade o la bellezza.[211]

Fanciullo ne venne condotto via, ma quante volte vi ritornò e con quanto diletto! Tormentato dalla ma-

linconia e da' lunghi viaggi di mare in cui riversava flemma collera e sangue, [212] o dall' ingratitudine dei padroni, [213] o dalla crudeltà dell'amata, [214] aveva sopra le labbra sempre l' identico voto, far ritorno, cioè, nella terra del padre e quivi pacificamente consumare gli anni che gli avanzavano. [215] Napoli che a lui vigoroso bello gentile e colto avrebbe potuto offrire infiniti piaceri, non l' attraeva quanto Nola. [216] In una satira narrava le liete accoglienze avutevi dagli affini che a gara attendevano al suo governo, il vivere pacato senza noie e rispetti, la bellezza la modestia e l'onestà delle donne che non uscivan fuori se non nelle feste, la bontà de' vini de' cibi e del pane che migliore il Regno non possedeva, e la finezza degli unguenti. [217] Dell' antica città nobile possente e grande,

> là dove il vincitor prima Anniballe
> a' petti de' Romani diede le spalle, [218]

scriveva con orgoglio, e non con minore orgoglio dei virtuosi contemporanei, quali Francesco barone di Fontanarosa feudatario di Visciano, [219] Pier Giovanni e Marino d'Afflitto, [220] Geronimo Mastrillo [221] e Giulio della Tolfa di Giacomo Conte di San Valentino e Signore di Palma. [222] L' oro assai doveva, così in un sonetto, a chi lo trasse dalle viscere della terra, ma più dovrà a Geronimo Albertino

> . . . . . che l'onora
> Di nova gloria, ...
> E fallo andar del miglior volto altero,
> Che bronzo, o marmo, o gemma ornasse ancora; [223]

e parimenti il marmo a Giovanni Miriliano che lo trattava come cera, e

> . . . al cui scarpello invidia
> avevan, vivendo, Prassitele e Fidia. 224

Diceva il Cesarino *suo* perchè benefattore di Nola; [225] ed egli stesso non ancora uomo e rinomato osò chiedere della bene avventurata terra la libertà a' Toledo, e sol fu lieto quando s' avvide avere avuto non poco vigore le sue parole. [226]

Sì fatto uomo benigno per indole, di fede più candida che la neve, franco e cortese quanto un cavaliere antico, non poteva sfuggire al Bruno. E non poteva altresì sfuggirgli e lasciarlo indifferente, quando non si sentiva più padrone del proprio cuore: v' era chi n' esaminava i sentimenti e li riproduceva così stupendamente, ch' egli non sapeva far di meglio ed era per forza arcana quasi costretto a ripeterli. E il cuore di Giordano riboccava d'amor patrio, d'amor per Nola! Dedicava il libro *De architectura lulliana* a Giovanni Moro, oratore della Serenissima Repubblica presso il Re Cristianissimo, non tanto per eccellenza d' intelletto e di cuore, quanto per comunanza di patria e di sangue. [227] Fabrizio Mordente per lui fu padre delle invenzioni meccaniche, restaurò le cadenti scienze simili, fece rinascere le già spente e integrò le monche non pure, ma riuscì in quelle non mai tentate per le difficoltà che presentavano. [228] I geometri della posterità, sosteneva, lo eleveranno alle stelle, l' annunzieranno qual dio di questa scienza e magnificheranno il cielo e la divina grandiosità dell' orizzonte salernitano più che

l' Egitto curioso, la Grecia geniale, l' operosa Persia, l' Arabia sottile e i rimanenti paesi un tempo dediti a cotali studi. [229] Frattanto io romperò, aggiungeva, il gran silenzio che circonda il nome di lui, facendolo interlocutore e insegnante siccome lo vidi che operava. [230] E tutto ciò segnatamente per il bene che gli voleva e per l' affinità delle loro terre. [231] Vie più quindi il Tansillo che s' appellava e con degnissime opere si mostrò nolano, [232] se ne cattivò l' affetto. I concittadini d' adozione furon teneri della fama del Venosino quando nel 1582 commisero a Giovan Battista Attendolo da Capua di rivedere le *Lagrime di S. Pietro* per stamparle, [233] e rimasti delusi agevolarono il compito a uomini di maggiore volontà e sapere; [234] ma Giordano come primogenito di Nola già aveva fatto di più. Lo riconobbe per suo conterraneo volendo che tutti lo stimassero tale, [235] e prediligendolo tra' sommi e imitandolo ebbe di mira d' associarselo efficacemente nella memoria de' posteri.

NOTE

1 *Berti*, doc. v. VIII e VIIII, p. 392.3 — 2 Ibid. — 3 Ibid. — 4 *Berti*, l. c., p. 394 — 5 *Berti*, doc. VII, p. 388 — 6 *Berti*, doc. XXIIII, p. 435 — 7 De l' infinito uniuerso et Mondi, p. 378 — 8 Ibid. — 9 Ibid. — 10 Ibid — 11 Ibid. — 12 *Bartholmèss*, I. Bruno, T. II, p. 308, de Ladrange, Paris, 1846 — 13 Cf. note delle opp. lat. curate dal Tocco e dal Vitelli — 14 P. 174 — 15 Spaccio, p. 508; *Ovidio*, XI, 622.4.5, ed. Pomba — 16 Spaccio, p. 427; *Ovidio*, V, 346.63 — 17

Cena, p. 137; Aeneis, VI, 313.4, ed. Ribbeck, 1889 — 18 Cena, p. 101 Aeneis, IIII, 522.5 — 19 Cena, p. 141; Georgicon, I, 121.4 — 20 Spaccio, p. 443; Georgicon, I, 242.3 — 21 Cabala, p. 585; Aeneis, VI, 749.51 — 22 P. 618; Aeneis, VI, 748.9.51 — 23 De gl' heroici furori, p. 634; Aeneis, VI, 733.4 — 24 De gl' heroici furori, p. 698; Aeneis, VIIII, 446.9 — 25 De gl' heroici furori, p. 706; Aeneis, II, 39 — 26 De gl' heroici furori, p. 711; Aeneis, VII, 511.5 — 27 De la causa, principio, et Uno, p. 264: ha fuso « Credite, Pisones » dell' ep. *ad Pisones* con le parole « melius nil caelibe vita », ep. I, v. 88, ed. Pomba — 28 De l' infinito uniuerso et Mondi, p. 380; ep. *ad Pisones* — 29 Spaccio, p. 517; ep. *ad Pisones* — 30 De gl' heroici furori, p. 631; satire, I, 1.3 — 31 Cena, 154; De rerum natura, 564.90, v. IIII, p. 68.74, ed. del Giussani, Loescher, Torino, 1896.7.8 — 32 De l' infinito uniuerso et Mondi, p. 294; l. I, 967.78, 997.1000, 1005.7 — 33 Op. c., p. 397; l. II, 1039.55, 1062.9 — 34 Spaccio 424; l. I, v. I e segg. — 35 De gl' heroici furori, p. 687.8; l. III, 1088.1105, 1057.9, 1061.3, 1067.8 — 36 Op. c., p. 696; l. IIII, 1069.81 — 37 Cena, p. 125.6; att. II, 1.4, 28.39, e ultimi cinque versi, ed. Nini, Antonelli, Venezia, 1845 — 38 Spaccio, p. 423; att. V. — 39 De gl' heroici furori, p. 711; att. I, 279.82.93 — 40 *I. Bruni Nolani*, opp. lat, v. I, p. 1, Oratio valedictoria, p. 7 — 41 Ibid. — 42 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. II, De immenso, l. VIII, p. 318 — 43 Prefazione delle liriche del Tansillo, p. CXII — 44 De la causa, principio, et Uno, p. 225; Orlando Furioso, c. XXVII, st. 119 — 45 De la causa, principio, et Uno, p. 363; Orlando Furioso, c. c., st. c. — 46 Spaccio p. 493; Orlando Furioso, c. IIII, st. I — 47 De gl' heroici furori, p. 640 e cf. opp. lat., v. III, p. 652; Orlando Furioso, c. XXIIII, st. I — 48 Spaccio, p. 504 — 49 Giornale nap. di filosofia e lettere, p. 60.1, aprile e maggio del 1882, c. — 50 Candelaio, p. 17, e Cabala, p. 563 — 51 Ne parlò nel Giornale nap. della domenica del 16 luglio 1882. Con rincrescimento non potetti rintracciare questo numero, perchè nell' unica raccolta esistente nella Bibl. Universitaria di Napoli e costante di 23 fascicoli manca — 52 Cena, p. 139; Cecaria, terz. I e III, Valerio da Meda, Milano, 1575 — 53 De gl' heroici furori, s. LXII, p. 735; s. LXIII, p. 736; v. I, p. 748 — 54 Cecaria — 55 S. LXIIII, p. 737 — 56 Cecaria — 57 De gl' heroici furori, v. 9, p. 749 — 58 Cecaria — 59 De gl' heroici furori, v. 10.13, p. 748 — 60 Cecaria — 61 De gl' heroici furori, s. LXVII,

p. 739 — 61 Cecaria — 62 De gl' heroici furori, s. LXV, p. 735 — 63 Cecaria — 64 De gl' heroici furori, s. LXIIII, p. 737; s. LXVI, p. 738; s. LXVIII, p. 739 — 65 Cecaria — 66 De gl' heroici furori, s. LX, p. 735; s. LXI, p. 735; s. LXII, p. 735; s. LXIII, p. 736 — 67 Cecaria — 68 De gl' heroici furori, v. 3.13, p. 51 — 69 Cecaria — 70 De gl' heroici furori, s. XVI, p. 651 — 71 Cecaria — 72 De gl' heroici furori, s. XXIII, p. 667; s. VIIII, p. 633 — 73 Cecaria — 74 De gl'heroici furori, s. X, p. 636.7 — 75 Cecaria — 76 De gl' heroici furori, s. XXXXVIIII, p. 713 — 77 Cecaria — 78 De gl' heroici furori, s. XIII, p. 645 — 79 *Mamiani*, prefazione della traduzione della Florenzi Waddington del *Bruno*, dialogo di F. Schelling, p. XX, Le Monnier, Firenze, 1859; Levi, p. 236 — 80 Ibid. — 81 Paolo Giovio, Cf. Appunti biografici del chiaro prof. *E. Pèrcopo* su Marc' Antonio Epicuro, Giornale storico della lett. it., v. XII, 1888 — 82 *Dialogo delle imprese* — 83 Cf. lo scritto del *Pèrcopo* — 84 P. 112, M. Lombardi, Napoli. *Tansillo*, s. XXVI, p. 14; De gl' heroici furori, s. XIIII, p. 648 — 85 Bernardino Telesio, v. II, p. 469, Le Monnier, Firenze, 1874 — 86 *Tansillo*, s. XXVIII, p. 15; De gl' heroici furori, s. V, p. 629 — 87 *Tansillo*, s. XXXIII, p. 17; De gl' heroici furori, s. VI, p. 630. Cf. Opp. l., v. III, p. 637.8 — 88 P. 349.50.1, D. Morano, Napoli, 1876 — 89 Nuova Antologia, Maria d' Aragona, ser. II, f. II, v. 43, 15 genn. 1884, p. 221; Giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, p. 60.1 — 90 Ibid. — 91 P. 233, n. 1 — 92 P. 192 — 93 Scritti vari di letteratura filosofia e critica, p. 350. *Tansillo*, s. XXV, p. 13; De l' infinito uniuerso et Mondi, s. I e III, p. 306 — 94 *Tansillo*, s. XXVII, p. 14; De gl' heroici furori, s. XII, p. 643 — 95 *Tansillo*, s. XXXI, p. 16; De gl' heroici furori, s. XI, p. 642 — 96 *Tansillo*, s. XXXV, p. 18; De gl' heroici furori, v. 20.31, p. 747 — 97 *Tansillo*, s. XXXIIII, p. 18; De gl'heroici furori, s. LXI, p. 735 — 98 *Tansillo*, s. XXXVII, p. 19; De l'Infinito uniuerso et Mondi, s. II, p. 306 — 99 *Tansillo* per Tifeo, s. XXX, p. 16; De Immenso, l. IIII, c. I — 100 *Tansillo*, s. XIIII, p. 8; Cena, p. 139 — 101 *Tansillo*, V, p. 154 — 102 Cena, p. 137 — 103 *Tansillo*, VIII, p. 155 — 104 De gl' heroici furori, s. XI, p. 642 — 105 Spaccio, p. 419 — 106 *Tansillo*, c. XVI, str. IIII, p. 143 — 107 De gl' heroici furori, p. 622, v. 10.2 — 108 *Tansillo*, s. XCII, p. 47 — 109 *Tansillo*, s. CXVI, p. 59 — 110 De gl' heroici furori, p. 622, v. 33.4; p. 623, v. 5.6 — 111 *Tansillo*, s. XLVII, p. 24 — 112 De gl' heroici furori,

p. 624 — 113 De gl' heroici furori, s. II, p. 626 — 114 *Tansillo*, c. X, str. IIII, p. 121 — 115 *Tansillo*, s. XXVIIII, p. 15 — 116 De gl' heroici furori, s. III, p. 627 — 117 *Tansillo*, s. XXVIII, p. 15 — 118 De gl' heroici furori, s. IIII, p. 628 — 119 S. III, p. 306 — 120 *Tansillo*, c. XI, p. 126 — 121 *Tansillo*, s. CL, p. 76 — 122 De gl'heroici furori, s. XXX, p. 679 — 123 *Tansillo*, XVI, p. 163 — 124 De gl' heroici furori, s. XXXIIII, p. 689 — 125 *Tansillo*, s. CXLII, p. 72 — 126 De gl' heroici furori, s. XXIIII, p. 668 — 127 *Tansillo*, s. XXXIIII, p. 18 — 128 De gl' heroici furori, s. LXI, p. 735 — 129 *Tansillo*, XX, p. 170 — 130 De gl' heroici furori, p. 747, v. 22.4; s. LXIIII, p. 737 — 131 De gl' heroici furori, v. 24.5, p. 748 — 132 *Tansillo*, s. LXXVIIII, p. 40 — 133 De gl'heroici furori, v. 34.9, p. 749 — 134 *Tansillo*, s. XIIII, p. 8 — 135 P. 5, v. 39; p. 4, v. 34; p. 5, v. 40.1, nel III v. della biblioteca nap., L'egloga e i poemetti di L. Tansillo secondo la genuina lezione de' codici e delle stampe con introduzione e note di *F. Flamini*, Napoli, MDCCCXCIII — 136 De gl' heroici furori, s. XXXXI, p. 697; s. LXI, p. 735; s. LXV, p. 738 — 137 De gl' heroici furori, s. LXV, p. 737; v. 9, p. 749; v. 5.6, p. 753 — 138 Due Pellegrini, v. 614.6.7.8, p. 26 — 139 Due Pellegrini, v. 533 e segg., p. 22 — 140 De gl'heroici furori, s. XXXXV, p. 705 — 141 Due Pellegrini, v. 581 a segg., p. 24 — 142 De gl' heroici furori, s. XXVI, p. 670 — 143 Due Pellegrini, v. 768 e segg., p. 31 — 144 De gl' heroici furori, s. LI, p. 715 — 145 Prefazione del *Flamini*, p. XII — 146 *Flamini*, op. c., p. XXVI — 147 Cena, p. 125; st. XXVIIII, p. 64, ed. *Flamini*; st. LIII, ed. Capolago, 1849 — 148 Cena, p. 128; st. XVIII, p. 59, ed. *Flamini*; st. XXXI, ed. Capolago — 149 Cena, p. 128; st. XVIIII, p. 60, ed. *Flamini*; st. XXXII, ed. Capolago — 150 P. 499; st. V, p. 53, ed. *Flamini*; st. VI, ed. Capolago — 151 Spaccio, p. 505, st. c. — 152 Spaccio, l. c.; st. XX, p. 60, ed. *Flamini*; st. XXXIII, ed. Capolago — 153 Spaccio, p. 513.4; st. VII, p. 54, ed. *Flamini*; st. VIII, ed. Capolago — 154 Cap. VIIII, ed. *Volpicella* — 155 S. XV, p. 649 — 156 C. XII, str. I. In Venetia, MDCVI, Appresso Barezzo Barezzi, Al segno della Madonna — 157 De gl' heroici furori, s. I, p. 623 — 158 Lagrime di S. Pietro, c. I, st. LXXXVIII — 159 De gl' heroici furori, s. VIIII, p. 633 — 160 Lagrime di S. Pietro, c. I, st. I; c. VII, st. XLIIII; cf. dello stesso Tansillo nelle liriche la c. XII, str. VII, p. 129 — 161 De gl' heroici furori, s. XXIIII, p. 668; s. VIIII, p. 633 — 162 Lagrime

di S. Pietro, c. XIII, st. XLXI — 163 De gl' heroici furori, s. LVIIII, p. 730 — 164 Lagrime di S. Pietro, st. LVIIII — 165 De gl' heroici furori, p. 750, v. 33.4; p. 752, v. 20.1 — 166 P. 634.5 — 167 Giornale nap. della domenica c. — 168 Op. c., p. 423 — 169 Op. c., p. 25 — 170 Giacopone Tansillo, cf. a p. 22 di questo studio — 171 Prefazione del *Fiorentino* alle liriche, p. CVII e segg.; prefazione del *Flamini* all' egloga e a' poemetti, p. CVI — 172 Cena, p. 125.8; Spaccio, p. 505 — 173 Spaccio, p. 408 — 174 De gl' heroici furori, s. I, p. 623 — 175 De gl' heroici furori, p. 629.30.44.8 — 176 De gl' heroici furori, p. 611 — 177 Spaccio, p. 424 — 178 De gl'heroici furori, p. 612 — 179 Ibid. — 180 Due Pellegrini — 181 *Flamini*, Vendemmiatore, Alo ecelente Segnor Iacobo Carraffa, p. 50 — 182 *Tansillo*, liriche, c. XII, str. V, p. 129 — 183 *Tansillo*, c. XII, str. VI, p. c. — 184 Ibid. — 185 P. 128 — 186 Scritti vari di letteratura filosofia e politica c., p. 343 — 187 Giornale nap. di filosofia e lettere, aprile e maggio 1882, p. 61 — 188 Scritti vari c., l. c. — 189 C. VIII, st. V, VI, VII, VIII — 190 Capitoli per cura del *Volpicella*, p. 164, n. 5 — 191 Liriche, c. XII, str. V — 192 Liriche, c. XII, str. V e III, p. 129.8 — 193 Lettera a I. Carraffa c., p. 49.50 — 194 C. XII, V e VI — 195 Canz. c., str. VII — 196 Lagrime di S. Pietro, c. XV, str. CXII — 197 Cena, p. 128. Non ebbe del Tansillo opinione diversa di quella che costui aveva di se stesso. L' autore del Vendemmiatore dichiarava d' avere indotto nel suo poema un rozzo villano

Che asceso sovra un arbor predicava,
E facea del poeta e del cultore. Cap. XVIIII

Di tal modo gli adombrai le membra,
Ch' altrui gioioso, e non lascivo parve. Canz. XII.

— 198 *Tansillo*, capitolo II, p. 20 — 199 Cap. XI, p. 185 — 200 Cap. XII, p. 200 — 201 Cap. XI, p. 186 — 202 Ibid. — 203 Ibid. — 204 Cap. XIII, p. 221 — 205 Cap. VIIII, p. 154 — 206 Cap. XIII, p. 220 — 207 Lagrime di S. Pietro, c. VIII, st. XXII — 208 Liriche, pref. del *Fiorentino*, p. XI, XII — 209 Due Pellegrini, v. 1063.4, p. 31 — 210 Due Pellegrini, v. 1069.74, p. c. — 211 Tansillo, Podere, c. II, v. 376 e segg., p. 227, ed. *Flamini* — 212 Cap. XIII, p. 221 — 213 Cap. c., p. 220 — 214 Cf. le liriche — 215 Podere, c. III, v. 88 e segg., p. 231 — 216 Cf. Cap. I, p. I e segg. — 217 Cap. c., p. 8.9.10. I vini

di Nola con que' di Somma loda pure ne' capitoli III, VIIII, XVI, XXIIII, a p. 45, 157, 259, 374. Nel cap. III, p. 45 menziona l'ottimo pane di Nola, e il gran numero de' forni nel cap. VIII, p. 139. Il Leone del pari già aveva scritto: « panis enim nolanus pulpa, candore, sapore, levitate caeteros longe antecellit, quamobrem in Italia, orbeque toto laudatissimus habetur » l. I, c., I, p. 10 — 218 Due Pellegrini, v. 67.8, p. 41 — 219 Cap. II, p. 17 — 220 Cap. c., p. 25 — 221 Ibid. — 222 Ibid. — 223 Liriche, s. XI, p. 6. Si discorre di costui in molti altri sonetti e capitoli — 224 Tansillo, Clorida, st. LXIII, p. 147. Cf. le liriche e i capitoli sopra lo stesso — 225 Tansillo, s. XCVIII, p. 50 — 226 Pref. alle liriche del Fiorentino, Cap. al Vicerè di Napoli, p. XII — 227 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. II, p. III, ded., p. 5 — 228 *I. Bruni Nolani*, opp. lat., v. I, p. 111, Mordentius et de Mordentii circino, p. 227.8 — 229 Op. c., p. 255 — 230 Op. c., p. 228 — 231 Ibid. — 232 Capitolo al Vicerè di Napoli c., p. XI — 233 Lettera degli Eletti di Nola Geronimo Mastrillo, Gio. Bernardino Tansillo, Gio. Battista Monforte, Francesco Rosso, Geronimo de Abundo, Fabrizio Martinello, in data 15 gennaio 1882, ed. *Attendolo*, Vico Equense, MDLXXXV — 234 Discorso di *T. Costo* nell'edizione del 1606 — 235 Spaccio, p. 499.

DELLA VIRTÙ DEI LUOGHI

Les habitants ressemblent à la terre qui les porte.

BARTHOLMÈSS, T. I, P. 26.

« Uno de' fattori precipui degli avvenimenti è la virtù de' luoghi, com' inducono a credere ragioni d'ogni genere e parecchi esempi. Molte cose nascono dovunque, ma non egualmente e con le disposizioni medesime, per cui la diversità de' costumi umani spiegasi con la diversità delle terre in cui si nasce. Per quanto valgano una nuova e accidentale educazione e la bontà de' princìpi delle leggi e delle religioni, riescono soltanto a modificare non a distruggere la natura insita e profondamente radicata: gli uomini conservano eternamente nel sangue lo spirito delle proprie regioni e del proprio cielo, onde per Porfirio la patria costituiva il principio e il padre della generazione. Principio e padre fisicamente in quanto riflette la dimensione dei corpi, la proporzione delle membra e il colore della pelle e de' capelli; e ancor più per le qualità occulte. I singoli luoghi nascondono nel loro grembo essenze geni e numi: alcuni si propiziano le muse come il Parnaso e altri assecondano il raccoglimento religioso come il monte Oreb e il Sinai. Di sorta che nulla può esser tentato senza conoscere il campo il vaso l'aere l'acqua

e il corpo in cui si deve operare ». [1] Così il Bruno, quand'egli ne forniva la più eloquente delle prove. Era uno de' cigni canori che mai contrada d' Europa nutrì in tanto numero quanto la Campania. [2] Il dolce color d' oriental zaffiro del cielo e la prossimità d' un mare di bellezza mai vista gli fecero un cuore *in luogo, et forma di Parnaso.* [3] La natura volle superbamente imprimere in lui il segno della sua potenza fin da principio: *Com'hà piaciut'al ciel pocta nacqui.* [4] E la sua poesia non è quella classicamente religiosa del Tasso, non la leggiadra e passionale del Tansillo, non la spregiudicata limpida e perfetta dell' Ariosto: mostra un' impronta nuova che si rispecchia pur nelle prose. Piena d' impeto e d' audacia, traboccante or d' un entusiasmo folle or d' uno sconforto angoscioso, il più delle volte e per quanto sia possibile libera e talora d' una gastigatezza verginea, già mai si spoglia delle figure delle allegorie delle comparazioni, de' proverbi de' motti e delle parole locali. E' uno strano miscuglio di dantesco e di marinismo. Parrebbe d' aver presente una delle vittime fieramente ribelli dello spagnolismo, della piaga politica e letteraria che infistolì una fortunata regione; ma tutt' altro. Era uno de' figli più veri più legittimi e più grandi di quel paese ove il sottosuolo arde, il sole saetta con raggi cocenti e il sangue brucia nelle vene pe' venti d' Africa e per le ceneri del vicino vulcano; del paese nel quale la fantasia e l' ingegno son più pronti, il sentire più vivo e l' indole più calda e affettuosa. Gli antichi lo dimandarono *Magna Grecia*, perchè quivi più presto che negli altri luoghi fiorirono dottrine costumanze e civiltà elleniche. In

quest' estremo d' Italia, nella ionica Crotona, per opera di Pitagora sorgeva un sodalizio che mandava le sue propagini in Sibari, in Locri, in Taranto, in Metaponto, in Reggio, e di là dallo stretto formava il nucleo della scuola d' Elea. Crotona ed Elea furono i più fulgidi fari della prisca sapienza italica: oltre la filosofia la matematica e la fisica, vi s' apprendeva politica morale e igiene. Que' vetusti sofi non paghi di liberamente speculare e scrutare i misteri più reconditi della Natura, iniziarono un movimento politico-religioso che indusse in sospetto i tiranni e promosse efferate persecuzioni. Pure i loro ammaestramenti permasero nell' antichità e vennero a scomparire con il sopraggiungere del Cristianesimo: « dal primo al quinto secolo ogni vestigio della speculazione diretta, aperta, studiosa dei filosofi della Natura è come cancellato affatto dalla memoria di tutti ». 5 Tempi non meno calamitosi tenner dietro quando con gli Scolastici si pattuì e religiosamente s' osservò un vergognoso servaggio, tempi chiariti a mala pena da qualche fuggevole sprazzo di luce non bastante a dissipare le fitte tenebre che facevan ressa e gravavan la scienza d' una cappa di piombo. Spettava al Risorgimento di riprendere il cammino interrotto, di riannodare le fila di dottrine inauspicatesi con lustro nel Mezzogiorno della penisola. E il Mezzogiorno noto per *maggioranza d' ingegno virtuoso* 6 avrebbe dovuto per legge d' eredità e per quella d'adattamento generare i campioni del Riscatto, come avvenne: « chi legge il Telesio, il Bruno e il Campanella s' accorge che si compiacevano di rinnovare parecchie idee dell' antica filosofia italica, o fosse per

amore delle cose natie, ovvero che il medesimo cielo suscitasse, benchè a gran distanza di secoli, una maniera molto conforme di meditare ». [7] Nella bella triade eccelse il Nolano nato in una terra che il Leone dice data agli studi filosofici, [8] e in cui viveva la memoria del pitagorismo, come l'attesta il *Duello dell'ignoranza e della scienza* di Costantino de Notariis riassunto nell'*Enciclopedia pitagorica* dal medico e matematico Antonio Nettiola. [9] Uomo eteroclito e cervello straordinario, il Bruno si propose di rivocare in vita « quello smorzato lume che rendea diuini et heroichi gl'animi di nostri antichi padri »; [10] e sapientemente raccolse, digrossò e con soffio moderno vificò l'avito retaggio del monismo.

*

Giordano, moderno Prometeo, rapì dal patrio vulcano la scintilla di fuoco più sfavillante e grossa. Questa, quasi essenza natale, ne nutrì e riscaldò l'animo, lo diede a conoscere a se stesso e l'espose a ciò che gli avrebbe procacciato con l'apostolato e il martirio sempiterna fama. Ancor fanciullo venne assalito dalla malvagità della sorte, e appena adulto dovette sostenere le più aspre lotte intime. [11] Curioso e atto a intendere e subito imparare, riflessivo per indole e di spirito irrequieto, prese presto a dubitare che la somma sapienza fosse riposta nel credere senza discrezione. Diventato esperto in molte discipline e potente nell'atto riflesso dell'intelletto, il suo spirito subì una continua evoluzione. Gli studi liberi, i sistemi filosofici antichi

di cui s' era in tutto impadronito e le lunghe meditazioni gli suscitarono nell' animo dubbi d'ogni fatta, glie li accrebbero di giorno in giorno, lo resero indeciso mesto e cogitabondo. I sentimenti primitivi, le comuni opinioni e la fede già ferventemente professata cominciarono a scuotersi, affievolirsi e crollare. Sentiva di staccarsi dall' ignobile numero e di pascersi d' un' alta impresa: s' incamminava per una via irta d'ostacoli e di dissapori. Per rimirare le lontanissime stelle, squarciare il velame delle nuvole, esser cosciente di quel ch'esiste, affrontò, abbattè ed espulse le infinite bestialità e vizi de' falsi Mercurii e Apolli usciti dal fango e dalle caverne della terra. Con la scorta e spinto dall'eroico furore fisse il senso e lo spirito e l' intelletto in un unico oggetto, in quella fenice che ha di bello e di maestà quanto aggrada, nel Vero. Avido di trovare il bramato pasto, di pervenire all' oggetto immortale divino immenso, di cangiarsi in dio da cosa inferiore, si augurava sempre che gli fosse propizio ogni nume di quest' architetto e che gli alti profondi e desti suoi pensieri gli arrecassero utili e dilette nuove. Ma, ahimè, il viaggio era lungo, il calle duro e obliquo e le guide non sempre sufficienti.

Un tempo sparge, et un tempo raccogle;
Un tempo edifica, un strugge; un piange, un ride:
Un tempo hà triste, un tempo há liete vogle;
Un s' affatica, un posa; un stassi, un ride;
Un tempo porge, un tempo ti ritogle;
Un muove, un ferm'; un fà viu', un occide: 12

supplizio atroce appare il suo: l' amore della ricerca l' attendeva e lo feriva, l' accendeva e lo legava. Il

suo cuore era sossopra: la gioia e la noia, il refrigerio e la tomba s' alternavano e si susseguivano vertiginosamente. Al nuovo Issione non fu concessa tregua: tra due scorrenti ruote conveniva che fuggisse e seguisse. La testa gli andava in fiamme, gli occhi spargevan lagrime, il sonno non lo rinfrancava delle forze perdute. Quasi quasi nel suo animo si facevan strada il pentimento e la brama di ritornare indietro, ma lo custodiva il Genio che lo difendeva e in cui si fidava. Le difficoltà le amarezze e l' insodisfazione lo fecero persistere: si contentò di soffrire perchè nobilmente acceso e in alto si toglieva. Il qual convincimento apportò benefici effetti: n' ebbe fortificato l'intelletto, acuita la vista e risaldato il cuore per pericoli simili a' subiti e anche superiori. Il tempo che viveva, aveva e avrebbe vissuto non produsse timori o esitazioni in lui: aquila potentissima s'avvide d' impennare di più le ali e d'accingersi a spiccare il volo verso regioni nuove e infinite. Qual Colombo de' suoi tempi attese alla mirabile scoperta, e si reputava più grande del sommo navigatore ligure avendo coscienza del carico commessogli. Però appunto nella lotta con la propria coscienza e intelligenza e maggiormente quando uscì sicuro di sè dalla prova fatale, gli sembrarono nere malinconiche e opprimenti le mura di S. Domenico, usurpatrice e invidiosa de' magnifici spettacoli naturali l' angusta cella, pericolosi i conversari co' compagni e co' superiori. Egli che donava figure e imagini di Santi ritenendo un solo crocefisso, che derideva un novizio leggente le sette allegrezze della Madonna, che s' accalorava nella difesa degli Ariani, che repel-

leva il Cristianesimo ne' dogmi principali, che spiegava le vele e si sapeva sollevato a più glorioso porto, si sentiva circondato da nemici: « ecco che chi adocchiato me minaccia, chi osservato m' assale, chi giunto mi morde, chi compreso mi uora: non è uno, non son pochi, son molti, son quasi tutti ». [13] Il convento quindi gli pareva un carcere, le pratiche religiose e i sospetti catene per la mente e il cuore. Non s' adoperava perchè quella vita continuasse, tanto più perchè avrebbe dovuto transigere con la propria coscienza: anzi che genuflettersi e apprestarsi *à mille retrattationi, à mille reuocationi, à mille palinodie*, [14] prese un gran partito. La

Sord' inuidia, uil rabbia, iniquo zelo,
Crudo cor, empio ingegno, strano ardire, [15]

gli fecero le mani animose e pronte per strappare e gettar via le ree ritorte; e fuggito dal convento e da Napoli, lanciava il suo libero canto alla Natura:

A' te mi uolgo, e assorgo alta mia uoce:
Ti ringratio mio sol, mia diua luce:
Ti consacro il mio cor, eccelsa mano:
Che m' auocaste da quel graffio atroce,
Ch' à meglor stanze a' me ti festi duce,
Ch' il cor attrito mi rendeste sano. [16]

*

« Se io, scriveva il Bruno al Mauvissière, contrattasse l'aratro, pascesse un gregge, coltiuasse un horto, rassettasse un uestimento: nessuno mi guarderebbe, pochi m' osseruerebbono, da rari sarei ripreso, et facilmente potrei piacere à tutti ». [17] Ma egli che s' è di-

battuto tra la luce e le tenebre, la sapienza e l'ignoranza; che non si mostrò cieco alla luce del sole, sordo alle voci materne della Natura e ingrato agl' ineffabili doni divini; che non volle catene che n'asservissero il corpo, l'inferno che gli deprimesse lo spirito, l'errore che gli ammalassse l'anima e il letargo che gli uccidesse la mente; s'esponeva a' flutti paurosi e alle iniquissime procelle d'un secolo turbolento. Dispregiando un culto susperstizioso e insanissimo, si fece bersaglio di coloro che operavano contro Dio natura e uomini, della violenta tirannide della Bestia tiberina, di quel reciso capo di Medusa da' capelli velenosi; e « venne strappato dal seno materno, dalle braccia del padre, dall'amore di tutta la famiglia ». [18] E come si difese perseguito da ogni parte dell'invidia dal livore dalle imprecazioni di serpi sibilanti, da' latrati de' cani, dalle zanne bavose de' cinghiali, da' ruggiti da' denti e dalle unghie di leoni inferociti? [19] Piccolo di corpo e « con quelle carni mollicine, quella pelle delicata, tersa, et gentile » [10] e privo di facoltà e protezioni, dove andò a parare? Si lasciava alle spalle il Tevere l'Arno e il Po, valicava l'Alpe e perveniva in prima al Rodano e alla Senna. Ma quanto non ebbe a patire! Sospettoso per le ombre viste in monte o in valle e di notte figuranti insidie e aggressioni, indeciso presso i bivii, stanco per la via fatta attraverso gole profonde e selve inaccessibili, trovava talora ricovero sotto tetti inospitali e in tane d'orsi. [21] E pure non si disperava nè pareva vinto: « la difficoltà è quella ch'è ordinata à far star a' dietro gli poltroni. Le cose ordinarie, et facili son per il uolgo et ordinaria gente. Gl'uomini rari

et diuini passano per questo camino della difficoltà, à fine che sii costretta la necessità à concedergli la palma de la immortalità. Giungesi à questo che quantumque non sia possibile arriuar al termine di guadagnar il palo, correte pure, et fate il uostro sforzo in una cosa de si fatta importanza, et resistete sin à l'ultimo spirto ». [22] Eroico aveva l'animo e alimentato da una fiamma che per spegnerla non sarebbero bastate « le neui del monte Caucaso ò Ripheo ». [23] Tra' valorosi che insorsero e atterrirono tiranni stranieri e che, qualche secolo dopo, proclamarono e morirono per la Repubblica partenopea, occupava il primo posto. Si favoleggiò che i Giganti popolassero e il semidio Ercole percorresse la Campania, e d'essi se non le membra ingenti e la forza fisica sovrumana ereditò l'animo invitto. L'occorsogli in Italia non l'abbatteva, ma l'incorava a procedere oltre. Con la parola e la penna, discutendo e insegnando, in Francia in Inghilterra in Germania e nella Svizzera, assistito dal lume della ragione e con la grazia predestinante dell'Ottimo Dio invocato a ciò gli elevasse la mente al vero e gli empisse il cuore di bontà, portava guerra alle tenebre. Presentò nella maestosa nudità la Natura, dette gli occhi alle talpe, rafforzò il senso di coloro che non potevan mirare la propria imagine negli specchi sorgenti da ogni lato, sciolse la lingua a' muti che non sapevano o non ardivano d'esplicare intricati sentimenti, guarì gli zoppi che disperavano di progredire, descrisse insomma le cose di questo mondo e di altri innumerabili quasi che si fosse in essi e al tutto potessero osservarsi. [24] E in ciò parlò per volgare: ei « nomina liberamente, dona il

proprio nome à chi la natura dona il proprio essere, non dice uergognoso quel che fà degno la natura: non cuopre quel ch' ella mostra aperto: chiama il pane, pane: il vino, vino: il capo, capo: il piede, piede: et altre parti di proprio nome: dice il mangiare, mangiare: il dormire, dormire: il bere, bere: et cossi gl'altri atti naturali significa con proprio titolo. Hà gli miracoli per miracoli: le prodezze et marauigle per prodezze et marauigle: la verità per verità, la dottrina per dottrina, la bontà et virtù per bontà et virtù: le imposture per imposture, gl'inganni per inganni, il coltello et fuoco per coltello et fuoco, le paroli et sogni per paroli et sogni, la pace per pace, l'amore per amore. Stima gli philosophi per philosophi, gli pedanti per pedanti, gli monachi per monachi, li ministri per ministri, li predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, gli disutili, montabanco, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, pappagalli, per quel che si dicono, mostrano, et sono: hà gl' operarii, benefici, sapienti, et heroi, per questo medesimo ». [25] Un uomo che non seppe, non possedette e non pretese altro che sincerità semplicità e verità, [26] doveva odiare il volgo: e un uomo che per se stesso e per quel che pensava fu in antagonismo con il secolo, si doveva tirare addosso « l' inuidia d' ignoranti, la presuntion de sophisti, la detrattion de maleuoli, la murmuration di seruitori, gli susurri di mercenarii, le contradditioni di domestici, le suspitioni di stupidi, gli scrupoli di riportatori, gli zeli d' ypocriti, gl' odii di barbari, le furie di plebei furori ». [27] Lo reputarono più studioso d' apparir sottile che verace, più ambizioso di creare una nuova e falsa setta che di raffermare la

vecchia e vera, uccellatore che s' ingegnava di procacciarsi agi onori e gloria, sovvertitore delle buone discipline, impaziente fantastico e capo sventato che introduceva perversità e diavolerie. [28] Egli, in vero, si aspettava dal suo studio e lavoro in luogo d'un lieto successo materia di scontentezza; [29] e poi che riteneva il numero degli stolti e de' malvagi incomparabilmente maggiore de' sapienti e de' giusti, [30] pareva quasi che avesse dovuto preferire di chiudere gli occhi e impeciarsi gli orecchi. Ma quel che non conseguì Dante e il Machiavelli, mal poteva conseguire chi era nato in terre ove la sensibilità assume forme morbose, e il ridicolo e il sarcasmo son comuni armi di difesa e d'offesa. Ammetteva Giordano che « biasimare, infamare, et ingiuriare è proprio di uili, ignobili, dappoco, et scelerati », [31] ma egualmente non tollerava ricevere ingiurie, patire infamie e comportar biasimi. [32] Curava poco più che meno ciò che in seguito si sarebbe detto di lui: chi non voleva carezzarlo o lasciarlo in pace, doveva starsene pur lungi, da poi.ch' era deciso di ributtare gli offensori e fieramente vendicarsene. [33] Quel Candelaio in carne e ossa per lo scempio fatto del nome di lui « non goda tanto con quel suo detto abiit in regionem longiquam. per che si auuerrà giamai ch' i' cieli mi concedano ch' io effettualmente possi dire. Surgam et ibo: cotesto vitello saginato senza dubbio sarà pasto della nostra festa. Tra' tanto viva et si gouerne, et attenda a' farsi più grasso che non è: per che dall' altro canto io spero di ricourare il lardo, doue hò persa l' herba. Si non sott' un mantello: sott' un' altro. Si non in una, in un' altra vita ». [34] E similmente im-

placabile fu con tutti gli altri suoi nemici: per non andare alla lunga darò solo pochi esempi. In Inghilterra i virtuosi poveri erano spregiati, [35] i mercanti senza coscienza e fede diventavano de' Cresi, [36] e la plebe « irrispetteuole, inciuile, rozza, rustica, saluatica, non cede ad altra che pascer possa la terra nel suo seno ». [37] Quando vedeva uno straniero, ricorda, lo squadrava con torvo aspetto e simigliava a' porci a' quali venissero a « tor il tinello d' auanti ». [38] E anche coloro che avevano un po' di senno e l'aspetto umano, soggiunge, non largheggiavano in cortesia e bontà. [39] Ma sopra tutto egli non risparmiava i dottori: *Nundinio* per farsi ragione « chomincia à mostrar i' denti, allargar le mascelle, strenger gl' occhi, rugar le cigla, aprir le narici, et mandar un crocito di cappone per la canna del polmone »; [40] *Torquato* « dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato co' la bocca alquanto, acconciatasi la beretta di nelluto in testa, intorcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato uolto, inarcate le cigla, spalancate le narici, messosi in punto con un riguardo di rouescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano; per donar principio alla sua scrima, appuntò le tre prime dita della destra insieme, et cominciò à trar di mandritti »; [41] e il molto reverendo *don Cocchiarone* « pien d' infinita et nobil marauigla sen uà per il largo della sua sala, doue rimosso dal rude et ignobil volgo, se la spasseggia, et rimenando hor quinci, hor quindi de la litteraria sua toga le fimbrie; rimenando hor questo hor quell' altro piede, rigettando hor vers' il destro, hor vers' il sinistro fianco il petto, con il texto commento

sotto l' ascella; et con gesto di voler buttar quel pulce ch' hà trà le due prime dite in terra, con la rugata fronte cogitabonda, con certe cigla et occhi arrotondati, in gesto d' un huomo fortemente marauiglato, conchiudendola con un graue et emphatico suspiro farà peruenir à l' orecchio questa sentenza. Huc usque alii philosophi non pervenerunt ». [42] Sian questi; sian quelli che adombrava sotto i nomi de' maestri *Bue*, *Anthoc*, *Rocco*, *Pharfacon*, *Berling*, *Maines*, *Scoppet*, *Clyster*, *Carpofago*, *Arnofago* e *Psicoteo;* [43] siano altri come *Coribante*, *Polinnio* e *Burchio;* [44] poco si differenziavano tra loro. Messeri di roba lunga, vestiti di velluto, con ricche collane d' oro, dalle dita nascoste da dozzine d' anelli come gioiellieri, arrogandosi il diritto di governare, pervertivano e distruggevano gli studi letterari filosofici e scientifici. Insufficienti a difendersi con il loro ingegno sapere e credito e in pericolo d'essere spodestati, erano i più ardenti a fomentare e dirigere le persecuzioni contro i valentuomini. E il Bruno che li conobbe nelle Academie europee e più d' una volta li avvolse come pulcini *entro la stoppa*, [45] usa chiamarli *usignuoli pavoni e muli;* [46] e perchè all' ostinatissima ignoranza pedanteria e presunzione aggiungevano un' inciviltà da far *preuaricar la patienza di Giobbe*, [47] a loro di tutto cuore avrebbe augurato i tiri birboni ch' egli finge fatti a *Manfurio* dalla canaglia napoletana. [48]

*

I Nolani del Rinascimento venivan celebrati per gentilezza d' animo e costumi ornati. Praticavano utilmente

i traffici, attendevano con onore alle armi agli studi e alle arti, agognavan di possedere case sontuose e superbe gemme e gran numero di mule cani e sparvieri. Coltivavano la bellezza e l'eleganza de' corpi, educavano liberalmente i figliuoli di cui con diligenza avevan ricercato i nomi, lodavano il ben detto e il ben fatto. Rifuggivano dalla barbarie da' delitti e da ogni cosa sconcia e bassa, onoravano l'ospitalità e volevano aver testimoni del loro bel vivere. Francesco Caracciolo, detto il *Petrarca napoletano*, ammirandoli, volentieri viveva tra loro. E per le medesime ragioni il Pontano fuggendo Napoli per la peste che v'infieriva, si recava in Nola; e il Gennaro l'anteponeva a Salerno e a Napoli in cui possedeva i suoi beni; e il Biennato vi stava a lungo; e il Panormita l'eleggeva a propria stanza; e l'Attaldo, quantunque arcivescovo di Trani, vi consumò la maggior parte degli anni, vi morì e vi fu sepolto. Lorenzo Valla si compiaceva del parlare ameno e dolce degli abitanti, e lo credeva prossimo all'idioma antico. [49]

Il Bruno aveva la voce d'un cane rabbioso e infuriato, faceva la scimia la pica e il pappagallo, usava il *cinico bastone*, [50] ma solo con gl'importuni e i detrattori. [51] E nè pur questo sempre s'augurava: « Io ti scongiuro Nolano Per la speranza, ch'hai nell'altissima et infinita unità che t'auuiua et adori. Per gl'eminenti numi, che ti protegeno, et che honori. Per il divin Genio che ti difende, et in cui ti fidi, che uogli guardarti di uili, ignobili, barbare, et indegne conversationi; à fin che non contrahi per sorte tal rabbia, et tanta ritrosia, che douenghi forse come un satyrico Momo trà gli dei, et come un Misantropo Timon trà

gl' huomini ». [52] Tra orsi lupi e bifolchi d' oltralpe e d' oltremare [53] vi restava a disagio, qual « Napolitano nato, et alleuato sotto più benigno cielo » [54] che « nullo vituperò per discortese ». [55] Ma quando fu « ricettato, nodrito, difeso, liberato, ritenuto in saluo, mantenuto in porto », [56] riprese quell' ottimismo che gl' ispirava, al dire del Morselli, la bella natura dell' Italia meridionale, la sua Nola. [57] Quanto era cangiato ! I travagli i dolori e l'esilio non malediceva di fronte all'orizzonte nuovo e sereno che gli rallegrava la vista. [58] Essere « amato da sauii, admirato da dotti, magnificato da grandi, stimato da potenti, et fauorito da gli Dei » [59] lo commuoveva. Dal lavoro gli pareva scaturito il riposo e dalla vita randagia una quiete impagabile, un gaudio immenso e una patria senza confini. [60] Sentiva rinvigorito nell' animo quel sentimento filantropico che voleva costituisse la base della vita sociale, e per cui in seguito dimenticò al cospetto de' giudici i mille nemici, eccetto chi l' aveva « assassinato nella Vita, nello honore, et nelle robbe ». [61] Godeva nel discorrere dei nobilissimi ingegni de' quali aveva guadagnato l'assenso e l' affetto, li mirava dovunque e sotto forme magnifiche. Le lodi si succedono così profuse e iperboliche ne' suoi scritti da rilevare dell' adulazione in uno degli uomini più liberi e più sinceri che la storia universale ricordi. Per contrario, a lui sembrava di non poter manifestare appieno i sentimenti che nutriva, e in lui non di rado faceva capolino un dubbio che lo tormentava: « non permetta il fato che, per quel tanto che spetta al mio particolare,... auanti gl'occhi de l'eternità vegna à lasciar nota d' ingratitudine ». [62] La Francia era, se-

condo Giordano, magnanima potente e bellicosa; [63] e in un'epistola a Giovanni Filesac, rettore dell'Academia parigina, confessava apertamente d'esser legato a lui e a' colleghi per l'umanità di cui non si mostravano avari con chi che sia non solo, ma per la gratitudine altresì d'averli avuti sempre accanto in lezioni pubbliche e private, tanto da non occorrergli nell'*alma nutrice delle lettere* alcun titolo men che quello di straniero. [64] Enrico III di Valois del quale fu gradito maestro di memoria sarebbe stato, a prestargli fede, d'ingegno divino e maraviglia de' dotti. [65] E di più: « questo Re christianissimo, santo, religioso, et puro... ama la pace, conserua, quanto si può, in tranquillitade et deuotione il suo popolo diletto: non gli piaceno gli rumori, strepiti, et fragori d'instrumenti Martiali, che administrano al cielo acquisto d'instabili tirannie et prencipati de la terra: ma tutte le giustitie et santitadi che mostrano il diritto camino al regno eterno». [66] Non ostante fosse un leone che atterriva i rimanenti monarchi, [67] soggiungeva, « non sperino gl'arditi, tempestosi, et turbolenti spiriti di quei che sono à lui suggetti, che mentre egli uiurà... vogla porgerli aggiuto per cui non vanamente vadano à perturbar la pace de l'altrui paesi ». [68] Virtù maggiori e' credeva adornassero l'animo e la persona della sua benefattrice, dell'unica Diana, della diva Regina d'Inghilterra: [69] « non hai quà materia di parlar di quel nume de la terra, di quella singolare et rarissima Dama, che da questo freddo cielo vicino à l'Artico parallelo, à tutto il terrestre globo rende si chiaro lume. Elizabetta dico, che per titolo et dignità regia, non è inferiore à qualsi-

uogla Re, che sii nel mondo. Per il giodicio, saggezza, conseglo, et gouerno; non è facilmente seconda ad altro che porti scettro in terra. Ne la cognitione de le arti, notitia de le scienze, intelligenza et prattica di tutte le lingue, che da persone popolari, et dotte possono in Europa parlarsi: lascio al mondo tutto giudicare, qual grado lei tengha trà tutti gl' altri principi. Certo se l' imperio de la fortuna corrispondesse, et fusse agguaglato à l' imperio del generosissimo spirto et ingegno: bisognarebe che questa grande Amphitrite aprisse le sue fimbrie, et allargasse tanto la sua circonferenza: che si come gli comprende una Britannia, et Hibernia; gli desse un altro globo intiero, che venesse ad agguaglarsi à la mole uniuersale: onde con piu piena significatione la sua potente mano sustente il globo d' una generale et intiera monarchia ». 70 Rammentava Roberto Dudley Conte di Leicester e Gran Tesoriere del Regno per la « humanità nominata insieme con la fama de la Regina »; Francesco Walsingham Gran Segretario del regio Consiglio per la rara civiltà; Filippo Sidney bello e terso ingegno e di costumi nobili; 71 e Folco Greville spirito generoso e gentile. 72 E insieme con parecchi illustri cavalieri le dame « gratiose, gentili, pastose, morbide, gioueni, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, uermigle gote, labra succhiose, occhi diuini, petti di smalto, cuori di diamante » 73 che « non femine, non donne, ma nymphae, diue, di sustanza celeste » 74 son sufficienti « à spengere, et annullar l' oscurità: et con il caldo de l' amoreuol cortesia desrozzir et purgare qualsiuogla rudezza, et rusticità, che ritrouar si possa non solo trà Britanni: ma anche trà Scythi, Arabi,

Tartari, Canibali, et Antropofagi ». [75] Ma più che per gli altri il Bruno professava infinita riconoscenza per il Signore di Mauvissière che l' aveva accolto sotto il proprio tetto e nel luogo più eminente della sua casa, [76] introdotto in Corte e in famiglie patrizie, e difeso dagl' invidiosi e da' malevoli. [77] Circondato da un profumo soave d' ingenuità di grazia e d' amore fu il suo vivere presso l' ambasciatore di Francia. Michele Castelnuovo era un gentiluomo sapiente cortese e intemerato; la sposa Maria Bochetel per esser non solamente dotata « di non mediocre corporal beltade, che gl'auuela, et ammanta l'alma », ma « di molto discreto giuditio, accorta modestia, et honestissima cortesia, tien auuinto l' animo del suo consorte, et è potente à cattiuarsi chiumque la conosce »; [78] e della figliuolina Maria non se ne poteva conoscere la patria all' udirla parlar bene in francese inglese e italiano, non si riusciva di dire se fosse sostanza corporea o incorporea per la sua perizia musicale, e si dubitava se discendesse dal cielo o uscisse dalla terra per la naturale bontà. [79] Rappresentavan dunque per Filippo tre astri benefici che gli rasserenarono la fisionomia smarrita, che non lo fecero più vedere fastidito restio e bizzarro, che gli resero veramente gioconda l' ilarità. Nell' onorevole e quieto soggiorno egli estese e stampò i dialoghi italiani, [80] e nel 1585 con il suo mecenate abbandonò Londra. [81] Alunno delle Muse che vivon libere per ordine naturale, per il diritto delle genti e per le leggi civili, [82] e queste essendo calpestate in Italia e nella Spagna da vili preti, offese in Francia da lotte civili, percosse nel Belgio da spesse tempeste e sonnacchiose in alcune

parti della Germania; [83] andò per un pezzo ramingo prima di raggiungere le sedi ove fiorivano e s' ergevano per volontà de' principi. [84] Capitato in Wittemberga, in Praga, in Helmstadt e in Francoforte, non richiesto nè convinto delle religioni dominanti, ma soltanto per il suo spirito pacifico tendente a una filantropia universale e per la professione di lettere e filosofia, venne iscritto negli albi academici e avuto come collega e familiare. [85] La larga ospitalità accordatagli, l' indole pietosa e seria degli abitanti e la libertà filosofica rispettata, indussero il Bruno a ricordare la Germania per patria di Alberto Magno, del Cusa, del Copernico, del Paracelso e del Lutero; [86] a riconoscere in Wittemberga l' *Atene tedesca*; [87] a commendare principi e academici del tempo; [88] a dire che la Sapienza apparsa prima tra gli Egiziani, i Persi, gl' Indi, i Traci, i Greci e i Romani, avesse posta la sua sede presso i lidi del mar del Nord; [89] a divinare che gli alemanni sarebbero stati dei e non uomini, quando consci delle loro forze si fossero dedicati a cose alte. [90] Volentieri egli si recò in queste terre, [91] grata glie ne fu la dimora, [92] e allontanandosene concepiva per esse il più caldo e poetico degli augùri: « Vi scongiuro, Fauni e Satiri e Sileni, di coltivare i campi e favorire gli armenti, onde questo suolo feracissimo d' ingegni non invidii le felici terre della Campania e dell' Arabia e gli Orti Esperidi. In argento si converta la vostra arena e in polvere d' oro la vostra sabbia, o fiumi, tanto da trionfare del Nilo, dell' Eufrate, del Tigri, del Tago, del Rodano, del Po e del Tevere superbissimo. Tu, Sole, occhio del mondo e lampada del nostro universo,

nelle alterne vicende di lume e tenebre, riconduci sempre sopra questa patria giorni mesi anni e secoli più felici. E tu, sidereo Carro reggente le Booti, eterna sentinella che già mai diverte gli occhi vigili da questa terra, allontana da essa i nottivaghi lupi e le restanti nocive fiere selvatiche ». 93

*

Un vecchio scolaro del Bruno dello Studio d'Helmstadt, Valente Acidalio, dimorante in Bologna presso Ascanio Persio, scriveva il 12 febbraio del 1592 al barone bavarese Michele Forgaz che si trovava in Padova: « si dice che il Nolano da voi conosciuto in Wittemberga viva e insegni costà: è mai vero? Che viene egli a fare in un paese dal quale per sua confessione fu costretto a fuggire? Mi maraviglio, mi maraviglio assai: non ci presterò fede se non quando mi venga assicurato da persona degna di credito ». 94 Pur troppo Filippo era in Venezia fin dall'agosto o, al più tardi, dal settembre dell'anno antecedente: 95 quali furon le cause del fatale ritorno? Il motivo più naturale, risponde giustamente il Bartholmèss, fu ciò che « le peuple appelle le mal du pays, que les poètes nomment le regret de la patrie, et les savants la nostalgie ». 96 Sarebbe inesatto ritenere, riprende il chiarissimo biografo, che sì fatto male tormenti le sole imaginazioni nordiche, quand'è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. 97 Anzi se la patria è cara a tutti, aggiunge, l'Italia dovrebb'esser carissima a' suoi figli. 98 E la predilezione per la propria terra, attesta il Leone, era massima ne' nolani. 99 Essi non volevan viaggiare e dimorare lungi dalla loro

cupola, *nolanum campanarium*, e ritornavano indietro così frettolosamente che parevano inseguiti da nemici.[100] Un nipote del medesimo storico, Lorenzo Bullino, recatosi con lo zio nel Sannio, smarrì quella gaiezza che gli era solita; e nel giungere in Nola non varcò la porta samuelitana prima di baciarne la soglia, come aveva deciso nel caso che presto avesse riviste le sospirate mura.[101] E il Bruno che

> . . . troppo gran tempo . . . raminghe
> Per tutt' il terren globo . . . . . [102]

portò le membra e che fu sempre divorato da una brama inestinguibile di rimirare i nativi luoghi, volentieri volse il cammino alla volta d'Italia, siccome farfalla che inconsapevole s'accosta alla vaga fiamma divoratrice o cervo che sitibondo corre al fiume senza scorgere i lacci e le frecce che gli si preparano. L'invito d'un illustre patrizio veneto, il numero e lo stato de' suoi ammiratori e il proposito di gratificarsi l'animo del Pontefice con il dedicargli alcune opere,[103] gli davano a sperare che gli sarebbe stato permesso di vivere liberamente e nella propria provincia.[104] Ma appena sentì « il rigore del più gran traditore »[105] e vana ogni credenza di salvezza, si diede in balìa del destino, contento di non ritrarsi dalle torture e d'attendere senza pensiero la morte. Ammirava l'animo del fiero Anassarco che spregiando gli strazi affligeva il tiranno Nicocreonte più di quello ch'egli non soffriva, di Polemone che non impallidiva pe' morsi di rabbiosissimi cani e di Laurenzio che mentre ardeva sopra il rogo insultava virilmente i carnefici;[106] ma

credeva somma la virtù di coloro che pervenivano al punto di non sentir dolore! [107]

Nel 29 maggio del 1555 venne condotto alla presenza degl' Inquisitori di Padova uno scolaro di circa venticinque anni con poca barba bionda, « indutus habiti laicali, videlicet, sagulo et bireto veluti, capa et caligis panni nigri »: [108] era Pomponio de Algerio di Nola che accusato di luteranesimo non fu rimosso *dalle perverse et diaboliche heresie* [109] nè per le buone esortazioni nè per lo spavento; anzi dal carcere scriveva: « Io ho trovato quì, chi lo crederebbe! il miele nelle fauci del leone, un ameno soggiorno nell'oscura fossa, la tranquillità, la speranza della vita nell' albergo dell' amarezza e della morte, la letizia nel baratro infernale... ». [110] E persistendo nell' eterodossia e intesosi dal Consiglio de' Dieci « con quanta instantia era dimandato dalla Santità del Pontefice », veniva condotto in Ravenna e di là in Roma. [111] Nel nuovo processo e ne' cinque mesi concessigli in due volte per indurlo a ricredersi si mostrò irremovibile, e nell' ascoltare la sentenza disse ch' era quella che sempre aveva chiesta al Signore. [112] In piazza Navona nel 18 agosto del 1556 con lieto volto entrò in una caldaia bollente d' olio pece e trementina, « alzando le mani al cielo et dicendo: *suscipe domine Deus meus famulum et martyrem tuum*, continuando il medesimo nel mezzo delle fiamme et dei tormenti, per spatio d' un quarto d' ora che vi visse »! [113]

Del misero ed eroico giovine la memoria fu negletta per paura del Sant' Ufficio; [114] ma il Bruno in Nola, Padova e Venezia in certo modo dovette sentirne par-

lare, e quando poi sperimentò egli stesso le conseguenze dell' opportunismo veneto, le nefande torture cioè d' un lungo processo e di lunghi anni di prigione, non potette non avvedersi che una triste simiglianza di sorte lo legava a Pomponio. Stanco oramai di soggiornare misero nel mondo e desiderando che più non tardasse l' ultimo tormento che gli aveva prescritto la sorte, l' ombra di Pomponio e il ricordo del supplizio di lui esemplante la *contractio animi propria philosophis* [115] lo raffermarono vie più nell' avviso d' esser fiero al cospetto de' giudici, indifferente a' dileggi d' una plebe fanatica e ilare tra le fiamme. E se questi due Magnanimi possono e debbono commemorarsi insieme, perchè non associarli in perpetuo agli occhi de' riguardanti? Nola pagò in parte il debito di gratitudine dovuto al sommo suo Figlio, ma trascurando l' altro pare che del primo non abbia pregiato se non l' ingegno divino e l' amor patrio. S' elevi dunque accanto a quello del Bruno un ricordo qual sia di Pomponio, onde questi due Martiri sieno a' nepoti degeneri rampogna e stimolo a rinvigorire e integrare quel carattere e quella coscienza che furon sempre fattori di grandezza per l' Italia!

NOTE

1 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. III, p. 554 e segg. — 2 *Capaccio*, op. c., p. 1007 — 3 De gl' heroici furori, s. II, p. 626 — 4 Ibid. — 5

R. Schiattarella, I precursori di G. Bruno, p. 32, Dumolard, Torino, 1888 — 6 *V. Gioberti*, Del rinnovamento civile d'Italia, t. I, c. VIIII, p. 204 e segg., Bocca, Torino, 1851 — 7 *T. Mamiani*, op. c., p. XII — 8 *Leone*, op. c., l. III, c. V, p. 100 — 9 Levi, op. c., p. 29 — 10 Cena, p. 127 — 11 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. II, De monade, p. 324. Sforzandomi di ricostruire un aspetto del Bruno con le sue parole, non cito se non quando è strettamente necessario — 12 De gl'heroici furori, s. XXXVI, p. 689 — 13 De l'infinito uniuerso et Mondi, p. 292 — 14 De la causa, principio, et Uno, p. 217 — 15 Op. c., s. II, p. 209 — 16 De l'infinito uniuerso et Mondi, s. II, p. 306 — 17 De l'infinito uniuerso et Mondi, p. 292 — 18 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. I, Oratio consolatoria, p. 43 — 19 Ibid. — 20 Asino Cillenico, p. 604 — 21 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. II, De immenso etc., l. VIII, c. I, p. 286.7 — 22 Cena, p. 142 — 23 De gl'heroici furori, p. 610 — 24 Cena, p. 127 — 25 Spaccio, p. 406 — 26 Op. c., p. 405 — 27 De la causa, principio, et Uno, p. 200 — 28 De l'infinito uniuerso et Mondi, p. 292.3 — 29 Spaccio, p. 405 — 30 Ibid. — 31 De la causa, principio, et Uno, p. 213 — 32 Ibid. — 33 Ibid. — 34 Candelaio, p. 5 — 35 Cena, p. 119 — 36 Ibid. — 37 Op. c., p. 144 — 38 Ibid. — 39 Op. c., p. 147 — 40 Op. c., p. 162 — 41 Op. c., p. 173 — 42 Cabala, p. 592.3 — 43 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, De umbris idearum, p. 10 — 44 Interlocutori della Cabala, della Causa principio et Uno e della Cena — 45 Cena, p. 177 — 46 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, Cantus Circaeus, p. 198.9 e 206 — 47 Cena, p. 176 — 48 Candelaio — 49 *Leone*, l. III, c. VI, p. 101.2.3 — 50 De la causa, principio, et Uno, p. 213 — 51 Op. c., p. 201 — 52 Cena, p. 196 — 53 Op. c., p. 144 — 54 Op. c., p. 177 — 55 De la causa, principio et Uno, p. 201 — 56 Ibid. — 57 Op. c., p. 19 — 58 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, Oratio valedictoria, p. 22 — 59 De la causa, principio, et Uno, p. 201 — 60 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, Oratio valedictoria, p. 22 — 61 *Berti*, doc. v., XIIII, p. 423 — 62 Spaccio, p. 404 — 63 Op. c., p. 556 — 64 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. 1, Camoeracensis Acrotismus, p. 57 — 65 *I. Bruni Nolani*, v. c., p. c., De umbris idearum, p. 3 — 66 Spaccio, p. 556 — 67 Cena, p. 120 — 68 Spaccio, p. 556 — 69 De gl'heroici furori, p. 613 — 70 Cena, p. 143 — 71 Op. c., p. 143.4 — 72 Spaccio, p. 404 — 73 Cena, p. 123 — 74 De gl'heroici furori, p. 612.3 — 75 Cena, p. 143 — 76 Op. c., p. 119 — 77 De la causa, principio,

et Uno, p. 200 — 78 Op. c., p. 264 — 79 Ibid. — 80 *Berti*, d. v., XI, p. 399 — 81 *Berti*, p. 200 — 82 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. I, Oratio consolatoria, p. 33 — 83 Ibid. — 84 Ibid. — 85 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. III, De lampade combinatoria, p. 231 — 86 Op. c., p. 231 e 230 — 87 Ibid. — 88 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. I, p. I, Oratio valedictoria, p. 18.9; Oratio consolatoria, p. 45; Cf. pure la dedica a Rodolfo II del libro Articuli CLX adversus mathematicos et philosophos, il libro De lampade combinatoria, p. 235 e segg., etc. — 89 *I. Bruni Nolani*, opp. l., Oratio valedictoria, l. c., p. 16 — 90 *I. Bruni Nolani*, opp. l., Oratio valedictoria, p. 16: Non erunt homines, sed dii — 91 Op. c., p. 21 — 92 Op. c., p. 22 — 93 Op. c., p. 24.5 — 94 *Bartholmèss*, t. I, p. 189.90 — 95 *Berti*, p. 256 — 96 *Bartholmèss*, t. I, p. 184 — 97 Ibid. — 98 P. 186 — 99 Leone, l. c., p. 103 — 100 Ibid. — 101 Ibid — 102 De gl' heroici furori, v. 22.3, p. 749 — 103 *Berti*, d. c., XVII, p. 427 — 104 Ibid. — 105 De gl' heroici furori, s. L, p. 714 — 106 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. III, Sigillus sigillorum, p. 192 — 107 Ibid. — 108 Mi sono avvalso per Pomponio de Algerio del prezioso studio del chiarissimo mio maestro Gius. de Blasiis al quale tutti i nolani dovrebbero esser più che grati. Pomponio de Algerio Nolano, p. II, Fr. Giannini, Napoli, 1888 — 109 Op. c., p. 21 — 110 Op. c., p. 12 — 111 Op. c., p. 21.4 — 112 Op. c., p. 29 — 113 Op. c., p. 28 — 114 Op. c., p. 30 — 115 *I. Bruni Nolani*, opp. l., v. II, p. III, Sigillus sigillorum, p. 192.

DEL MEDESIMO AUTORE

Matteo Bandello e le sue novelle nel Cinquecento. Rubino e Scala, Nola, 1896.

La Mandragola di Niccolò Machiavelli nella comedia e nella vita italiana del Cinquecento. Rubino e Scala. Nola, 1897.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Lire 3,00

8

Traduzioni di Classici Latini e Greci
(COLLEZIONE PARAVIA)

M. T. CICERONE

IL SOGNO DI SCIPIONE

TESTO E VERSIONE

PER CURA DEL

Dott. SILVIO PELLINI

Seconda Edizione

1902
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

N. 875. 4.

M. T. CICERONE

IL

SOGNO DI SCIPIONE

TESTO E VERSIONE

PER CURA DEL

Dott. SILVIO PELLINI

Seconda Edizione

1902
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp.
2175 (M) 31-XII-901.

IL

SOGNO DI SCIPIONE

SOMNIUM SCIPIONIS

(9) 1. 1. *Cum in Africam venissem M'. Manilio consuli ad quartam legionem tribunus, ut scitis, militum, nihil mihi fuit potius, quam ut Masinissam convenirem, regem familiae nostrae iustis de causis amicissimum.*

Ad quem ut veni, complexus me senex conlacrimavit, aliquantoque post suspexit ad caelum, et: « Grates » inquit « tibi ago, summe Sol, vobisque, reliqui Caelites, quod, ante quam ex hac vita migro, conspicio in meo regno et his tectis P. Cornelium Scipionem, cuius ego nomine ipso recreor; itaque numquam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri memoria. »

Deinde ego illum de suo regno, ille me de nostra re pubblica percontatus est; multisque

AVVERTENZA. Seguimmo la lezione data da Carl Meissner. I numeri messi nel testo indicano la divisione in capitoli e paragrafi del *Sogno* nelle edizioni già esistenti separatamente, anche prima della scoperta del palimpsesto vaticano, fatta da Angelo Mai (anno 1822). I numeri arabici messi in margine indicano la divisione del libro VI del *De re publica*, come fu ricomposto nell'edizione di C. F. W. Mueller.

SOGNO DI SCIPIONE (1)

I. 1. Quando giunsi in Africa, tribuno militare, come sapete, della quarta legione, sotto il console Manio Manilio, nulla desiderai maggiormente, che ritrovarmi col re Masinissa, per giuste cagioni amicissimo della nostra famiglia.

Appena mi vide, il buon vecchio m'abbracciò, prorompendo in lagrime; e, poco appresso, alzando gli occhi al cielo: « Rendo grazie » disse « a te, o sommo Sole, e a voi altri Celesti, perchè, prima ch'io esca di questa vita, m'è dato vedere nel mio regno e in questo palazzo Publio Cornelio Scipione, al cui solo nome mi sento rivivere: tanto mi si è fitta nell'animo la memoria di quell'eccellente e invincibile capitano. »

Poi io gli domandai nuove del suo regno, ed egli a me della nostra repubblica; e così,

(1) Ci siamo non poco giovati del commento di *A. Pasdera* (Löscher 1890) e di *Carl Meissner* (Leipzig 1897), non che di molti altri, come di O. Antognoni, Ciravegna e G. Marchesa Rossi ecc. Dobbiamo poi particolarmente essere grati all'egregio Prof. Tito Gironi, revisore letterario della Ditta Paravia e C., che ci fu largo di ottimi consigli e suggerimenti.

verbis ultro citroque habitis, ille nobis est consumptus dies.

(10) 2. *Post autem apparatu regio accepti, sermonem in multam noctem produximus, cum senex nihil nisi de Africano loqueretur, omniaque eius non facta solum, sed etiam dicta meminisset. Deinde, ut cubitum discessimus, me et de via fessum, et qui ad multam noctem vigilassem, artior, quam solebat, somnus complexus est.*

Hic mihi — credo equidem ex hoc, quod eramus locuti; fit enim fere, ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid in somno tale, quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet saepissime vigilans solebat cogitare et loqui — Africanus se ostendit ea forma, quae mihi ex imagine eius, quam ex ipso, erat notior; quem ubi agnovi, equidem cohorrui, sed ille: « Ades » inquit « animo, et omitte timorem, Scipio, et, quae dicam, trade memoriae. »

(11) II. 3. « *Videsne illam urbem, quae parere populo Romano coacta per me, renovat pristina bella, nec potest quiescere* » — *ostendebat autem Karthaginem de excelso et pleno*

in lunghi e vicendevoli discorsi, ci passò l'intera giornata.

2. Di poi ricevuti al convito tutt'affatto regale, ci trattenemmo a conversare fino a notte inoltrata, di null'altro ragionando il vecchio fuorchè dell'Africano, di cui ricordava non solo ogni fatto, ma pur anche ogni detto. Quindi, appena andati a coricarci, io stanco del viaggio e della lunga veglia, fui preso da un sonno più profondo del solito.

Allora m'apparve (credo per un'impressione rimastami dei discorsi fatti: poichè ordinariamente avviene che i nostri pensieri e ragionamenti generano nel sonno visioni simili a quella ch'Ennio ebbe d'Omero — senza dubbio perchè durante il giorno spessissime volte andava di lui parlando e pensando) Scipione Africano, con quei lineamenti, che a me, più per aver contemplato il suo ritratto, che per avere veduta la sua persona, erano famigliari. Ed io, come l'ebbi ravvisato, tutto inorridii; ma quegli: « Rassicurati » mi disse « e non temere, o Scipione; e tramanda ai posteri le cose che son per dirti. »

II. 3. E mostrando Cartagine da un luogo eccelso, d'un candore assai luminoso e ripieno di stelle, seguitava: « Vedi tu quella città, che costretta da me a obbedire al popolo ro-

stellarum, illustri et claro quodam loco — « ad quam tu oppugnandam nunc venis paene miles? Hanc hoc biennio consul evertes, eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes adhuc a nobis hereditarium.

Cum autem Karthaginem deleveris, triumphum egeris, censorque fueris, et obieris legatus Aegyptum, Syriam, Asiam, Graeciam, deligere iterum consul absens bellumque maximum conficies, Numantiam exscindes. Sed cum eris curru in Capitolium invectus, offendes rem publicam consiliis perturbatam nepotis mei.

(12) 4. « *Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriae lumen animi, ingenii consiliique tui. Sed eius temporis ancipitem video quasi fatorum viam.*

Nam cum aetas tua septenos octiens solis anfractus reditusque converterit, duoque hi numeri, quorum uterque plenus, alter altera de causa, habetur, circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint, in te unum atque in

mano, rinnova le guerre di prima, e non può tenersi tranquilla: all'assedio della quale ora vieni quasi semplice soldato? Entro questi due anni tu console la rovescierai, e ti meriterai col valor tuo quel soprannome, che fin qui hai da me soltanto come ereditario.

Poichè avrai distrutta Cartagine e trionfato, e sarai stato censore, e avrai come ambasciatore visitato l'Egitto, la Siria, l'Asia minore e la Grecia: senza che tu intervenga all'elezioni, otterrai un'altra volta il consolato, e colla rovina di Numanzia per te si porrà fine ad una grandissima guerra. Ma allorchè sul cocchio verrai condotto in Campidoglio, troverai la repubblica in iscompiglio, per le mene di un mio nipote. »

4. « E qui bisognerà che tu, o Africano, mostri le splendide qualità del tuo coraggio, del tuo ingegno e della tua accortezza. Ma veggo incerta, per così dire, la via del destino, che tu in quel tempo dovrai seguire.

Chè, quando l'età tua avrà percorso uno spazio di otto volte sette giri e rivoluzioni solari (1); e questi due numeri (l'un e l'altro dei quali, per diverse cagioni, è stimato perfetto) avranno compiuta, colla loro evoluzione naturale, la somma d'anni a te predestinata:

(1) Cioè: quando avrai raggiunta l'età di 56 anni.

tuum nomen se tota convertet civitas ; te senatus, te omnes boni, te socii, te Latini intuebuntur ; tu eris unus, in quo nitatur civitatis salus ; ac, ne multa, dictator rem publicam constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris. »

Hic cum exclamasset Laelius, ingemuissentque vehementius ceteri, leniter arridens Scipio : « *St ! quaeso,* » *inquit* « *ne me e somno excitetis, et parum*per erectis auri*bus audite cetera.* »

(13) III. 5. « *Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto : omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur.*

Nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius, quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur. Harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur. »

(14) 6. *Hic ego, etsi eram perterritus non tam mortis metu, quam insidiarum a meis, quae-*

a te solo e al nome tuo si rivolgerà fiduciosa Roma intera; te il senato, te ogni patriotta, te gli alleati, te i Latini riguarderanno; tu sarai l'uomo, dal quale soltanto dipenderà la salvezza dello stato; e, per dirla in breve, bisognerà che tu, fatto dittatore, riordini il governo, se pur potrai campare dall'empie mani dei tuoi congiunti. »

A questo punto Lelio mandò un grido, e tutti gli altri si misero a pianger forte; ma Scipione, con dolce sorriso, disse: « Zitti! non risvegliatemi, ve ne prego, e, porgendomi orecchio, lasciatemi per un po' continuare. »

III. 5. « Ma perchè, o Africano, tu ti senta crescer l'ardore per la difesa dello stato, tieni per fermo che a tutti coloro, i quali hanno conservata, giovata e ingrandita la patria, è assegnato un luogo stabile nel cielo, dove potranno godersi una felicità senza fine.

Perchè, di quanto almeno si opera sulla terra, nulla è più accetto al supremo Iddio, moderatore dell'universo, che quelle società di uomini riuniti da un diritto comune, che si chiaman città. Dal cielo partono quei che le governano e conservano, e nel cielo essi debbon ritornare. »

6. Qui, benchè io fossi sbigottito, non tanto per timor della morte, quanto per le insidie

sivi tamen, viveretne ipse et Paulus pater et alii, quos nos extinctos arbitraremur.

« Immo vero » inquit « hi vivunt, qui e corporum vinculis, tamquam e carcere, evolaverunt; vestra vero, quae dicitur vita, mors est. Quin tu aspicis ad te venientem Paulum patrem? »

Quem ut vidi, equidem vim lacrimarum profudi; ille autem, me complexus atque osculans, flere prohibebat.

(15) 7. *Atque ego ut primum, fletu represso, loqui posse coepi, « Quaeso, » inquam « pater sanctissime atque optime, quoniam haec est vita, ut Africanum audio dicere, quid moror in terris? quin huc ad vos venire propero? »*

« Non est ita » inquit ille. « Nisi enim deus is, cuius hoc templum est omne, quod conspicis, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest.

Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc templo medium vides, quae terra dicitur; iisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quae sidera et stellas vocatis; quae globosae et rotundae, divinis animatae mentibus, circulos suos orbesque conficiunt celeritate mirabili.

de' miei, pure gli domandai, se egli, e Paolo mio padre, e gli altri, che noi credevamo estinti, vivessero ancora. « Anzi, » rispose « soltanto essi vivon davvero, poichè liberi dai legami del corpo, come da una prigione se ne fuggirono; morte è quella, che voi chiamate vita. — E non vedi Paolo tuo padre, che a te ne viene? »

Appena lo vidi, versai copiose lagrime; ma egli, abbracciatomi e baciatomi, mi riteneva dal piangere.

7. Ed io, tosto che, represso il pianto, potei parlare: « Di grazia » dissi « venerato e ottimo padre, poichè qui soltanto si vive davvero — come intendo dall'Africano — perchè rimango in terra? a che non m'affretto a raggiungervi quassù? — « Oibò! » rispose. « Se quel Dio, che è signore di tutto questo sacro luogo che vedi, non ti libera da cotesti lacci corporei, tu non puoi aver accesso a questa dimora.

Gli uomini sono stati generati con obbligo d'aver cura di quel globo che vedi in mezzo a questo spazio celeste, e che si chiama terra; e l'anima che loro è stata data, emana da que' fuochi eterni, chiamati da voi costellazioni e stelle: che, essendo solide e circolari, e da menti divine animate, compiono i loro giri e descrivono le loro orbite con meravigliosa prestezza.

Qua re et tibi, Publi, et piis omnibus retinendus animus est in custodia corporis ; nec iniussu eius, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum, adsignatum a deo, defugisse videamini.

(16) 8. *Sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego, qui te genui, iustitiam cole et pietatem : quae cum magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est. Ea vita via est in caelum et in hunc coetum eorum, qui iam vixerunt et corpore laxati illum incolunt locum, quem vides ;* » — *erat autem is splendidissimo candore inter flammas circus elucens* — « *quem vos, ut a Grais accepistis, orbem lacteum nuncupatis.* »

Ex quo omnia mihi contemplanti praeclara cetera et mirabilia videbantur. Erant autem eae stellae, quas numquam ex hoc loco vidimus, et eae magnitudines omnium, quas esse numquam suspicati sumus : ex quibus erat ea minima, quae ultima a caelo, citima a terris, luce lucebat aliena. Stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant. Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi punctum eius attingimus, paeniteret.

Epperò è dover tuo, o Publio, e di tutti gli uomini pii, ritener l'anima nella prigione del corpo, nè uscir dalla vita umana senza ordine di Colui che ve l'ha data: altrimenti parrebbe, che voi rifiutiate il compito da Dio imposto all'umanità.

8. Ma tu, o Scipione, come qui il tuo nonno, come me che ti ho generato; pratica la giustizia e l'amore, che se son cose di gran momento nelle relazioni con genitori e congiunti, di grandissimo convien che siano verso la patria. Vivendo così, si cammina pel sentiero che guida al cielo, in mezzo a coloro che già vissero, e che ora, sciolti dal corpo, dimorano nel luogo che tu vedi: » (e m'additava un cerchio rilucente tra gli astri, di fulgentissimo candore) « cerchio, che voi, a imitazione de' Greci, chiamate *via lattea.* »

Di là contemplando l'universo, tutto mi pareva d'una bellezza meravigliosa. Siffatte eran le stelle, che uguali non si videro giammai di quaggiù, e tutte di tale grandezza, che non abbiamo mai neppur sospettata; e fra esse la più piccola era quella che, situata agli estremi confini del cielo, e vicinissima rispetto alla terra, risplendeva di luce riflessa. I globi delle stelle superavan senza dubbio le dimensioni della terra. E questa mi parve anzi sì piccola, ch'io non sapevo più conten-

(17) IV. 9. *Quam cum magis intuerer « Quaeso, » inquit Africanus « quousque humi defixa tua mens erit ? Nonne aspicis, quae in templa veneris ?*

Novem tibi orbibus vel potius globis conexa sunt omnia : quorum unus est caelestis, extimus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse deus, arcens et continens ceteros ; in quo sunt infixi illi, qui volvuntur, stellarum cursus sempiterni.

Cui subiecti sunt septem, qui versantur retro contrario motu, atque caelum ; ex quibus unum globum possidet illa stella, *quam in terris Saturniam nominant. Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Iovis ; tum rutilus horribilisque terris, quem Martium dicitis ; deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce lustret et compleat.*

Hunc ut comites consequuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus ; in infimoque orbe Luna,

tarmi dell'impero nostro, che di essa non occupa, direi, che un sol punto.

IV. 9. E, siccome io la guardavo fissamente, « Di grazia, » disse l'Africano « fino a quando terrai il tuo pensiero rivolto alla terra? Non vedi in quali spere sei tu?

Ecco innanzi a te l'universo, che si compone di nove circoli, o, per dir meglio, di nove sfere: delle quali, una sola, l'ultima, è fissa, avviluppa tutte le altre, e s'identifica col sommo Iddio, che rinserra e comprende ogni altra cosa. Al firmamento sono attaccate le stelle fisse, che ne seguono l'eterna rivoluzione.

Di sotto stanno quelle sette sfere che girano in direzione opposta al moto del firmamento. La prima di queste sfere è occupata da quel pianeta, che in terra si chiama Saturno; al di sotto brilla quell'astro che si dice Giove, i cui influssi son propizi e salutari al genere umano; vien poi Marte, rosseggiante e terribile a' mortali; e tiene quasi il mezzo il sole, duce e principe e moderatore degli altri corpi celesti, anima e regola dell'universo: sì vasto, che tutto rischiara e riempie co' suoi raggi.

Gli tengon dietro, come satelliti, le due orbite di Venere e di Mercurio. La Luna infine,

radiis solis accensa, convertitur. Infra autem iam nihil est nisi mortale et caducum, praeter animos munere deorum hominum generi datos; [supra lunam sunt aeterna omnia]. Nam ea, quae est media et nona, Tellus neque movetur et infima est, et in eam feruntur omnia nutu suo pondera. »

(18) V. 10. *Quae cum intuerer stupens, ut me recepi* « *Quid ? hic,* » *inquam* « *quis est, qui complet aures meas, tantus et tam dulcis sonus ?* »

« *Hic est* » *inquit* « *ille, qui intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata parte [ratione] distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium efficitur; et acuta cum gravibus temperans, varios aequabiliter concentus efficit.*

Nec enim silentio tanti motus incitari possunt, et natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent.

Quam ob causam summus ille caeli stellifer cursus, cuius conversio est concitatior, acuto

illuminata dai raggi solari, compie, nello spazio più vicino alla terra, la sua rivoluzione. Al di sotto della Luna tutto è caduco e mortale, tranne l'anima, che l'uomo ebbe in dono dagli dei; al di sopra di essa, tutto è eterno. Quanto alla Terra, che, collocata nel centro del mondo, forma la nona sfera, e tiene il luogo più lontano dal firmamento, essa resta immobile; e tutti i corpi pesanti tendono verso di lei, in forza della loro naturale gravità. »

V. 10. Appena mi riebbi dallo stupore, che mi colse a tale spettacolo: « Ma che cosa è » dimandai « questo suono sì grande, e sì delizioso che mi riempie le orecchie? »

« È quello » rispose « che, formato da intervalli diseguali, ma regolati da un rapporto determinato, risulta dall'impeto e dal moto delle sfere stesse; e, fondendo i toni gravi cogli acuti, produce un'armonia uniformemente svariata (1).

Perocchè non è possibile che sì grandi movimenti si compiano in silenzio; e, d'altra parte, gli è naturale, che le sfere estreme da un lato diano suoni gravi, dall'altro suoni acuti.

Così, quel corso di stelle che in cielo è il più alto, la cui rotazione avviene con maggior ra-

(1) Cioè: « la quale combinando i toni gravi e i toni acuti, fa di tutte queste note sì svariato e melodioso concerto ».

et excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus. Nam terra, nona, immobilis manens, una sede semper haeret, complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus rerum omnium fere nodus est.

Quod docti homines nervis imitati atque cantibus, aperuerunt sibi reditum in hunc locum: sicut alii, qui praestantibus ingeniis in vita humana divina studia coluerunt.

11. *Hoc sonitu oppletae aures hominum obsurduerunt. Nec est ullus hebetior sensus in vobis: sicut, ubi Nilus ad illa, quae Catadupa nominantur, praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus, sensu audiendi caret.*

Hic vero tantus est totius mundi incitatissima conversione sonitus, ut eum aures hominum capere non possint, sicut intueri solem adversum nequitis, eiusque radiis acies vestra sensusque vincitur. »

pidità, produce un suono più acuto e vibrante; mentre il Cielo della luna, essendo il più basso, ne fa sentire un suono assai grave. E la terra, nel nono cerchio, rimanendosi immobile, occupa sempre lo stesso punto, tenendo il bel mezzo dell'universo. Le rivoluzioni delle otto sfere (delle quali due [1]) risuonano all'unisono) rendono sette suoni distinti per intervalli: e questo numero *sette* è il legame, che quasi ogni cosa tiene insieme.

Coll'imitare quest'armonia, e con istrumenti e colla voce, uomini illuminati si sono aperta la via del ritorno al cielo: al par di quei genii sublimi, che durante la loro vita mortale coltivaron la scienza delle divine cose.

11. Questo vasto concerto, che riempie incessantemente le vostre orecchie, vi assorda: e l'udito è il più ottuso dei vostri sensi. Lo stesso accade alla gente, che abita i luoghi chiamati Catadupi, la quale è resa sorda dallo spaventoso scroscio che fa il Nilo, precipitando da altissime montagne. Ed è sì prodigioso lo strepito dell'universo, per la sua rapidissima rivoluzione, che le orecchie umane non posson sopportarlo, come non potete fissare di rincontro il sole, ma anzi da' suoi raggi è sopraffatta l'acutezza del vostro senso. »

---

[1] Venere cioè e Mercurio.

Haec ego admirans, referebam tamen oculos ad terram identidem.

(19) VI. 12. *Tum Africanus : « Sentio, » inquit « te sedem etiam nunc hominum ac domum contemplari. Quae si tibi parva, ut est, ita videtur, haec caelestia semper spectato, illa humana contemnito.*

Tu enim quam celebritatem sermonis hominum, aut quam expetendam gloriam consequi potes ? Vides habitari in terra raris et angustis in locis, et in ipsis quasi maculis, ubi habitatur, vastas solitudines interiectas ; eosque, qui incolunt terram, non modo interruptos ita esse, ut nihil inter ipsos ab aliis ad alios manare possit, sed partim obliquos, partim transversos, partim etiam adversos stare vobis ; a quibus exspectare gloriam certe nullam potestis. »

Ed io, sebbene ascoltassi estatico, tuttavia tornavo di quando in quando a rivolger gli occhi alla terra.

VI. 12. « M'accorgo » soggiunse allora Scipione « che tu vai ancora riguardando il luogo di soggiorno dei mortali. E, poichè la terra a te sembra troppo piccola, com'è realmente, tieni fisso lo sguardo al cielo, disdegnando le cose terrene.

Invero qual rinomanza dai discorsi degli uomini puoi tu conseguire? o quale gloria degna de' nostri sforzi? Come vedi, la terra non è abitata che in ispazii ristretti, e in qua e in là dispersi; e anche que' punti abitati, quelle macchie, per così dire, sono separate da vasti deserti: e gli abitanti della terra sono talmente disgiunti gli uni dagli altri, che non vi posson essere scambievoli comunicazioni; anzi tu puoi osservare come essi si tengano rispetto a voi od obliqui, od orizzontali e perfin capovolti (1). Posson forse questi popoli contribuire alla vostra gloria? »

(1) *Obliqui*, rispetto a noi, son quelli, che pur abitando sullo stesso circolo meridiano, si trovano nell'emisfero australe. — *Transversi*, quelli che vivono sullo stesso parallelo, ma nell'emisfero orientale. — *Adversi*, gli antipodi. Si potrebbe quindi tradurre: « come essi vivano parte in altre latitudini, parte in altro emisfero e persino ai nostri antipodi ». Ma l'Africano suppone che Scipione non sappia tali cose, e però glie le insegna quasi empiricamente, facendogli notare le varie posizioni degli uomini. Non conviene che il traduttore qui adoperi le parole della scienza, che debbono essere ancora dedotte dall'osservazione.

(20) 13. *Cernis autem eandem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis; e quibus duos maxime inter se diversos, et caeli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos, obriguisse pruina vides; medium autem illum et maximum, solis ardore torreri.*

Duo sunt habitabiles: quorum australis ille, in quo qui insistunt, adversa vobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus; hic autem alter subiectus aquiloni, quem incolitis, cerne quam tenui vos parte contingat. Omnis enim terra, quae colitur a vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parva quaedam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod Magnum, quem Oceanum appellatis in terris: qui tamen tanto nomine quam sit parvus, vides.

14. *Ex his ipsis cultis notisque terris, num aut tuum, aut cuiusquam nostrum nomen vel Caucasum hunc, quem cernis, transcendere potuit, vel illum Gangem tranatare? Quis in reliquis orientis aut obeuntis solis ultimis aut aquilonis austrive partibus, tuum nomen audiet? Quibus amputatis, cernis profecto quantis in angustiis vestra se gloria dilatari velit.*

13. Oltre a ciò, vedi quella specie di zone che cingono e quasi avviluppano la terra medesima? Le due fra loro diametralmente opposte, e da una parte e dall'altra sostenute dai due poli, vedi che sono per gelo irrigidite; la zona centrale invece, ch'è la più estesa, ti si mostra infiammata dagli ardori del sole.

Due sono abitabili: la zona australe, dove dimoran coloro che imprimono orme opposte alle vostre, non ha nulla di comune colla vostra razza (1); e la zona settentrionale, da voi abitata, di cui mira quale piccola porzione voi occupiate. Invero, tutta la terra, che voi abitate, ristretta verso i poli, più larga ne' lati, non è, in certo modo, che un'isoletta, circondata da quel mare, che Atlantico, che Magno, che Oceano voi laggiù chiamate: e tu puoi vedere quanto sia piccolo, con tutto ch'egli abbia sì pomposo nome.

14. E da queste stesse terre abitate e conosciute, potè forse la tua fama o quella di alcun di noi passar al di là di quel Caucaso, che tu scorgi, o valicare quel Gange? E chi di quelli, che abitano nell'altre parti estreme di levante o di ponente, del settentrione e del mezzogiorno, udrà mai il tuo nome? Tolte tutte queste contrade, tu vedi bene in che angusto

(1) « Che è un mondo affatto straniero al vostro ». Altri intendono: « che non hanno alcuna comunicazione con voi ».

Ipsi autem, qui de nobis loquuntur, quam loquentur diu ?

(21) VII. 15. « *Quin etiam, si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes unius cuiusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere, tamen propter eluviones exustionesque terrarum, quas accidere tempore certo necesse est, non modo* [*non*] *aeternam, sed ne diuturnam quidem gloriam adsequi possumus. Quid autem interest ab iis, qui postea nascentur, sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit, qui*
(22) *ante nati sunt ?* 16. *qui nec pauciores, et certe meliores fuerunt viri: praesertim cum apud eos ipsos, a quibus audiri nomen nostrum potest, nemo unius anni memoriam consequi possit. Homines enim populariter annum tantum modo solis, id est unius astri, reditu metiuntur; cum autem ad idem, unde semel profecta sunt, cuncta astra redierint, eandemque totius caeli descriptionem longis intervallis rettulerint, tum ille vere vertens annus appellari potest; in quo vix dicere audeo, quam multa hominum saecula teneantur.*

campo pretenda la vostra gloria di spaziare. E quei medesimi, che di noi van parlando, per quanto tempo ne parleranno? »

VII. 15. « Ma non basta. Quand'anche le generazioni future desiderassero tramandare di mano in mano ai loro discendenti gli elogi di ciascun di noi; le inondazioni e le arsioni delle terre (che debbono inevitabilmente succedere in un dato spazio di tempo) ci impedirebber di conseguire una fama, non dico eterna, ma nè tampoco durevole. E d'altra parte che t'importa d'essere nominato nei discorsi dei posteri, se tu nol fosti affatto in quelli degli antenati, che non furono meno numerosi, e ad ogni modo di virtù furono superiori assai? 16. Massimamente che niuno può sperar di vivere, anche per lo spazio d'un solo anno, nella memoria di quelli che posson essere informati della nostra gloria. Gli uomini infatti volgarmente non misuran l'anno, che dalla rivoluzione del sole, cioè dal ritorno d'un sol astro. Ma perchè si possa dire veramente compiuto il giro d'un anno, occorre che tutti gli astri sian tornati al medesimo punto, di dove una volta son partiti; e che, dopo lunghi intervalli, essi abbian riacquistata la stessa positura in tutto il cielo; ed io appena oso dire quanti dei vostri secoli questo anno abbracci.

Namque ut olim deficere sol hominibus extinguique visus est, cum Romuli animus haec ipsa in templa penetravit, quandoque ab eadem parte sol eodemque tempore iterum defecerit, tum signis omnibus ad principium stellisque revocatis, expletum annum habeto. Cuius quidem anni nondum vicesimam partem scito esse conversam.

(23) 17. *Quocirca si reditum in hunc locum desperaveris, in quo omnia sunt magnis et praestantibus viris, quanti tandem est ista hominum gloria, quae pertinere vix ad unius anni partem exiguam potest?*

Igitur alte spectare si voles, atque hanc sedem et aeternam domum contueri: neque te sermonibus vulgi dedideris, nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum. Suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus; [quid de te alii loquantur ipsi videant; sed loquentur tamen]; sermo autem omnis ille et angustiis cingitur iis regionum, quas vides, nec umquam de ullo perennis fuit: et obruitur hominum interitu, et oblivione posteritatis extinguitur. »

Poichè, come il sole parve spegnersi totalmente, quando l'anima di Romolo penetrò quassù in questo spazio; così, ogni qual volta, in quello stesso punto del cielo e nello stesso istante, avverrà nuovamente la stessa eclissi solare, e i segni zodiacali e gli astri saran tornati nella loro posizione primitiva, giudica compiuto un anno. E sappi che di quest'anno non è ancor trascorsa la ventesima parte.

17. Per la qual cosa, se tu non avessi speranza di ritornare a questo luogo, meta suprema delle anime grandi e nobili, di qual pregio potrebb'esser per te codesta gloria umana, che può appena estendersi ad una piccola frazione d'un sol anno?

Se vuoi dunque levar quassù lo sguardo, e contemplare quest'eterna sede, non farti schiavo dell'opinione del volgo, e non fondar le speranze della tua vita sulle umane ricompense. Fa d'uopo che la virtù di per sè, co' suoi allettamenti, ti tragga alla vera gloria. Quel che di te voglian dire gli altri, sel veggan essi; ne parleranno a ogni modo. Ma tutte le loro dicerie son circoscritte nella stretta cerchia, che tu osservi; e non furon mai eterne per alcuno: giacchè muoion colle generazioni, e s'estinguono nell'oblio della posterità. »

(24) VIII. 18. *Quae cum dixisset, « Ego vero, inquam « Africane, si quidem bene meritis de patria quasi limes ad caeli aditum patet, quamquam a pueritia vestigiis ingressus patris et tuis, decori vestro non defui: nunc tamen, tanto praemio exposito, enitar multo vigilantius. »*

Et ille: « Tu vero enitere, et sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc: nec enim tu is es, quem forma ista declarat; sed mens cuiusque is est quisque, non ea figura, quae digito demonstrari potest.

Deum te igitur scito esse: si quidem est deus, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit et moderatur et movet id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum ille princeps deus; et ut mundum ex quadam parte mortalem ipse deus aeternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet.

(25) 19. *Nam quod semper movetur, aeternum est; quod autem motum adfert alicui, quodque ipsum agitatur aliunde, quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est. Solum igitur, quod sese movet, quia numquam dese-*

VIII. 18. A queste parole: « O Africano, » risposi « dal momento che i servigi resi alla patria schiudono, per così dire, un varco all'ingresso del cielo, sebbene io, sin dall'infanzia, seguendo l'orme tue e quelle del padre mio, non abbia da voi tralignato mai, ora, vedendomi innanzi sì grande ricompensa, mi sforzerò ad operare con vie maggior zelo. »

Ed egli: « Coraggio, dunque; e ricordati, che tu non sei mortale, mortale bensì è soltanto cotesto corpo: perchè tu non sei quel che ti rappresenta cotesta tua figura; ma ciascuno è ciò che è l'anima sua, non quella forma esteriore che può mostrarsi a dito.

Sappi dunque che tu sei un essere divino, dal momento che divina è la forza che ci anima, e ci fa capaci di sentimento, di memoria e di previdenza; che regge e modera e muove cotesto corpo a cui sopraintende, nel modo stesso che il supremo Iddio governa l'universo. E come questo Iddio eterno muove il mondo, che per qualche rispetto è transitorio, così l'anima eterna muove cotesto corruttibile corpo.

19. Imperocchè eterno è ciò che di continuo si muove; ma quello che dà movimento ad altra cosa, ed è esso medesimo mosso d'altronde, convien che muoia, quando cessa l'impulso. Solo adunque ciò che per virtù propria

ritur a se, numquam ne moveri quidem desinit. Quin etiam ceteris, quae moventur, hic fons. hoc principium est movendi.

Principii autem nulla est origo: nam ex principio oriuntur omnia; ipsum autem nulla ex re alia nasci potest: nec enim esset id principium, quod gigneretur aliunde.

Quod si numquam oritur, ne occidit quidem umquam. Nam principium extinctum, nec ipsum ab alio renascetur, nec ex se aliud creabit: si quidem necesse est a principio oriri omnia.

Ita fit, ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se movetur; id autem nec nasci potest nec mori; vel concidat omne caelum, omnisque

si muove — siccome non può mai venir meno a sè stesso — neppure cessa di muoversi mai (1). Che anzi, questa è la causa prima del movimento universale.

Ora, la causa prima non ha avuto mai origine: chè da una causa prima traggon nascimento tutte le cose, ma essa nol trae da nessun'altra cosa: giacchè, se fosse prodotta da qualche altra causa anteriore, non sarebbe più la causa prima.

E da che essa è senza origine, necessità vuol pure, che sia senza fine: chè, dove una causa prima venisse a cessare, non potrebbe rinascere da un'altra, nè far uscire da sè un'altra causa (2): giacchè occorre che la causa prima preesista a tutto quanto nasce.

Onde segue che la causa prima del moto consiste in ciò che si muove per intima energia; e questo non può aver nè cominciamento nè fine: chè altrimenti dovrebbe il cielo tutto precipitare, e tutto quanto il creato piombare

(1) Altrimenti: « E certamente eterno deve dirsi tutto ciò che di continuo si muove; mentre ciò che non trasmette il movimento, se non dopo averlo esso stesso ricevuto da una forza estranea, tosto che cessa di muoversi, conviene che pur necessariamente cessi di vivere. Solo adunque ciò che ha movimento spontaneo, perchè non può perder mai la sua virtù, non cessa di muoversi mai. »

(2) Se la causa prima non nasce, non perisce neppur mai, poichè annullandosi, non potrebbe nè venir riprodotta da un'altra, nè riprodursi da sè stessa.

natura et consistat necesse est, nec vim ullam nanciscatur, qua a primo impulsa moveatur.»

(26) IX. 20. « *Cum pateat igitur aeternum id esse, quod a se ipso moveatur, quis est, qui hanc naturam animis esse tributam neget?*

Inanimum est enim omne, quod pulsu agitatur externo; quod autem est animal, id motu cietur interiore et suo. Nam haec est propria natura animi atque vis; quae si est una ex omnibus, quae sese moveat, neque nata certe est, et aeterna est.

21. *Hanc tu exerce optimis in rebus! sunt autem optimae curae de salute patriae; quibus agitatus et exercitatus animus, velocius in hanc sedem et domum suam pervolabit.*

Idque eo *ocius faciet, si iam tum, cum erit inclusus in corpore, eminebit foras, et ea, quae extra erunt, contemplans, quam maxime se a corpore abstrahet. Namque eorum animi, qui se corporis voluptatibus dediderunt, earumque se quasi ministros praebuerunt, impulsuque libidinum voluptatibus oboedientium, deorum et*

nel riposo assoluto, senza poter mai più ritrovare una forza motrice, onde fosse di bel nuovo spinto. »

IX. 20. « Se dunque è evidente, che eterno è ciò che si muove da sè; chi negherà che tale facoltà sia stata concessa alle anime?

Invero è privo di vitalità propria tutto ciò che è mosso da esteriore impulso; mentre ciò che è fornito di vitalità si muove per forza interiore e connaturale: ora tale è l'essenza e la facoltà particolare dell'anima. E se questa è l'unica di tutte le cose, che si muova da sè, certamente non ha essa avuto origine, ed è immortale.

21. Esercitala, dunque, nelle più nobili occupazioni! E invero nobilissime sono le cure spese per la salvezza della patria, per le quali l'anima tenuta continuamente in esercizio, s'inalzerà con volo più rapido quassù nella sua propria e stabile dimora.

E più speditamente vi perverrà, se, fin da quando è nel suo involucro materiale, si slancerà fuori; ed elevandosi alle contemplazioni d'oltre tomba, si scioglierà più che sia possibile dal corpo. Imperocchè le anime di coloro che si danno ai piaceri sensuali, si mostrano quasi schiave di questi, e sotto l'impero delle passioni, che son vassalle delle voluttà,

hominum iura violaverunt, corporibus elapsi circum terram ipsam volutantur; nec hunc in locum, nisi multis exagitati saeculis, revertuntur. »

Ille discessit; ego somno solutus sum.

Nel paragrafo 19° e nel 20° (come nota il Meissner) si riferisce la dimostrazione ontologica dell'immortalità dell'anima, secondo Platone, *Fedro*, pag. 245, c; Cicerone traduce qui quasi letteralmente il passo del filosofo greco, come confessa nelle *Tusc.* I, 22-23, 53-55. L'argomentazione si compone di tre sillogismi, e si può restringere in un sorite, omettendo le proposizioni tra parentesi:

I. *Animus ex se movetur;*
Quod autem ex se movetur, principium motus est;

(*Ergo animus principium motus est*)
II. (*Animus principium motus est;*)
Quod autem principium motus est, natum non est:

(*Ergo animus natus non est;*)
III. (*Animus natus non est;*)
Quod autem natum non est, immortale est;

Ergo animus immortalis est.

La stessa dimostrazione, ma abbreviata, si trova nel *Cat. m.* 21, 78. L'ingegnosa traduzione ciceroniana fu già lodata dal Mureto nelle *Var. Lect.* VIII, 3, dove si mette diligentemente a confronto il latino coll'originale.

violano le leggi divine ed umane: alfine uscite dal corpo, s'aggirano intorno alla terra, e non ritornano in questo luogo, se non dopo una espiazione di molti secoli. »

Egli si dileguò; ed io dal sonno mi riscossi (1).

---

(1) È difficile rendere con esattezza il passivo latino: *solutus sum*, conservando l'imagine, che esprime propriamente il contrario del *somnus complexus est* del § 2. Il Leopardi [*Il Sogno*, 99]: « Dal sonno mi disciolsi. »

9

L. PERRONI-GRANDE

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DANTESCA

CON UNA LETTERA AL CONTE G. L. PASSERINI

Volume I

MESSINA
TIPOGRAFIA EDITRICE
SAYA & ANASTASI

MCMII.

L. PERRONI-GRANDE

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DANTESCA

CON UNA LETTERA AL CONTE G. L. PASSERINI

Volume I

MESSINA
TIPOGRAFIA EDITRICE
SAYA & ANASTASI

MCMII.

AL CONTE G. L. PASSERINI

DIRETTORE DEL « GIORNALE DANTESCO »

FIRENZE.

Stimatissimo signor Conte,

da Messina, affezionata a Dante dal trecento ad oggi, mando a Lei, a Firenze, patria di Dante e principal sede degli studi danteschi, questo mio *Saggio*, compilato con grande amore.

La letteratura dantesca, ha preso oramai proporzioni enormi, e, poichè molti scrivono financo o in opuscoletti fuori commercio, tirati, per giunta, a pochi esemplari, o in giornali poco meno irreperibili, si sente forte il bisogno di avere una periodica bibliografia, la quale renda conto del materiale, che concorre, almeno alla storia della varia fortuna del poeta, se non alla illustrazione delle opere e della vita di lui. E invero la quantità bene spesso è a scapito della qualità. In mezzo a una produzione così esuberante, « contro la quale solo una tassa potrebbe opporre un utile freno », *il troppo e il vano*, più che lasciarsi desiderare, predominano; ond'è necessario uno scarto, che risparmii la fatica di scorrere centinaia di pagine, dalle quali nulla si può cavare a vantaggio di nuovi lavori.

Il suo *Giornale* e l'ottimo *Bullettino*, diretto dal mio amato maestro prof. M. Barbi, additano sicuramente quello che di meglio la critica dantesca via via va producendo; ma nè l'uno, nè l'altro (ed è doloroso), sebbene si possano avere senza gran dispendio, entrano in tutte le biblioteche, e tanto meno hanno presso i privati quella larghissima diffusione, che dovrebbero avere per la diligenza con cui sono redatti. Per questo succede che parecchi studiosi, specie se principianti (a' quali sopratutto io mi rivolgo) o lontani da' cosiddetti centri di studio, spesso addimostrano incompleta conoscenza, se non stupefacente ignoranza, della letteratura, come suol dirsi, di argomenti triti e ritriti. Occorre quindi un manualetto un po' più accessibile, per la mitezza del prezzo, di quel che non siano le due riviste fiorentine; un manualetto, s'intende, che non abbia affatto l'idea di volerle o poterle sostituire, nè ora nè mai, ma che invece contribuisca a farle conoscere viemmeglio, registrando — insieme con gli altri volumi, opuscoli ed articoli di periodici — gli scritti originali, le lunghe recensioni (spesso quasi vere e proprie monografie) e gli annunzi, che esse contengono (1).

---

(1) Del *Gior. dantesco* e del *Bullettino* registro tutti gli annunzi; degli altri giornali solo quelli più meritevoli di nota e raggruppati in modo da formare un utile mazzetto: ma per l'innanzi spero di poter seguire un metodo differente.

A tale bisogno appunto tenta di supplire il presente *Saggio*, della cui riuscita mi dà affidamento la cortesia, con che alcuni benevoli amici risposero al mio appello, inviando aiuti o di libri o di giornali, e così rendendomi più agevoli le faticose ricerche (1). Le quali, per altro, per quanto diligenti e accurate, non m'avranno permesso di raccogliere proprio tutto

(1) Sono grato e rendo vive grazie a' signori: G. Acquaticci, Alberto Agresti, F. Angelitti, A. Angelotti, P. Arcari, V. A. Arullani, L. Atta-Astolfi, L. Azzolina, G. Baccini, G. B. Barberis, L. Barsenti, A. Bartolini, G. Beani, G. Belli, C. Bertini-Attilj, A. Bertoldi, L. Besi, G. Bigoni, E. Boghen-Conigliani, G. Brognoligo, E. Broll, P. Bussi, F. Cantelli, Gino e Gustavo Capone, C. Carboni, C. Cavanna, A. Chignoni, P. Chistoni, V. Cian, A. Cimmino, Costantino Cipolla, F. Cipolla, G. A. Costanzo, S. Cucinotta, G. Curto, A. D'Agostino, C. Del Balzo, R. Della Torre, I. Del Lungo, G. De Sanctis, G. B. De Toni, C. De Vivo, L. Falchi, S. Federici, G. Federzoni, A. Ferretto, R. Fornaciari, G. Fraccaroli, G. G. Fumagalli, L. Furnari, P. Gambèra, G. Garganò-Cosenza, F. C. Gazzanica, A. Giannini, A. Giordano, G. B. Grassi, A. Gulli, R. Honig, U. Hoepli, S. Ignudi, N. Le Moli, B. G. Lo Casto, A. Lupetti, A. Mancini, M. Mandalari, S. Marchi, G. Maruffi, E. Mauro, G. Mazzoni, G. Monteleone, I. Nascimbene, A. Novara, T. Ortolani, F. Palleschi, G. Pannella, C. Pariset, E. Pércopo, P. Pesenti, G. Pitrè, A. Pranzelòres, D. Reich, G. Rizzacasa-D'Orsogna, F. Romani, D. Ronzoni, A. Rossi, P. Rossi, E. Rotondo, V. Russo, D. Santoro, F. Sarappa, N. Scarano, G. Schiavo, F. Sesler, A. Silvestri, N. Simonetti, G. Spagna, N. Vaccalluzzo, R. Valerio, G. A. Venturi, F. Vismara, V. Vivaldi, M. Zamboni, C. O. Zuretti.

quello che nel 1901 venne alla luce attorno a Dante. Pure, per riuscire più completo, tenendomi in un campo ristretto, il mio sguardo non oltrepassò i confini geografici della penisola (1). Molti articoletti di giornali mi saranno sfuggiti; così parecchie pagine consacrate al grande poeta in volumi, che non trattano *ex professo* di lui. In compenso però credo di aver visto quasi tutti gli opuscoli speciali e tutti gli studi più importanti e più voluminosi (2).

In tutto presento raccolte più di quattrocento notizie, che si susseguono secondo l'ordine alfabetico del nome dell'autore. A lungo mi attirò l'idea di dare una disposizione per argomento; ma un accorto riflettere sempre me ne distolse. Avrei dovuto ripetere parecchie volte la stessa indicazione bibliografica; e questa ripetizione di certo sarebbe stata a danno di quella economia, in grazia della quale sono brevissimi i sommari degli scritti avuti sott'occhio e non si giudicano i risultati a cui gli autori pervengono.

Alla rassegna alfabetica segue un minuto indice

---

(1) Trattenuto anche dalla notizia (cfr. il *Gior. stor. della lett. ital.*, XXXVII, pp. 195-6) che il D.r R. Schröder, bibliotecario dell'Università di Berlino, attende ad una bibliografia dantesca annuale, destinata a registrare principalmente ciò che attorno a Dante si va pubblicando in Germania, tanto benemerita degli studi danteschi.

(2) Qualche piccola aggiunta m'è occorso di fare, qua e là, in nota.

nalitico della materia, indispensabilissimo per rintrac-
iar subito le notizie ricercate (1). Che esso rechi quel-
'utilità che si ripromette mi auguro vivamente, e con
iffatto augurio chiudo questa letterina, che vuole avere
loppio scopo: di dedica e di avvertenza.

Mi creda

Messina, 2 gennaio 1902.

suo dev.mo

L. PERRONI-GRANDE.

(1) Nel compilarlo ho seguito quelli assai utili del *Gior. dantesco* e del *Bullettino*.

1. ACQUATICCI GIULIO, *Catalogo della collezione dantesca raccolta e posseduta da G. Acquaticci*, Treia, Tip. Valentini, 1901; 8°, pp. 52.

Edizioni della *D. C.* con un breve cenno descrittivo delle più antiche e più rare. Commenti parziali e senza testo. Edizioni delle opere minori. Studi speciali.

2. IDEM, *Esposizione sommaria della « Divina Commedia »*, Cingoli, Luchetti, 1901; 8°, pp. 203.

All'esposizione, assai ristretta nelle parti dottrinale e simbolica, precede una tavola contenente l'ordinamento generale del poema.

3. AGNELLI GIOVANNI, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 9, pp. 174-7.

Recensisce: G. RIZZACASA D'ORSOGNA, *La concubina di Titone antico*, Torino, Unione Tip. editrice, 1900; *L'aiuola che ci fa tanto feroci*, cit. appresso.

4. IDEM, *Comunicazioni e appunti*, nel *Gior. dantesco* 1901, IX, 9, pp. 183-4.

Su *Par.* I, 43-5, per determinare quando D. salì dall'Eden alla Luna.

5. AGNELLI G., nel *Gior. dant.*, 1901, IX, 10-11, pp. 217-22.

Recensisce l'op. di G. B. LO CASTO, cit. appresso.

6. IDEM, *Polemica*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 10-11, pp. 222-4.

Ancora su *Par.* I, 44-5, in polemica col Gambèra.

7. AGRESTI ALBERTO, *Pietro degli Onesti nel Paradiso di Dante*, Napoli, Stab. Tip. della R. Università, 1901; 4°, pp. 18 (Estr. dagli *Atti dell' Accademia Pontaniana*, XXXI).

Illustra *Par.* XXI, 121-3, sostenendo l'opinione, che in *Pietro Peccatore* raffigura Pietro degli Onesti anzichè il Damiani.

8. IDEM, *Prima, seconda e terza lezione dantesca*, nel periodico *L'Università Popolare di Napoli*, Napoli, 1901, I, 2, 5, 7.

Sulla vita e sui tempi del poeta; indi sulla *Vita Nova* e su Beatrice.

9. ALBINI GIUSEPPE, *Per i carmi latini di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio*, nell'*Atene e Roma*, Firenze, 1901, IV, 34, pp. 329-45.

Deplora che la corrispondenza poetica tra Giovanni del Virgilio e D. non abbia trovato ancora un felice editore e un felice traduttore: indi si propone di « dare un saggio, ma un saggio soltanto, omesse di proposito tutte le cose minute o quelle che domanderebbero minuta discussione, delle modificazioni non buone che il testo dei quattro carmi sofferse dal Dionisi in poi, de' luoghi invece conservati inopportunamente senza modificazione alcuna, delle interpretazioni false che tengono sicuramente il campo ».

10. ALIGHIERI DANTE, *La Vita Nuova*, *con prefazione e note di* G. CANEVAZZI, Milano, Albrighi-Segati & C., 1901; 8°, pp. XXIII-164.

11. IDEM, *La Divina Commedia, con commento di* A. BARTOLINI, Roma, Casa editrice Calzone e Villa, 1901; 16°, vol. III°, *Paradiso*, pp. 216.

12. ANGELITTI FILIPPO, *Sulle principali apparenze del pianeta Venere durante dodici sue rivoluzioni sinodiche dal 1290 al 1309 e sugli accenni ad esse nelle opere di Dante*, Palermo, Tip. Barravecchia, 1901; 4° pp. 24 (Estr. dal vol. VI della 33ª serie degli *Atti della R. Accademia*).

13. IDEM, *Discussioni scientifico-dantesche su le stelle che cadono e le stelle che salgono, su le regioni dell'aria, su l'altezza del Purgatorio*, Palermo, Tip. D. Vena, 1901; 4°, pp. 24 (Estr. dal *Gior. di Scienze naturali ed economiche*, XXIII).

14. IDEM, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 3-4, pp. 52-71.

Recensisce lo studio di E. MOORE, *The genuineness of the « Quaestio de aqua et terra »* con una *Appendix on Dante and Restoro D'Arezzo* (negli *Studies in Dante*, Oxford, Clarendon press, 1899, second series, pp. 303-74), sostenendo, con numerose prove esterne ed interne, l'autenticità del trattatello dantesco.

15. IDEM, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 9-10, pp. 209-25.

Recensisce: E. MOORE, *The time references in the D. C.*, London, D. Nutt, 1887, nella trad. italiana procurata da C. CHIARINI, *Gli accenni al tempo nella D. C.*, Firenze, Sansoni, 1900.

16. ANGELITTI F., nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 1-2, pp. 290-99.

Recensisce: V. RUSSO, *Per l'autenticità della « Quaestio de aqua et terra »*, cit. appresso; F. ARCI, *Cronografia dantesca*, Torino, Paravia, 1900 e *Su « Gli accenni al tempo nella D. C. » di E. Moore*, nel *Gior. dant.*, VIII, pp. 529-46.

17. IDEM, *Ulisse astronomo e geodeta nella « Divina Commedia »*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 10-11, pp. 208-13.

Nella *D. C.*, dice l'A., « con finezza ed esattezza Ulisse è introdotto a parlare di nozioni astronomiche e geodetiche, che egli acquistò nella navigazione trans-atlantica, con la quale andò a perdersi; ma che effettivamente entrarono molto più tardi nel patrimonio della scienza ».

18. ANGELOTTI AMALIA, *Il canto VI del Purgatorio*, Novara, Miglio, 1901; 8°, pp. 31.

Commento scolastico.

19. ANNUNZI BIBLIOGRAFICI DANTESCHI, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 1-2, pp. 24-40; 3-4, pp. 80-8; 5-6, pp. 111-36; 7-8, pp. 202-8; 9-10, pp. 246-70; 11-2, p. 302-34 — nella *Rass. critica della lett. ital.*, Napoli, 1901, VI, 9-12, pp. 280-4 — nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, Pisa, 1901, IX, 5-7, pp. 149-56; 8-9, pp. 233-7; 10, pp. 285-7; — nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVII, pp. 163-5, 440-1; XXXVIII, pp. 220-2.

20. ANSELMI ALBERTO, *Francesca da Polenta e Paolo Malatesta*, nel volume *Oltre i confini della storia*, Roma, Voghera, 1901; 16°, pp. 9-46.

Narrazione fantastica dell'amore di Paolo e Francesca, ispirata dall'episodio dantesco.

21. ANSELMI A., *Pia Guastelloni e Nello Pannocchieschi*, nel volume *Oltre i confini della storia*, pp. 143-92.

Narrazione fantastica della sorte sventurata di Pia senese, ispirata dall'episodio del *Purgatorio*.

22. ARCARI PAOLO, *Un' ombra dantesca*, Milano, G. Palma, 1901; 16°, pp. 34.

Sulla salvazione di Manfredi.

23. ARIAS GINO, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Firenze, Lumachi, 1901; 8°, pp. VI-240.

La definizione dantesca del diritto. Le fonti del diritto e le scuole medievali. D. allo studio di Bologna. La vendetta nella *D. C.* e nel pensiero dantesco. Geri del Bello. Lo *buon Marzucco*, Guido da Monforte e frate Alberigo. La vendetta privata in alcune pene dantesche. *La vendetta di Dio non teme suppe*. La solidarietà comunale e le invettive dantesche. La solidarietà famigliare e l'episodio di Ugolino. La confessione delle colpe. Fondamento del diritto di punire. Il contrappasso medievale e il dantesco. Analogia fra le pene dantesche e quelle del tempo. Pene morali. Imputabilità e complicità di colpa. Divisione delle colpe. Reati contro Dio, la religione, lo stato e la proprietà. Il duello giudiziario in Italia al tempo di D. *I campioni nudi ed unti* (1). L'anello di fidanzamento e di matrimonio. Pia. La dote. Le seconde nozze. Nino Visconti. La moneta nelle città italiane. Alterazione di essa. Falsi nummari. La teoria dantesca sull' usura. Gli usurai nel poema. Il podestà forestiero: Catalano e Loderingo. Accenni alle consorterie. La consorteria di D. Firenze al tempo di Cacciaguida e di D.

(1) Questo capitoletto è pubblicato a parte anche nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1901, a. XXIII, vol. CXVIII, pp. 479-83.

24. ARULLANI V. A., *Dante e Giusto de' Conti*, Frascati, Co' tipi della Tuscolana, 1901; 8°, pp. 8 (Estr. dal vol.: A. LUMBROSO, *Plagi, imitazioni, traduzioni*, e nel *Fanfulla della domenica*, Roma, 1901, XXIII, 27.

Traccie dello studio di D. nelle rime erotiche di Giusto de' Conti.

25. ATTA-ASTOLFI LUISA, *Una pergamena del 1280, contenente un codicillo al testamento di Raniero dei Calboli*, Roma, Forzani & C., 1901; 4°, pp. 22 e una tavola.

Ad illustrazione di *Purg.* XIV, 1-126.

26. AVALLONE LEPRI LINA, nella *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1901, XVI, 9-10, pp. 495-6.

Recensisce: A. GIORDANO, *L'Ugolino di D.*, cit. appresso.

27. AZZOLINA LIBORIO, *L'anno della nascita di Dante Allighieri*, Palermo, Barravecchia, 1901; 4° pp. 36 (Estr. dal vol. VI della 3ª serie degli Atti della R. Accademia).

D. nacque nel 1266.

28. BACCI ORAZIO, *Postilla dantesca*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 5-7.

La *corda*, di cui è cenno in *Inf.* XVI, 106, ha « prima un suo particolar valore e un suo proprio significato, quanto alla lonza; poi, quanto a Gerione... Contro la mala disposizione significata dalla lonza (l'incontinenza) simboleggia la virtù del *cordiglio* francescano; *aggroppata e ravvolta*, diventa uno dei simboli secondarî, una delle anticipazioni allegoriche della regione della frode, la cui più piena immagine è Gerione ».

29. Bacci Orazio, *Il canto XXX dell'Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 38.

Commento.

30. Idem, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 100-1.

Recensisce: F. D'Ovidio, *Studi sulla D. C.*, cit. appresso.

31. Idem, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pag. 101.

Recensisce: I. B. Supino, *Sandro Botticelli*, Firenze, Alinari-B. Seeber, 1900.

31. Baccini Giuseppe, *Un centenario di triste ricordanza: Dante e un funerale in Palazzo Vecchio*, Firenze, Soc. Tip. Fiorentina, 1901; 8°, pp. 4 (Estr. da *La Nazione* del 1° novembre).

Sulla scorta di un documento pubblicato dal Davidsohn, ricorda che in quel medesimo palazzo, in cui venne pronunziata la condanna di morte contro di D., si celebrarono nel 1326 pomposi funerali in suffragio di Carlo di Valois.

33. Balossi Giuseppe, *Il Caronte dantesco e il Caronte Virgiliano*, nel giornale *L'Agave*, Messina, 1901, I, 2, 3, 5, pp. 11-3, 41-3, 71-2.

Rilevate le differenze, che corrono tra il Caronte dell'*Eneide* ed il Caronte della *D. C.*, viene a questa conclusione: « Il tipo ed il carattere del Caronte dantesco e virgiliano è il medesimo; ma l'ingegno, il sentimento, la fantasia del poeta latino gli diede una rappresentazione tutta propria, conforme al pensiero del suo tempo, al disegno ed al fine del suo poema; laddove la mente sovrana dell'Alighieri nella stessa figura seppe infondere la scintilla d'una nuova vita, presentandocela sotto un aspetto diverso; im-

prontata di speciali caratteri dalle proprie facoltà affettive e geniali, secondo lo spirito del cristianesimo e le leggi estetiche e morali della sua divina trilogia ».

34. BARBERIS G. B., *Iacopone da Todi,* Todi, Foglietti, 1901; 8°, pp. 79.

Insiste anche sull'idea, già da altri espressa, che D. cioè debba al fraticello umbro parole e forme adoperate nel poema (p. 60-4).

35. BARSANTI LEOPOLDO, *Le piante nella Divina Commedia,* Pisa, Tip. succ. Nistri, 1901; 4°, pp. 5.

Si propone « di mettere in rilievo quali e quante piante sono state citate, direttamente o indirettamente, da D. nella sua massima opera, offrendo, per i facili riscontri, l'elenco completo delle varie piante disposto per ordine alfabetico » ed indi classificato in un quadro sistematico.

36. BARTOLINI A., *Ricerche di memorie agiografiche nella Divina Commedia,* Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1901; 8°, pp. 12 (Estr. dal *Gior. arcadico*, a. IV, s. III, vol. VIII).

Parla di quei santi o uomini d'alta virtù, cui D. « ha accennato, senza farne parola manifesta, toccando di persone, ovvero di famiglie ».

37. IDEM, *Dante e la critica,* nel *Gior. arcadico,* Roma, 1901, a. IV, s. III, vol. VIII, pp. 161-8.

Le opere di D., specie il poema, « sono originate dalla impressione, o dalla riflessione o dal tumulto delle passioni, specialmente dall'ira ». Perciò « tutta quanta la storia di D. e dei suoi tempi è chiusa nelle tre cantiche », nelle quali troviamo narrazione di avvenimenti reali, sebbene la critica esita ancora ad accertarsene.

38. BARTOLINI A., *Ranier dei Calboli e un documento inedito del 1280*, nel *Gior. arcadico*, 1901, a. IV, s. III, vol. VIII, pp. 232-5.

Parla del lavoro cit. al n. 25.

39. IDEM, *Dante e i suoi commentatori*, nel *Gior. arcadico*, 1901, a. IV, s. III, vol. VIII, pp. 321-41.

Su alcuni biografi e commentatori di D.

40. BAZZI T., *Il tormento di tutti i dannati. Nota dantesca*, nel giorn. *Per l'arte*, Parma, 1901, XIII, 14.

I dannati dell'*Inferno* dantesco desiderano aver notizie del mondo ed esservi rammentati dal poeta, perchè questi sono desiderî proprî di tutti i dannati.

41. BEANI GAETANO, *La sacrestia « de' belli arredi »*, Pistoia, Lit.-Tip. Flori, 1901; 8°, pp. 27 (Estr. dal *Bull. Storico Pistoiese*, III, 1-2).

Nelle pp. 22-4 cerca di determinare i *belli arredi*, che si trovavano nella chiesa di S. Zeno al tempo che furono trafugati da Vanni Fucci.

42. BELLI GIACOMO, *Nuovo Commento alla « Divina Commedia » di Dante Alighieri*, Roma, Tip. editrice romana, 1901; 8°, disp. 7°, pp. 193-224.

Brevi note su' canti XV-XXII del *Purgatorio*. Più notevoli quelle a proposito delle voci, di anime non di angeli, sentite dal poeta ad ogni girone; dell'epoca del *De Monarchia*, da porsi prima dell'esilio; della corrispondenza tra' cerchi dell'*Inferno* e i gironi del *Purgatorio*; degli spiriti, che indicano la via da seguire; dell'epiteto di *buon*, dato a Federico Barbarossa; dell'influsso celeste sulle vicende umane; del vizio della gola, annoverato nel *Convivio* III, 8 tra' vizî *consuetudinarî*.

43. Belli Giacomo, *Quale fosse il posto di Beatrice quando si presentò a Dante nel Paradiso terrestre*, nel *Giornale arcadico*, Roma, 1901, a. IV, s. III, vol. VIII, pp. 106-13.

Ad illustrazione di *Purg.* XXX, 61. Beatrice non è sul carro, ma di lato. Difatti ella non forma la parte principale del corteo, tanto che gli onori principali sono resi al grifone, non a lei.

44. Bertana Emilio, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVII, pp. 125-33.

Recensisce: G. Zacchetti, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1900.

45. Bertini Attitj Clelia, *Gemma Donati*, nel volume *Olimpo muliebre*, Roma, Società ed. D. Alighieri, 1901; 8°, pp. 157-84.

Tesse le lodi di Gemma come buona madre e buona sposa, e ritiene D. poco premuroso verso la famiglia.

46. Bertoldi Alfonso, *La bella donna nel Paradiso terrestre*, nella *Rassegna nazionale*, Firenze, 1901, XXIII, 1° dicembre.

Matelda, allegoricamente simbolo della perfetta vita attiva, storicamente non può essere altra che la contessa di Canossa.

47. Besi L., *Lo stato della Romagna e 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verucchio*, Gattèo, Tip. dell'Istituto Fanciulli Poveri, 1901; 4°, pp. 61.

Premesse alcune osservazioni su Guido di Montefeltro e sullo stato di Romagna al tempo di D., viene alla parte principale del lavoro, nella quale dimostra che in

…tonimia tolta dal loro stemma (lo *scacchiere* col *Can*…*e*), anzichè per metafora, come i più credono. In ap… … alcuni appunti su Uguccione, nativo della *Faggiuola* …*teldelci*, non già di quella di *Montecerignone*.

…ZI ALFREDO, *Il ritratto giottesco di Dante e G.*… *Viccolini*, nella *Nuova Antologia*, Roma, 1901, …ttobre, pp. 474-82.

…ubblica una lettera del padre, Giovanni Bezzi, all'*Athae*…*m* di Londra per dimostrare che il Kirkup non è il scopritore del ritratto giottesco. Indi riferisce, nell'in… traduzione italiana di G. B. Niccolini, i versi, che, per …rtunata scoperta, scrisse l'inglese Teodosia Garrow.

…GONI GUIDO, *Il perchè di una croce obliqua e di …ti versi danteschi*, nel *Gior. stor. e letterario della …guria*, Spezia, 1901, v. II, n. 10-12.

D., augurando all'Ungheria (*Par.* XIX, 142-3) savi prin… ed accennando alla *corona* ungarica cinta da Carlo Mar… o (*Par.* VIII, 64-6), forse, tra altro, ricordava la malav… …tura toccata a quest'ultima al tempo di Ottone di Ba… ra, quando (1305) la croce, postavi sopra, ebbe un colpo …lento, pel quale piegò da un lato.

BOFFITO GIUSEPPE, *L'eresia di Matteo Palmieri*, nel *…ior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVII, …pp. 1-69.

Nota, fra altro, alcuni debiti della *Città di Vita* verso a *D. C.*

BOGHEN-CONIGLIANI EMMA, *Bibliografia*, Pistoia, V. Flori, 1901; 8°, pp. 4 (Estr. dalla *Riv. bibliografica ital.* del 10-25 gennaio).

Parla, fra altro, degli *Studi su D.* del Fornaciari e di una *Chiosa dantesca* di B. DONATI (Modena, Tip. degli Operai, 1900), attorno al *Sole* nella *D. C.*

52. BOGHEN-CONIGLIANI E., *Bibliografia*, Pistoia, V. Flori, 1901; 8°, pp. 5 (Estr. dalla *Riv. bibl. ital.* del 25 marzo).

Parla del discorso di I. DEL LUNGO, *Il priorato di D.*, Roma, Forzani, 1900 e di alcune letture fatte a Firenze nella sala di Orsanmichele.

53. IDEM, *Bibliografia*, Pistoia, V. Flori, 1901; 8°, pp. 3 (Estr. dalla *Riv. bibl. ital.* del 25 maggio).

Parla di due letture fatte a Firenze nella sala di Orsanmichele.

54. IDEM, *Bibliografia*, Pistoia, V. Flori, 1901; 8°, pp. 7 (Estr. dalla *Riv. bibl. ital.* del 25 sett.-10 ott.).

Parla di alcune letture fatte a Firenze nella sala di Orsanmichele e di altre pubblicazioni dantesche.

55. BROGNOLIGO GIOACCHINO, *Un nuovo documento poetico volgare del dugento*, Fermo, Stab. Tipografico Bacher, 1901; 16°, pp. 12.

Tratto dall'Archivio comunale di Montegiorgio, riguarda un Pier da Medicina, padre forse del tristo eroe dantesco, se non proprio quello stesso.

56. IDEM, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 3, pp. 49-53.

Recensisce: F. K. H. HASELFOOT, *The « D. C. » of D. A., translated line for line in the terza rima of the original with notes*, London, Duckworth and Co., 1899.

57. IDEM, *Chiose dantesche*, nel *Gior. dant.*, 1901, IX, 8, pp. 154-8.

Ad illustrazione di *Purg.* XX, 43-5. Intende che « buon frutto rado si schianti non dalla pianta, ma dalla terra

cristiana, tutta e. malamente aduggiata dall' albero infesto ». Inoltre crede che anche in questo luogo « D. una volta di più attribuisca la corruzione ch' egli lamentava generale e profonda nel mondo alla triste azione della Casa di Francia, alla quale il Papato mondano aveva vergognosamente asservita la Chiesa ».

58. BROGNOLIGO G., nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 9, pp. 171-2.

Recensisce l'op. di S. MARCHI, cit. appresso.

59. IDEM, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 9, pp. 172-4.

Recensisce l'op. di L. PERRONI-GRANDE, *Un sonetto di G.*, cit. appresso.

60. BROLL ENRICO, *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Tomasi, 1901; 8°, pp. 132.

Rammenta anche l'opera del T. nel sorgere del culto di D. nel Trentino. Ha quindi occasione di riferire alcune delle *Brevissime annotazioni* manoscritte, con che il dotto roveretano intese illustrare l' *Inferno* e iniziare un completo commento della *Commedia*.

61. BULLETTINO DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA. *Rassegna critica degli studi danteschi diretta da* M. BARBI, Firenze, Tip. di S. Landi, 1900-901, n. s., VIII, 1-12, pp. XVI-364.

Con la collaborazione di F. Angelitti, M. Barbi, V. Cian, R. Davidsohn, S. De Chiara, A. Fiammazzo, A. Fioravanti, L. Gentile, U. Marchesini, G. Mazzoni, E. G. Parodi, P. E. Pavolini. M. Pelaez, Fl. Pellegrini, L. Perroni-Grande, F. Pintor, E. Pistelli, M. Porena, P. L. Rambaldi, P. Savj-Lopez, M. Scherillo, F. Tocco, G. Vandelli, G. A. Venturi.

62. Bussi Pasquale, *Il Virgilio della « Divina Commedia »*, Castellammare di Stabia, Tip. Italiana Vollono, 1901; 16°, pp. 12.

Parafrasati i versi del I canto dell'*Inferno* ne' quali si parla di Virgilio, dimostra che il poeta latino — cui toccò varia fortuna in tutto il medio evo — rappresenta nel poema dantesco la ragione umana elevata al grado più alto, fin là dove comincia la fede. In ultimo accenna al *bello stile*.

63. Butti Attilio, *Carlo Porta e Dante*, nel *Giornale dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 7-9.

Rileva alcune traccie della lettura di D. nelle poesie del Porta, di cui sono noti i *Sette Canti dell' « Inferno »* voltati in milanese.

64. Idem, *Gradi dell' opposizione dei demoni a Dante*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 9, pp. 169-70.

L'opposizione de' demoni a D. e a Virgilio non è sempre a un modo: è graduale. E questa « gradazione può forse rappresentare, con una delle mirabili concezioni congrue all'armonia del gran disegno dantesco, come le potenze del male ci si affaccino da prima infinte e coperte, insidiose e benigne d'aspetto, indi si scatenino violentemente, come fa la furia delle passioni più tempestose, più accecanti, più insomma *violente e bestiali* ».

65. Calabrese Léyrton E., *Virgilio nel concetto di Dante*, nella riv. *Alessandro Manzoni*, Scanzano — Castellammare di Stabia, 1901, IX, 17, pp. 195-7.

Studia il concetto che D. ebbe di Virgilio come poeta e come scrittore.

66. Campanini Naborre, *Il canto X del Purgatorio, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 37.

Commento.

67. CAMPOLIETI N., *Dante Alighieri*, nel periodico *Il Giornale del Soldato*, Milano, 1901, III, 8.

Cenni biografici.

68. CAMUS JULES, *La première version française de l'Enfer de Dante*, nel *Gior. storico della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVII, pp. 70-93.

Studio del manoscritto L. III, 17 della Biblioteca Nazionale di Torino, contenente l'*Inferno* di D. con un'antica traduzione francese.

69. CANTELLI FRANCESCO, *Astronomia dantesca*, nella *Antologia Siciliana*, Palermo, 1901, I, 2-3.

I versi di *Par.* XXII, 151-3 si riferiscono al mezzogiorno.

70. IDEM, *Astronomia dantesca*, nell'*Antologia Siciliana*, 1901, I, 4-5

Ad illustrazione di *Purg.* XXXIII, 103-5.

71. CANTÙ CESARE, *Ezelino da Romano*, Milano, Sonzogno, 1901; 8°, pp. L-273.

Vita di Ezelino, con riferimenti a Cunizza e a Sordello.

72. CAPONE GINO, *Dante ne la poesia inglese*, Modica, Tip. Papa, 1901; 8°, pp. 80, parte I: *Inferno. La città roggia.*

« Deduce in prosa narrativa e descrittiva, intarsiata di accenni a realità politico-sociali e parallelismi critici — passandola pel filtro della poesia inglese — la visione dantesca ».

73. CARBONI COSTANTINO, *Il Giubileo di Bonifazio VII. e la Commedia di Dante*, Roma, Loescher, 1901 16°; pp. 111.

La Chiesa da Gregorio VII a Bonifazio VIII. Movimento eretieale. Il primo giubileo. Il pellegrinaggio dell'umanità nell'idea filosofica del poema dantesco.

74. IDEM, *Trilogia dantesca*, ne *La Biblioteca italiana*. Roma, 1901, a. VI, fasc. XII, pag. 168.

Tre sonetti.

75. CARDUCCI GIOSUE, *Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1901 8°, pp. 1060.

Le seguenti di argomento dantesco: *Dante* (pp. 119-21), *Beatrice* (pp. 125-7), *Nel sesto centenario di D.* (pp. 359-61), *A messer Cante Gabrielli da Gubbio* (pag. 484), *Dante* (pagina 558), *Giustizia di poeta* (pag. 559), *Per il monumento di D. a Trento* (pp. 1005-6), *La Chiesa di Polenta* (pp. 1008-10).

76. CARNERI B., *Dell'allitterazione in Dante*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 12, pp. 236-9.

Quando gli si presenta l'occasione, D. fa spontaneamente uso dell'alliterazione, « dando, come raggio di sole, maggior vita al quadro da lui dipinto ».

77. CARRARA ENRICO, nel *Gior. dantesco*, 1901; IX, 1-2, pag. 15.

Recensisce: M. MARTINOZZI, *Come fa D. a vedere nell'Inferno se è al buio?*, Modena, Società Tipografica, 1900.

8. CASELLA ALEX, *La vedova ed figli di Re Manfredi*, nella *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1901, XVI, 1, pp. 17-23.

La sorte toccata, dopo la strage di Benevento, alla moglie ed a' quattro figli di re Manfredi. Di quest' ultimi il secondo, per nome Arrigo, viveva ancora, quando D. dettava l'episodio del *Purgatorio*. Morì nel 1318.

79. CATALOGO *dei libri antichi e d'occasione a prezzi ridotti vendibili alla libreria R. Nerucci*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1901; 4°, pp. 8, n. 15.

D., dal n. 112 al 131.

80. CATALOGO *di libri d'occasione vendibili a prezzi fissi [all'] Emporio librario di U. Carboni*, Roma, Stabilimento Tip. Pistolesi, 1901; 16°, pp. 49.

D., dal n. 335 al 385.

81. CATALOGO *n. 55* [*di libri di*] *letteratura italiana* [*vendibili presso la libreria di*] *E. Loescher & C.*, Roma, 1901; 8°, pp. 48.

D., dal n. 543 al 705.

82. CAVANNA C., *Il Purgatorio di Dante*, Macerata, Stab. Tip. Mancini, 1901; 4°, pp. 36.

Esposta la concezione dantesca del *Purgatorio*, riassume i primi tre canti fino all'episodio di Manfredi, d'onde prende le mosse per narrare la storia degli Svevi, specie di Federico II e del biondo e bello e gentile successore. Quindi dimostra che la realtà storica, alterata in mille modi da papi ambiziosi e avidi di potere, è fedelmente accolta dal poeta, giusto distributore di premi e di castighi.

83. CESAREO G. A., *La patria di Guido dalle Colonne* nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 81-4.

Probabilmente Guido fu nativo di Calabria: « forse *Columna Rhegia*, forse di Scylla, forse di Cenis ».

84. IDEM, *Su le orme di Dante*, nel *Gior. dantesco*, 190 IX, 10-11, pp. 193-203.

Parla dell'op. di A. DE GUBERNATIS, cit. al n. 131.

85. CHIAPPELLI ALESSANDRO, *Il canto XXVI dell'Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 37.

Commento.

86. CHIARINI CINO, *Dante e una visione inglese del trecento*, nella *Rivista d'Italia*, Roma, 1901, IV, 1, pp. 29-48; 3, pp. 446-65.

Relazioni che la *Casa della Fama* del Chaucer offre col poema di Dante.

87. CHIGNONI ALESSANDRO, *Il canto XXXI dell' Inferno*. Milano, Tip. Cogliati, 1901; 8°, pp. 38.

Commento.

88. CHIGNONI P., *Letteratura francescana*, nel periodico *L'Ateneo*, Roma, 1901, XXXIII, 14, pp. 246-7.

Prende motivo dalla pubblicazione del Minocchi, cit. appresso, per esporre i suoi dubbi sull'autore del noto *Commertium*, attribuito comunemente a Giovanni da Parma.

89. CHISTONI PARIDE, *Le fonti classiche e medievali del Catone dantesco che unifica il Censorio e l' Uticense*.

nella *Raccolta di studii critici dedicati ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901, pp. 97-116.

Nel *Convivio* IV, 28, D., parlando di Catone Uticense con citazioni di Cicerone e di Lucano, mostra di confonderlo con il Censorio. Così pure nelle altre opere; ma del resto anche presso alcuni scrittori dell'età media, come Isidoro Ispalense, Severino Boezio e Arrigo da Settimello, si trova ugual confusione.

90. CIAN VITTORIO, *Dantesca*, nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, Pisa, 1901, IX, 3-4, pp. 73-82.

Notizia di alcune pubblicazioni dantesche.

91. IDEM, *Varietà dugentistiche*, Pisa, Tip. Mariotti, 1901; 8°, pp. 26.

Sono due. La prima (*Una probabile parodia letteraria*), studiando l'intendimento del *Mare amoroso*, addita alcune relazioni, che questo poemetto presenta con la *D. C.*

92. IDEM, *Una polemica dantesca nel secolo XVI*, nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901, pp. 34-41.

Tra G. B. Gelli e L. Dolce, a proposito di alcuni giudizi del Bembo su D.

93. IDEM, *Michele Marullo e Dante*, nella *Raccolta di studii critici* ecc., pp. 42-5.

Pubblica ed illustra alcuni distici latini dell'umanista M. Marullo, che fu grande ammiratore di D.

94. IDEM, *La religiosità di Dante*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma 1901, XXIII, 25.

In D. « è pienezza, ardire, intimità di sentimento religioso ».

95. CIAN V., *Il « cappello » e la preghiera di Manfredi morente*, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 190[illegible] XXXVIII, pp. 250-1.

Riferendo un passo del commento di Alberico da Rosciate (ed. Fiammazzo, pag. 17), insiste sulla tradizionale interpretazione del *cappello* di *Par.* XXV, 9. Crede dunque trattarsi « della corona poetica, non del berretto dottorale ». Riguardo poi alle parole *Deus propitius est mihi peccatori*, che procacciarono a Manfredi il *Purgatorio*, osserva ch' esse sono tolte dalla parabola del fariseo e del pubblicano, di cui in S. Luca, XVIII, 3.

96. IDEM, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, 1901, XXXVII, pp. 397-8.

Annunzia: G. CASSI, *Dell'influenza dell'ascetismo medievale sulla lirica amorosa del « dolce stil nuovo »*, Verona-Padova, Drucker, 1900.

97. IDEM, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 7-8, pp. 165-71.

Recensisce: F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899.

98. CIMMINO ANTONIO, *Il Beato Pietro Peccatore e Dante*, Napoli, D'Auria, 1901; 8°, pp. 60 (Estr. dalla *Rivista di scienze e lettere*, II, 5-6).

Crede che in *Par.* XXI, 122-3 *Pietro Peccatore* sia l'Onesti anzichè il Damiani.

99. CIPOLLA CARLO-RENIER RODOLFO, *Sulla prima memoria di G. Boffito « Intorno alla Quaestio de aqua et terra, attribuita a Dante »*, negli *Atti della R. Acc.*

delle Scienze di Torino, 1901, XXXVI, disp. 15, pp. 996-8 e nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 7, pp. 135-6.

Il Boffito crede che la *Quaestio*, con ogni probabilità, sia di un agostiniano del sec. XIV o del XV, forse di Paolo Veneto, « che secondo le indagini fatte sarebbe il primo ad attribuire alle stelle una virtù elevante della terra ».

00. CIPOLLA COSTANTINO, *Dante con Dante*, Tipografia di Montecassino, 1901; 8°, pp. 54.

Politica e religione. M. Porcio Catone Uticense. Il sorriso di Beatrice.

01. CIPOLLA FRANCESCO, *Risuonanze nella Divina Commedia*, negli *Atti del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti*, Venezia, 1900-901, t. LX, p. II, pp. 31-42.

Dimostra con una larga esemplificazione che D. fa « uso assai ampio di *risuonanze* », cioè di « assonanze, alliterazioni, rime interne » e di « qualsiasi altra più o men perfetta corrispondenza di suono, anche ridotta a solo equilibrio di parole, di membretti, di periodi ».

02. IDEM, *Catone*, negli *Atti del R. Ist. Veneto* ecc., 1900-901, t. LX, p. II, pp. 81-2.

Contro alcuni lievi dubbi mossigli da G. B. Zoppi, il Cipolla torna a insistere nell'opinione da lui messa fuori attorno a Catone, che trionfa già nell' Empireo e solo provvidenzialmente appare nel *Purgatorio*.

03. IDEM, *Cose dantesche*, negli *Atti del R. Ist. Veneto* ecc., 1900-901, t. LX, p. II, pp. 621-9.

Sono tre. Nella prima: *Il diritto di punire* fa alcune osservazioni, a proposito dello scritto del Sighele, *Delitti e delinquenti danteschi* (Trento, 1896); nella seconda: *Ancora*

due parole intorno alle risuonanze nella D. C., sostiene che le risuonanze virgiliane influirono su quelle di D.; nell'ultima spiega *L'occhio riposato* di *Inf.* IV, 4.

104. CIPOLLA FRANCESCO, *I beati e Catone secondo il concetto di Dante*, negli *Atti del R. Ist. Veneto* 1900-901, t. LX, p. II, pp. 941-52.

Rilevate le somiglianze, che esistono tra l'apparizione dei beati e quella di Catone, insiste nell'idea, già altre volte espressa, che l'Uticense cioè sia tra gli eletti e solo provvidenzialmente appaia nel *Purgatorio*.

105. COMMISSIONE *esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana: relazione morale e resoconto amministrativo, letti nell'adunanza dei soci fiorentini della Società dantesca italiana il dì 3 giugno 1901*, Firenze, pei tipi di L. Franceschi e C., 1901.

106. CONTARINO ALFIO, *Bolgia non vista dal divin Poeta*, nel giornale *Il Peloritano*, Messina, 1901, II, 6.

Terzine ad imitazione delle dantesche.

107. CONTESSA I. DI S. REMO, *Il Veltro*, nel giornale *A. Manzoni*, Scanzano-Castellammare di Stabia 1901, IX, 11-14, pp. 122-3; 134-6; 150-1; 163-4.

« Nel *Veltro* dobbiamo vedere adombrato un essere indeterminato, un tipo al tutto ideale ».

108. CORRADINI ENRICO, *Intermezzo comico e dantesco*, nel periodico *Il Marzocco*, Firenze, 1901, VI, 46.

Disapprova la proposta del De Gubernatis, cit. al n. 13

09. CORRIERE BIBLIOGRAFICO DANTESCO *edito dalla libreria Leo S. Olschki*, Firenze, 1901, in appendice al *Gior. dantesco*, pp. 33-40, 57-64, 113-20, 137-44, 161-8, 185-92.

Edizioni del poema e delle opere minori. Scritti danteschi.

110. COSENTINO GIUSEPPE, *Gustavo Modena*, nel vol. *Modena, Lombardi e Vestri a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1901; 8°, pp. 3-65.

Biografia del celebre declamatore della *Commedia*. Cfr. principalmente: *La declamazione dantesca*, pp. 45-51; *Modena e D.*, pp. 51-9.

111. COSMO UMBERTO, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 10-3.

Recensisce: N. GARGALLO, *La prescienza del futuro e l'ignoranza del presente ne' dannati di D.*, Trapani, Gervasi-Modica, 1897.

112. IDEM, *Noterelle francescane*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 3, pp. 41-9.

1° *Fonti dantesche:* a) *Il* Commertium paupertatis; b) *Il viaggio nel Paradiso di Fra Benedetto d'Arezzo;* c) *S. Bonaventura e D.* — 2° *Fu veramente D. terziario francescano?*

113. IDEM, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVII, pp. 394-7.

Annunzia: P. E. ALINCONIENSIS, *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, Romæ, Typ. F. Kleinbub, 1900.

114. Cosmo U., *Fra Pacifico Rex versuum*, nel *Gior. storico della lett. ital.*, 1901, XXXVIII, pp. 1-40.

Ricerche francescane. In appendice anche su Odo delle Colonne.

115. Costanzo G. A., *Con Dante*, nella *Rivista d'Italia*, Roma, 1901, IV, 2, pp. 250-5.

Dieci sonetti.

116. Idem, *Con Dante*, nel *Don Giovanni*, Messina, 1901, I, 1.

Due sonetti.

117. Idem, *Con Dante*, nella *Nuova Antologia*, Roma, 1901, 1° maggio, pp. 17-9.

Dieci sonetti.

118. Cozza Luzi G., *L'Alighieri all'Avellana. Il dubbio sulla dimora dantesca avellanese. L'Alighieri comincia il poema in « latino »*, nel vol. *Erudizione letteraria*, Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1901; 8°, pp. 5-8 (Estr. dal *Gior. arcadico*, a. IV, s. III, vol. VII).

Sulla tradizionale visita del poeta al monastero di Fonte Avellana e sulla famigerata lettera di frate Ilario, secondo la quale D. avrebbe cominciato il poema in latino.

119. Idem, *Il Bulicame nella Commedia dantesca. Delle peccatrici al Bulicame. Del bulicame presso il Pulci*, nel vol. *Erud. letteraria*, pp. 23-8.

Nel poema la parola *bulicame* ricorre due volte (*Inf.* XII, 117 e 128) nel significato di « pozzo o stagno ribollente », e una volta (*Inf.* XIV, 80) con accenno diretto alla sorgente termale presso Viterbo, d'onde le *peccatrici* (a proposito delle

quali sono riferiti due brani del Laneo e dell' Imolese) derivavano l'acqua pe' loro bagni privati. Dell'uso dantesco si ricorda il Pulci nel *Morgante*.

120. IDEM, *Le chiavi del cuore e il passo dantesco*, nel vol. *Erud. letteraria*, pp. 40-2.

Ad illustrazione di *Inf.* XIII, 58-60, sostiene che D. dice *ambe le chiavi* e non *la chiave* per dare a intendere che il Capuano con una apriva il cuore di Federico e con l'altra lo chiudeva, sempre a capriccio, *doppiamente*, con astuzia; onde si meritò quella misera fine, che tutti ricordano.

121. CRISPOLTI FILIPPO, *Dante e tre moderne scuole poetiche*, nel periodico *L'Ateneo*, Roma, 1901, XXXIII, 1, pp. 3-4.

Troppo esclusiviste, secondo l'A., sono le tre scuole poetiche moderne, cioè la romantica, la naturalistica e l'estetica. Ciascuna di esse si propone o il buono, o il vero o il bello; ma questi tre elementi, fattori di vera poesia, o non congiunge o congiunge solo in parte, anzi in quanto l'uno può in certo modo derivare dall'altro, ed esservi compreso. D., invece, pur non confondendoli insieme, è, come sempre, « conciliatore e comprensore » poichè da tutto trae poesia: « dal vero, dal bello, dal buono », aggiungendovi persino una qualità per cui essi « diventano poetici, cioè l'amarli ». Ma se è vero che egli nel poema ci offre notevolissimi esempi di morale e di verità, è anche vero che, sebbene egli si esalti molto nella bellezza, tuttavia non può dirsi un vero e proprio esteta, giacchè gli esteti più che creare arte creano la ammirazione per l'arte, mentre D. non s'indugia mai o contempla poco quando crea opere di bellezza.

122. CUCINOTTA SILVIO, *Nota dantesca* (*Par.* XXXII), nel giornale *L'Agave*, Messina, 1901, I, 5, pp. 75-9.

Rapporti tra D. e l'Aquinate, riguardo alla predestinazione. Commento a' versi sulla Vergine.

123. CURTO G., *Intorno al verso di Dante*: « *Poscia più che il dolor potè il digiuno* », Trieste, Ferretti, 1901; 32°, pp. 8 (Estr. dall'*Alma juventus*, III, 29).

Esclude la tecnofagia del conte Ugolino.

124. D'AGOSTINO A., *Calendario arianese*, Ariano, Stabilimento tip. Appulo-Irpino, 1901; 16°, pp. 47.

Da pag. 16 alla fine riassume in 23 capitoletti i luoghi principali dell'*Inferno*.

125. D'ANCONA ALESSANDRO, *Il vero ritratto giottesco di Dante*, ne *La lettura*, Milano, 1901, pp. 203-8.

Il vero ritratto giottesco di D. ci rappresenta l'autore della *Vita Nova*, il giovane poèta del *Canzoniere*, non l'austero cantore dei regni ultramondani, e fu scoperto primamente dall'inglese Seymour Kirkup.

126. IDEM, *Prolusione a un corso dantesco*, nella *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, Pisa, 1901, IX, 3-4, pp. 97-104.

Sulla storia della lettura pubblica del poema e sulla modernità del poeta.

127. IDEM, *Il canto VII del Purgatorio, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 40.

Commento.

128. D'ANNUNZIO GABRIELE, *Francesca da Rimini*, ne *La Rass. internazionale*, Roma, 1901, a. II, vol. VII, fasc. V, pp. 377-404.

Il primo atto (1).

129. DANTISTI *e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Presso la direzione del *Gior. dantesco*, 1901; 16°, fasc. I-III, con ritratti.

Si parla di F. Algarotti, L. Angelini, I. Barcellini, G. C. Becelli, C. D'Aquino, G. J. Dionisi, G. V. Gravina, G. Tartarotti, G. Antonelli, L. Biagi, F. Bisazza, M. Caetani, A. Catara-Lettieri, A. D'Ancona, G. Della Valle, G. di Siena, A. Franchetti, P. V. Gallo, G. Chinassi, G. B. C. Giuliari, D. Mauro, L. Passerini, L. Pastori, D. Piani, F. Torti per cura di O. Bacci, G. Biadego, E. Broll, S. De Chiara, R. Mondolfi, M. Morici, G. L. Passerini, L. Perroni-Grande, E. Pistelli, P. Provenzal, C. Rivalta, A. Scafi, A. Torre, C. Trabalza, M. Zamboni.

130. DEGLI AZZI GIUSTINIANO, *Saggio di un commento alla Divina Commedia*, nel periodico *La Favilla*, 1901.

È il commento del cod. L. 70 della Biblioteca di Perugia, già segnalato dal De Batines nella *Bibl.* II, 213.

131. DE GUBERNATIS ANGELO, *Su le orme di Dante*, Roma, Tip. Cooperativa Sociale, 1901; 4°, pp. 628, con quattro ritratti del poeta.

La figura di D. nel suo tempo e nel nostro. Gli antenati e la nobiltà. La famiglia, la nascita e l'infanzia. Il primo incontro con Beatrice e i primi studi. Stazio ombra di D. Forese. L'amore per Beatrice, prima e dopo il giugno 1290. Gemma Donati. D. medico e speziale. Le condi-

(1) Ne *I Mattacini*, Napoli, 1901, I, 5: l'atto I, sc. 3.a; nella *Gazzetta del popolo della domenica*, Torino, 1901, XIX, 49, pag. 386: la sc. 5.a dell'atto 3°,

zioni economiche. Nuovo idillio amoroso. I debiti. I nemici. Gli amici nell'esilio e prima dell'esilio. Brunetto e G. Cavalcanti. D. e gli artisti. I ritratti di D. D. magistrato, ambasciatore e priore. L'esilio. Peregrinazioni. La visione. D. e la conoscenza dell'Oriente.

132. IDEM, *Un pio pellegrinaggio di Fiorentini a San Godenzo*, nel giornale *La Nazione*, Firenze, 1901, XLIII, 314.

Propone che il 27 gennaio 1902, ricorrendo il sesto centenario dacchè « l'iniqua sentenza di Cante Gabrielli da Gubbio » dannò D. A., i fiorentini vadano in pellegrinaggio alla « ridente terra di S. Godenzo, vero *primo ostello*, del poeta ».

133. DE HORATIIS CESARE, *Dante*, nel periodico *Il giornale del soldato*, Milano, 1901, III, 3.

Sonetto.

134. DEL BALZO CARLO, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche*, Roma, Forzani, 1901; 8°, vol. VII, pp. 606.

135. IDEM, *Francesca da Rimini nell'arte e nella critica*, Roma, Forzani, 1901; 8°, pp. 47, 2ª edizione.

Sulla varia fortuna della storia di Francesca secondo D. ed altre fonti.

136. DEL GIUDICE GIUSEPPE, *La vita e le opere del Cav. Giuseppe Di Cesare*, Napoli, Tip. Universitaria, 1901; 8°, pp. 64.

Il Di Cesare, autore di un *Esame della D. C.*, che qui viene analizzato, è da ricordarsi anche tra' più fervidi avvivatori del culto di D. in Italia nel secolo passato.

137. Del Giudice Pasquale, *La feudalità italiana nel dugento*, nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 1-27.

Come sorse, si svolse e decadde l'istituzione della feudalità.

138. Della Giovanna Ildebrando, *Rass. francescana*, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVII, pp. 353-71.

Discorre di alcuni lavori francescani, dovuti a P. Sabatier, M. Faloci-Pulignani, F. Van Ortroy, S. Minocchi, E. D'Alençon.

139. Idem, nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, Pisa, 1901, IX, pp. 189-97.

Recensisce: G. Gamurrini, cit. al n. 193.

140. Idem, *Il canto XXIII dell' Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, p. 34.

Commento.

141. Della Torre Ruggiero, *La fortuna del « Poeta-Veltro » nel XIX secolo con una lettera inedita del dantista Melchiorre Missirini*, Firenze, B. Seeber, 1901; 8°, pp. 166.

Pubblica numerosi giudizi attorno alla tesi del *Poeta-Veltro*, da lui calorosamente propugnata da più anni ed ora ribadita con altri argomenti.

142. DEL LUNGO ISIDORO, *Firenze e Dante*, nelle *Conferenze fiorentine*, Milano, Tip. Cogliati, 1901; 8°, pp. 1-25.

« Firenze e D., considerati rispetto alle funzioni e alle vicende della italianità ».

143. IDEM, *L'esilio di Dante*, nelle *Conferenze fiorentine*, pp. 27-66.

144. DE SANCTIS FRANCESCO, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1901: 8°, pp. 552, 18ª edizione.

Contiene, fra altro, i noti saggi: *Dell' argomento della « D. C. »* (pp. 377-91), *Carattere di D. e sua utopia* (pp. 392-408), *Pier delle Vigne* pp. 409-26), *La D. C., versione di F. Lamennais* (pp. 427-45).

145. IDEM, *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1901: 8°, pp. 528, 18ª edizione.

Contiene, fra altro, i noti saggi: *Francesca da Rimini* (pp. 1-19), *Il Farinata* (pp. 21-50), *L'Ugolino* (pp. 51-75).

146. DE SANCTIS GIUSTINO, *Dante e l' educazione*, nel vol. *Il libro delle conferenze*, Milano, Tip. Marcolli e Turati, 1901; 8°, pp. 197-230.

Si propone di dimostrare che la *D. C.* « può dirsi vero codice di civile educazione », giacchè D. « è anche pedagogista insigne, conoscitore provetto dell'arte di educare l'individuo e le masse, la famiglia e lo stato, la patria sua ed il mondo ».

147. De Toni G. B., *Frammento dantesco tratto da un codice scritto in dialetto veneziano*, Padova, Tip. del Seminario, 1901; 8°, pp. 11.

Quando D. parla de' fioretti, chè *chinati e chiusi dal notturno gelo, si drizzan tutti aperti in loro stelo, poichè il sol gl' imbianca (Inf.* II, 127-9) si ricorda del *De Vegetalibus* di Alberto Magno (Berlino, 1867, pag. 42), ove è notato lo stesso duplice atto.

148. De Vivo Catello, *Per Alberico*, Ariano, Tipografia Appulo-Irpino, 1901; 8°, pp. 38.

Rapporti tra la *Visione* di Alberico e la *D. C.*

149. D'Ovidio Francesco, *Studii sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Sandron, 1901; 8°, pp. XVI-608.

La critica dantesca. Sordello. Il vero tradimento del conte Ugolino. Guido da Montefeltro. D. e la magia. Il disdegno di Guido. La rimenata di Guido. Cristo in rima. Non soltanto lo bello stile tolse da lui. La topografia morale dello Inferno. Le tre fiere. D. e S. Paolo. D. e Gregorio VII. La proprietà ecclesiastica secondo D. e un luogo del *De Monarchia* (II, 10, ed. Fraticelli). Celestino V. La data della composizione e divulgazione della *Commedia*. La laurea di D. La visione di Alberico. L'epistola a Cangrande. D. e la filosofia del linguaggio. Il tacere è bello (*Inf.* IV, 104). Lingua che chiami mamma e babbo (*Inf.* XXXII, 9). Descriver fondo a tutto l'universo (*Inf.* XXXII, 8). Il saluto dei poeti del Limbo al reduce Virgilio. L'anno della visione. La similitudine delle colombe in *Inf.* V, 82-5. *Amor che a nullo amato amar perdona (Inf.* V, 103). *Caina attende chi vita ci spense* (*Inf.* V, 107). *Vexilla regis prodeunt inferni (Inf.* XXXIV, 1). In Bismantova e in Cacume. *Era già l'ora che volge il disio* (*Purg.* VIII, 1). *La vipera che 'l Melanese accampa (Purg.* VIII, 80) La gloria della lingua (*Purg.* XI, 97-9). Gentucca. *Po-*

scia più che il dolor potè il digiuno (*Inf.* XXXIII, 75). Il nati a coppia. Leggiadro. D. e le *Georgiche*. Per un cap *Convivio* (II, 9). L'etimologia della parola donzel. Mate Fece mai D. il maestro di scuola?

150. D'Uva Orazio, *Il canto VII dell'Inferno o la fortuna dantesca*, Trani, V. Vecchi, 1901; 8°, pp. 19.

151. Falchi Luigi, *Elementi umani nell'arte di Dante*, Cagliari, Tip. dell'Unione Sarda, 1901; 8°, pp. 31.

152. Federici Silvio, *Sulla Pia di Dante*, in appendice alla *Terza raccolta di versi*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1901; 16°, pp. 85-99.

In *Purg.* V, 135-6 *disposata* significa semplicemente *sposata* e *inanellata pria* vale: « con i capelli bene acconciati, inanellati ».

153. Federzoni Giovanni, *Il lieto volto di Virgilio*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1901, XXIII, 1.

Ricerca il simbolo del *lieto volto* con cui Virgilio introduce D. nell'Inferno; e, contrariamente all'opinione comune degli interpreti, crede che davvero, non per finzione, si allieti la savia guida, giacchè il discepolo, deciso una buona volta al viaggio, mostra bello e chiaro di essere un'*anima buona*, un'*anima viva*, pronta all'esame di coscienza.

154. Idem, *La ruina dell'amore*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1901, XXIII, 8.

Prendendo le mosse dalla *ruina* di *Inf.* V, 45, ed opponendosi alla nota chiosa del Fornaciari, fa considerazioni sulla pena dei lussuriosi e su certi riscontri tra questi e gli spiriti amanti del *Paradiso*.

155. FEDERZONI G., *La donna santa e presta*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1901, XXIII, 45.

La *donna santa e presta*, ricordata in *Purg.* XIX, 26, « è molto chiaramente la *facoltà apprensiva* dell'anima umana; e nient'altro. Non è la *Filosofia*; non è la *Chiesa*; non è *Santa Lucia;* chè non s'intenderebbe come potessero intervenire ad ogni istante negli atti volitivi dell'uomo, innumerevoli, spesso rapidi sia verso il bene, sia verso il male. C'è stato persino chi ha voluto che sia Beatrice ».

156. IDEM, *Breve trattato del « Paradiso » di Dante*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 8, pp. 149-54.

Dimostra la « rispondenza dei nove cieli con i sette gradi superiori della *candida rosa* ».

157. IDEM, *La poesia degli occhi da Guido Guinizelli a Dante*, Bologna, Zanichelli, 1901; 8°, pp. 43.

I rimatori della fine del dugento, seguendo uno degli insegnamenti della dottrina d'amore, ci fanno « bene intendere con tutta la forza e la gentilezza dell'arte loro, la divina potenza dello sguardo e del riso di una donna ». Così D. « nell'amore di Beatrice, nella luce divina degli occhi di lei », riconosce « tutto il fiorire e fruttificare del suo ingegno ».

158. FERRARI ARMANDO, *Le rime di Terino da Castelfiorentino, rimatore del sec. XIII*, Castelfiorentino, Soc. storica della Valdelsa, 1901; 8°, pp. 75.

Attribuisce a Terino anzichè a Cino il sonetto *Naturalmente chere ogni amadore*, in risposta al primo di D.

159. FERRARI DEMETRIO, *Dante Alighieri*, nel volume *L'arte del dire*, Milano, Hoepli, 1901; 16°, pp. 303-5, 5ª edizione.

Cenni biografici.

160. FERRARI SEVERINO, *Il canto III del Purgatorio, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 47.

Commento.

161. FERRERO AUGUSTO, *Dinanzi alla statua di Dante in Trento*, nel periodico *Il Marzocco*, Firenze, 1901, VI, 41.

Sonetto.

162. FERRETTO ARTURO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321): parte prima dal 1256 al 1274*, Roma, Tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1901; 4°, pp. XLVIII-452 (Estr. dagli *Atti della Soc. ligure di storia patria*, XXXI).

Genova e Firenze a' tempi del poeta. Probabile venuta di D. a Genova nel 1311. D. in Lunigiana. Notizie inedite su Bonturo Dati e su altri personaggi della *Commedia*.

163. FIAMMAZZO ANDREA, *Giovanni Andrea Scartazzini*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 65-7.

Cenni biografici.

164. FIAMMAZZO ANTONIO, *Per la fortuna di Dante*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 4-5.

Pubblica una lettera di S. Grosso, riguardante alcuni « plagi fatti al Dionisi dal Blanc », e, per incidenza, la vera lezione di *Inf.* IV, 141, ove in luogo di *Lino* o *Livio* si ha da leggere: *Tullio* ALMO e *Seneca morale*.

165. IDEM, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 3, pp. 53-6.

Recensisce l'op. di G. ZACCHETTI, cit. al n. 44.

166. FIAMMAZZO ANTONIO, *Lettere di dantisti, con prefazione di* R. CAVERNI, Città di Castello, Lapi, 1901; 16°, pp. 56.

Lettere del sec. XVIII o ad esso relative. Sono di R. Caverni, G. Gagliardi, G. Gennari, S. Grosso, B. Lombardi, P. C. Zeno.

167. IDEM, *Lettere di dantisti, con prefazione di* R. CAVERNI, Città di Castello, Lapi, 1901; 16°, pp. 55.

Lettere di dantisti stranieri, scritte nel sec. XIX. Sono di G. Bach, E. Clark Barlow, E. Boehmer, G. J. Ferrazzi, G. Ford, G. Petzholdt, G. M. Rossetti, G. M. Thomas, C. Witte, C. Vogel von Vogelstein.

168. IDEM, *Lettere di dantisti, con prefazione di* R. CAVERNI, Città di Castello, Lapi, 1901; 16°, pp. 140.

Lettere di dantisti italiani scritte nel sec. XIX. Sono di L. Benassuti, F. Bernardi, B. Boncompagni, E. Camerini, R. Caverni, R. Fulin, G. J. Ferrazzi, F. Gregoretti, G. B. Giuliani, V. Imbriani, A. Lubin, R. Minich, O. Occioni, P. Perez, L. Scarabelli, G. A. Scartazzini, F. Scolari, F. Scaramuzza, M. Romani. — Di quest'ultimo si pubblicano anche alcune cervellotiche emendazioni al testo dell'*Inferno* (pp. 123 6).

169. FILOMUSI-GUELFI LORENZO, *Ancora « Sotto il velame »!*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 29-30.

A proposito dell'op. di G. PASCOLI, *Sotto il velame*, Messina, Muglia, 1900.

170. IDEM, *Il simbolo di Catone nel poema di Dante*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 7, pp. 121-3.

« La costanza fu (e certamente non isfuggì a D.) la nota caratteristica di Catone: nessuno dunque, meglio di Catone, poteva essere scelto a simboleggiare, a piè del monte del *Purgatorio*, quella costanza, che, sin dai primi passi nella

via dell'espiazione, vuol essere compagna indivisibile e indispensabile di un'efficace penitenza ».

171. FINALI GASPARE, *Un frate romagnolo contemporaneo di Dante*, nella *Nuova Antologia*, Roma, 1901, 1° dicembre, pp. 450-9.

Fra Michele di Cesena, che forse conobbe D. a Ravenna e certo lesse il *De Monarchia* e la *Commedia*.

172. FLAMINI FRANCESCO, *Poeti e poesia di popolo ai tempi di Dante*, nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di D.*, Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 285-323.

« Svolge il filo continuo che annoda le canzoni e le ballate medioevali alle forme dei canti popolari dell'Ellade e di Roma, canzoni e ballate che, passando pel corso di due secoli, per le varie manifestazioni dell'arte trovadorica e giullaresca, vanno a metter capo alla lirica elaborata dei rimatori toscani del dolce *stil novo*, fra cui D. tiene il posto eminente ».

173. IDEM, *Compendio di storia della lett. ital.*, Livorno, Giusti, 1901; 8°, pp. X-384, 2ª edizione.

Gli inizî del *dolce stil novo* e il Guinizelli (pag. 21). Firenze e il *dolce stil novo* (pp. 24-7). La prosa volgare prima di D. (pp. 27-9). La vita e le opere di D. (pp. 30-62). Fama di D. e prime imitazioni della *Commedia* (pp. 67-8). Bibliografia dantesca (pp. 335-7).

174. IDEM, *Il fine supremo e il triplice significato della « Commedia » di Dante*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 135-9.

175. IDEM, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVIII, pp. 135-9.

Recensisce: G. MARI, *La sestina di Arnaldo. La terzina di D.*, Milano, Hoepli, 1899.

176. FORMICHI CARLO, nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, Pisa, 1901, IX, 8-9, pp. 220-3.

Annunzia il *Catalogue of the Dante Collection presented by* WILLARD FISKE, *compiled by* THEODORE WESLEY KOCK, Ithaca, New-York, 1898-900.

177. FORNACIARI R., *Studj su Dante*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. VI-204.

Sul significato allegorico della Lucia. Il passaggio dell'Acheronte e il sonno di Dante. La *ruina di D.* Il mito delle *Furie* in D. Ulisse nella *D. C.* L'arte di D. nell'episodio di Ugolino. La trilogia dantesca. Sulle pene assegnate da D. alle anime del *Purgatorio*. Sui peccati e le pene dell'*Inferno dantesco*.

178. IDEM, *Il canto XVIII dell'Inferno*, Prato, Vestri, 1901; 8°, pp. 23 (Estr. dalla *Rass. nazionale* del 16 genn.).

Commento.

179. FRACCAROLI GIUSEPPE, nel *Gior. storico della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVIII, pp. 398-428.

Recensisce l'op. di G. PASCOLI, cit. al n. 169.

180. FRANCESCO D'ASSISI, *Fioretti*, *con prefazione di* P. SABATIER, Assisi, Tip. Metastasio, 1901; 16°, pp. VIII-375.

181. FRANCHI A., *I bassorilievi della Divina Commedia*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1901, XXIII, 35.

« D. seppe atteggiare tutte le figure dei suoi bassorilievi, come richiedeva il loro costume e le loro passioni, con quel

senso squisito del vero e del bello che natura concede a pochi artisti ».

182. FUMAGALLI GIAN GIUSEPPE, *Cristo, Dante e l'Anticristo*, Milano, Tip. Elzeviriana, 1901; 8°, pp. 181.

« D. fu la vera, la sola, la genuina reincarnazione dello spirito di Cristo, il preconizzato consolatore mandato da Cristo, agli apostoli: fu in una parola la persona effigiata nell'immagine biblica dello Spirito Santo, onde è senz'altro: *la terza Persona della SS. Trinità* ».

183. FURNARI LUIGI, *La questione della lingua da Dante al Manzoni*, Reggio di Calabria, presso l'Autore, 1901; 8°, pp. 99.

Da pag. 14 a pag. 23, accompagnate da alcune considerazioni, sono esposte le teorie sostenute da D. nel *D. V. E.* Il Furnari crede che non si possa negare « una certa debolezza agli argomenti » co' quali il poeta « intende d'annullare il valore de' singoli dialetti ». Più in là (pp. 71-4) sostiene che « il linguaggio illustre, aulico, cortigiano », secondo l'Allighieri, « non è altro che il linguaggio letterario, distinto da quello che si parla per gli usi ordinari della vita ».

184. GABRIELLI ANNIBALE, *Sordello*, negli *Scritti letterarii*, Città di Castello, Lapi, 1901 (1).

Dimostra che il trovatore della storia, donnaiuolo, violento, avventuriere, è diverso dall'innamorato di Cunizza, quale è dipinto dalla fantasia di D.

(1) Per la biografia di Sordello cfr. anche i seguenti due lavori, de' quali mi giunge notizia mentre rivedo le prove di stampa di questo quarto foglio: G. BERTONI, *Nuove rime di Sordello di Goito*, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVIII, pp. 269-309 e C. DE LOLLIS, *Sordello di Goito a Peire Bremon*, nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901; 4°, pp. 411-4.

185. GAMBÈRA PIETRO, *Cronografia del mistico viaggio di Dante*, Torino, Clausen, 1901; 8°, pp. 25 con una tavola (Estr. dagli *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, XXXVI).

Dimostra che il fittizio viaggio dantesco cominciò la sera del 7 aprile 1300 e durò poco più che otto giorni e mezzo.

186. IDEM, *Sulla data del mistico viaggio di Dante*, nella rivista *La Stella Polare*, Salerno, 1901, I, 1.

Propugna il 1300.

187. IDEM, *Quattro note dantesche*, Torino, Clausen, 1901; 8°, pp. 9 (Estr. dagli *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, XXXVII).

Nella prima sostiene « che niuna discordanza cronologica esiste fra le predizioni di Ciacco e Farinata, ed i fatti ai quali il poeta intese di riferirle; e che anche queste predizioni confermano che l'anno della visione dantesca è il 1300 e non il 1301 ». Nella seconda spiega così *Inf.* XXXII, 139: « Se la mia lingua, mentre parlo, non si congela, non diventa dura (secca) per il freddo ». Nella terza, contro la opinione dell'Agnelli, dimostra che « D. e Beatrice salirono dall'Eden al cielo la mattina del 14 aprile 1300 (stile giuliano) ». Nell'ultima illustra *Par.* XXVI, 106-8, ove il poeta verrebbe a dire: « Dio (*il verace speglio*) comprende (ritrae) ogni cosa, anche i nostri pensieri; ma nessuna cosa, nemmeno il nostro pensiero, può comprendere (ritrarre) Dio ».

188. IDEM, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVII, pp. 402-3.

Annunzia: G. RIZZACASA D'ORSOGNA, *La concubina di Titone antico*, cit. al n. 3.

189. GAMBÈRA P., nel *Gior. storico della lett. italiana*, 1901, XXXVIII, pag. 194.

Annunzia: G. RIZZACASA D'ORSOGNA, *La foce che quatt. cerchi giugne* ecc. cit. appresso.

190. IDEM, nel *Gior. storico della lett. italiana*, 1901, XXXVIII, pp. 445 7.

Annunzia: N. SCARANO, *La concubina di Titone*, cit. appresso, e G. RIZZACASA D'ORSOGNA, *L'aiuola che ci fa tanto feroci*, cit. appresso.

191. IDEM, *La topografia del viaggio di Dante nel Paradiso terrestre*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 7. pp. 126-7.

192. IDEM, *Polemica*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 10-11. pag. 222.

Per sostenere contro l'Agnelli (cfr. n. 4 e 6) che « D. e Beatrice salirono dall'Eden alla luna, la mattina del 14 aprile 1300 (vecchio stile) ».

193. GAMURRINI G. F., *Alcuni versi volgari di S. Francesco D'Assisi scoperti e pubblicati per la prima volta*, Cortona, Tip. Ravagli, 1901.

194. IDEM, *Di alcuni versi volgari attribuiti a S. Francesco*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1901, s. V^a^, vol. X, fasc. 1-2, pp. 39-49.

195. GARGANO COSENZA G., *Lo bello stile*, Messina, D'Amico, 1901 ; 8°, pp. 37.

« Lo *bello stile*, del quale D. si dichiara debitore a V., è lo stile delle canzoni e dei sonetti prima della *Commedia*, ed essendo questi polisensi, come si credeva che fossero le opere dei poeti latini e greci, *bello stile* è lo stile allegorico di cui D. fu maestro insuperabile, dietro le orme di V. ».

196. GENTILE LUIGI, nel *Bull.*, 1901, n. s., VIII, 11-2, pp. 300-2.

Recensisce: G. AVALLE, *Le antiche chiose anonime allo Inferno di D., secondo il testo Marciano*, Città di Castello, Lapi, 1900.

197. GEROLA GIUSEPPE, *Guglielmo Castelbarco*, nello *Annuario degli Studenti Trentini*, VII, 1900-901, pp. 167-201.

Il Castelbarco, vissuto tra la seconda metà del dugento e il primo ventennio del secolo successivo, molto intrinseco di Alboino e di Cangrande Scaligeri, prima del 1320, forse, s'incontrò a Verona con D., che, secondo l'A. (fiducioso nella pietosa tradizione, non ancora seriamente abbattuta dalla critica), nella sua andata nel Trentino visitò, oltre che il vescovo Bartolomeo Quirini, l'amico Castrobarcense, signore del castello di Lizzana. E da qui ebbe l'agio di contemplare gli *Slavini di Marco*, ai quali il Gerola, di accordo con parecchi interpreti antichi e recenti, vede un accenno in *Inf.* XII, 4-9.

198. GIANNINI ALFREDO, *Chiosa dantesca*, nel periodico *Hesperia*, Napoli, 1901, X, 11, pp. 148-52.

Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci in *Inf.* XVI, 79-81 dànno a D. l'epiteto di *felice*, perchè gli

invidiano « la conoscenza del presente *stato umano* negata a loro in quanto dannati. E gliela invidiano non solamente perchè egli sa così di quella patria comune che han pur sempre nel cuore ed in cui furono già così grandi, ma anche perchè è segno in lui della vita spirituale, mentre ciascuno di essi grida in eterno la seconda morte ».

199. GIORDANO ANTONINO, *L'amore di Dante*, Napoli, Pierro, 1901; 16°, pp. 39.

Il sentimento dell'amore nel medio evo. Storia e natura dell'amore di D. per Beatrice, che fu donna reale.

200. IDEM, *L'Ugolino di Dante*, Napoli, Pierro, 1901; 16°, pp. 61.

Esamina esteticamente l'episodio dantesco mettendo in rilievo l'importanza, che esso ha come esempio sublime di amor paterno e filiale. Esclude quindi la pretesa tecnofagia.

201. GIORNALE DANTESCO, *diretto da* G. L. PASSERINI, Firenze, L. S. Olschki, 1901, IX, 1-12; 4°, pp. 240.

Con la collaborazione di G. Agnelli, F. Angelitti, O. Bacci, G. Brognoligo, A. Butti, B. Carneri, E. Carrara, G. A. Cesareo, U. Cosmo, G. Federzoni, Andrea Fiammazzo, A. Fiammazzo, L. Filomusi-Guelfi, F. Flamini, P. Gambèra, G. Lesca, L. A. Michelangeli, R. Murari, G. L. Passerini, A. Restori, V. Russo, M. Scherillo, L. Suttina, F. Torraca, A. Trauzzi, R. Truffi.

202. GOTTI AURELIO, *Dante Alighieri*, nel vol. *Firenze per i nostri ragazzi*, Firenze, Bemporad, 1901; 8°, pp. 11-4.

Cenni biografici.

203. GOTTI AURELIO, *Sulle orme di Dante,* nella *Nuova Antologia*, Roma, 1901, 16 dicembre, pp. 758-63.

Parla del volume del De Gubernatis, cit. al n. 131, fermandosi in ispecie sul capitolo: *D. e gli artisti. Ritratti di D.*

204. GRASSI G. B., *I rilievi marmorei del Purgatorio dantesco*, Palermo, Stab. Tip. A. Giannitrapani, 1901; 8°, pp. 31.

Dopo alcuni cenni introduttivi sull'arte e sugli artisti antichi e moderni, dimostra che D., da sommo artista, trae dalla natura e dalla vita reale contemporanea i quadri mirabili, che figurano nel poema; specialmente quelli dei canti X-XII del *Purgatorio*.

205. GUALCO G. C., *Il Canzoniere dantesco,* nella rivista *A. Manzoni*, Scanzano — Castellammare di Stabia, 1901, IX, 24-7, pp. 279-80, 290-2, 302-4, 315-6.

Sulla scorta del Muratori, del Fraticelli e del Ginguenè cerca di rilevare le bellezze del *Canzoniere* dantesco, ch'egli ritiene dimenticato dagli studiosi.

206. GUERRINI OLINDO, *Dante ciclista*, nel volume *In bicicletta*, Catania, Giannotta, 1891; 16°, pp. 107-14.

Con l'intenzione di parodiare gli studi di esegesi dantesca, sforza alcuni luoghi del poema a dimostrare *luminosamente* il ciclismo di D.

207. GUIDETTI GIUSEPPE, *La questione linguistica e l'amicizia del padre Antonio Cesari con V. Monti*,

F. Villardi ed A. Manzoni narrata coll' aiuto di documenti inediti, Reggio-Emilia, Tip. Bondavalli, 190[illegible] 16°, pp. XIV-219.

Cfr. in ispecie la *Bibliografia degli scritti principali intorno al P. A. Cesari ed alle sue opere* (pp. 205-16).

208. GULLI ALBERTO, *Sulla « pargoletta » di Dante*, Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1901; 8°, pp. 14.

Si propone di dimostrare che « D. usa, nelle sue rime, la denominazione di *pargoletta* non come indice speciale di una determinata giovane (Pietra), si bene come designazione vaga di giovanile età ».

209. HAUVETTE ENRICO, *Dante nella poesia francese del rinascimento. Traduzione di* AMELIA AGRESTA, *con aggiunte dell'autore*, Firenze, Sansoni, 1901; 16°, pp. 5[illegible]

210. HEYWOOD WILLIAM, nel *Bullettino senese di Storia patria*, Siena, 1901, VIII, 1, pp. 186-9.

Recensisce la conferenza dantesca di N. TAMASSIA, citata appresso.

211. HONIG R., *Guido da Montefeltro*, Bologna, Stabilimento Zamorani e Albertazzi, 1901; 8°, pp. VIII-119.

Ricerche storiche ad illustrazione del noto episodio dantesco.

212. IGNUDI STEFANO, *Il sistema politico di Dante Alighieri*, Roma, Scuola Tipografica Salesiana,

1899-1901; 8°, pp. 128 (Estr. dal *Gior. arcadico*, s. III).

Esposizione del sistema politico di D. Come fu ispirato D. a pensare il suo sistema politico. Il potere temporale secondo D. Se il sistema politico di D. possa effettuarsi. Esame del *De Monarchia*.

213. LABANCA B., *Il giubileo e la Divina Commedia*, nella *Rivista d' Italia*, Roma, 1901, IV, 10, pp. 193-214.

214. LEONE ANGELO, *Perchè Venetico Cacciaunemici e Mirra sono in Malebolge e non in Cocito*, nel *Fanfulla della domenica*, Roma, 1901, XXIII, 32.

A giudizio dell'A., Venetico e Mirra son traditori. D. però li tratta come puri e semplici frodolenti, contraddicendo quindi alla norma da lui espressa in *Inf.* XI, 52 66.

215. IDEM, *Ancora poche righe su Venetico e Mirra*, nel *Fanfulla della domenica*, Roma, 1901, XXIII, 35.

Insiste nelle idee espresse nell'articolo sopra segnato.

216. LESCA GIUSEPPE, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 9-10.

Recensisce: G. BIADEGO, *D. e gli Scaligeri*, Venezia, Visentini, 1899.

217. IDEM, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 13-4.

Recensisce: A. GIORDANO, *Breve esposizione della « D.C. » spiegata nelle sue principali allegorie*, Napoli, Pierro, 1900.

218. LESCA GIUSEPPE, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX 1-2, pp. 16-7.

Recensisce: F. SCANDONE, *Ricerche novissime sulla scuola poetica Siciliana del sec. XIII*, Avellino, G. Ferrara, 1900.

219. IDEM, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 101-2.

Recensisce: A. VECOLI, *Saggio di uno studio sul vario modo di nominare « Dio » nella « D. C. »*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1899.

220. LEVI ANGELO RAFFAELE, *La leggenda dei Montecchi e Capuleti in Dante e in altri scrittori*, nella *Storia della letteratura inglese*, Palermo, Reber, 1901: 8°, II, pp. 2-6.

Sulla storicità del fatto di Giulietta e Romeo.

221. IDEM, *Carattere soggettivo del « Paradiso Perduto » e della « Divina Commedia »*, nella *Storia* ecc., pp. 304-6.

Come la *D. C.*, anche il *Paradiso Perduto* è pieno di confidenze storiche e autobiografiche; ma il Milton solo in alcuni pochi luoghi delle sue descrizioni infernali può sostenere degnamente il confronto con D.

222. LO CASTO B. G., *Ricostruzione della « Valle Inferna »*, Catania, Giannotta, 1901; 4°, pp. VIII-29, con 4 tavole in litografia.

Combatte i precedenti disegni dell'Inferno dantesco, specie quelli proposti dal Vellutello e dall'Agnelli; indi presenta una nuova ricostruzione più corrispondente alle leggi fisiche e all'esattezza matematica.

223. LONGO MANGANARO GIOVANNI, *La superbia di Dante*, Messina, Muglia, 1901; 8°, pp. 224.

Su *Purg.* XI, 97-9 e in generale sulla superbia del poeta. In appendice anche sulla satira dantesca.

224. IDEM, *L'allegoria di Stazio nella Divina Commedia*, Messina, D'Amico, 1901; 8°, pp. 32 (Estr. dagli *Atti della R. Acc. Peloritana*, XV).

Stazio è « l'Intelletto umano elevato alla sua più eminente cima, illuminato dalla Fede di Cristo ». Compie « la Ragione umana col dare all'uomo spiegazioni di alcuni fatti da chiarirsi al lume della scienza divina, della fede cristiana ».

225. IDEM, *Il vero ritratto giottesco di Dante*, Messina, Muglia, 1901; 16°, pp. 69 (Estr. da *La Rinascenza*, I, 6 e segg.).

Sulle orme del D'Ancona, cit. al n. 125.

226. LUISI F., *Dante e Leopardi*, nella rivista *A. Manzoni*, Scanzano-Castellamare di Stabia, 1901, IX, 20-2, pp. 231-2; 246-8; 254-7.

Con quanta differenza D. e il Leopardi affrontarono il dolore ed amarono la donna e la patria.

227. LUPETTI ANTONIO, *La fede cattolica, apostolica, romana di Dante Alighieri*, Pisa, Tip. F. Mariotti, 1901; 16°, pp. 69.

Vuole dimostrare « quale era D. A., nei suoi convincimenti cristiani, e presentarlo a tutti come credente, affinchè non basti ammirarlo a metà, cioè solamente come sommo artista, ma lo si segua anche come sommo filosofo e convinto cristiano ».

228. M. G., nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 190[illegible] XXXVII, pp. 403-5.

Annunzia: G. ZACCHETTI, *Briciole dantesche*, Bari, [illegible] blioteca Aspasia, 1900.

229. MANACORDA GIUSEPPE, *Da S. Tommaso a Dan[illegible]* Bergamo, Ist. It. d'arti grafiche, 1901; 8°, pp. 101.

230. MANCINI AUGUSTO, *Matelda, S. Mectilde e S. H[illegible] degarde*, Lucca, Tip. Giusti, 1901; 8°, pp. 1[illegible] (Estr. dagli *Atti della R. Acc. lucchese*, XXXI).

La Matelda dantesca è, come già credevano il Lubin[illegible] il Boehmer, la monachella di Helpelde, ossia S. Matilde [illegible] Hackeborn.

231. MANDALARI MARIO, *Aneddoto dantesco*, Catania, Galatola, 1901; 4°, pp. 21.

Sul codice dantesco del Principe di Santo Pio, giudica[illegible] dal padre Don Gaetano Bernardi « di bellissima scrittura [illegible] ma assai scorretto e « mancante di parole, di versi, di te[illegible] zine e di brani intieri »; tale, insomma, da rendere qua[illegible] inutile ogni confronto di lezione con altri manoscritti del[illegible] *Commedia*.

232. MARCHI SILVIO, *Il processo cosmomorfico nel di[illegible] vino poema*, Cagliari, Stab. Tip. G. Dessì, 1901; 8° pp. 143.

D. nella *Commedia* fa grandissimo uso del *processo cosm[illegible] morfico*, che « in generale consiste nell'attribuire agli enti [illegible] superiore organizzazione i caratteri degli enti di media o [illegible] infima organizzazione, ovvero nell'attribuire i caratteri de[illegible] esseri di un regno a quelli di un regno superiore (pag. 14 [illegible]

Pure, qua e là, specie nel *Paradiso*, perchè alla scorta sicura di Virgilio si è sostituita quella di Beatrice, la quale, rappresentando la Teologia, è causa di errori nella comprensione della natura, non mancano esempi del « *processo antropomorfico*, che consiste nel proiettare il Me nel Non Me, ossia nell'attribuire agli oggetti in genere le potenze, le virtù, le qualità, i caratteri dell'uomo (pag. 13) ».

33. MARCOTTI GIUSEPPE, *I dantisti*, nel *Calendario nazionale della Società Dante Alighieri*, Firenze, Bemporad, 1901; 16°, pp. 71-3.

Cenni biografici di M. Caetani, duca di Sermoneta.

34. MARI ANTONINO, *Un cinquecentista spagnolo imitatore di Dante*, nella rivista *Il Saggiatore*, Pisa, 1901, I, 6, pp. 103-4.

Parla di Diego Guillen de Avila, canonico di Palencia, autore di un poema, ove si narra una scesa a' regni d'oltretomba con la guida di D., che spiega le cose viste.

35. MARI GIOVANNI, *Riassunto e dizionarietto di ritmica italiana, con saggi dell' uso dantesco e petrarchesco*, Torino, Loescher, 1901; 8°, pp. 160.

36. MARUFFI G., *Una questione abbandonata. Considerazioni sui versi 97-98 del canto XI del « Purgatorio »*, Benevento, De Martini, 1901; 8°, pp. 36.

Crede, contrariamente all'opinione più comune, che l'uno e l'altro Guido, ricordati in *Purg.* XI, 97-8, siano Guittone d'Arezzo e Guido Guinizelli: il primo superato dal secondo nell'eccellenza della lingua. A questo studio fa seguire tre noticine, nelle quali tratta altre controversie. Nella prima sostiene che in *Inf.* IV, 81 la frase « *ben fare* » non può avere altro significato che quello di occuparsi delle cose pubbliche,

di attendere cioè alla politica » ; nella seconda riconosce in Flegias il simbolo dell'ira ; nell'ultima, che è una breve lettera al D'Ovidio, si ferma su *Inf.* XX, 27-30.

237. MASSARANI TULLO, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere*, Milano, Hoepli, 1901 ; 8°, II, pp. 1-29.

D. e la civiltà nuova. Il concetto della *Commedia*. Umanità e Italia nel Poema. Contro la mescolanza delle due potestà. L'apostrofe a Niccolò III. Il *maledetto fiore*. La satira civile dantesca: i Re. Preti e predicatori. Gl'ignavi. Sull'orlo dell'ortodossia. Dove il grottesco incominci. Il XXI della prima Cantica. Il Navarrese. Malacoda, Taide, e il nero Cherubino. Dalla *Commedia* alla Novella.

238. MAURO ETTORE, *Dell'umorismo nella Divina Commedia*, Salerno, Tip. Nazionale, 1901; 16°, pp. 66 (1).

Premesse alcune parole sull'indirizzo presente della critica dantesca, determina che cosa sia l'*umorismo* e rintraccia nella grande opera dantesca alcuni luoghi pe' quali, contro il parere di E. Nencioni, conchiude che la « mente compiutissima » dell'Allighieri « non poteva essere straniera e repugnante » a manifestazioni « non trascurabili » di umore.

239. MAUROLICO FRANCESCO, *Dantes Aligerius*, nel vol.: G. MACRÌ, *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, D'Angelo, 1901; 8°, pp. XXXVI, 2ª ed.

Elogio biografico, pubblicato già nel vol. dantesco: *Festa liceale in Messina*, Messina, Ribera, 1865, pag. 13 e ne' miei appunti su *F. Maurolico professore dell'Università messinese e dantista, (1494-1575)*, Messina D'Amico, 1900, pp. 23-4.

---

(1) Cfr. anche P. BELLEZZA, *Humour*, Milano, Agnelli, 1901, pp. 214-5, il quale dichiara di non trovare in D. tracce d'umorismo.

240. MAZZINI GIUSEPPE, *Dell'amor patrio di Dante*, negli *Scritti scelti, con note e cenni biografici, da* JESSIE WHITE VED. MARIO, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 6-19.

Il grande genovese venerava D., oltre che come poeta, anche come padre della patria.

241. MAZZOLENI ACHILLE, *Sordello e l'apostrofe dantesca*, Bergamo, Bolis, 1901; 8°, pp. 14 (Estr. dalla *Relazione per l'anno 1899-900 del R. Istituto Tecnico V. E. II in Bergamo*).

Osservazioni estetiche sul c. VI del *Purgatorio*.

242. IDEM, *Amor che a nullo amato amar perdona*, Bergamo, Ist. Ital. d'arti grafiche, 1901; 8°, pp. 45.

Su alcune interpretazioni date al verso da cui la nota prende il titolo. Infine un'*Appendice bibliografica dell'intiero episodio della Francesca da Rimini*.

243. IDEM, *I passaggi nei canti danteschi*, Bergamo, Tip.-lit. Mariani, 1901; 8°, pp. 6.

244. MAZZONI GUIDO, *Se possa « Il Fiore » essere di Dante Alighieri*, nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901; 4°, pp. 657-92.

« Argomentando a rigore di logica sui fatti che ci sono noti », crede « che si possa senza temerità ravvisare » in D. l'autore del *Fiore*.

245. MELE EUGENIO, *Studii danteschi*, nella *Flegrea*, Napoli, 1901, III, 2, pp. 458-63.

Rassegna di parecchie pubblicazioni su D.

246. MELODIA G., nella *Rass. critica della lett. it.*, Napoli, 1901, VI, 9-12, pp. 276-9.

Annunzia l'op. dell'AZZOLINA, cit. al n. 37.

247. MICHELANGELI L. A., *Il disegno dell' Inferno dantesco a proposito d'un nuovo libro e d'una recensione di esso*, nel *Gior. dant.*, 1901, IX, 12, pp. 225-31.

Prende occasione dallo studio del Lo Casto (cit. al n. 22) e dalla recensione fattane dal Porena (nella *Rass. crit. della lett. it.*, V, 9-12, pp. 244-55), per insistere *Sul disegno dell' inferno dantesco* da lui proposto nel 1886 (Bologna, Zanichelli). Dice: « Tre sono le condizioni fondamentali, necessarie nell' architettura dell' Inferno dantesco, l' unità del baratro via via restringentesi, una proporzione ragionevole ma indefinita delle parti, l'osservanza della legge di gravità ».

248. MINOCCHI SALVATORE, *Le mistiche nozze di San Francesco e Madonna Povertà*, Firenze, *Biblioteca scientifico-religiosa*, 1901; 8°, pp. XXIV-69.

Allegoria francescana del secolo XIII, edita su un testo sincrono e attribuita, nella redazione latina, al beato Giovanni da Parma.

249. MOLMENTI POMPEO, *San Francesco D' Assisi nell'arte e nella storia lucchese*, nell'*Emporium*, Bergamo, 1901, XIV, 83, pag. 374 e segg.

250. MONTELEONE G., *Di Leonardo Bruni Aretino*, Sora, Stab. tip. Pagnanelli, 1901; 8°, pp. 118.

Narra con copia di particolari la vita dell' Aretino, il quale studia le opere principali. A noi interessa quello che dice a proposito del *Dialogo intorno ai tre poeti fiorentini* (pp. 75-81) e della nota biografia dantesca (pp. 99-101).

51. MOORE E., *L'autenticità della « Quaestio de aqua et terra »*, Bologna, Zanichelli, 1899 (in realtà 1901).

Traduzione del VII saggio degli *Studies in D.*, II, cit. al n. 14.

52. MURARI ROCCO, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pag. 10.

Recensisce: H. COCHIN, *L'Age de D.*, in *Revue d'Histoire et de Littérature religieuses*, Paris, 1900, V, 1, pp. 1-8.

53. IDEM, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 89-100.

Recensisce: E. MOORE, *Studies in D.*, cit. al n. 14.

54. IDEM, nel *Gior. dant.*, 1901, IX, 10-11, pp. 213-6.

Recensisce: G. BARONE, *Il dolore del Virgilio dantesco*, Roma, Loescher, 1899.

55. MUSSI LUIGI, *Le bellezze della Divina Commedia*, nella rivista *A. Manzoni*, Scanzano-Castellammare di Stabia, 1901, IX, 7, pp. 80-2.

Fa le lodi di D., perchè poeta « cristianissimo ».

56. IDEM, *Dante Alighieri ed il suo spirito di pace*, nella rivista *A. Manzoni*, 1901, IX, 23, pp. 267-70.

D., vissuto in tempi in cui l'Italia era sconvolta da lotte e da guerre civili, fu desiderosissimo di pace, come sorge chiaramente da più luoghi del poema e delle opere minori.

257. MUSSI L., *Dante Alighieri e la Lunigiana*, ne rivista *A. Manzoni*, IX, 35-6, pp. 417-8.

Accoglie la tradizione secondo la quale D., al tempo suo viaggio nella Lunigiana, visitò « il castello di Fordino che era uno dei principali della famiglia Malaspina, a bre distanza da Sarzana ».

258. N. N., ne *La lettura*, Milano, 1901, I, 12, pp. 1130

Riassume lo studio di B. LABANCA, cit. al n. 213.

259. NASCIMBENE ITALA, *Il Convivio e la Divina Commedia. Saggio di alcuni confronti che possono servire a stabilirne la cronologia*, Pavia, G. Frattini, 1901 8°, pp. VIII-85.

260. NEGRI GAETANO, *Prefazione* al vol. *Arte, scienza fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901; pp. IX-XXXI (1).

La modernità di D.

261. IDEM, *Critica dantesca* nel *Fanfulla della Domenica* Roma, 1901, XXIII, 24.

A proposito di F. D'OVIDIO, *Studii*, cit. al n. 149.

262. NERI ACHILLE, *L'Algarotti e i « Versi sciolti di tre eccellenti autori »*, nella *Rass. bibl. della lett. italiana* Pisa, 1901, IX, 3-4, pp. 68-73.

Quanto il critico veneziano scrisse e fece riguardo a' *Versi sciolti* e alle *Lettere Virgiliane*.

---

(1) Una parte è pubblicata pure nella *Roma letteraria* del 10 agosto 19 col titolo: *Lo studio di D.*

63. NOTIZIE DANTESCHE, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 31-2; 4-6, pp. 109-12; 7, pp. 135-6; 8, pag. 160; 9, pp. 184; 10-11, pag. 224; 12, pp. 239-40.

64. NOVARA ANDREA, *Dante Alighieri e il suo poema*, Genova, Tip. Carlini, 1901; 8°, pp. 15.

I meriti di D. come poeta e come uomo.

65. NOVATI FRANCESCO, *Vita e poesia di Corte nel dugento*, nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 249-84.

La vita aristocratica medievale. La lirica di Provenza e i romanzi brettoni (ad illustrazione dell'episodio di Francesca).

66. ORSINI BEGANI, *Frà Dolcino nella tradizione e nella storia*, Milano, Cogliati, 1901; 8°, pp. 139.

Intrattenendosi della vita e delle dottrine del frate novarese ha occasione d'illustrare il noto passo di *Inf.* XXVIII, 55-60, che egli riferisce al terribile e micidiale inverno del 1305-6.

67. ORTOLANI TULLIO, *Il canto di Farinata e l'arte di Dante*, Feltre, Tip. Castaldi, 1901; 8°, pp. 34.

Delinea la figura di Farinata secondo la realtà storica, ed osserva che D. volle moralmente abbellirla, memore sopratutto dell'eroismo di quel *magnanimo* nel congresso di Empoli. Dimostra quindi che la forza e la gentilezza, doti della virtù poetica di D., sono mezzi pei quali il poeta riesce vario ed efficace; onde nello stesso canto se da una parte si ha l'episodio del forte eretico fiorentino, dall'altra si ha quello di Cavalcante, breve ed angoscioso. Accenna in ultimo al *disdegno* di Guido, vedendo in Virgilio, secondo l'opinione del Pascoli, il simbolo dello *studio* e conchiudendo che l'amico del poeta disdegnò di studiare profondamente.

268. P. R., *Per illustrar Dante*, nel giornale *Il Marzo* Firenze, 1901, V.I, 26.

Giudizi su' lavori presentati al concorso indetto dal valiere Alinari per l'illustrazione di due episodi dell'*Inf* co' relativi fregi iniziali e finali de' canti scelti.

269. PACE CAMILLO, *La badia di Pomposa e Dante* ghieri, nella *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1901, X 1, pp. 24-5.

La Pomposa al tempo di D. Ricordata nel *Paradiso* S. Pier Damiano. Innalzata « alla primiera celebrità e gr dezza grazie alla costruzione della strada di ferro per il *a vapore*, che mette in comunicazione Codigoro e Ferrara

270. PADOVAN ADOLFO, *I figli della gloria*, Milan Hoepli, 1901; 8°, pp. 13-50.

I pregi e le differenze delle tre cantiche dantesche.

271. IDEM, *L'orgoglio di Dante*, ne *Le creature sovra* Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 150-1, 2ª edizione

Riferisce alcuni luoghi della *Commedia* per dimostr che D. « più volte loda se medesimo e se ne compiace »

272. IDEM, *L'incontro di Dante con Beatrice*, ne *Le cr ture sovrane* ecc., pp. 151-2.

D. vide per la prima volta Beatrice, che insieme molte compagne, portando fiori, andava per una via sul bana di Firenze.

273. IDEM, *Gli imitatori di Dante*, ne *Le creature vrane* ecc., pp. 342-6.

Dopo un fuggevole accenno ad alcuni imitatori d *Commedia*, si ferma sul Frezzi nel quale gli sembra di dere « un pigmeo che scimmieggia le gesta del gigante

274. PALADINI C., *S. Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese*, Prato, Tip. succ. Vestri, 1901; 8°, pp. 140 (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*).

275. PALLESCHI FILIPPO, *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all' Italia*, Lanciano, R. Carabba, 1901; 8°, pp. 60.

Commento del VI canto del *Purgatorio*.

276. PANNELLA GIACINTO, *Rubrica dantesca*, nella *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1901, XVI, 2, pag. 94; 3, pag. 142; 6, pp. 301-3.

Rassegna di pubblicazioni su D.

277. PANZACCHI ENRICO, *Il canto della pietà*, nella *Nuova Antologia*, Roma, 1901, 1° maggio, pp. 3-16.

Illustrazione del famoso canto di Francesca, chiamato *della pietà* e non *dell'amore*, perchè in esso, secondo il Panzacchi, il sentimento della pietà si manifesta più che in qualsiasi altro episodio dell'*Inferno* dantesco.

278. PAPA P., *Due lettere di Corso Donati capitano a Bologna nel 1293*, nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901; 4°, pp. 367-74.

Scritte da Firenze il 19 febbraro 1293, rispondono allo invito fatto dal comune di Bologna a Corso, perchè accettasse la carica semestrale di capitano.

279. PARISET CAMILLO, *Una polemichetta dantesca nel cinquecento*, nelle *Divagazioni letterarie*, Catanzaro, Stab. Tip. del *Calabro*, 1901; 8°, pp. 65-70.

Tra Ridolfo Castravilla e Filippo Sassetti.

280. PARISET C., *Dantisti calabresi*, nelle *Divagazioni letterarie*, pp. 71-4.

Delle benemerenze di G. V. Gravina verso D.

281. PARODI E. G., nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII 3-4, pp. 41-52.

Recensisce i primi sei saggi di E. MOORE, *Studies in D.*, cit. al n. 14.

282. IDEM, *La lettura di Dante in Orsanmichele*, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 5-6, pp. 89-103; 11 pp. 281-90.

Recensisce parecchie letture dantesche tenute in Orsanmichele.

283. PASCOLI GIOVANNI, *Conversazioni dantesche*, nel giornale *Il Marzocco*, Firenze, 1901, VI, 3.

Delle tre fiere.

284. IDEM, *Conversazioni dantesche*, nel giornale *Il Marzocco*, VI, 6.

Della selva oscura.

285. IDEM, *Fior da fiore*, nell'antologia dallo stesso titolo, Milano-Palermo, Sandron, 1901; 8°, pp. XIV

Sul significato allegorico di Matelda, che per il Pascoli simboleggia l'arte, come sostiene anche nel vol. *Sotto il lame* (pp. 563-71), cit. al n. 169.

286. IDEM, *Garibaldi avanti la nuova generazione*, Messina, Muglia, 1901; 8°, pp. 12-24.

Confronto tra D. e G. Garibaldi.

87. Passerini Giuseppe Lando, *Dante e le sue opere*, nell'*Almanacco italiano*, Firenze, Bemporad, 1901; 8°, pp. 381-5, con sei illustrazioni.

Notizie sulla vita e sulle opere del poeta.

88. Idem, *Bibliografia dantesca*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 17-29; 4-6, pp. 102-9; 7, pp. 131-5; 9, pp. 177-82.

89. Idem, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 14-5.

Recensisce: K. Federn, *Dante*, Leipzig, Berlin und Wien, verlag von E. A. Seemann und der Gesellschaft für graph. Industrie, 1899.

90. Idem, *Rimario [de] La Divina Commedia*, Firenze, Sansoni, 1901; 24°, pp. 210.

Forma il IV vol. del commento alla *Commedia* curato dal Passerini.

91. Pelaez Mario, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 3-4, pp. 75-80.

Recensisce: G. B. Zoppi, *Sul Catone dantesco*, Verona, Franchini, 1900.

92. Idem, nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, Pisa, 1901, IX, 5-7, pp. 141-3.

Parla dell'op. di A. Ferrari, cit. al n. 158.

93. Pellegrini F. C., *L'uno e l'altro* (*Purg.* XI, 99), nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, Pisa, 1901, IX, 1-2, pp. 23-6.

Scostandosi dalle comuni opinioni finoggi sostenute, pro-

pone d'intendere: « e forse è nato chi caccerà di nido Gi
e Guido Cavalcanti ».

294. PERRONI-GRANDE LUDOVICO, *Un dantofilo mila
zese del secolo passato*, Messina, Tip. del Seco
1901; 16°, pp. 16 (Estratto da *La rinascenza*, I, 2

Antonino Zirilli, che nel 1858 tenne in Messina un d
scorso, ove riassume gli episodi principali del poema e m
stra di comprenderne le bellezze.

295. IDEM, *Per G. A. Scartazzini*, nel giornale *La rin
scenza*, Messina, 1901, I, 5.

Sulla vita e sulle opere dello Scartazzini.

296. IDEM, *Per la storia della varia fortuna di Da
nel seicento*, Pisa, Valenti, 1901; 4°, pp. 4 (Estratto
dalla riv. *Il Saggiatore*, I, 3, pp. 33-6)(1).

Larghe tracce della conoscenza delle opere dantesche
due discorsi *Sopra la lingua siciliana*, dovuti al secentis
Giovanni Ventimiglia di Messina e conservati manoscritt
nella *Biblioteca V. Emanuele* di Roma.

297. IDEM, *Un sonetto di Guido per la morte di Beatric
Messina, Muglia, 1901; 8°, pp. 43.

Col sonetto: *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte* Guid
usando il linguaggio amoroso del tempo, si propone di sol

---

(1) Per la fortuna di D. nel sec. XVII cfr. anche GUSTAVO CAPONI, *
cenzo da Filicaia e le sue opere*, Prato, Giachetti, 1901; 8°, pp. 335-41, ove
notano alcune coincidenze d'imagini e di frasi tra la *Commedia* e le rime d
Da Filicaia, al quale il Caponi toglie il merito di potere essere annoverato
gl' imitatori del grande poeta.

vare l'animo di D., oltremodo addolorato per la morte di Beatrice. Non accenna quindi alla tenzone con Forese, nè a fatti di cui questa tenzone è un'eco fedele.

98. PERRONI-GRANDE L., *Dante e l'Accademia della Fucina*, Pisa, Valenti, 1901; 4°, pp. 4 (Estr. dalla rivista *Il Saggiatore*, I, 6, pp. 89-92).

Gli accademici della Fucina conobbero senza dubbio, come si può vedere dalle loro rime, il gran padre della letteratura nostra; ma ne ebbero, tutti infatuati di secentismo, una conoscenza così scarsa, che non fu apportatrice di benefici effetti.

99. IDEM, *A proposito di un nuovo commento alla Commedia. Appunti danteschi*, nella *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1901, XVI, 4, pp. 169-76.

Recensisce: G. ACQUATICCI, *La Commedia di D. A., riveduta nel testo e commentata*, Foligno, Campitelli, 1898.

00. PESENTI PIETRO, *Il sentimento della natura in Virgilio ed in Dante*, Bergamo, Tacchi-Bianchi, 1901; 16°, pp. 22.

Esamina « qualche passo di Virgilio e di D. ne' quali si può notare, oltre l'influenza del sentimento della natura nella loro opera artistica, anche l'imitazione virgiliana del divino poeta ».

01. PETROCCHI P., *Del numero nel poema dantesco*, nella *Rivista d'Italia*, Roma, 1901, IV, 6, pp. 225-54.

D., riconoscendo, come studioso delle dottrine di Pitagora: « 1. *che tutto è numero*; 2. *che il numero è il principio delle cose*; 3. *che l'uomo è misura di tutte le cose*, e

confortando le asserzioni filosofiche con quelle bibliche, a lastiche, dei santi Padri, dei poeti e con osservazioni sue turali, e con riflessioni sulla precisione matematica de astri, e con l'invocazione che Gesù faceva sulla terra de giustizia e dell'ordine che esiste nei Cieli — fermo si corrispondenza reale che c'è tra la poesia e la musica, tra matematica e l'armonia, ecc. ecc. — si persuase facilme che la matematica è la scienza più semplice, condizione de più complesse, e che simbolo delle cose e delle persone stante è precisamente il *numero* ».

302. PICCIÒLA GIUSEPPE, *Intorno a Dante*, nella *Rivi d'Italia*, Roma, 1901, IV, 1, pp. 129-40.

Rassegna di pubblicazioni dantesche, uscite nel 190

303. IDEM, *Il canto IV del Purgatorio, letto nella so di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 190 8°, pp. 35.

Commento.

304. PINTOR FORTUNATO, *Il sesto centenario della v sione dantesca*, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 7 pp. 178-202; 9-10, pp. 236-40.

Dà conto di molte pubblicazioni dantesche, uscite in o casione del VI centenario della *mirabile visione*.

305. IDEM, *Indice analitico del Bull.*, 1900-901, n. s VIII, pp. 337-64.

306. PIO OSCAR, *Dante folklorista*, nella *Sicilia moder* Catania, 1901, III, 2, pp. 21-3.

Vuol dimostrare, con parecchi esempi tratti dalla *Co media*, che D. può a buon dritto iscriversi nella schiera folkloristi.

07. PIROZZI GIUSEPPE, *Bellezze estetiche e morali della visione del 1° cielo del Paradiso dantesco,* nella rivista *A. Manzoni*, Scanzano-Castellammare di Stabia, 1901, IX, 30-3, pp. 364-5, 376-8, 386-7, 397-8.

Esamina esteticamente il canto III del *Paradiso*, ove si parla delle anime, che *per manco di voto* sono relegate nel cielo della luna; indi rileva che, per ragione di alta moralità e giustizia, D. nega ad esse la completa beatitudine, la quale invece avrebbero meritata, se fossero state forti contro coloro, che con la violenza le distolsero dalla propria vocazione.

08. PISTELLI ERMENEGILDO, *Gli studii sulla « Divina Commedia » di F. D'Ovidio*, nel giornale *Il Marzocco*, Firenze, 1901, VI, 33.

Del metodo seguito dal D'Ovidio nelle sue ricerche dantesche.

09. IDEM, *Il codice diplomatico dantesco*, nel giornale *Il Marzocco*, 1901, VI, 42.

Rileva l'importanza del *Codice diplomatico dantesco*, di cui, a cura di G. L. Passerini e G. Biagi, sono uscite le prime sei dispense.

10. IDEM, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 3-4, pp. 73-5.

Annunzia: G. PASCOLI, *Sotto il velame*, cit. al n. 169.

11. PITRÈ GIUSEPPE, *Le tradizioni popolari nella Divina Commedia*, Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1901; 8°, pp. 34 (Estr. dall'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, XIX) (1).

Dimostra che D. attinse « anche con larghe mani alla tradizione volgare, compresa quella della gente più minuta ».

(1) La parte introduttiva è pubblicata anche nell'*Antologia Siciliana*, Palermo, 1901, I. 1, pp. 5-8.

312. POLACCO LUIGI, *Tavole schematiche della « Divina Commedia » con sei tavole topografiche disegnate* dal M.° G. AGNELLI, Milano, Hoepli, 1901; 16°, pp. X-168.

Ad alcuni cenni sullo scopo e l'importanza del lavoro seguono le tavole schematiche delle tre cantiche, accompagnate da un indice alfabetico dei nomi e delle cose. Indi, dopo un altro indice-prospetto riassuntivo, si ha la prefazione dell'Agnelli alle sue tavole topografiche.

313. POLETTO GIACOMO, *Digressione dantesca*, nel giornale *L'Agave*, Messina, 1901, I, 2, pp. 1-3; 7, pp. 103-4; 8, pp. 113-4; 9, pp. 129-31; 11, pp. 161-3; 12, pp. 177-8; 13, pp. 193-5; 14-5, pp. 211-2.

Difficoltà che, in ispecie, ai principianti presenta lo studio di D. Mezzi di vincerle. Cattolicismo di D. Perchè D. chiama *Commedia* il poema, e i posteri aggiungono l'epiteto di *divina*. Codici, edizioni, commenti e traduzioni della *D. C.*

314. IDEM, *Importanza dello studio di Dante ai dì nostri e la politica nelle opere di Dante*, Roma, Scuola tip. Salesiana, 1901; 8°, pp. 53 (Estr. dal *Gior. arcadico*, a. IV, s. III).

Sono due lezioni. Nella prima si dimostra « che un serio studio di D. può essere di grande giovamento a formare uomini operosi, caratteri leali, cuori generosi e innamorati di ogni bella impresa in pubblico bene, consci dei loro doveri di cristiani e di cittadini, pronti anche, dove occorra, a dar per la patria la vita, ma prima meglio ancora disposti a darla in difesa della Fede ». La seconda mostra l'opportunità di un lavoro sulla politica nelle opere dantesche.

315. PORENA MANFREDI, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 5-6, pp. 103-11.

Recensisce: G. RIZZACASA D'ORSOGNA, *La concubina di Titone antico*, cit. al n. 3.

6. Porena Manfredi, nel *Bull.*, 1900-901, n. s.,VIII, 9-10, pp. 225 9.

Recensisce l'op. di A. Mancini, cit. al n. 230.

7. Pranzetti Ernesto, *La porta di S. Pietro. Nota dantesca*, Tivoli, Tip. Majella, 1901 ; 16°, pp. 6.

8. Privitera Alessandro, *Dante Alighieri in G. Aurelio Costanzo*, nel giornale *Le Grazie*, Messina, 1901, II, 2.

Come il Costanzo vuole intendere D.

9. Proto E., nella *Rass. critica della lett. ital.*, Napoli, 1901, VI, 5-8, pp. 165-6.

Annunzia gli *Studj* del Fornaciari, cit. al n. 177.

10. Prudenzano Francesco, *Francesco D'Assisi e il suo secolo considerato in relazione con la politica, cogli svolgimenti del pensiero e colla civiltà*, Napoli, Tipografia del Diogene, 1901; 8°, pp. 490 e una tavola.

11. Raccolta dantesca, nel *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, 1901, IV, 1-2, pp. 3-4; 3-4, pp. 52-3; 5-6, pag. 76; 7-8, pp. 114-6; 9-10, pp. 135-6; 11-2, pp. 163-4.

Annunzio delle opere dantesche, che il Museo va via via acquistando o ricevendo in dono.

12. Reich Desiderio, *Una congiura a Caldaro (1322)*, Trento, Stab. tip. di G. Seiser, 1901; 8°, pp. 37

(Estr. dal *Programma dell'i. r. Ginnasio di Tren* 1900-901).

Parlando di una congiura tramata nel sec. XIV per i stituire in Caldaro ad un dominante tedesco un domina italiano, tratta delle condizioni del Trentino nel trecen della possibile venuta di D. a Trento, attorno al 1307, pre Guglielmo Castelbarco o piuttosto presso il vescovo Ba lameo Quirini (pp. 11-7).

323. RAFFAELE LUDOVICO, *La fortuna della Divina Co media*, Trani, Vecchi, 1901; 8°, pp. 22.

324. RAJNA PIO, *G. A. Scartazzini*, nel giornale *Marzocco*, Firenze, 1901, VI, 8.

Sulla vita e sulle opere dello Scartazzini.

325. RAMBALDI P. L., nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VI 9-10, pp. 230-5.

Recensisce: A. VENTURI, *Dante e Giotto*, nella *N Antologia* del 16 febbraio 1900, pp. 659-73; A. BEZZI, *Il scopritore del ritratto di D. in Firenze*, nella *Nuova A logia* del 1° dicembre 1900, pp. 455-9 ed A. D'ANCONA *vero ritratto* ecc., cit. al n. 125.

326. RENIER RODOLFO, nel *Gior. storico della lett. i* Torino, 1901, XXXVII, pp. 140-4.

Annunzia l'ed. della *V. Nova* per cura di G. L. P RINI (Firenze, Sansoni, 1900) e quella per cura di G. C VAZZI, cit. al n. 10.

327. IDEM, nel *Gior. storico*, XXXVII, pp. 398-40

Annunzia il vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di* Milano, Hoepli, 1901 e K. FREDERN, *Dante*, cit. al n. 2

28. RENIER RODOLFO, nel *Gior. stor.*, 1901, XXXVIII, pp. 190 4.

Annunzia: E. ARMSTRONG, *L'ideale politico di D.* — J. EARLE, *La « Vita Nova » di D.*, Bologna, Zanichelli, 1899; V. RUSSO, *Per l'autenticità della Quaestio* ecc., cit. al n. 350; G. AVALLE, *Le antiche chiose* ecc., cit. al n. 196 e M. ZAMBONI, *La critica dantesca a Verona*, cit. al n. 419.

29. IDEM, nel *Gior. stor.*, XXXVIII, pp. 428-41.

Recensisce gli *Studii* del D'Ovidio, cit. al n. 149.

30. IDEM, nel *Gior. stor.*, XXXVIII, pp. 442-5.

Annunzia il *Catalogue of the D.* ecc., cit. al n. 176.

31. RESTORI ANTONIO, *Per le donne italiane nella poesia provenzale*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 10-11, pp. 203-8.

32. RICCI CORRADO, *Francesca da Rimini e i Polentani nei monumenti e nell'arte*, nell'*Emporium*, Bergamo, 1901, XIV, 84, pp. 445-67.

33. RICCI E., *Leggende francescane*, nella riv. *L'Ateneo*, Roma, 1901, 5 maggio.

34. RIZZACASA D'ORSOGNA G., *La foce che quattro cerchi giugne con tre croci nel I del Paradiso*, Sciacca, Tip. B.ª Guadagna, 1901; 8°, pp. 28.

In *Par.* I, 39 la *foce* non è il punto equinoziale primaverile, si bene « tutta la sezione o arco del coluro equinoziale di primavera, che trovasi compreso fra il tropico di Cancro

e quello di capricorno ». I quattro cerchi, che formano la croce sono l'equatore, i due tropici e il coluro equinoziale, di cui i primi tre, cadendo a perpendicolo sull'ultimo, vengono a costituire tre angoli retti, vale a dire *tre croci*.

335. RIZZACASA D'ORSOGNA G., *L'ajuola che ci fa tanto feroci, con due lettere al sig. E. Moore, una risposta per l' « Alba » nel IX del Purgatorio e due tavole*, Sciacca, Tip. B. Guadagna, 1901; 8°, pp. 45.

Ricerche astronomiche ad illustrazione dei canti XXII e XXVII del *Paradiso*.

336. RIZZI FORTUNATO, *Ad una signora dantista*, nella riv. *L'Ateneo*, Roma, 1901, XXXIII, 2, pp. 19-21.

Parla del libro di E. BOGHEN CONIGLIANI, *La D. C. Scene e figure*, Firenze, Barbera, 1900, facendo qua e là qualche appunto e premettendo talune considerazioni generali sulla critica dantesca.

337. IDEM, *Studii danteschi*, nella riv. *L'Ateneo*, Roma, 1901, XXXIII, 22-4, pp. 337-40, 356-8, 376-80.

Recensisce: F. D'OVIDIO, *Studii*, cit. al n. 149, fermandosi principalmente sulla topografia morale dell' *Inferno* (1).

338. ROCCA LUIGI, *Il papato e la chiesa nel sec. XIII*, nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di D.*, Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 81-139.

Le vicende della chiesa e dell'impero nel dugento.

---

(1) La recensione termina nel 2° fasc. dell'a. XXXIV (1902), pp. 24-5.

39. ROMANI FEDELE, *L'ottavo canto del Purgatorio*, Firenze, Olschki, 1901; 8°, pp. 42.

Commento.

40. IDEM, *Il canto XXXIII dell'Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 45.

Commento.

41. IDEM, *Il martirio di Santo Stefano. Nota dantesca*, nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901; 4°, pp. 539-42.

Poichè D., nel descrivere (*Purg.* XV, 109-11) il supplizio del protomartire Stefano, s'allontana dalla narrazione evangelica, il Romani ricerca altrove la fonte dell'ispirazione dantesca. E cita miniature, quadri, sculture e sopratutto il bassorilievo di Nôtre-Dame di Parigi, ove il santo è raffigurato appunto con la persona inclinata a terra e col viso di giovanetto imberbe. Così i versi di D. ricevono un'eloquente illustrazione.

42. IDEM, *Ombre e corpi: il secondo cerchio dell'Inferno di Dante; la figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella « Divina Commedia » e nei « Promessi Sposi »*, Città di Castello, Lapi, 1901; 16°, pagine XIV-127.

43. RONCHETTI FERDINANDO, *Corrispondenza letteraria*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1901, XXIII, 33.

Contro l'opinione di A. Leone, cit. ai nn. 214-5, crede collocati al loro posto Venetico e Mirra, l'uno tra' seduttori di donne e l'altra tra' falsificatori della persona.

344. RONCHETTI F., « *Qui non ha luogo il Santo Volto* », nel *Fanfulla della Domenica*, 1901, XXIII, 42.

Ad illustrazione d'*Inf.* XXI, 48.

345. RONZONI DOMENICO, *Pagine sparse di studi danteschi*, Monza, Tip. Artigianelli Orfani, 1901; 8°. VIII-150.

La concezione artistica della *Commedia* e le opere di S. Bonaventura. Le pecore matte (*Par.* V, 80). Leggende medievali e la pianta dispogliata dell'Eden dantesco (*Purgatorio* XXXII, 38). La corda. D. ascritto ai *frati de penitentia*, come « è quasi storicamente certo ».

346. ROSSI ANTONIO, *L'ortodossia di Dante Alighieri*. Saluzzo, Tip. Lobetti-Bodoni, 1901; 8°, pp. 32.

D. « fu un devoto figlio della chiesa Romana ed un sincero credente », onde « sarà sempre una delle glorie più fulgide del cattolicismo » (1).

347. ROSSI PASQUALE, *La folla in Dante*, nel volume *Psicologia collettiva morbosa*, Torino, Bocca, 1901: 8°, pp. 169-74.

Nella *Commedia* sono numerose le « rappresentazioni psico-collettive », e sempre sono fatte con grande sentimento d'arte.

---

(1) Riguardano il cattolicismo di D. anche i seguenti due opp., che avrei ricordati al loro posto, secondo l'ordine alfabetico, se ne avessi avuto notizia a tempo: A. CIMMINO, *L'assunzione corporea di Maria e Dante, in occasione del movimento cattolico per la definizione dommatica*, Napoli, Stab. tipografico D'Auria, 1901; 8°, pp. 16 (Estr. dalla *Riv. di scienze e lettere*, II, fasc. di dicembre), ove si dimostra che il poeta « previene il domma e confessa la dottrina », secondo la quale la Vergine SS. fu « assunta in anima e corpo al cielo » — G. FRASCA, *Dante e la Chiesa*, Vittoria, Velardi, 1901; 8°, pp. 22.

348. ROTA ETTORE, *Dante nella mente del Leopardi*, nella rivista *A. Manzoni*, Scanzano-Castellammare di Stabia, 1901, IX, 2, pp. 17-8.

Dimostra che il Leopardi ebbe per D. una stima e un culto grandissimi, anche perchè come lui piangeva sulle sventure d'Italia.

349. RUSSO VINCENZO, *La Divina Commedia esposta in tre quadri*, Catania, Giannotta, 1901; 8°, pp. 8, 2° ed.

350. IDEM, *Per l'autenticità della « Quaestio de acqua et terra »*, Catania, Giannotta, 1901; 8°, pp. 47.

Crede che la *Quaestio* sia di D. e non possa essere affatto una falsificazione del p. Moncetti.

351. IDEM, *Le reminiscenze della « Divina Commedia » nelle poesie di G. B. Marino*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 7, pp. 127-30.

« Bisogna convenire che il poeta secentista non seppe penetrare l'intimo valore dell'opera dantesca; in essa pare che egli sia stato contento d'ammirare la macchina, la novità delle immagini, e più spesso l'espressione efficace di peregrini concetti. Ecco perchè nelle sue opere non troviamo nulla che ricordi la mente profonda dell'Alighieri, e solo reminiscenze d'immagini e di frasi che ripetono come eco i suoni del poema divino, o versi interi leggermente ritoccati ».

352. SABATIER PAUL, *Saint François d'Assisi et le mouvement religieux au treizième siècle*, nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di D.*, Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 141-76.

La leggenda e il carattere della povertà francescana.

353. SABATIER P., *Dell'autenticità della leggenda di San Francesco detta dei tre compagni. Traduzione di* R. CASALI, Assisi, Tip. Metastasio, 1901; 8°, pp. 61.

354. SACCÀ VIRGILIO, *Madonna Beatrice*, Messina, Tipografia D'Amico, 1901; 8°, pp. 16 (Estr. dagli *Atti della R. Acc. Peloritana*, XVII).

Beatrice, come risulta, in ispecie, dal c. XXXI del *Purgatorio*, è donna reale; ma nello stesso tempo rappresenta « l'*Amore*, nel suo più largo senso divino ed umano, l'amore sublimazione delle anime e dei cuori, l'amore scintilla dominatrice del creato ».

355. SALVADORI GIULIO, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, Soc. edit. D. Alighieri, 1901; 4°, pp. 125.

356. SAMBI PAOLO, *Una nuova spiegazione d'un passo storico della Divina Commedia*, nel periodico *L'Ateneo*, Roma, 1901, XXXIII, 16, pp. 218-9.

Ad illustrazione di *Inf.* XXVII, 46. Tra' Malatesta e i Mastini è intima parentela; chè questi derivano da quelli e tutti sono originari di Pennabilli. In origine la casa aveva come stemma la *scacchiera*; ma, più tardi, quando da un *Malatestino*, chiamato per abbreviamento *Mastino*, si ebbero due famiglie distinte e separate, i Malatesta vi aggiunsero *tre teste* e i Mastini il *mastino*: inoltre questi ultimi rimasero a Pennabilli, donde non si mossero mai, laddove i primi vennero a Verucchio e, quindi a Rimini di cui s'insignorirono. Ora, « così stando le cose, è chiara la conseguenza che se ne deve dedurre: D. ha evidentemente denominato i due Malatesta non per metafora alludendo alla loro crudeltà, ma, secondo il solito, dallo stemma — o dal cognome, che fa lo stesso — di un ramo della loro famiglia: *Il Mastin vecchio*

— cioè il primo Malatesta — che lasciò Pennabilli; *il nuovo* — cioè il figlio suo che fu un Malatestino — *da Verucchio* perchè così chiamati dal castello di Verucchio avuto in dono dai Riminesi ».

357. SANESI I., nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, Pisa, 1901, IX, 11-2, pp. 293-8 (1).

Recensisce: F. SCANDONE, *Appunti biografici sui due rimatori della Scuola siciliana Rinaldo e Iacopo di casa « D'Aquino »*, Napoli, Stab. tip. Raimondi, 1897 e *Ricerche nuovissime* ecc., cit. al n. 218.

358. SANFELICE ETTORE, *Lo « stizzo verde » di Dante*, nel giornale *Eros*, Messina, 1901, II, 3-4.

L'arte di D. nel XIII dell'*Inferno*, ove « le parole di Pier della Vigna e quelle di Rocco de' Mozzi sono un continuo cigolio ».

359. IDEM, *Paolo e Francesca di Stephen Phillips*, nel *Cyrano de Bergerac*, Roma, 1901, I, 3, 8-9.

360. SANNIA ENRICO, *Gli spiriti dell'Antinferno*, nella *Rass. critica della lett. ital.*, Napoli, 1901, VI, 1-4, pp. 1-16.

Contro l'opinione dello Scarano, sostiene che D. nel vestibolo dell'*Inferno* incontra una sola schiera di anime. In ultimo fa alcune osservazioni a proposito della pena inflitta ai ladri della settima bolgia.

---

(1) In questo stesso fasciçolo doppio, che mi è dato di scorrere mentre correggo le prove di stampa del presente sesto foglio, si trovano anche parecchi annunzi bibliografici danteschi. Cfr. le pp. 321-3, 327-9.

361. SANTORO DOMENICO, *Note dantesche*, Pisa, Mariotti, 1901; 8°, pp. 15.

Sono due: una sulle spoglie de' suicidi dopo il giudizio universale; l'altra sulle cause dell'esilio del poeta.

362. SARAPPA FRANCESCO, *La critica di Dante nel secolo XVIII*, Nola, Tip. Sociale S. Felice, 1901; 8°, pp. 196.

Discorre de' seguenti dantisti e dantofili: L. A. Muratori, G. V. Gravina, G. Bianchini, A. M. Salvini, G. B. Vico, C. Donadoni, S. Corticelli, A. Conti, S. Bettinelli, M. Cesarotti, G. Baretti, F. Algarotti, I. Frugoni, G. Gozzi, A. Paradisi, G. Gennari, G. Torelli, F. M. Arouet de Voltaire, P. Rolli, V. Martinelli, W. Goethe, P. Buratti, T. Sherlock, G. F. Laharpe, G. Rosasco, G. Fossati, C. Denina, G. Parini, G. Brocchi, A. Fabroni, D. Puccini, V. Monti (1).

363. SAVJ-LOPEZ PAOLO, nel *Bull.* 1900-901, n. s. VIII, 3-4, pp. 71-3.

Recensisce: K. FEDERN, *Dante*, cit. al 289.

364. SCANDONE F., *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d' Aquino*, Napoli, Stabilimento Tip. D'Auria, 1901; 8°, pp. VI-49 (Estr. dalla *Riv. di scienze e lettere*, II, 4-6).

I genitori, i fratelli e le sorelle di S. Tommaso, che appartenne a' D'Aquino di Roccasecca, non a quelli di Belcastro.

---

(1) A questo periodo della varia fortuna di D. appartiene anche Alfonso Varano, le cui *Visioni*, ricche di echi danteschi, sono state or ora studiate da F. CESARINA GAZZANIGA, *Vita ed opere di A. Varano*, Milano, Scuola Tipo-litografica, 1901; 8°, pp. 45-55.

365. SCARANO NICOLA, *La concubina di Titone*, Siena, Gati, 1901; 8°, pp. 19.

È l'aurora solare. I *passi con che la notte sale* son quelli, che, ciascuno di 30° o di 2 ore, la notte fa nella seconda metà del suo corso, non nella prima, che è il tempo in cui *scende* o *cade*. Il *freddo animale* allude o ai Pesci o alla Balena.

366. IDEM, *Note dantesche*, Napoli, Tip. Giannini, 1901; 8°, pp. 54 (Estr. dagli *Studi di lett. ital.*, III).

Sono due. Nella prima si dimostra che D., per ragione artistica, non salva presentemente Virgilio, in cui favore non fa sperare nemmeno per il giorno del giudizio universale. Nella seconda si sostiene che la salvazione di Catone è suggerita al poeta dalla storia, dalla tradizione e da riflessioni individuali.

367. SCHERILLO MICHELE, *Il canto XIV dell'Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 38.

Commento.

368. IDEM, *Dante e lo studio della poesia classica*, nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di D.*, Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 217-48.

Cultura classica di D. paragonata a quella de' contemporanei. Lo studio dell'*Eneide*. La sicura salvazione di Virgilio.

369. IDEM, *Il nome della Beatrice amata da Dante*, nei *Rendiconti del R. Ist. Lombardo di scienze e lettere*, Milano, 1901, s. II, vol. XXXIV, fasc. XI-XII, pp. 586-607.

Dimostra che il poeta, ossequente all'uso trovadorico n dichiarò mai nelle rime *in vita* il nome della donna am Fece eccezione solo nel sonetto *Guido vorrei*, perchè, in rizzato al « primo degli amici », « doveva rimanere cer mente intimo ».

370. SCHERILLO M., *Dante uomo di Corte*, nella *Nuova A tologia*, Roma, 1901, 1° settembre, pp. 114 e segg.

La tradizione attribuisce a D. la parte dell'uomo di Cort E certo, se non per elezione, per necessità, il poeta fu c stretto a *mendicar la vita a frusto a frusto*, andando per scale de' signori, offrendosi loro ambasciatore, paciere, segr tario, elargendo motti ed arguzie.

371. IDEM, *Il Ciacco della Divina Commedia*, nella *Nuo Antologia*, Roma, 1901, n. 711, pp. 427 e segg. (2).

372. IDEM, *La forma architettonica della « Vita Nuova »*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 84-8.

Combatte l'ordinamento, che C. E. Norton propone di dar alle rime della *V. Nova*, conchiudendo che « se, circa l schema del libello, qual cosa ci par lecito congetturare, esso è che D., come prima ebbe a dire il Rajna, vi pre desse a modello quei canzonieri provenzali che giravan co redati di *razos* ».

373. IDEM, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 1-2, pp. 1-18.

Recensisce: T. BOTTAGISIO, *Il limbo dantesco*, Padova Tip. Antoniana, 1898.

---

(1) Un riassunto è ne' *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze lettere*, Milano, 1901, s. II, vol, XXXIV, fasc. VI, pp. 390-3.

(2) Sulla identificazione di Ciacco dell'Anguillara al Ciacco dantesco cfr. I. DEL LUNGO, *I contrasti fiorentini di Ciacco*, nella *Raccolta di studii cri dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901; 4°, pp. 397-403.

4. SCHIAVO GIUSEPPE, *L'indugio di Casella*, Sondrio, Quadrio, 1901 ; 8°, pp. 12.

Crede che Casella prima di essere stato traghettato dall'angelo sia andato e venuto più volte dalla foce del Tevere in luoghi a lui ben noti, con la speranza di guadagnarsi le preghiere di anime buone, fors' anche quelle di D. stesso. Ma, per sostenere siffatta ipotesi, congettura che il poeta, alla leggenda de' due *Purgatorî*, diffusa nel trecento, abbia adattata quella di due *Antipurgatorî*, che sarebbero: uno quello a cui il « musico grandissimo » pervenne; l'altro formato da que' luoghi pe' quali andò errando, in attesa di essere accolto nella barchetta.

75. SESLER FILIPPO, *Nota dantesca*, nella riv. *Il Saggiatore*, Pisa, 1901, I, 1, pp. 10-1.

Sul valore dell'epiteto *acerbe* in *Purg.* XXVI, 55 e *Par.* XXX, 79.

376. IDEM, *Ancora del nome di Beatrice*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1901, XXIII, 15.

A proposito del lavoro del Sisti, cit. al n. 379.

377. SIMILITUDINI *dantesche nell' inferno*, Pisa, Tip. Mariotti, 1901; 8°, pp. 43.

378. SIMONETTI NENO, *La compiuta « mirabile visione » nel Paradiso di Dante*, Sulmona, Tip. e Cartoleria Angeletti, 1901 ; 8°, pp. 24.

La *Benedetta* e l'acquietamento del poeta. Beatrice simbolo e realtà. Un breve ricordo circa l'intendimento parenetico del poema. *L'arringo rimaso.* L'amore e l'ordinamento de' tre regni (secondo il Fraccaroli). La visione. Parafrasi degli ultimi quattro canti del *Paradiso.*

379. SISTI ALFREDO, *Il nome di Beatrice*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1901, XXIII, 13.

Nelle disputatissime parole di *V. N.* II: « i quali no sapeano che si chiamare », D. vuol dire « che molti chiamavano la sua amata: Beatrice, perchè non sapevano come chiamarla altrimenti e se la chiamavano così, era perchè D., nel serventese, ne aveva palesato il nome, e, per conseguenza, era anche datrice di beatitudine all'amante. E sembra che nel libello, per esimersi dal darle egli stesso il nome, affermi, che la chiamerà d'allora in poi Beatrice perchè molti la chiamavano così, e non già per volontà propria ».

380. SOLLINI GIUSEPPE, *Un quesito sul canto XIX dell'Inferno*, nella riv. *A. Manzoni*, Scanzano-Castellammare di Stabia, 1901, IX, 30, pp. 357-9.

Se i dannati conoscono il futuro e ignorano il presente (*Inf.* X, 97-108), come va che Niccolò III scambia D. per Bonifacio, che nel 1300 non era ancor morto? « Dalle parole di Niccolò — osserva il S. — si comprende che il fatto della morte di Bonifacio cade ancora nella cerchia delle sue cognizioni future: ossia non è talmente vicino che non gli accada più di vederlo ». Così crede di sciogliere la pretesa contraddizione.

381. SPAGNA GUGLIELMO, *Dante e la lingua greca*, Siracusa, Tip. del Tamburo, 1901; 4°, pp. 19.

Dimostra che « l'Alighieri non conobbe mai il greco. Tutto quel po' che seppe riducesi ad alcune parole, più o men bene apprese, più o meno puerilmente spiegate, e a qualche passo d'autori, il tutto attinto unicamente o dalle fonti romane, o dalle traduzioni, o dai libri contemporanei di cui naturalmente riproduceva i difetti ».

382. STIAVELLI G., *Vita, morte e miracoli di frà Dolcino*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1901, XXIII, 39-40.

A proposito dell'op. dell'ORSINI BEGANI, cit. al n. 266.

3. SUTTINA LUIGI, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4 6, pp. 88-9.

Recensisce: I. DEL LUNGO, *Il priorato di D.*, cit. al n. 52.

4. IDEM, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 8, pp. 158-60.

Recensisce il *Codice diplomatico dantesco: I documenti della vita e della famiglia di D. A., riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da* G. BIAGI *e da* G. L. PASSERINI, Firenze, Carnesecchi, 1900, 6ª dispensa.

85. TAMASSIA NINO, *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV*, nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di D.*, Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 29-80.

86. TAROZZI GIUSEPPE, *Il dolce stil novo*, nel vol. *Idea di una scienza del bene*, Firenze, Lumachi, 1901; 8°, pp. 251-4.

« Se noi consideriamo il *dolce stil novo* integralmente, esso ci apparirà come il sublimarsi delle più profonde e radicate tendenze naturalistiche, trasfuse in un concepimento armonico della vita naturale, umana e civile..... La donna rappresenta l'eccellenza medesima della natura umana che l'uomo vagheggia nel proprio mondo, come retaggio, promessa e speranza di un mondo migliore. E perciò la presenza sola della donna allontana da se ogni male. È il trionfo del bene, che una società di uomini forti e geniali sente e venera, quando a loro accanto passa e saluta la fanciulla gentile ».

87. TEDESCHI PAOLO, *Di un commento al canto del Conte Ugolino*, nell'*Alma Juventus*, Trieste, 1901, III, 28, pp. 279-80.

Sostiene la tecnofagia di Ugolino.

388. TESCARI O., *Gli studi provenzali in Italia nella prima metà di questo secolo e il Ragnouard*, Schi Stab. tip. lit. L. Marin, 1901; 16°, pp. 73.

1°. Perticari: *Apologia di D.*; 2°. Galvani, *Osservazio sulla poesia dei trovatori.*

389. TOCCO FELICE, *Le correnti del pensiero filosof nel dugento,* nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorn di D.*, Milano, Hoepli, 1901; 8°, pp. 177-215.

390. IDEM, *Polemiche dantesche*: *Kraus e Grauer*, nell *Riv. d'Italia*, Roma, 1901, IV, 7, pp. 417-40.

Sulla data del *De Monarchia*, da porsi non già prim dell'esilio, come vuole il Grauer, nè dopo il 1317, secondo congettura del Kraus, ma attorno al 1313, dopo cioè l'in ronazione di Arrigo VII.

391. IDEM, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 7-8, pp. 175-

Recensisce: E. DI BISOGNO, *S. Bonaventura e Dan* Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1899 e D. RONZONI, *La con zione artistica della D. C. e le opere di S. Bonaventur* Monza, Tip. Artigianelli-Orfani, 1900.

392. IDEM, *Questioni cronologiche intorno al « De Mo narchia » di Dante*, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII 9-10, pp. 240-6.

Relazioni tra il *De Monarchia* e il trattato sulla poverà evangelica di re Roberto d'Angiò, scritto tra l'8 dicem bre 1322 e il 12 novembre 1323, cioè quasi un decennio pr ma dell'operetta dantesca, che, secondo l'opinione del Tocc fu sicuramente composta attorno al 1311-3.

393. TORRACA FRANCESCO, *A proposito di Guido delle Colonne*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 8, pp. 145-8.

A sostegno di quanto dimostra nel *Gior. dant.*, V, II a proposito della patria, l'uffizio, la famiglia e il cognome di Guido delle Colonne, contraddice ad alcune osservazioni di C. A. GARUFI, *La curia stratigoziale di Messina, a proposito di G. delle Colonne*, Roma, 1900 (Estr. dai *Rendiconti della R. Acc. de' Lincei*).

394. IDEM, *Il canto XXVII dell'Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 49.

Commento.

395. IDEM, *Un poema inedito di Cristina De Pizan*, in appendice al vol. di E. HAUVETTE, cit. al n. 209, pp. 38-50.

Le reminiscenze dantesche, che si trovano nel *Livre du Chemin de Long Estude*.

396. IDEM, *Le donne italiane nella poesia provenzale. La « treva » di G. de La Tor*, Firenze, Sansoni, 1901; 16°, pp. 84 (1).

397. TORRE ARONNE, *Su le tre prime edizioni del commento alla « Divina Commedia » del P. Pompeo Venturi*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 1-2, pp. 1-4.

La Biblioteca V. E. di Roma possiede una copia della prima edizione del *Commento* del Venturi (Lucca, 1732), piena di numerose note di mano del commentatore e non ancora tutte pubblicate, neppure nella terza edizione (Verona, 1749).

(1) Cfr. la recensione, che ne fa G. BERTONI, nel *Gior. stor. della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVIII, pp. 140-52.

398. TORTI FRANCESCO, *Dante rivendicato: lettera al sig. cav. Monti, a cura e con prefazione di* CIRO TRABALZA, Città di Castello, Lapi, 1901; 16°, pp. 163.

Oltre la lettera, il Trabalza riproduce dal *Prospetto del Parnaso italiano* il cap. II (pp. 139-61): *Di Dante Alighieri: Disgraziate vicende della sua vita. Suo poema della « Divina Commedia ». Originalità e pregi caratteristici che lo distinguono.*

399. TOYNBEE PAGET, « *Camminata di palagio* » *and* « *natural burella* » *(Inf. XXXIV, 97-9)*, nel *Gior. storico della lett. ital.*, Torino, 1901, XXXVIII, pp. 71-7.

Camminata di palagio significa *sala di palazzo*, e accenna dunque a « luogo ampio, aperto, luminoso ». Non vuol dire *càminetto*, come sostiene il Butler. *Burella*, nome di una prigione, posta nell'antico anfiteatro di Firenze, è invece « luogo stretto, oscuro, sotterraneo ».

400. TRAUZZI ALBERTO, *Un frammento della « Divina Commedia » rinvenuto nel regio Archivio di Stato in Bologna*, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 7, pp. 123-5.

Pare « scritto a memoria da un notaio o scrivano bolognese in un anno che non si può ben precisare, ma certamente anteriore al 1319 ». È quindi un utile contributo per determinare l'epoca della divulgazione del poema.

401. TRUFFI RICCARDO, nel *Gior. dantesco*, 1901, IX, 10-11, pp. 216-7.

Recensisce: A. CIPOLLA, *Il Paradiso dantesco*, Cremona, Fezzi, 1899.

402. TURCHI EMANUELE, *Dante*, nei *Precetti di stilistica ital., seguiti da un breve sommario di storia lett. ital.*, Milano, Albrighi Segati & C., 1901; 8°, pp. 204-7.

Cenni sulla vita e sulle opere del poeta.

403. VACCALLUZZO NUNZIO, *Appunti danteschi*, nel giornale *La Fiamma*, Roma, 1901, II, 1.

Le stelle che salgono e le stelle che cadono (*Inf.* VII, 97-9). *Pape Satan....* (*Inf.* VII, 1). *A te convien tenere altro viaggio* (*Inf.* I, 91).

404. IDEM, nella *Russ. critica della lett. ital.*, Napoli, 1901, VI, 1-4, pp. 65-84.

Recensisce: G. PASCOLI, *Sotto il velame*, cit. al n. 169.

405. VALERIO RAFFAELE, *Stazio nella Divina Commedia*, Acireale, Tip. del XX Secolo, 1901; 8°, pp. 84.

Premesse alcune considerazioni sul valore estetico del noto episodio del *Purgatorio*, studia l'allegoria di Stazio, che rappresenta la ragione umana illuminata dalla Fede. Indaga quindi come ebbe origine e svolgimento nel medioevo la leggenda della cristianità del poeta latino e finisce accennando a quello che D. deve alla *Tebaide*.

406. VALLI LUIGI, *Per una interpretazione del « Poema sacro »*, nel giornale *Il Marzocco*, Firenze, 1901, VI, 7, 11-2.

Del modo come G. Pascoli intende la *Commedia*. Sulla allegoria delle tre fiere e di Virgilio. Il passaggio dell'Acheronte e il sistema penale dell'Inferno.

407. VALLI L., *Ancora « Sotto il velame »*, nel giornale *Il Marzocco*, VI, 14.

Risposta all'articolo di L. Filomusi Guelfi, cit. al n. 169.

408. VANDELLI GIUSEPPE, *Sull'epistola a Can Grande*, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 7-8, pp. 137-64.

Crede che sia autentica per tutte quelle ragioni, che va esponendo mentre recensisce: R. D'ALFONSO, *Note critiche sull'autenticità della Epistola a Cangrande della Scala attribuita a D. A.*, Nicastro, Tip. V. Nicotera, 1899; F. D'OVIDIO, *L'Epistola a Cangrande*, nella *Riv. d'Italia*, II, 9 e F. TORRACA, *L'Epistola a Cangrande*, nella *Riv. d'Italia*, II, 12 (1).

409. IDEM, *Relazione sugli studi attorno al testo della « Commedia »*, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 11-2, pp. 334-6.

Si sono già esaminati parecchi codici.

410. VENTURI G. A., *Il canto IX dell'Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 32.

Commento.

411. IDEM, nel *Bull.*, 1900-901, n. s., VIII, 1-2, pp. 18-24.

Recensisce: G. A. SCARTAZZINI, *La D. C. di D. A.*, Leipzig, Brockhaus, 1900: *Inferno*, 2ª edizione.

---

(1) Nel *Bull. della Soc. filologica romana*, Roma, 1901, n. 1, G. CROCIONI studia un'altra epistola di D., quella ai cardinali italiani. Nello stesso fascicolo A. G. GARUFI s'occupa di *Due lettere inedite di Federico II di Svevia*.

412. VISMARA FELICE, *Elena. Spigolature greche ad illustrazione del c. V dell' Inferno dantesco*, nella *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1901, XVI, 4, pp. 145-61.

Di Elena si hanno due opposti caratteri ben distinti: o la donna impudica, che col suo fallo trascina innumerevole gente alla rovina o l'essere umano bersagliato dal capriccioso destino. D., conforme alla teoria cristiana, non può riconoscere l'irresponsalità; per questo egli condanna la bella spartana nel cerchio dei lussuriosi.

413. IDEM, *Il Malebolge e la græca fides*, Trani, V. Vecchi, 1901; 8°, pp. 86 (Estr. dalla *Rass. pugliese*, XVIII, 9 e 11).

Dopo di aver sostenuto, in un capitoletto introduttivo, che, anche dagli stessi scrittori di Grecia, Virgilio era spinto a riconoscere come dote speciale de' greci la frode e dopo di aver detto che, dallo sprezzo continuo con cui nell'*Eneide* si allude a' greci, D. potè derivare un certo sentimento di antipatia contro di essi, riassume, ad illustrazione dei corrispondenti accenni danteschi nel poema, i tratti con che Giasone, Anfiarao, Tiresia, Arunte, Manto, Euripilo, Calcante, Sinone, Ulisse e Diomede sono raffigurati nelle due letterature classiche.

414. IDEM, *San Francesco d' Assisi e la poesia del suo tempo*, Milano, Tip. Allegretti, 1901; 16°, pp. 26.

415. VITALI ZAIRA, nella *Riv. d' Italia*, Roma, 1901, IV, 12.

Prende occasione dalla *Francesca da Rimini* del D'Annunzio a ricordare quella del Phillips, cit. al n. 359.

416. VIVALDI VINCENZO, *Le reminiscenze dantesche nell' Italia liberata dai Goti*, nella *Raccolta di studii*

critici dedicata ad A. D'Ancona, Firenze, Barbera, 1901; 4°, pp. 415-21.

Nota talune reminiscenze dantesche nell'opera del Trissino.

417. YAMBO, *Il pupazzetto della Francesca*, nel periodico *Pupazzetto*, Roma, 1901, II, 2, pp. 40.

Parodia della tragedia dannunziana (1).

418. ZARDO ANTONIO, *Il canto III dell' Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901; 8°, pp. 34 (2).

Commento.

419. ZAMBONI MARIA, *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del sec. XVIII*, Città di Castello, Lapi, 1901; 16°, pp. 107.

Studia principalmente i lavori danteschi di Bartolomeo Perazzini e G. J. Dionisi.

420. ZINGARELLI NICOLA; *Dante*, Milano, Vallardi, 4°, in corso di pubblicazione nella *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di professori*. Nel 1901 sono uscite le pp. 321-84 (fasc. 78-9 della raccolta).

La *Quaestio*. Screzi con Cangrande? Sonetto del Quiriui a Cangrande. D. a Piacenza. D. mago. D. a Ravenna.

---

(1) Cito solo questa pubblicazione tra le molte, cui il D'Annunzio ha dato luogo con la sua opera di soggetto dantesco.

(2) Solo qui mi è concesso di registrare il commento a un altro canto della stessa cantica: P. CHISTONI, *Il c. XI dell' Inferno*, Potenza, Tip. Cooperativa lucana, 1901; 8°, pp. 42.

La corrispondenza con Giovanni del Virgilio. La suprema aspirazione. L'ambasceria a Venezia. Morte di D. Compianti poetici. Ritratto. Sepolcro. Epigrafi. Le ossa. Importanza della lirica di D.. La lirica giovanile. La *V. Nova*. Le rime allegoriche. Le canzoni dottrinali. Metrica delle canzoni.

421. ZINGARELLI N., nella *Rass. critica della lett. ital.*, Napoli, 1901, VI, 5-8, pp. 156-61.

Recensisce la lettura dantesca di A. CHIAPPELLI, cit. al n. 85 e l'altra di F. TORRACA, cit. al n. 394. A proposito di quest'ultima pubblica due documenti, che si riferiscono al convegno di Guido da Montefeltro con Celestino V in Napoli.

422. IDEM, nella *Rass. critica della lett. ital.*, 1901, VI, 5 8, pp. 171-3

Annunzia: C. CAZZATO, *Una nuova proposta sulla quistione della Matelda*, Città di Castello, Lapi, 1900; M. SCHERILLO, *Matelda svelata*, nella *Riv. d' Italia*, III, 11 ed A. MANCINI, *Matelda*, ecc., cit. al n. 230.

423. IDEM, *Intermezzo dantesco*, nel *Pungolo parlamentale*, Napoli, 1901, VIII, 261.

A proposito dell'op. del D'Ovidio, cit. al n. 149.

424. ZURETTI C. O., *Aristofane e Dante*, Palermo, Stab. Tip. A. Giannitrapani, 1901; 8°, pp. 27 (Estr. dall'*Annuario della R. Università di Palermo*).

Somiglianze e differenze tra Aristofane e D.

INDICE ANALITICO

(I numeri rimandano all'ordine progressivo, secondo il quale sono indicate le varie pubblicazioni).

Accademia della Fucina, l', e D., 298.
Acerbo (*Purg.* XXVI, 55 e *Par.* XXX, 79), 375.
Acheronte, il passaggio d', 177, 406.
Aiuola, l', *che ci fa tanto feroci*, 3, 190, 335.
Alberico, la Visione di: sue relazioni con la *D. C.*, 148-9.
Alberigo, frate, 23.
Alberto Magno e D., 147.
Algarotti F. e D., 129, 262, 362.
Altro viaggio, 403.
Andalò, frate Loderingo degli, 23.
Angelini L. e D., 129.
Angiò, Carlo Martello d', e la corona ungarica, 49; Roberto: il trattato sulla povertà evangelica e il *De Monarchia*, 392.
Antonelli G. e D., 129.
Aquino, Iacopo d', 357.
Aquino, Rinaldo d', 357.
Arezzo, Benedetto d', e D., 112.
Arezzo, Guittone d', 236.
Arezzo, Ristoro d', e la *Quaestio*, 14.
Aria: regioni dell', 13.
Aristofane e D., 424.
Avellana, monastero dell', 118.

Bach G. e D., 167.
Barbarossa Federico: perchè detto *buon*, 42.
Barcellini I. e D., 129.
Barlaw E. C. e D., 167.
Baretti G. e D., 362.
Beati, i, secondo il concetto di D., 104.

Beatrice [Portinari]: il nome, 369, 376, 379; amata da D., 8, 131, 199, 354; il primo incontro con D., 131, 272; il posto che occupa quando appare a D. nel Paradiso terrestre, 43; il suo sorridere, 100.
Becelli G. C. e D., 129.
Bello, Geri del, 23.
Benassuti L. e D., 168.
Bernardi F. e D., 168.
Bettinelli S. e D., 262, 362.
Bezzi G.: scopre il ritratto giottesco di D., 48, 125, 225, 325.
Biagi L. e D., 129.
Bianchini G. e D., 362.
Bibliografia dantesca, 1, 3, 5, 14-6, 19, 30, 44, 51-4, 56, 58-9, 77, 79-81, 84, 89-90, 96-7, 109, 111, 113, 138-9, 169, 173, 175-6, 179, 188-90, 196, 216-9, 228, 242, 245-6, 252-4, 261, 276, 281-2, 288-9, 291-2, 299, 302, 304, 310, 315-6, 319, 331, 325-30, 336-7, 357, 360 n., 363, 373, 382-4, 391, 401, 404, 407, 411, 423.
Bisazza F. e D., 129.
Bismantova, 149.
Blanc L. G.: plagi fatti al Dionisi, 164.
Boehmer E. e D., 167.
Bonaventura S. e D., 112, 345, 391.
Boncompagni B. e D., 168.
Bonifazio VIII, 73.
Botticelli Sandro, 31.
Brocchi G. e D., 362.
Bruni Leonardo e D., 250.
Bulicame, 119.
Buratti P. e D., 362.
Burella, natural, 399.

Cacciaguida, 23.
Caccianemici Venetico, 214-5, 343.
Cacume, 149.
Caetani M. e D., 129, 233.
Calboli, Ranieri da: un codicillo al suo testamento, 25, 38.
Camerini E. e D., 168.
Camminata di palagio, 399.
Campioni, i, nudi ed unti, 23.

Cappello (*Par.*, XXV, 9), 95.
Capuleti, 220.
Caronte: in D. e in Virgilio, 33.
Casella: indugia a venire al Purgatorio, 374.
Castelbarco Guglielmo e D., 197, 322.
Castelfiorentino, Terino da, e D., 158, 292.
Castravilla R. e D., 279.
Catalani, Catalano de', 23.
Catara-Lettieri A. e D., 126.
Catone: perchè appare nel *Purg.* 100, 291, 366; trionfa nell'Empireo, 102, 104, 291; il simbolo, 170; confusione tra il Censorio e l'Uticense, 89.
Cavalcanti Guido: il *disdegno*, 149, 267; il sonetto: *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*, 59, 149, 297; la gloria della lingua, 149, 223, 236, 293.
Caverni R. e D., 166, 168.
Celestino V, 149.
Cesari Antonio e la questione della lingua, 207.
Cesarotti M. e D., 362.
Cesena, Michele di, e D. 129.
Chaucer e D., 86.
Ciacco, 371.
Ciampolo, 237.
Codice diplomatico dantesco, 309, 384.
Colonne, Guido delle, 83, 393.
Colonne, Odo delle, 114.
Commedia: Fonti: Virgilio, 33, 103, 149; Iacopone da Todi (?), 34; il « Commertium » 112; Benedetto d'Arezzo, 112; S. Bonaventura, 112, 345, 391; S. Tommaso, 122, 229; Alberto Magno, 147; la Visione d'Alberico, 148, 149; Stazio, 405. — *Testo:* I. Manoscritti: mss. più preziosi, 313; mss. studiati pel testo critico, che uscirà per cura della *Società dantesca italiana*, 409; il ms. L. III, 17 della Nazionale di Torino (*Inferno*), 68; il codice del Principe di S. Pio, 231; un frammento del R. Archivio di Stato in Bologna, 400; II. Stampe: ed. più antiche e più rare, 1, 313; III. Traduzioni: trad. principali, 313; trad. in inglese, 56; trad. in francese, 68, 144. — *Esegesi*: commenti principali, 213; commenti parziali e senza testo, 1; le antiche chiose anonime allo

Inf., secondo il testo marciano, 196, 328; le tre prime ed. del commento del Venturi, 397; il commento del cod. L. 70 della Biblioteca di Perugia, 130; i commenti: dello Scartazzini, 2ª ed. lips. (*Inf.*), 411; dell'Acquaticci, 299; del Belli (*Purg.* XV-XXII), 42; del Bartolini (*Par.*), 11; del Passerini (vol. IV°: *Rimario*); di F. K. H. Haselfoot (in inglese), 56; la *D. C.* in tre quadri, 349; tavole schematiche della *D. C.*, 312; argomento del poema, 144; gli episodi principali, 336; esposizione sommaria della *D. C.*, 2, 217; riassunto dell'*Inf.*, 124; degli ultimi quattro canti del *Par.*, 378.—*Studi vari*: Perchè D. chiama *Commedia* il poema, 313; la ragione dell'epiteto *divina*, 313; quando fu composta e divulgata la *D. C.*, 149, 259, 400; il concetto della *D. C.*, 237; la « mirabile visione », 131, 378; la trilogia dantesca, 177; il pellegrinaggio dell'umanità nella idea filosofica del poema dantesco, 73; il Giubileo e la *D. C.*, 73, 213, 258; umanità e Italia nel poema, 237; il fine supremo e il triplice significato della « Commedia », 174; originalità della « D. C. », 398; i pregi e le differenze delle tre cantiche, 270; la concezione artistica della « D. C. », 345, 391; l'arte di D., 151, 267; i passaggi nei canti danteschi, 243; le similitudini nell'*Inf.*, 377; il numero nel poema dantesco, 301; la figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella « D. C. » e nei « Promessi Sposi », 342; il processo cosmomorfico nella D. C. », 58, 232; la sestina di Arnaldo e la terzina di D., 175; carattere soggettivo del « Paradiso Perduto » e della « D. C. », 221; D. comincia il poema in latino, 118; D. e la filosofia del linguaggio, 149; l'alliterazione in D., 76, 356; risuonanze nella « D. C. », 101, 103; la satira dantesca, 223, 237; l'umorismo nella « D. C. », 238; il grottesco in D., 237; sul vario modo di nominare Dio nella « D. C. », 219; memorie agiografiche nella « D. C. », 36; la vendetta nella « D. C. », 23; le piante nella « D. C. », 35; D. e la tradizione popolare, 306, 311; la folla in D., 347. — *Imitazioni*: prime imitazioni della « D. C. », 173, 273; imitazioni: del Chaucer, 86; del Palmieri, 50; di Giusto de' Conti, 24; del Pulci, 119; del Trissino, 416; del Guillen, 234; del Marino, 351; del Porta, 63; dell'Anselmi, 20-1; del D'Annunzio, 128; D. imitato nella poesia inglese, 72. — *Illustrazioni artistiche*: del Botticelli, 31; promosse dal Cavaliere Alinari, 268. — *Inferno*: ricostruzione poe

tica e morale della « valle inferna », 5, 149, 222, 247, 337, 378, 406; i cerchi dell'*Inf.* e i gironi del *Purg.*, 42; come fa D. a vedere se l'*Inf.* è buio, 77; i peccati e le pene dell'*Inf.*, 177; prescienza del futuro e ignoranza del presente, 111, 380; il tormento di tutti i dannati, 40; dannati a coppia, 149; gli spiriti dell'antinferno, 360; il limbo, 373; gl'ignavi, 237; i lussuriosi, 154; le spoglie de' suicidi, 361; le malebolge, 413; gli usurai, 23; i ladri, 360. — *Purgatorio*: struttura, 82, 378; l'altezza, 13; le pene assegnate alle anime, 177; le voci sentite ad ogni girone, 42; rilievi marmorei, 181, 204; la topografia del viaggio di D. nel Paradiso terrestre, 191; le leggende medievali e la pianta dispogliata dell'Eden dantesco, 345. — *Paradiso*: i beati secondo il concetto di D., 104; i nove cieli e i sette gradi superiori della « candida rosa », 156, 401; la visione del 1° cielo, 307. — *Canti commentati: Inf.* III, 418; VII, 150; IX, 410; X, 267; XI, 418 n.; XIII, 358; XIV, 367; XVIII, 178; XXI, 237; XXIII, 140; XXVI, 85, 421; XXVII, 394, 421; XXX, 29; XXXI, 87; XXXIII, 340; *Purg.* III, 160; IV, 303; VI, 18, 241, 275; VII, 127; VIII, 339; X, 66. — *Luoghi particolarmente discussi:*

INFERNO

1, *91*: 403.
134: 317.
2, *127-9*: 147.
3, *20*: 153.
4, *4*: 103.
81: 236.
104: 149.
4, *141*: 164.
5, *45*: 154, 177.
82-5: 149.
103: 149, 242.
107: 149.
7, *1*: 403.
97-9: 13, 403.
10, *68*: 149, 267.
12, *4-9*: 197.
117: 119.
12, *128*: 119.
13, *58-60*: 120.
14, *80*: 119.
16, *22*: 23.
79-81: 198.
19, *52-4*: 380.
20, *27-30*: 236.
21, *48*: 344.
27, *46*: 47, 356.
28, *55-60*: 266.
32, *8*: 149.
9: 149.
139: 187.
33, *75*: 123, 149, 387.
34, *1*: 149.
97-9: 399.

PURGATORIO

5, *135-6*: 152.
8, *1*: 149.
8: 149.
9, *1-12*: 3, 188, 190, 315, 365.
11, *97-9*: 149, 223, 236, 293.
15, *109-11*: 341.
19, *26*: 155.
20, *43-5*: 57.
21, *46-51*: 13.
26, *55*: 375.
30, *61*: 43.
32, *38*: 345.
33, *36*: 23.
103-5: 70

PARADISO

1, *39*: 189, 334.
43-5: 4, 6, 187, 192.
5, *80*: 345.
8, *64-6*: 49.
9, *130*: 237.
19, *142-3*: 49.
21, *121-3*: 7, 98.
22, *151-3*: 69.
25, *9*: 95.
26, *106-8*: 187.
30, *79*: 375.

Commertium, 88, 112-3, 248.
Concubina di Titone, 3, 188, 190, 315, 365.
Conti A. e D., 362.
Conti, Giusto de' e D., 24.
Contrappasso, il, dantesco e medievale, 23.
Convivio: cronologia, 259. *Luoghi illustrati*: (II, 9) 149, (III, 8) 42, (IV, 28) 89.
Corda, la, 28, 345.
Corticelli S. e D., 362.
Costanzo G. A. e D., 318.
Cristo: in rima, 149; Cristo, D. e l'Anticristo, 182.
Cronografia del viaggio dantesco, 4, 6, 15-6, 149, 185-7, 192.
Cunizza, 71.

D'Ancona A. e D., 129.
Dante: Vita: biografie, 8, 67, 131, 159, 173, 202-3, 239, 250, 287, 289, 363, 398, 402; l'anno della nascita, 27, 246, 252; la nobiltà, 131; le condizioni economiche, 131; l'infanzia, 131; i primi studi, 131; la cultura classica, 368; la vita giovanile, 355; D. terziario, 112, 345; maestro di scuola, 149; morte di D., 420. — *Tempi:* breve sguardo generale, 8; Firenze al [illegible]iaguida e di D., 23, 162; Firenze

e D. rispetto alle funzioni e alle vicende della italianità, 142; la figura di D. nel suo tempo, 131; la Romagna al tempo di D., 47; Genova a' tempi di D., 162; solidarietà comunale, 23; la feudalità, 137; il papato e la chiesa nel sec. XIII, 138; il movimento religioso nel sec. XIII, 352; le correnti del pensiero filosofico nel dugento, 389; la vita aristocratica medievale, 265; vita di popolo ne' sec. XIII e XIV, 210, 385; l'amore nel medio evo, 199; la cultura classica al tempo di D., 368; poeti e poesia di popolo al tempo di D., 172; la prosa volgare prima di D., 173. — *Amori:* cfr. Beatrice Portinari; Gentucca, 149; la Pargoletta, 208. — *Amici*: notizie sommarie, 131; Brunetto, 131; G. Cavalcanti, 59, 131, 149, 297; Terino da Castelfiorentino (?), 158, 292; Forese, 131; Giotto, 325; Nino Visconti, 23; G. del Virgilio, 9, 420; Michele di Cesena, 171; gli Scaligeri, 149, 216, 420. — *Vita pubblica*: consorteria di D., 23; il priorato, 52, 131, 383; D. medico e speziale, 131; D. ambasciatore, 131. — *Viaggi*: cause dell'esilio, 131, 143, 361; D. uomo di corte, 370; D. a Bologna, 23; all'Avellana, 118; in Lunigiana, 162, 257; nel Trentino, 197, 322; a Piacenza, 420; a Venezia, 420; a Ravenna, 420. — *Famiglia:* antenati e genitori, 131; Gemma, 45, 131; Geri del Bello, 23. — *Iconografia*: i ritratti di D., 131, 203, 225, 325; il ritratto giottesco, 48, 125, 225, 325; le ossa, 420. — *Vita nelle opere*: carattere di D. e sua utopia, 144; D. e il suo poema, 264; D. e la lingua greca, 381; e l'antipatia pei Greci, 413; e la suprema sua aspirazione, 149, 420; e l'estetica, 121; e la modernità, 121, 126, 131, 237, 260; e il ciclismo, 206; e l'educazione, 146, 378; e il sentimento della natura, 300; e la magia, 149, 420; e il desiderio di pace, 256; la superbia di D., 223, 271; politica e religione, 57, 94, 100, 107, 141, 212, 227, 237, 240, 255, 313-4, 328, 346; la proprietà ecclesiastica secondo D., 149; Cristo, D. e l'Anticristo, 182. — *Opere*: cfr. *Commedia, V. N., Conv., Rime, Fiore, D. M., D. V. E., Ep., Ecl.* — *Varia fortuna*: nel trecento: per la morte di D., 420; nel quattrocento, 93; nel cinquecento, 92, 234, 239, 279, 416; nel seicento, 296, 298, 351; nel settecento, 44, 129, 165-6, 280, 328, 362, 419; nell'ottocento, 129, 136, 167-8; 294; nel Trentino, 60; in Francia, 209, 395; D. e la critica, 37, 149, 261, 308, 336; e i suoi commentatori, 39; impor-

tanza e difficoltà dello studio di D. 313-4; la storia della lettura pubblica del poema, 126; la fortuna della « D. C. », 323; centenari danteschi, 108, 132, 304; calendario dantesco, 124; versi in onore di D., 74-5, 115-7, 133-4, 161; versi d'ispirazione dantesca, 75, 106; D. e tre moderne scuole poetiche, 121. Cfr., sotto la rubrica *Commedia*, *Traduzioni* e *Imitazioni*.
D'aquino C. e D., 129.
Dati Conturo, 162.
Della Valle G. e D., 129.
Denina C. e D., 362.
Diavoli: s'oppongono a D. e a Virgilio, 64.
Di Cesare Giuseppe e D. 136.
Dio: variamente nominato nella *D. C.*, 219.
Dionisi G. J. e D., 129, 164, 328, 419.
Diritto: secondo D., 23; fondamento del diritto di punire, 23, 103.
Disdegno, il, *di Guido*, 149, 267.
Di Siena Gregorio e D., 129.
Dolce Ludovico e D., 92.
Dolcino, frà, 266, 382.
Donadoni Carlo e D., 362.
Donati Corso, 278.
Donna santa e presta, 155.

Ecloghe: per un'ed. critica, 9.
Elena, 412.
Eloquentia, De Vulgari: la questione della lingua, 183.
Eneide: studiata da D., 149, 368.
Epistole: a Cangrande, 149, 408; a' cardinali italiani, 408 n.

Faggiuola, Uguccione della, 47.
Falconi Antonio e D., 362.
Federico II: due sue lettere inedite, 408 n.
Felice (*Inf.* XVI, 81), 198.
Ferrazzi G. F. e D., 167-8.
Fiere, le tre, 149, 283, 406.
Filicaia Vincenzo e D., 296 n.
Fiore, il: se possa essere di D., 244.
Fioretti, i, di S. Francesco, 180.
Flegias, 236.

Ford G. e D., 167.
Forese e D., 131.
Fossati G. e D., 362.
Francesca da Rimini: cfr. Rimini.
Francesco, S., d'Assisi: i *Fioretti*, 180; alcuni versi volgari recentemente scoperti, 139, 193-4; nell'arte e nella storia lucchese, 249; 274; e il suo secolo, 320, 352, 414.
Franchetti A. e D., 129.
Frezzi Federigo e D., 273.
Frugoni Innocenzo e D., 362.
Fulin R. e D., 168.
Furie, le, 177.

Gagliardi G. e D., 166.
Gallo P. V. e D., 129.
Galvani G. e gli studi provenzali, 388.
Garibaldi G. e D., 286.
Garrow T. e il ritratto giottesco di D., 48.
Gelli G. B., e D. 92.
Gemma, 45, 131.
Gennari G. e D., 166, 362.
Gentucca, 149.
Georgiche, le, e D. 149.
Gerione, 28.
Ghinassi G. e D., 129.
Giornale dantesco, 201.
Giotto, 293, 325.
Giuliani G. B. e D., 168.
Giuliari G. B. C. e D., 129.
Goethe W. e D., 362.
Gola, vizio della: tra' vizî *consuetudinarî*, 42.
Gozzi Gaspare e D., 362.
Gravina G. V., 129, 280, 362.
Gregoretti F. e D., 168.
Gregorio VII e D., 73, 149.
Grosso S. e il commento del Dionisi, 164, 166.
Guillen Diego e D., 234.
Guinizelli Guido, 157, 173, 236.

Kirkup S. e il ritratto giottesco di D., 48, 125, 225, 325.

Ilario, frate: l'epistola attorno alla *D. C.*, 118.
Imbriani V. e D., 168.
Influsso celeste sulle vicende umane, 42.

Laharpe G. F. e D., 362.
Latini Brunetto e D., 131.
Leggiadro, 149.
Leopardi Giacomo e D., 226, 348.
Letteratura francescana: leggende francescane, 333, 353; il *Commertium*, 88, 112-3, 248; fra Pacifico, 114; i *Fioretti*, 180. Cfr. la rubrica *Francesco*, S.
Limbo, il, 373.
Lombardi B. e D., 166.
Lonza: etimologia della parola, 149.
Lubin A. e D., 168.
Lucia: suo significato allegorico, 177.
Luna: quando D. vi sale dall'Eden, 4, 6, 187, 192.
Lunigiana, la, e D., 162, 257.

Malacoda, 237.
Malatesta, i: perchè detti *Mastini*, 47, 356.
Maledetto fiore, 237.
Manfredi: la preghiera in sul punto di morte, 95; sua salvazione, 22; la moglie e i figli di lui dopo la strage di Benevento, 78.
Manzoni Alessandro e D., 342.
Mare amoroso, il, e la *D. C.*, 91.
Maria, 122, 346 n.
Marino G. B. e D., 351.
Martinelli Vincenzo e D., 362.
Marullo Michele e D., 93.
Marzucco, *il buon*, 23.
Matelda, 46, 149, 230, 285, 316, 422.
Mauro Domenico e D., 129.
Maurolico Francesco e D., 239.
Mazzini Giuseppe e D., 240.

Medicina, Pier da, 55.
Milton G. e D., 221.
Minich R. e D., 168.
Mirra, 214-5, 343.
Missirini M.: una lettera sul *Poeta-Veltro*, 141.
Modena Gustavo e D., 110.
Monarchia, De: la data, 42. 390, 392; il contenuto, 212. *Luogo speciale discusso*: (II, 10, ed. Fraticelli) 149.
Moncetti B, autore della *Quaestio*, 360.
Monforte, Guido da, 23.
Montecchi, 220.
Montefeltro, Guido da, 47, 149, 211, 421.
Monti Vincenzo e D., 362.
Muratori L. A. e D., 362.

Niccolini G. B.: traduce i versi di T. Garrow per il ritratto giottesco di D., 48.
Niccolò III, 237, 380.
Notizie dantesche, 263.

Occhio, l', *riposato (Inf.* IV, 4), 103.
Occioni O. e D. 268.
Oriente, l', conosciuto da D., 131.

Pacifico, fra, rex versuum, 114.
Palmieri Matteo e D., 50.
Paolo, S., e D., 149.
Paolo Veneto, autore della *Quaestio* (?), 99.
Pape Satan, 403.
Pargoletta, la, 208.
Paradisi Agostino e D., 362.
Parini G. e D., 362.
Parma, Giovanni da: autore del *Commertium* (?), 88, 248.
Pascoli G.: come intende D., 406.
Passerini Luigi e D., 129.
Pastori Luigi e D., 129.
Peccatrici, le, *al bulicame*, 119.
Pecore matte, 345.

Perazzini Bartolomeo e D., 328, 419.
Perez P. e D., 168.
Perticari Giulio, 388.
Petzholdt G. e D., 167.
Phillips S. e D., 359, 415.
Pia, 21, 23, 152.
Piani Domenico e D., 129.
Pietro degli Onesti, 7, 98.
Pizan, Cristina de, e D., 395.
Polentani, i, e F. da Rimini ne' monumenti e nell'arte, 332.
Pomposa: badia, 269.
Porta Carlo e D., 63.
Porta di S. Pietro, 317.
Puccini Tommaso e D., 362.
Provenza: la lirica di Provenza, 265; le donne italiane nella poesia provenzale, 331, 396; gli studi provenzali in Italia, 388.
Pulci Luigi e D., 119.

Quaestio de aqua et terra: autenticità, 14, 16, 99, 251, 328, 350.
Quirini Bartolameo e D., 197, 322, 420.

Rime: 205, 235, 420; il son. *Guido vorrei*, 369.
Rimini, Francesca da: l'episodio di D., 135, 145, 265, 377, 342: ispirazioni varie da esso suscitate, 20, 128, 135, 242, 332, 359, 415, 417.
Rolli Paolo e D., 362.
Romani M. e D., 168.
Romano, Ezelino da, 71.
Rosasco G. e D., 362.
Rossetti G. e D., 167.
Ruina, la *(Inf.* V, 45), 154, 177.

Sacrestia, la, *de' belli arredi*, 41.
Salvini A. M. e D., 362.
Sassetti Filippo e D., 279.
Scaligeri, gli, e D., 149, 216, 420.
Scarabelli L. e D., 168.
Scarmuzza F. e D., 168.
Scartazzini G. A.: le sue opere dantesche, 163, 168, 295, 324.

Scolari F. e D, 168.
Scuola siciliana, 218, 296, 357.
Selva oscura, 284.
Sherlok T. e D., 362.
Società dantesca italiana: Bullettino, 61, 305; relazione morale e resoconto amministrativo, letti il 3 giugno 1901, 105.
Sole, il, nella *D. C.*, 51.
Sordello, 71, 149, 184, 241, 275.
Spiriti: mostrano la via a D. e a Virgilio, 42.
Stazio: è ombra di D., 131; l'allegoria, 224, 405.
Stefano, S., e il suo martirio, 341.
Stelle, le, che cadono e che salgono, 13, 403.
Stile, lo, *bello*, 62, 195.
Stil novo: gli inizi, 173; Firenze e lo *stil novo*, 173; se v'influisce l'ascetismo medievale, 96; lo *stil novo* è il trionfo del bene, 386; la poesia degli occhi da G. Guinizelli a D., 157.
Svevi, gli, nella *D. C.*, 22, 78, 82, 95, 408 n.

Taide, 237.
Tartarotti Girolamo e D., 60, 129.
Thomas G. M. e D., 167.
Todi, Iacopone da, e D., 34.
Tommaso, S., 122, 229, 364.
Torelli Giuseppe e D., 362.
Torti Francesco e D., 129, 398.
Trissino G. G. e D., 416.

Uberti, Farinata degli, 145, 267.
Ugolino, il conte: il suo vero tradimento, 149; l'arte di D. nell'episodio dell'*Inf.*, e la tecnofogia, 23, 26, 123, 145, 177, 200, 387.
Ulisse, 17, 177.

Valois, Carlo di: funerali in suffragio della sua anima, celebrati in *Palazzo Vecchio*, 32.
Varano Alfonso e D., 362 n.
Veltro, 107, 141.
Venere: sulle principali apparenze del pianeta V. durante dodici

sue rivoluzioni sinodiche dal 1290 al 1309 e sugli accenni ad esse nelle opere di D., 12.
Ventimiglia Giovanni e D., 296.
Venturi P. e le tre prime ed. del suo commento, 397.
Vico G. B. e D., 362.
Vigna, Pier della, 120, 144.
Virgilio: sua significazione simbolica, 62, 267, 406; sua salvazione, 254, 366, 368; il saluto che gli fanno i poeti del limbo, 149; il *lieto volto*, 153; V. nel concetto di D., 65; *lo bello stile*, 62, 195; non solo *lo bello stile* tolse da lui, 149; le rimembranze virgiliane e le dantesche, 103; il sentimento della natura in V. e in D., 300; il Caronte virgiliano e il dantesco, 33; D. e le *Georgiche*, 149; e l'*Eneide*, 368.
Virgilio, Giovanni del, e D., 9, 420.
Visconti Nino, 23.
Vita Nova: il contenuto, 8, 420; la forma architettonica, 372; l'allegoria, 328; ed. annotate, 10, 326.
Vogel C. e D., 167.
Voltaire e D., 362.
Volto, il, *Santo*, 344.

Witthe C. e D., 167.

Zeno P. C. e D., 166.
Zirilli Antonino e D., 294.

Prezzo Lire 3.

L'ULTIMO POETA PAGANO

E. Nonno Panopolitano]

SAGGI

DI

GUGLIELMO FELICE DAMIANI

1902
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Proprietà letteraria

Tip. Angelo Trani, Via Medina 25.

A GIOVANNI CANNA

dell'Università di Pavia

Eccole finalmente, venerato Maestro, i miei quattro saggi di Nonno. Avevo scritto, come prefazione, una lunga lettera a Lei, ove discorrevo un po' di tutto: d'arte classica e decadente, del Panopolitano e del Marino, di volgarizzamenti e di critica, di versi e di prosa, di Lei, e del mio libro; ma poi ho preferite queste poche parole di consacrazione, sembrandomi quell' epistola apparecchio fastoso d' una povera cena. E a chi paresse inutile, nella febbrile vita presente, questa evocazione di poeta dimenticato, rispondo che nell'occuparmi delle Dionisiache *ho ubbidito a quel vago sentimento di pietà, che desta in ogni anima gentile il tramonto delle grandi idee e delle grandi cose. Del resto, la conversazione con questi morti lontani non mi ha fatto dimenticare che vivo nel secolo ventesimo; come lo studio severo e solitario del passato non ha mai impedito a Lei di partecipare sempre ad ogni battaglia ingaggiata per la giustizia e per la libertà. Nel secolo passato il conte de Marcellus, legittimista francese, si rifugiava nella serena mitologia del Panopolitano dalle tempeste della politica, e Arminio Köchly, fervente democratico bavarese, consolava l'esiglio di Zurigo curando la bella edizione di Nonno; io, non ultimo tra quelli che guardano fiduciosi nell'avvenire, ho chiesto al poeta antico un' ora di pace e di riposo per la mia giornata irrequieta e raminga.*

Che io possa per molti anni ancora, offrendole di più e di meglio, professarmi, o diletto Maestro, il devotissimo tra i suoi devoti scolari.

Napoli, nell'aprile del 1902.

G. F. Damiani.

Discorso sopra Nonno Panopolitano.

Θαυμάσιον τὸ ἔπος ὅλον, γὰρ δι' ὅλου
μανίας ἐμφαίνει ὑπερβολήν.

Nota marg. dei codd. vv. *329-332.*

I. L'ETÀ ALESSANDRINA. — All'Egitto fecondo e misteriososo, patria leggendaria di quel Belo che generò il fenicio Agenore padre di Cadmo, sul declinare della civiltà ellenica fecero ritorno le Muse. Ma entrando nella vetusta dimora con la gloria d'un maraviglioso trionfo erano omai prossime alla vecchiezza, nè più sapevano dire, per la bocca del vate, il canto che sgorga interprete spontaneo del pensiero e del sentimento d'un popolo. Onde avvenne che la letteratura greca dell' età alessandrina, tranne la poesia bucolica con l'epigramma e il romanzo, nulla produsse d'originale; ma si diede allo studio e all'imitazione degli antichi, oppure creò forme d'arte composte di vecchi elementi, come fecero gli scrittori di panegirici, d'inni e d'elegie. Così crebbe l'erudizione mitologica e storica, divenuta fine a se medesima; la filosofia degenerò in dispute astratte, o in esagerate e false ricostruzioni degli antichi sistemi; la storia passò al servigio di Roma e la poesia, già liberissima, entrò nelle corti e divenne inconscio strumento della tirannide.

Le quali tendenze della letteratura alessandrina si vennero sempre più segnalando dopo i Tolomei, con la caduta dell'Oriente e dell'Egitto sotto l' impero di Roma. Questa città era omai divenuta il cuore del mondo, e anche i popoli più tenaci della patria libertà le si sottomisero alfine; onde non solo si videro in quel periodo i *Graeculi* entrar nella capitale alla caccia del favore e del lucro, ma l'ebreo Flavio Gioseffo di nimicissimo dei Romani divenire, per necessità di cose, dopo la rovina di Gerusalemme, il fa-

vorito di Vespasiano e morire onoratissimo in Roma. L'anima ellenica poi s'era come espansa su tutta la conquista romana, e l'idioma greco, dispregiato quando era classico dai conquistatori come effeminato, ridotto quindi alla molle forma cosmopolita, era divenuto il linguaggio delle colte ed eleganti persone. Ma come era naturale che quanto lo spirito ellenico guadagnava in estensione perdesse nell'intimo vigore produttivo; così nessuno deve maravigliarsi se il pensiero nazionale greco durante i primi secoli dell'Era cristiana ci abbia dato ben poco di eccellente: Plutarco e gli storici sono troppo romani e l'arguzia terribile di Luciano appartiene, più che alla Grecia, all'intera umanità.

S'aggiunga che oltre l'affievolimento naturale della nazione durante questi secoli dell'Impero, un nuovo elemento avea concorso a strappare dalla vita intellettuale dei portici e delle scuole molte ardenti anime giovanili: il Cristianesimo che, penetrato prestissimo nell'Egitto vi avea fin dal I secolo poste radici profonde. Anzi, s'era desso già così sviluppato nel III e nel IV secolo, che dentro il suo seno medesimo cominciava a lamentare le scissure e le defezioni, dovute appunto al particolare carattere di quei grecanici amanti delle sottigliezze e bramosi della lode di spiriti acuti. Onde già la vita cristiana appariva divisa in due campi: da un lato i contemplativi anacoreti preludenti al monachismo, dall'altro la compagine ecclesiastica potente e insieme dilaniata dalle discordie intestine. — I pagani poi si perdevano dal canto loro nelle astruserie sofistiche del Neoplatonismo, o stavan paghi di compulsare e commentare, a conforto dello spirito o a scopo di lucro, le opere degli antichi; e molti di essi eran già cristiani nell'anima, tanto che assai difficilmente s'arguirebbe la fede di più d'uno scrittore di questa età dall'opera sua pur d'indole filosofica o positiva.

Così anche le Muse elleniche, sul cadere del secolo IV, giungevano alla decrepitezza: le file dei loro sacerdoti si erano diradate, e i pochi che restavano erano pronti a passare al nemico. Non esse più avrebbero rivalicato il Mediterraneo; ma i retori e i teologi ne avrebbero trasportato a Bisanzio gli imbalsamati cadaveri.

II. Gli ultimi poeti epici.—Il mondo greco, adunque, moriva. E questo brumoso crepuscolo era ben degno di

ispirare l'epicedio al poeta che avesse saputo comprendere e significare con l'opera d'arte tutta la malinconia di questo sfacelo di religiose credenze, di filosofici sistemi, di istituti famigliari, civili e sociali. Ma la vena poetica pareva omai esausta, e Quinto da Smirne, che poco prima aveva tentato l'epopea, era apparso freddo imitatore degli antichi e l'opera sua, *I Paralipomeni d'Omero*, un poema d'altri tempi, che non aveva attinenza con la realtà. Qualche altro poeta, come un Callisto panegirista di Giuliano, un Claudiano di cui ci resta il frammento d'una *Gigantomachia*, e l'autore d'una *Blemiomachia* avevano tentato invano, nel IV secolo, di sollevar l'epica; sebbene questo genere di poesia rimanesse pur sempre quello in cui si doveva esercitare l' ultimo grande poeta greco: con essa era nata la poesia ellenica, e con esso doveva morire. E come l'aedo antico, cantando il trionfo dell'Ellade su l'Asia, aveva inneggiato alle origini della greca civiltà, così l'ultimo sacerdote delle Muse doveva in una grande epopea raccogliere i fiori di essa civiltà prossima al fine.

A tutto questo forse pensò Nonno Panopolitano ideando le sue *Dionisiache;* o fu tratto forse inconsciamente in questo ordine di pensieri per una di quelle leggi della storia umana, da cui i presenti vengono costretti senza che ne abbiano coscienza e che i posteri formuleranno chiaramente di poi. Certo è che Nonno fu l' ultimo poeta del Paganesimo, e l'opera sua un allegorico compendio della vita ellenica nella sua molteplice manifestazione: il saluto d'una gente che muore alle care illusioni che l'han fatta possente e gloriosa.

Ond'è che Nonno, studiato nel suo contorno storico, si distingue da tutti i poeti dei secoli IV e V d. C.; e mentre può essere considerato come il fondatore di una scuola epica quanto alla tecnica dell'arte, si allontana, anche per questo rispetto, da Quinto Smirneo. Gli astri minori che brillano più o meno vivacemente intorno a lui, nulla hanno di comune col maestro quanto al fine remoto del carme, e gli si accostano soltanto perchè imitano lui nello stile e nella composizione del verso. Trifiodoro egiziano in quella sua *Presa di Troia*, Coluto da Licopoli nel *Rapimento d'Elena* e Ciro da Panopoli nei pochi versi conservati di lui nell'*Antologia* ci si rivelano abili facitori d'esametri alla maniera di Nonno, senza che nelle composizioni loro mirino oltre l'esposizione dei fatti; e lo stesso

Museo che nel poemetto sopra *Ero e Leandro* pareggia il maestro nella luce del verso, e lo vince nella misura della sentenza e nell'umanità del sentimento, semplicemente racconta.

Sotto due aspetti adunque Nonno dev'essere considerato: come l'ultimo dei Greci e come poeta; e le sue *Dionisiache* come la somma del pensiero d'un popolo e la glorificazione nelle geste di questo e, in sè, come una creazione dell'arte.

III. Nonno. — Tacciono quasi del tutto gli antichi scrittori intorno alla persona di Nonno. Nacque egli a Panopoli, l'antica Chemnis e l'odierna Akhmin, città della Tebaide; ma condotto dagli studi suoi e dalle sue occupazioni nel cuore della vita grecoegiziana, dovette trascorrere la più parte di sua vita in Alessandria e nelle altre città dell'oriente: a Tiro, a Berito, ad Antiochia.

Pagano d'anima e di fede sin quando pubblicò le sue *Dionisiache*, più tardi si fece cristiano, e forse per riparare in alcuna guisa al male che poteva aver fatto il suo poema, dettò in esametri la *Parafrasi dell'Evangelo di San Giovanni*. Da queste due opere che presso i Bizantini riscossero plausi secolari, tanto che i loro versi si trovano citati qua e là dagli scrittori come di notissimo e glorioso poeta, noi possiamo tuttavia ricavare quanto basta, se non a narrare i casi della vita, almeno a ricostruire la figura morale di Nonno.

Quando visse? — Con esattezza s'ignora; ma le congetture più verosimili pongono il suo fiorire negli ultimi decenni del IV e nei primi del V secolo d. C.; quando specialmente per l'editto emanato da Teodosio contro i pagani nel 391, molti anche dei più fieri seguaci dell'antica religione si convertirono al Cristianesimo. E nell'opera sua si manifesta uomo di vasta coltura: tutti i poeti greci e latini che l'hanno preceduto gli son famigliari e di molti di essi, di Omero, di Esiodo, di Pindaro, di Apollonio, di Virgilio e di Ovidio specialmente, sono visibili le traccie nelle *Dionisiache*. Ma se da questi ha tolta la ricchezza della lingua, la plasticità dello stile e la nobiltà del verso oltre a molti luoghi poetici, dai mitografi ha cavato certamente l'intrico delle svariate leggende attinenti agli dei e ai semidei, alle trasformazioni dei vivi in cose inanimate, alla storia favolosa delle città che glorifica, alla in

venzione delle arti e delle scienze, allo stabilimento degli istituti civili e politici di tutta la Grecia.

E poichè il raffinarsi della coltura coi Neoplatonici e i Neopitagorici, e il contatto secolare col pensiero ebraico e cristiano l'hanno indotto oramai a vedere sotto il velame del mito gli elementi della verità storica, così nelle *Dionisiache* accanto al significato letterale c'è il simbolico; nel quale accoppiamento dei due ordini di idee ha certo guidato il poeta lo studio delle dottrine filosofiche, specialmente neoplatonica ed epicurea. Egli poi è un egiziano, e non può trascurare quanto concerne le discipline astronomiche; e difatti l'astronomia e le altre scienze esatte entrano qua e là nel poema in quella guisa tutta cruda e formale che fu propria degli Alessandrini; nè gli studi geografici e naturali debbono averlo meno preoccupato, perchè dal poema si potrebbe cavare tutta una serie di notizie intorno a luoghi e a cose da disgradarne Plinio e Strabone. Non sempre è esatto; pure talvolta anche nell'abbaglio dimostra una coltura vasta e fondata.

Ma tutte queste cognizioni letterarie, filosofiche e scientifiche, che ci rivelano l'erudito alessandrino e forse il retore di professione, egli agita in sè e compone trasformandole in opera d'arte: il sapere ci appare così oltre il fantasma poetico, come di là da un prisma luminoso; nè si può affermare che di questo si serva per isfoggiar quello, poichè anche là dove massimamente il cattivo gusto della erudizione, traendolo ad enumerare cose e fatti per mero artificio retorico, potrebbe accusarlo di questo vizio: chi ben considera, vede che tale è l'abito dell'arte, la quale in certi periodi di civiltà mira a raccogliere e ordinare come in un microcosmo tutto il sapere del tempo.

Fu Nonno adunque non un dotto soltanto ma un poeta. E come poeta ebbe della poesia un concetto nobilissimo se pensò di eternare la civiltà di sua gente arrivata al tramonto nelle *Dionisiache*, poema grandioso dove trovan posto tutte le manifestazioni del genio ellenico: miti, arte, scienza, istituti politici e civili. E scrivendo quest' opera fu poeta sinceramente pagano, poichè c'è in essa, oltre a quella nativa ingenuità che fu propria degli antichi di fronte ai problemi della vita, un certo panteismo tranquillo, misto a uno scetticismo blando e sereno e a un alito di sensualità, che non potevano essere in un cristiano dei primi secoli. Anzi, questo aborrimento dalla fri-

gidità teologica rimarrà nel poeta anche quando sarà passato alla nuova religione; egli nella sua *Parafrasi* alla rigida formula dogmatica sostituirà l'espressione pagana degli antichi poeti, più greca e, per così dire, più umana. Alla quale tendenza s'aggiungerà la retorica che lo condurrà alla caccia degli aggettivi; a trasformare, per esempio, le prime parole dell'Evangelista: ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος in verso: ἄχρονος ἦν ἀκίχητος ἐν ἀῤῥήτῳ λόγος ἀρχῇ; espressione che gli fu poi aspramente criticata, e con ragione, da Heinsio.

Ma, d'altra parte, questa *Parafrasi* nulla aggiunge e nulla toglie al valore di Nonno, che rimane sempre il pagano autore delle *Dionisiache*; e può dagli storici della letteratura venir considerata come una semplice esercitazione della vecchiaia, quando il nuovo culto aveva ormai procurato al poeta una comoda sede e un onorato riposo.

IV. Le Dionisiache e il Rinascimento. — L'ultima e migliore edizione delle *Dionisiache* è quella procurata dall'insigne filologo e fervido amatore di libertà Arnold Köchly (1), il quale all'opera sua oltre al copioso commentario critico prepose una lepidissima prefazione dove sono narrate le vicende della critica nonniana dal secolo XV alla metà del XIX.

La fortuna di Nonno durante l'età bizantina aveva recato al nostro Quattrocento un testo del poema assai corrotto, e però intorno ad esso s'eran già certo affannati gli umanisti italiani, quando nel 1569 in Anversa, per il celebre Plantin, Gerardo Falkenburg pubblicava primamente stampate le *Dionisiache* (2), di su un codice che l'ungherese Giov. Sambuco aveva acquistato nove anni innanzi in Taranto, fra i libri del greco Arsenio stato vescovo di Monembasia in Morea. E siccome questa fedele edizione principe della copia di Arsenio, erano corrotti gli altri codici, fra cui il Laurenziano del secolo XIII, che nel 14[illegible] era stato venduto in Costantinopoli a Franc. Filelfo da Manfredina Auria moglie del Crisolora; e che verosimilmente avea poi servito al Poliziano per gli studi lunghi ed eleganti da lui esercitati sul poema di Nonno. Tutti del resto i manoscritti di Nonno che si conservano nelle biblioteche d'Europa derivano manifestamente da un esemplare unico, come osserva il Köchly nella sua prefazione alla quale può ricorrere chi voglia saperne di più in pro

posito di critica del testo: a questo breve discorso conferisce meglio studiare la fortuna di Nonno presso chi sentenziò della sua poesia, dal Poliziano a questa parte.

Nonno detto σοφώτατος καὶ λογιώτατος ποιητής dai Bizantini, fu dal più ingegnoso umanista chiamato *poeta mirificus* (3), che vale presso a poco « stupefacente ». È vero che si rimane maravigliati davanti al mostruoso come davanti al sublime, ma l'appellativo polizianesco suona più lode che biasimo per l'autore delle *Dionisiache*; delle quali inoltre il poeta mediceo si giovò imitandone qualche luogo nella *Giostra* e nell' *Ambra* e citandolo più d' una volta nelle sue elegantissime *Miscellanee*. Così da Marcantonio Muret (4), che s' intendea pur di buon gusto, Nonno veniva giudicato senz'altro *eruditus et grandiloquus poeta*, con savia e concettosa sentenza.

Uscita nel 1569 l' edizione principe, preceduta da una mirabolante prefazione ove il Falkenburg presentava Nonno come il più grande imitatore, anzi l'emulo di Omero, s'accesero le polemiche tra i lodatori e i detrattori del poeta. Dei primi, e tra i più entusiasti, fu in sua giovinezza Daniele Heinsio traduttore della *Parafrasi*; ma poi dietro i giudizî di Giuseppe Scaligero venuto a più severa opinione, si pentì de' suoi entusiasmi e scrisse aspramente di Nonno in una dissertazioue su le due opere di lui aggiunta alla novella ristampa delle *Dionisiache* uscita nel 1610 per cura di Pietro van der Kuhn (5). Il quale olandese fu più acerbo ancora del Heinsio nel suo libro di osservazione al poema, mentre osava ristampare col testo la pessima e ridicola volgata latina di Lubino Eilharto uscita già nell'edizione d'Anversa. E questa mostruosa traduzione seguiva poi Claudio Boitet nella sua triviale versione francese, mentre un altro francese, Pietro de Marcassus, si valeva dell'una e dell'altra per mettere insieme una slavata e stravagante imitazione dei primi otto canti del poema!

Questa la fortuna di Nonno fuori d' Italia, per tacere d'altri critici che di lui s'occuparono indirettamente e con vario giudizio. Tra noi le *Dionisiache* giunsero quando s'era già all'antunno del Rinascimento: nella seconda metà del secolo XVI quasi tutti i generi classici erano rifioriti e trionfavano con la poesia pastorale l' epica eroica e la mitologica. Nulla di più naturale adunque del favore incontrato da Nonno presso i Secentisti e particolarmente presso il cavalier Marino, il quale per i suoi *Idilli Fa-*

volosi e per l'*Adone* traeva a man salva dall'ignoto poema greco, esagerandone, secondo il costume decadente, miti, episodi, immagini, sentenze e numeri; e a' suoi contemporanei pareva conveniente al suo genio e al gusto dei tempi proprio là dove Nonno cantava per lui. Così il Panopolitano, improntato della nota corrente, coglieva anche in Italia i suoi allori, e dal Marino medesimo veniva proclamato « luminare inestinguibile » della greca letteratura: contemporaneamente si dava a imitar Nonno il marinista Antonio Bruni e per tanto ricevea gran lode dal celebrato maestro (6).

Con questa battaglia di critici quasi tutti olandesi e con le imitazioni italiane si chiudeva il primo periodo della fortuna di Nonno risorto col Rinascimento. Poscia taceva la fama delle *Dionisiache* per quasi un secolo e mezzo, vale a dire finchè la Germania, datasi con fervore allo studio delle lettere greche, per bocca del Hermann non rinfrescava, con quella dei grandi, anche la memoria del poeta di Bacco.

V. Secondo periodo di studi Nonniani. -- Gottifredo Hermann ristorò su la fine del secolo XVIII la fama di Nonno, gridandolo il salvatore e il rinnovatore del metro epico: da Nonno, quanto alla composizione del verso eroico derivano non pure i poeti epici da Museo a Giovanni da Gaza, ma l'innografo Proclo e quasi tutti gli epigrammisti dell'Antologia sino ai più tardi bizantini. Ma ecco che non appena escono alla luce le lodi del critico tedesco agli esametri di Nonno, un francese entusiasta, il rivoluzionario Dupuis fa di Nonno « un professore d'astronomia trascendentale »: Bacco è il sole e tutte le sue geste sono allegorie della forza materiale della natura sotto l'efficacia degli astri, passate attraverso il filtro d'un ingegno egiziano preso dall'ossessione dell'astronomia. Ma al Dupuis, combattendolo vittoriosamente, risponde con sensata dottrina il Fréret. Di questo periodo, sebbene di scarsa importanza, oltre ai giudizi ora entusiasti ora severi di altri filologi tedeschi, è il commento del Moser a sei canti delle *Dionisiache*; ma il discepolo del mitologo Fed. Creuzer merita questa menzione perchè sopra il suo lavoro giovanile stanno per cadere i fulmini del secondo celebre editore di Nonno: il Gräfe.

Il quale nel 1819 pubblicava a Lipsia i primi XXIV

canti delle *Dionisiache*. Di esse già nel 1813 avea dato in luce l'episodio di Inno e Nicea tradotto in tedesco e preceduto da una breve prefazione in cui Nonno era lodato o almeno giustificato con argomenti nuovi e forti ; onde forse da questa prima apologia il professore Ouvaroff era stato tratto a scrivere il suo studio sopra *Nonno da Panopoli, poeta*, dove tra l'altro s' invitavano i critici a giudicare con equanimità il farraginoso poema. Per cura del Gräfe adunque usciva nel 1819 la prima metà delle *Dionisiache*; e sette anni dopo, nel 1826 (7) si pubblicavano i XXIV canti rimanenti, corredati di note critiche, nelle nelle quali l' editore esponeva i suoi nuovi giudizi, pur tenendo il debito conto d'ogni proposta dei filologi tedeschi, francesi ed inglesi. A questa edizione, che fu la seconda originale (le due del 1606 e del 1610 erano state ristampe della prima d' Anversa), seguivano in Germania gli studi metrici sopra Nonno di Lud. Struvio e di Carlo Lehrsio, i *Melemata Nonniana* di Fed. Riglero (1850, '52, '54, '56) e la dissertazione *Ueber die Dionisiaka* (Halle, 1853) di Rainoldo Köhler.

Di tutti questi studî si giovava quindi il critico più appassionato di Nonno, un ambasciatore del re di Francia presso i Turchi, che leniva il suo dolore per la caduta della dinastia legittima attendendo agli studi greci e dall'agone pericoloso della politica si rifugiava nella innocua mitologia : il conte de Marcellus. Sua fu la celebre edizione didotiana delle *Dionisiache* (8), alla quale egli prepose un' introduzione storica e critica, unì una traduzione fedele e garbata del testo e aggiunse un corredo di note svariate e copiose; le quali si ti conducono talvolta assai lontano da Nonno e dalle *Dionisiache*, bene spesso commentano il testo con piacevole erudizione e offrono un po' di riposo dalla interminabile lettura.

Tra gli studiosi di Nonno il Conte de Marcellus fu senza dubbio il più benemerito, poichè al cantore di Bacco egli dedicò le sue migliori fatiche ; e riuscì in vero con la traduzione, i commenti e con un discorso pubblicato in un altro volume di studi (9), a far conoscere in Europa anche il poeta dimenticato. Taluno potrà dire che il Panopolitano non meritava cotanta fatica; ma il Marcellus che amava il suo poeta più per un cavalleresco sentimento di pietà che per sincera ammirazione artistica, non eccede nel lodare le *Dionisiache*: egli sa tenersi nel giusto mezzo

della critica, e se talvolta sembra troppo generoso d'encomio, dobbiamo pensare che egli giudica sempre Nonno lasciandolo nel suo contorno decadente, non di fronte alle ignude leggi della bellezza ideale. Inoltre il Marcellus ebbe negli studi nonniani il merito di veder primo la differenza tra gli imitatori e i continuatori dell'arte e di proclamar viva la poesia anche stravagante, ma sempre originale di Nonno, e morta quella riflessa di Quinto Smirneo. Pûrtroppo l' ingegno non gli sovvenne nella emendazione del testo, per la quale fatica occorre più scienzâ e acutezza di grammatico, che squisitezza di senso d'arte: onde a ragione il Köchly gli rimprovera argutamente le emendazioni e le congetture strampalate nella gustosa prefazione alla citata sua edizione del poema.

La quale, in due volumi, ci offre le *Dionisiache* in una lezione che è certo la migliore tra quelle che dal Rinascimento in poi sono venute per le mani degli studiosi (10).

Rimane ad aggiungere qualcosa della fortuna di Nonno presso gli Italiani in questo periodo. Di questo poeta fu studioso il Monti che ne traduceva, in una nota alla *Mungonia*, alcuni versi con parole di lode, e si occuparono Silvestro Centofanti nel suo *Discorso sulla Letteratura Greca*, e G. B. Niccolini volgarizzandone alcuni luoghi nelle *Lezioni di Mitologia* (11) per gli artisti dell' accademia fiorentina. Anche Felice Romani amò il cantore di Bacco e dicesi che egli avesse in animo di tradurne il poema: ma il tempo e l' ozio gli mancarono e non ne fece mai nulla. Nè altro italiano, a quanto si sappia, si occupò propriamente di Nonno; onde m'è parso non fuori di proposito con questo discorso e con i brevi saggi di volgarizzamento che offro ai lettori, tentare di far rivivere un poco in Italia la memoria di questo ultimo sacerdote d'Apollo.

VI. Il poema.—Dioniso, il Dio dai molti nomi e dalle tre vite, scopritore del vino e trionfatore degli Indi, era il simbolo più significativo di quel genio nazionale che aveva portato la civiltà dal lontano occidente all' oriente remoto. Egli l' amico delle Muse, il protettore dell' arte drammatica e il patrono delle cittadine istituzioni aveva presso la credenza ellenica l'altissimo ufficio di consolatore e rappresentava la forza perpetua e indomabile del pensiero, il moto alacre e vivificatore, la purificazione, il fuoco. Qual soggetto più umano e più grande per l'ultimo poeta

del Paganesimo? E Nonno intuì tale grandezza e tale umanità; ma tuttavia nè la bella intuizione, nè la vasta cultura, nè il genio originale, gli fecero toccare la meta che forse nei fervori del concepimento aveva per un istante intraveduto.

A lui nocque innanzi tutto la smania di chiudere quasi tutto il patrimonio mitologico della Grecia entro il poema; onde questo con la mole de' suoi ventiduemila versi pare soffocar l' anima dello scrittore, che perdendosi nei triti particolari smarrisce la linea generale dell'opera. Non solo la storia di Bacco, ma tutto il mito di Cadmo e Tifeo è narrato in otto libri prima di giungere alla nascita del semidio; e a questo lungo esordio del poema, che fu certo pubblicato presto in Alessandria, si riferisce il tumido epigramma dell'*Antologia*: « Nonno son io e mia patria fu la città di Pane; in quella del Faro prostrai sotto una lancia sanguinolenta le generazioni dei Giganti » (12). S'aprono infatti le *Dionisiache* con la narrazione di questo mito, che riassume le più antiche tradizioni intorno all'incivilimento della Grecia, operato dal pensiero egiziano. Ma ecco la trama del racconto.

Giove ha rapito Europa e mentre il Dio tauriforme s' invola con la preda sul mare, il gigante Tifeo, trovati i fulmini che il Saturnio ha nascosto in una grotta, se ne impadronisce e mette a soqquadro terra e cielo, minacciando l'Olimpo. Ma con l'aiuto di Cadmo che va in cerca della sorella e travestitosi in pastore incanta col suono della sampogna il terribile mostro, Giove riprende le sue armi: lotta tra gli dei e i giganti, che finalmente, sul cader dell' inverno, sono domati. Torna la primavera: Cadmo approda col suo naviglio a Samotracia, dove, accolto festosamente, sposa Armonia figliuola d'Elettra; quindi per nave giunge nella Grecia. e vi edifica Tebe là dove ha vinti i giganti nati dai denti del drago. A Tebe, col concorso degli dei, si festeggiano le nozze di Cadmo e d'Armonia; e da esse nozze nascono quattro figliuoli: Autonoe, sposa d'Aristeo e madre di Atteone; Ino, consorte d' Atamante; Agave, del gigante Echione; e Semele quarta. Un figlio, Polidoro, sarà privato del regno paterno da Penteo, figliuolo di Agave e di Echione. Ma Semele sarà la predestinata agli alti misteri, perchè Giove vuol sostituire Zagreo con un altro Bacco, che nascerà da lui e da Semele.

Zagreo infatti cornuto figliuolo di Proserpina e di Giove

trasformato in drago, avea goduto per poco del trono celeste, chè Giunone l'avea fatto trucidar dai Titani; e l'anima sua, sopravissuta alquanto sotto parvenze di leone, di drago, di tigre, di toro, alfine avea dovuto soccombere. Giove, irritato per questo avea prima incendiato, poi inondata la terra, disertandola d' abitatori: solo Deucalione era scampato. Rinnovatosi il mondo dopo il diluvio, mancava tuttavia la gioia, e il tempo la chiedeva supplichevole a Giove, che prometteva, alla fine, un secondo Bacco, « consolatore, benefattore della Umanità » (*Dionis.* VII).

E di Semele generava Dioniso.

Il novello iddio è ancora nel seno materno, quando Semele, mal suggerita da Giunone, s' incendia col fulmine. Giove salva la creatura e dentro la sua coscia la nasconde sino al compimento della gestazione; nato l' infante, ne affida l'allevamento a Rea, mentre l' ira di Giunone cade su la casa di Ino, zia del bimbo, colpevole d' avere per la prima raccolto e allattato, con l' aiuto di Mistide, il picciolo Dioniso. Presso Rea, nella Frigia boscosa, il fanciullo cresce d' età e di forza; giovinetto, s' innamora di Ampelo, satiro suo coetaneo di singolare bellezza; perdutolo per colpa di Ate malvagia, ne piange sconsolatamente la morte. Ma Atropo, l' inflessibile, tramuta lo spento satiro in vite coperta di pampani e carica d' uva; si fa la prima vendemmia e il vino rallegra per la prima volta il genere umano.

Ed eccoci alle imprese del dio e al libro XIII del poema: Bacco aduna nella Lidia, il regno dell'ava sua Rea, un esercito per muovere alla conquista dell' oriente: tra i molti eroi della spedizione sono Giasone, Meleagro, ed Erettèo re d'Atene, ed Eaco co' Mirmidoni, oltre a uno stuolo immenso di Coribanti, di Satiri, di Centauri e di Bassaridi.—Si parte dalla Migdonia: nell'Asia Minore avviene l' incontro con le forze degli Indi, guidati da Oronte genero del re. Bacco muta l' acqua dei fonti e dei fiumi in vino, sorprende i nemici briachi e li sgomina per la prima volta nell'Astacia. Una Ninfa di quei paesi, Nicea, dopo aver disprezzato e ucciso il pastore Inno che s' era invaghito di lei, ebbra, è violata da Bacco, e gli genera Telete, l'*iniziazione*.

Si riprende la marcia: Brongo, montanaro dal Tauro, ospita il dio e comincia a coltivare la vite; seconda battaglia con gli Indi e suicidio del magnanimo Oronte là.

dove poi sorgerà Antiochia. E la coltura dalla vite, frattanto, rapida si propaga. Stafilo, re di Siria, accoglie onorevolmente il trionfatore e muore; ma il vino assopisce ogni dolore e Bacco istituisce in onore del morto re i giuochi funebri: nel concorso, che è una gara degli ingegni, si segnalano Eretteo ed Eagro padre d'Orfeo; i Sileni inventano la danza bacchica e col sacrificio del capro si crea il dramma tragico.

I libri XX e XXI trattano la guerra contro Licurgo, selvaggio signore del Libano, che s'oppone all'esercito di Bacco e lo fa piegare verso l'Arabia, finchè poi egli stesso cade, legato e stretto dal legami d' una vite in cui s' è mutata Ambrosia, una bassaride ferita; Giove farà poi un cieco vagabondo di questo re nemico dei lumi dell' incivilimento. Si riprende allora la via verso l'Oriente: un'avanguardia di Indi guidata dal generalissimo Tureo è sgominata: il re Deriade co' suoi si rinchiude nella città piena di lutti e di paura, di là dall'Idaspe, mentre nel campo di Bacco si celebra con banchetti e festini la strepitosa vittoria.

VII. Segue il Poema. — Siamo alla metà del racconto. Nonno invoca l' aiuto delle Muse: il suo eroe è ben più grande di Perseo e di Ercole, e l' impresa di lui è così gloriosa di oscurare la fama d' ogni altra divinità; e quì incomincia la lotta immane tra il barbaro oriente e l'occidente civile. Rea, da un lato, fornisce Bacco d'armi divine; d' altro Deriade s' apparecchia un formidabile mostruoso esercito: tutta la geografia, l' etnografia e la teriografia dell' India d' allora è riassunta da Nonno nella sua rassegna dell' esercito indiano. In favore di Bacco si schierano Apollo, Minerva e Vulcano, sotto la protezione di Giove; mentre Giunone, Marte e Cerere parteggiano per il nemico.

E la guerra, guerra senza quartiere di numi, di eroi e di uomini, si svolge con varia fortuna in una serie di battaglie sanguinose, in cui Morreo e il padre suo Deriade, aiutati dalle astuzie muliebri di Giunone che allontana, come presso Omero, Giove dalla pugna, sostengono gloriosamente la sorte dei barbari.

Ma alla fine Morreo s' innamora della Baccante Calcomeda. A questo punto guerra e passione s' intreeciano e si svolgono insieme: Bacco, reso furente dalle Erinni,

è lontano; le Baccanti sono legate, percosse e uccise dagli Indi, sinchè Calcomeda, simulando amore, allontana Morreo dal combattimento.—Intanto Giove si sveglia dal lungo sonno, Bacco è guarito col latte di Giunone, e la guerra divampa più aspra di prima, mentre Dei e fiere partecipano alle battaglie: Bacco stesso in figura di belva s'azzuffa col re.

I due eserciti sono spossati e si conclude una tregua di tre mesi per seppellire i morti. Tra questi è Ofelte di Cnosso, per il quale Bacco stabilisce funerali suntuosi e istituisce giuochi e gare alle corse, al cesto, al pugilato, al disco e all' arco. Quindi si riprende la guerra: una battaglia navale decide l'esito della lotta: Deriade si ritira e fuggendo, in uno scontro supremo presso l'Idaspe, è da Bacco ucciso e inghiottito dal fiume. Col lamento delle donne indiane e il trionfo di Bacco la guerra finisce. Siamo al libro XL del poema.

Compiuta l'impresa l'esercito è licenziato e Bacco con la sua corte di Fauni e di Satiri torna in occidente. Tocca Tiro, città dei primi navigatori, e di là innalza un inno ad Ercole Astrochiton, genio dell'astronomia e sole dei Fenici; passa a Beroe, dove primamente approdò Venere Anadiomene, e dove in un certame disputa invano a Nettuno la ninfa che ha il nome della futura città, mentre Amore gli promette in compenso Arianna: indi per il Tauro e la Meonia il dio consolatore ritorna nella Beozia nativa.

Qui trova Penteo figliuolo di Agave, che gli resiste, sebbene molti prodigi attestino la divinità di Bacco e della sua missione. Divenuto pazzo furioso, il cugino usurpatore muore straziato dalle Baccanti. Dopo Tebe, Atene. Ma la città dell'Attica accoglie con onori spontanei il nuovo culto e Icario, giardiniere e padre di Erigone, coltiva per il primo la vite. A Nasso, il dio perpetuamente giovane sposa Arianna abbandonata da Teseo; respinto da Argo, si vendica rendendone parricide le donne. Perseo si misura con Bacco e con la testa di Medusa impietrisce Arianna, che è traslata in cielo; Argo medesima al fine accetta i riti dionisiaci.

Ma intanto la Terra che già aveva suscitato contro Zagreo i Titani, contro Bacco arma in Tracia i Giganti: Bacco tuttavia li sottomette, e uccide anche Sitone, padre e amante di Pallene, che egli fa sua. Torna quindi

in Frigia presso Rea, dove ama la ninfa Aura come v' ha amata Nicea : non potendone ottenere le grazie, l'inebbria e nel sonno le rapisce il fiore della verginità. Nascono da questo amore furtivo due gemelli : l'uno è divorato dalla madre che poi s' annega ed è mutata in fonte : l' altro salvato in tempo dalla placata Artemide, sarà il terzo Bacco, lo Iacco ateniese, accolto poi da Minerva e affidato alle Baccanti di Eleusi.

E finalmente siamo all'apoteosi del figliuolo di Semele: « Il dio della vite, salendo al cielo, s' assise alla tavola del padre ; e dopo i cibi dei mortali, dopo il vino da lui trovato, bevve nelle divine coppe il nettare celeste, pari ad Apollo e compagno del figliuolo di Maia ».

Il poema è finito.

VIII. Allegorie e Simboli.—Questa la narrazione; ma sotto il velo del mitico racconto sta riposto il significato allegorico generale, cui vanno aggiunti i simboli personificati negli eroi e le allegorie particolari dei frapposti episodi.—Bacco era il dio più bello del Paganesimo, l'incarnazione della perpetua giovinezza rinnovellantesi, il simbolo del pensiero ellenico, figliuolo di Giove e di una mortale ; trovatore del vino e consolatore del genere umano, Bacco era l'amico delle Muse, il protettor dei commerci, il trionfatore delle barbarie ; era insomma « mito sacro della vita del mondo e della storia dell'anima nell'orgia degli iniziati ». (13) ; Bacco adunque era « il nume principalissimo che potessero opporre a Cristo i filosofi mantenitori dell'ellenismo » (14).

In tal maniera il poema avea nella mente di Nonno e dei contemporanei carattere di sopremo appello alla coscienza nazionale dei Greci ; e il poeta, nel comporlo, avea costantemente risguardo a questo valore simbolico. Ma Nonno era egiziano, come egiziano d'origine era stato il vagabondo Cadmo, avo del dio : onde le *Dionisiache*, anche pei frequenti richiami alla patria, riescono una completa fusione del pensiero egizio col greco, uniti nella favolosa antichità, e uniti ora nel trionfante ellinismo alessandrino.

E la lunga guerra di Bacco con gli Indi che altro dovea significare se non l'eterna lotta tra la civiltà e la barbarie tra la Grecia e l'Asia, della quale erano stati episodi la guerra di Troia, e le guerre mediche, e più ma-

nifestamente le geste d'Alessandro il Macedone? Anzi, parve giustamente al Marcellus che Nonno componesse su queste la trama della spedizione di Bacco, poichè Alessandro avea riportata la civiltà di Cadmo in Egitto e dall'Egitto era mosso contro ai barbari dell'Oriente e alle battaglie del Granico, d'Isso e d'Arbela, e alla guerra contro Poro con la battaglia navale somigliano, nel poema, le battaglie al lago Astacide in Frigia, la disfatta d'Oronte in Soria, la sconfitta degli Indi su l'Idaspe e la definitiva sottomissione di Deriade dopo la vittoria navale di Nearco. Un accenno infine agli amori di Giove con Olimpia (*Dionis.* VII, 125) prova come il poeta, scrivendo, avesse indubbiamente il pensiero alle imprese del Macedone in Asia. Così, nelle *Dionisiache*, alla allegoria che diremo ideale s'aggiunge l'allegoria storica.

Ma più desiderate nell'arte decadente sono le allegorie particolari.—Bacco è il dio dalle tre vite: Zagreo, nato di Giove, il cielo, e di Proserpina, simbolo della coltura dei campi, ottiene in dono la folgore, e perisce per mano dei Titani, germinati dalla Terra unita col Sole: Dionisio combatterà poi coi Giganti, figliuoli pur essi della Terra, e avrà da Giove la vite; Iacco celebrerà in Eleusi con Cerere i misteri dell'umano incivilimento, quando già da Nicea sarà nata Telete, l'*Iniziazione*, e la gloria del padre riempirà il mondo.

Inoltre Nonno ha simboleggiato in alcuni eroi del poema i vari atteggiamenti dei popoli verso il dio: Brongo, rozzo ed ingenuo montanaro del Tauro, accoglie subito la vite, come l'accoglie Stafilo, re d'Assiria, marito di Mete e padre di Botri; tutti nomi che sono velo trasparente al riposto significato. Così Licurgo, trasportato per una finzione poetica di Tracia in Arabia, indica l'animo efferato e nemico d'ogni incivilimento: ma Giove gli toglie il vedere per dinotare la cecità in cui vivono i servi dell'ira, dell'ignoranza e dell'empietà. Degli dei che partecipano alla guerra dell'India stanno per Bacco Apollo, Minerva e Vulcano, la poesia, la scienza e l'arte, protetti da Giove; contro di lui Marte, Giunone e Cerere, la guerra, la gelosia e la rivalità. Per onorare la memoria di Stafilo e quella d'Ofelte (*Dionis.* XIX e XXXVII), Bacco istituisce due serie di giuochi funebri, ne' primi dei quali si celebra la vittoria degli ingegni; mentre nei secondi s'esaltano le virtù fisiche, con un ultimo richiamo alle

gare d'Olimpia e un visibile accenno ad un circo e a un ippodromo bizantino, si frequenti di spettatori nell' età del poeta. L'episodio di Beroe è un elogio di quella città, allora maestra negli studi della legge, e la sosta in Tiro di Fenicia è un omaggio all'arte dei navigatori.

Tra queste significazioni astratte, tra questa storia ideale dei civili instituti e questi riferimenti alla vita contemporanea, si svolgono le *Dionisiache*; ma che si dirà poi delle personificazioni, dei doppii sensi, dei giuochi di parole chiudenti qualche mistica sentenza, di tutta insomma quelle siepe di vociole, di quella mistione di armonie, chiare insieme ed oscure, che sono i versi di Nonno? — Siamo al tramonto d'una religione e di una civiltà: l' artista è preoccupato sì nel racconto, sì nelle frase di comprendere quanto più può della preziosa eredità che gli grava il pensiero e la penna; per cui l'opera di Nonno tu pure leggi con la preoccupazione di scoprirvi quanto il poeta ha voluto porvi dell' anima sua e del suo popolo. Così *Le Dionisiache* rimangono non soltanto la più copiosa raccolta di favole mitologiche, ma altresì la più larga interpretazione di esse favole, quale potea venir fatta da un dotto alessandrino del IV secolo, esercitato nello studio dei vetusti scrittori e forse non profano ai rinnovati misteri della religione pagana.

IX. Trama, episodii e caratteri. — Daniele Heinsio nella sua dissertazione sopra Nonno l' accusa di aver voluto narrare tutte le imprese di Bacco: « onde egli, scrive il critico, ci ha lasciato non un'opera ma un *caos*. Infatti perchè Bacco conquistì l' India, Giove rapisce Europa trasformandosi in toro; Tifeo espugna il Cielo, Cadmo ama e sposa Armonia, fonda Tebe e colloca le figliuole. Atteone viene sbranato dai cani, Proserpina è amata dagli dei, nasce Zagreo e il mondo perisce col diluvio. Dopo tutto questo nasce Bacco. » Il Heinsio non ha torto. Questa mancanza d' un legame intimo e serrato tra le parti è il vizio più grave del poema, che è troppo diffuso e privo di quel nerbo per il quale tutta l' opera acquista elasticità, unità ed efficacia: la condizione essenziale delle creazioni artistiche è che desse formino un sistema vivente, le cui parti si coordino insieme, scriveva il Rénan; e noi possiamo aggiungere: si coordino e vivano della vita del tutto.

I primi libri con il ratto d'Europa, la Titanomachia e la storia della casa di Cadmo sono inutili al racconto: solo, come antefatto, gli conviene la storia di Zagreo. Poi nei libri XIII e XIV abbiamo la rassegna dell'esercito di Bacco; ma soltanto nel XXII comincia propriamente la guerra, chè nei libri intermedii il poeta divaga e si smarrisce negli episodi di Nicea, di Brongo, d'Oronte, di Licurgo; i quali, considerati in sè stessi, possono non mancare di venustà, ma nuocciono all'azione principale, come le noceranno le soste lunguissime dei libri XXV e XXXVII con la comparazione di Bacco a Perseo e ad Ercole e con i funerali d'Ofelte. Terminata la guerra, Bacco ritorna in occidente e anche quì l'episodio di Beroe e quello di Penteo troppo ritardano la conchiusione con grave danno dell'economia dell'opera; e quasi ciò non bastasse, ecco l'ultimo canto con la Gigantomachia e la passione del dio per Aura e la nascita del terzo Bacco. Inoltre, potrebbesi il poema dividere in quattro grandi parti: i primi otto canti di contenuto mitologico; poi la giovinezza di Bacco e trovamento del vino: le geste di Bacco dal canto XIII al XL con isfondo l'Asia; infine gli ultimi otto canti che sono un riassunto delle tradizioni elleniche che riguardano il dio. Nel fatto, il poeta vuole dir tutto, e per disteso, ciò che ha qualche attinenza col suo nume non solo, ma con la religione morente, quasi pensi di prolungarne pietosamente l'agonia.

Per ciò adunque, più che per artificio poetico, trovan luogo nelle *Dionisiache* i più svariati episodi. Oltre a quelli dei primi libri e ai nominati, vi si leggono quelli di Calamo e Carpo (l. XI), di Venere Tessitrice (l. XXIV), di Fetonte (l. XXXVIII) fatti narrare dai personaggi alla maniera di Ovidio; e infine quello d'Icario e d'Erigone (l. XLVII), per tacere dei numerosissimi accennati per ragione di similitudine o d'antitesi, e delle due lunghe descrizioni degli studi di Eaco e di Bacco (ll. XIII e XXV).

Questo d'altra parte è il costume d'ogni poeta epico che in un periodo di arte matura si ponga ad un'opera di lunga lena. Prendete *Le Metamorfosi*, *L'Adone*, *La Feroniade*: anche quì trovate un canovaccio semplicissimo, riempito d'episodi ora convenienti ora no, secondo l'arte del poeta e l'indole del soggetto. E però il valore dell'episodio non viene tanto dal legame che l'unisce con l'argomento principale, quanto dall'eccellenza dell'episodio

in se stesso; e se questi manca, il passo non solo non interessa, ma ingombra e disgusta. Mentre il lettore si compiace, presso Ovidio, della pietà di Filemone e di Bauci e ascolta volentieri Pitagora che spiega la metempsicosi, s' annoia, presso il Marino, dei casi di Narciso, di Ganimede, di Ciparisso e di Ila narrati da Mercurio con intemperante loquacità. Non così avviene del poema romanzesco, il quale nato dal popolo e destinato ad ascoltatori è per sua natura un intrico di favole che s' avvicendano o s' incrociano in guisa di tener desta l' attenzione e viva la curiosità; e vuole che gli episodi suoi vengan sospesi proprio là, dove massimamente chi ascolta ne desidera la continuazione. E questo fu il segreto del romanzo narrativo moderno. Ma torniamo a Nonno.

Tracciatosi il poeta il suo disegno ampio, simmetrico e preciso, e scelti gli episodi di suo gusto, pensò a dar vita poetica a' suoi personaggi, che dovettero vivere nella sua fantasia prima d'apparire sul teatro dell'epopea. Orbene: seppe Nonno delle sue creature trasportar sempre nell'esametro le forme complete, traducendone i moti dell'animo, per i gesti, nel contorno della figura? — No. Eppure il suo Bacco era una splendida concezione: la potenza della civiltà che debella la barbarie, incarnata nell'efebo elleno, il quale tra le gioie della natura e dell'arte, tra gli amori e le vittorie, passa dalla vita alla immortalità. Che bel tema per un'anima sensibile e forte, per una mente misurata e sintetica! Il Bacco di Nonno, invece, è incertissimo: sempre quando ti sembra di essertelo foggiato dinanzi, scompare: è una larva scolorita e fredda, spesso disumana: quasi sempre volgare. Solo verso la fine, nell'episodio di Arianna, si chiarisce e nobilita; ma questo non è il Bacco di Nonno: la soavità viene al passo da un epitalamio di Catullo, se non da qualche alessandrino perduto. Prendete quindi gli eroi minori: Deriade, Licurgo, Oronte, Morreo. Il primo è un re convenzionale che ispira pietà per le sue sventure, più che per il modo con cui le sopporta: quanto è diverso dal Priamo di Omero e di Virgilio!... Licurgo è disegnato con più vigoria: la sua empia crudeltà è piena di fierezza: è il Licurgo che Sofocle scolpisce in pochi versi dell'*Antigone*, se pure Nonno non trasse l' episodio della *Licurgia*, tragedia perduta di Eschilo. Oronte, genero di Deriade, che muore nella seconda battaglia, ha qualcosa dell' omerico, sì: delineato

rapidamente, non concede al poeta di sbizzarrirsi in amplificazioni. Ecco, volta in italiano l'eroica sua fine, che Nonno ricostruisce da una tradizione riferita in Pausania (VIII, 29):

Rotta la ferrea tunica, cedeva
Oronte ignudo; e voltosi a levante
con la vampa del sol l'ultime voci
morituro parlò: Sole, che l'etra
tagli col carro fiammeggiante e il solco
ceruleo di lucente orma cospargi,
la quadriga per me ferma, ed annunzia
il servaggio degli Indi al re Derìade,
con la mortè che a sè prodiga Oronte.
E de' tirsi di guerra a lui racconta
dell'imbelle Dioniso, e il suo trionfo
narra doloso, e l'onda che di vino
scorre nel fiume ingannatore; e digli
come l'indiche schiere esercitate
agli stenti e ferrate ora disperdono
con tenui fronde e dissipan le donne!
E se ricordi della tua Climene
ancor le nozze, libera Deriade
di tua schiatta rampollo: in lui d'Astride
che tua figlia fu detta il sangue scorre...
Ch'io non ceda all'imbelle! e Terra e Sole
testimoni qui invoco e l'acqua monda
nume sacro degli Indi. O Sole, addio!
splendi agli Indi propizio e il morto Oronte
di sepolcro consola! E sguainava
sì dicendo la spada e in mezzo al fianco
puntandola, sul ferro il desolato
s'abbandonava... Tramutato in fiume,
corse via tosto e nominossi Oronte.

Anche Morreo e Calcomeda, che simboleggiano la forza domata dall'amore, con vigoria, calore e felicità, sebbene prolissamente, sono presentati dal poeta, che in questo luogo è schiettamente elegiaco: Morreo è un Ettore insieme e un Achille degli Indi, infedele alla moglie Chirobia e vittima della sua folle passione. E pecca di prolissità anche l'episodio d'Inno e Nicea, d'intonazione bucolica, e chiuso da una catastrofe tragica.

Del tutto infelici sono al contrario nelle *Dionisiache* gli dei, che sotto i loro pesanti abbigliamenti d'orpello, loquacissimi e volgari declamatori, appariscono caricature

dei numi d'Omero. E come avrebbe potuto un dotto del IV secolo rinnovare i miracoli della credenza antica in una società che avea perduta la fede, o l'avea mutata? — Anche questa irreligione è un segno di decadenza, nel mondo antico come nel Rinascimento: la mitologia che nel secolo XV rivive una seconda giovinezza nella *Giostra* e nell' *Arcadia*, si mummifica nell'*Adone* e diviene argomento di sollazzo nella *Secchia* del Tassoni e nello *Scherno* del Bracciolini.

Ma quando sentenzia, non sempre Nonno è un pedante noioso: trova spesso contrasti efficacissimi, pur nella loro preziosità alessandrina; e non sono infrequenti nel poema talune osservazioni psicologiche che espresse così, in forma dottrinaria, maravigliano in un antico. La passione amorosa, ad esempio, vi è studiata con una singolare verità in più d'un luogo: gli amori di Giove per Proserpina, di Morreo per Calcomeda, di Inno per Nicea nascondono sotto le voci convenzionali un senso di umanità che all'autore non dovea venir dai poeti, bensì dalla vita.

Udite: « D'un amore vecchio è sempre l'amore novello rimedio » (l. XI, 358); e più sotto (l. XLII, 263): « E tu gioirai in silenzio delle dolci lagrime che verserà la fanciulla intenerita. Nulla è più delizioso che veder piangere le donne, perchè il dolore le rende più belle »; e poco prima (l. XLII, 209): « La donna ama più fortemente dell'uomo; ma pur amando nasconde pudica lo stimolo della passione. E tanto più soffre, per esser le scintille d' amore più ardenti, quanto più addentro nei precordi ella nasconde la saetta amorosa. E infatti quando le donne si raccontano a vicenda la violenza dei loro desideri, trovano nel colloquio un sollievo agli affanni amorosi ». C'è un'eco lontana di Saffo e un palpito della Fedra d' Euripide. Del resto, non dimentichiamo d' essere nell' età in cui Filostrato scrive le sue lettere e i poeti dell'Antologia gareggiano nel chiudere le malinconie d'amore nei forbiti epigrammi: già da secoli Meleagro facendo suo il motivo della lirica eolica e della elegia, ha incoronato co' suoi distici appassionati il capo di Eliodora.

E soltanto trasportandoci a quel lungo autunno della civiltà greca, a quei voluttuosi tramonti alessandrini, ci possiamo spiegare anche le ingenue e rozze oscenità da cui è inquinato il poeta di Nonno. Il pagano non si fa scrupolo di svelare crudamente i misteri delle umane pas-

sioni e degli umani e divini pervertimenti: non fecero così anche Ovidio e Petronio sotto l'impero di Roma, l'Ariosto e il Marino durante il giocondo Rinascimento!

X. Nonno imitatore. — Quando si pensi che le *Dionisiache* doveano essere una sintesi del pensiero pagano, si comprende come Nonno abbia ricavato per l'opera sua miti, concetti, sentenze, armonie da quasi tutti i poeti anteriori, greci e romani. E che egli abbia mirato direttamente a raccogliere il patrimonio mitologico è provato anche dal fatto che talvolta ci offre due redazioni differenti di un medesimo mito, come, ad esempio, della invenzione del vino. Dai mitrografi quindi, dei quali gran numero si è perduto, trasse il Panopolitano la maggior parte del suo racconto.

Ma in quei secoli IV e V le mitologie dei gentili s'erano fuse e confuse: oltre alla unificazione delle divinità somiglianti greche e latine, queste avevano trovati i numi gemelli presso gli Egizi, gli Assiri, i Caldei; onde il Febo ellenico si riconosceva nell'Ercole fenicio e nel Mitra babilonese e nel Serapide Egiziano, come Bacco altro non era omai che l'Osiride degli Egiziani, avvalorandosi in tal modo la notizia di Diodoro Siculo su l'origine del nume e il sospetto di Erodoto sul culto di lui. E Nonno, distinguendo i tre Bacchi, uno figliuol di Proserpina, l'altro di Semele, il terzo di Aura, raccoglieva le sparse leggende dionisiache, le ordinava e le fermava in guisa lucida e sicura per la posterità.

Vano tentativo sarebbe il voler rintracciare presso i mitografi o nei sommari bizantini tutti i luoghi da cui Nonno derivò verosimilmente la sua epopea; e nulla conserviamo delle *Bassariche* di Soterico da Oasi, per poter affermare che Nonno traesse da questo poeta l'ispirazione delle sue *Dionisiache*. Le *Metamorfosi* di Ovidio e le *Baccanti* d'Euripide ebbe certo presenti in proposito di alcuni miti, come da Omero, da Esiodo, da Pindaro, da Apollonio, dai tragici e dai bucolici tolse episodi, immagini e frasi.

Ovidio porge sovente a Nonno l'argomento e le idee principali; ma il Panopolitano varia e moltiplica i particolari a suo talento. Chi non rammenta la bella descrizione del diluvio nel primo delle Metamorfosi? Ebbene: Nonno (*Dionis.* IV) la esagera, smisuratamente, come esagera il mito di Atteone divorato dai cani. Di solito il

poeta latino presenta la narrazione sotto un aspetto plastico e drammatico, dando sodezza e vita ai suoi personaggi, colorando vivacemente la scena, aborrendo dall'astratto e dall' astruso ; e per questo le dugentocinquanta trasformazioni d' Ovidio non solo non istancano la mente, ma la ricreano come la veduta di svariati spettacoli sopra un medesimo amenissimo sfondo. Nonno fa da altri narrare la storia, oppure si dilunga in enumerazioni, in contrapposti, in giuochi di parole che raffreddano il racconto; altre volte lascia l'elemento reale e si dilunga nelle parti dottrinarie ed astratte, togliendo in tal modo ai suoi personaggi il sangue e il calore, e rendendo scoloriti gli spettacoli della natura. Un bell'esempio di questa differenza tra Nonno e Ovidio ci è offerto dall'episodio di Fetonte (*Met.* II e *Dionis.* XXXVIII). Già Euripide, come si ha dal libro *Del Sublime* (c. XV), avea scritta una lodata tragedia su questo mito, e forse tanto Ovidio quanto Nonno l'ebbero presente; ma, sebbene uno dei frammenti superstiti somigli a un luogo delle *Dionisiache*, non è verosimile che da essa il Panopolitano abbia tratto il suo Fetonte, perchè questo episodio, nel poema greco, è del tutto alieno dal costume drammatico e apparisce piuttosto un trattato completo della sfera celeste. E mentre Ovidio, latino e classico, non solo dà a tutto il canto rapidità e passione, ma nel dirci gli effetti dell'error di Fetonte bada più all'incendio della terra che al turbamento degli astri; Nonno, greco e alessandrino, ama favoleggiare quasi unicamente del disordine del cielo, scompigliando le costellazioni e mettendo in fuga mostruosamente gli animali dello Zodiaco.

Quanto poi ai particolari, di fronte a Nonno il romano apparisce temperato pur nella sua abbondanza, e le immagini sue per quanto ardite hanno pur sempre una ragione nella realtà delle cose; quelle di Nonno invece escono troppo spesso del verosimile artistico per dare nel grottesco o nello strampalato. Si vegga, ad esempio, la trasformazione dei corsari in delfini che trova posto, in ambedue i poemi, dentro il mito di Penteo.

Il quale episodio tuttavia Nonno derivò insieme da Ovidio e da Euripide. La tragedia delle *Baccanti* c'è si può dir tutta negli ultimi libri delle *Dionisiache*; quantunque Nonno, come notò il Koehler, s' allontani in più luoghi da essa, variando taluni particolari, adattandone altri alle

necessità dell'epopea. Ma il dramma ateniese dovette esser caro a Nonno, oltre che per l'argomento, anche per il costume dell'arte; Euripide, ultimo dei grandi tragici e fiorito nella prima maturanza della civiltà greca, è il poeta delle passioni violente e il più artificioso dei drammaturghi; onde nel libretto *Del Sublime* vien lodato come felicissimo nell' esprimere il furore e l' amore, e abile a conseguire dignità e grandezza con l'acconcia e numerosa composizione delle parole.

Mosco offre a Nonno il ratto d' Europa; in un distico dei *Fasti* d'Ovidio (III, 409) è rappresentato Ampelo:

> Ampelon intonsum, satyris nymphaque creatum
> fertur in Imariis Bacchus amasse iugis.

Ma Ovidio l'avea sicuramente foggiato sui modelli Greci, poichè in un gruppo di bronzo d' imitazione greca, che si rinvenne negli scavi di Pompei ed ora si ammira nel Museo Nazionale di Napoli, Bacco è rappresentato col suo satiretto a fianco; e mentre il dio, giovane bellissimo, guarda innanzi come stupito additando con ambo le mani qualcosa per terra, Ampelo coronato di tralci, peluto gli orecchi e caudato, lo mira con espressione d'affettuosa preoccupazione, e appoggiandogli al dorso la destra pare che amorosamente lo sostenga. Ampelo poi, che è la vite, da Imerio è chiamato compagno di Bacco insieme con Leneo, Cisso, Eneo e Botri: il torchio, l'edera, il vino e il grappolo.

Più interessante è l'imitazione d'Omero. Lasciamo che da Omero vengono, e le rassegne, e i giuochi funebri, e il corrotto delle donne, e Leuco, e la teomachia e il sonno di Giove: l'Iliade e l' Odissea restavano per sempre i due monumenti cui ciascuno mirava come ad esemplari sublimi e attingeva come a fonti inesauribili di bellezze. Ma Nonno, quando segue da presso il divino poeta, sente il bisogno di ampliare il modello o nel numero, o nel grado della sentenza, all'uso decadente. Il Proteo del IV dell'Odissea, descritto in tre versi da Omero, è da Nonno (I, 14-33) cantato in venti esametri; e il grido terribile di Marte ferito, che in Omero pareggia quella di nove mila guerrieri insieme, è da Nonno paragonato a nove mila gridi, con manifesta corruzione del traslato. Nel XXIII dell' Iliade (v. 764) Ulisse calca le orme d'Aiace così daccosto a lui che la polvere non si leva: presso

Nonno (X, 408) Leneo posa il piede su la polvere già sollevata da Cisso: viene a mancare dunque ciò che è la ragione dell' immagine omerica. Nell' Iliade (VI, 145) il genere umano è paragonato alle foglie: Nonno esprime per bocca di Cadmo il medesimo pensiero, unito con un altro notissimo di Simonide:

Dionis. III, 249, segg.

> Della caduca gente esser la schiatta
> come le foglie io dico: e queste i venti
> gittano a terra quando l'ora innalza
> dell'autunno mortal; di quelle invece
> rigogliosa s'ammanta a primavera
> l'arbonata foresta. È degli umani
> questo il labile fato: uno da morte
> è domo che pur via forte galoppa
> della vita sul corso; altri fiorisce
> mentre questo svanì, però che il fiotto
> dell'età si tramuta e si rinnova.

Il Marcellus sente qui un'eco di Giobbe: *Iste moritur robustus et sanus, felix et dives; alius vero moritur in amaritudine animae, absque ullis opibus et tamen simul in pulvere dormient.* Non mi pare: Nonno constata un fatto; Giobbe chiude con una riflessione terribile ed è più grande: il ricco ed il povero, il contento e l'addolorato dormiranno insieme nella polvere.

Molti altri luoghi si potrebbero nominare ispirati da Omero, il quale trova nel Panopolitano più un esegeta che un imitatore; Nonno adatta l'immagine antica al gusto corrente e per questo è originale poeta. Talvolta, anzi, ingigantisce, non infelicemente secondo l'uso alessandrino, il pensiero omerico, come là (XXXVI, 97-105) dove Pluto urla disperato temendo che Nettuno squarciando col tridente la terra, non apra agli sguardi profani la sua tenebrosa dimora; il passo nonniano non è indegno dei versi dell' Iliade (XX, 60 segg.) e dell' imitazione Virgiliana (*En.* VIII, 243 segg.).

E degli antichi non Omero soltanto, ma Esiodo, Pindaro con gli altri lirici porgono qua e là a Nonno concetti ed immagini quando non anche frasi ed emistichi. Tuttavia l'indole sua e i tempi conducevano il poeta all'arte alessandrina dell'elegia e dell'idillio: Inno e Nicea derivano

dai pastori di Teocrito ; Morreo e Calcomeda da quei poeti amanti che sfogarono gli affanni della passione nei distici malinconiosi e leggiadri. Sempre d' intonazione elegiaca sono i lamenti amorosi dei personaggi, uomini o dei che siano : mentre bucolico è talvolta il paesaggio, a cui macchiette originali conferiscono spesso venustà e compiutezza, non è forse grazioso quel semplice Brongo che nel Tauro accoglie onorevolmente nel suo tugurio il dio della civiltà ?

Queste brevemente accennate, le fonti della poesia di Nonno. Della poesia ho detto, poichè lo studio delle favole è più opera di mitografo che di critico ; e il voler rintracciare in Strabone e in Plinio, in Pausania e in Plutarco e negli altri poligrafi gli elementi dottrinali e aneddotici delle *Dionisiache* sarebbe fatica in gran parte già esercitata e non conveniente all' indole di questo breve discorso.

Per il quale basta notare come Nonno, riassumendo nella sua epopea il pensiero della sua gente e celebrandone il genio incivilitore, derivi sì dagli astri maggiori i raggi della sua poesia ; ma senza attenersi, come invece fa Quinto, alla pedissequa imitazione. Egli vuol essere il rinnovatore e il continuatore della poesia nazionale e l'opera sua non deve essere un mesto ritorno al passato, bensì un ideale compendio di esso e l' affermazione dell'anima greca che dalle memorie trae gli auspici per l'avvenire.

XI. L'arte di Nonno.—E che il Panopolitano non sia un freddo imitatore, ma un originale sebbene difettoso poeta è dimostrato nell'arte.

Prima di cantare egli esclama (*Dionis.* I, 11.): « Datemi la ferula, scotete i cembali, o Muse, e togliete in mano il tirso del celebrato Dioniso ; ma partecipe del coro mostratemi Proteo multiforme nella vicina isola del Faro, affinchè apparisca nel vario suo aspetto, quando io l'inno svariato intonerò ». Il poema dunque sarà svariato non solo per la materia, ma altresì per la forma. Nè in vero ad un cantore di Bacco e dell' ebbrezza potrebbe disdire questa sovrabbondanza di parole, se l'arte sana non avesse costantemente come norma la misura ; se, anzi, la temperanza non fosse la prima virtù da praticarsi appunto in proposito di quegli argomenti che per l'indole loro più

facilmente invitano a trascurarla. Guai se il Redi nel suo Ditirambo fosse in qualche modo uscito dai limiti convenienti o nel numero o nel valor delle frasi: ebbro sarebbe apparso il poeta, non Bacco!

S'è già veduto come di proposito Nonno racchiuda nelle *Dionisiache* troppo più del necessario e dell'utile quanto al contenuto del poema: miti ed allegorie, tradizioni obliate, notizie letterarie e storiche e geografiche, curiosità di fenomeni naturali, astronomia, astrologia e vai dicendo. Ora, tutta questa materia è trattata con doppia sovrabbondanza, di numero e di colorito: onde i due vizi capitali dell'arte nonniana: la tautologia e l'enfasi.

Nel libretto *Del Sublime* si legge (c. X) che il vero artista descrivendo o narrando deve saper scegliere le cime, per dir così, delle cose, e quelle soltanto in acconcio modo comporre indi significare, trascurando fatti, qualità, circostanze secondarie, che ogni ingegno mediocremente veloce con facilità sottintende. Nonno a questo precetto non obbedisce; ma si studia all'incontro di accumulare pensieri su pensieri, immagini su immagini, voci su voci, farraginosamente. Onde avviene che sebbene ciascuna sentenza e ciascuna idea apparisca in se stessa ottima cosa, riunite insieme ingombrano e infastidiscono la mente del lettore e lo inducono nel sospetto che il poeta non abbia saputo cogliere le qualità eminenti del suo soggetto e tanto meno esprimerle in quella forma eccellente che unica a qualsiasi determinata idea conviene. Prendiamo questa descrizione di « notte »; d'una notte che è sfondo a una scena d'amore:

Dionis. XXXIII, 266 segg.

Infatti già sorgendo con palpito ombroso dalla medesima terra
il cono della tenebra senza nubi tacito s'annerava,
e in un solo trepido silenzio tutte le cose congiunse;
nè indiano viatore orma imprimeva per la città,
nè donna operaia attendeva alla solita fatica,
nè a lei nelle mani presso la lampada amica-della-conocchia
in cerchio sopra se stesso girando alcun fuso errante,
instabile, filo volgeva a tratti oscillanti;
ma grave-la-testa presso la lampada amica-della-veglia
dormiva la donna laboriosa; e qualche serpe cauto strisciando
lasciandosi cadere s'accosciò, e ritraendo al capo la coda volubile,
accerchiò la serie delle vertebre assonnate;
e alcun veloce elefante accosto al vicino tronco
prese sonno in piedi, sotto una quercia inclinando il dorso.

Nessuno è che non riconosca in questi quattordici versi molta verità derivante dall'impressione diretta delle cose; ma ciascuno anche vede come la sovrabbondanza delle idee e delle parole nuoccia all'economia dell'arte. — Lasciamo che questa descrizione è inopportuna nel luogo dove si trova, poichè l'animo del lettore è preso di sentimenti affatto alieni dagli spettacoli esteriori del creato; o che al più, per la ragione dei contrasti, sarebbero bastati i primi tre versi, invero eleganti nella loro compostezza alessandrina. Ma, considerando il passo in se medesimo, non vi pare che il poeta si fermi su troppi particolari e che questi siano troppo estranei l'uno all'altro e di grado troppo differente tra loro? inoltre i versi 6-10 son dessi altro che una amplificazione inutile del quinto? Il poeta s'innammora della sua immagine, vi torna su pazientemente e perde intanto il senso della misura; come pure non vede quanto sia picciola l'immagine del serpente e inopportuna quella dell'elefante, tratto com'è dal desiderio di imprimere alla sua descrizione il colore del luogo. Tutte e quattro poi le immagini del viatore, dell'operaia, del serpente e dell'elefante non son desse troppo meschine di fronte a quello stupendo pensiero della notte che « che in un solo trepido silenzio tutte le cose congiunge? » Ancora: esaminando con qualche sottigliezza gli esametri del Panopolitano ci si trova dinnanzi a numerosi sinonimi: con la tautologia dei pensieri e delle frasi c'è quella delle parole: L'aggettivo « ombroso », ad esempio, congiunto con « palpito » non è inutile? e non è inutile quel « tacito » detto del cono dell'ombra, quando segue tutto un verso ad esprimere l'idea del silenzio notturno? C'è del nuovo, del vero dell'arguto qua dentro, ma c'è anche dell'ingombrante soverchio. — Così è tutto il poema, che riesce pertanto infarcito di lunghe similitudini ornate, di enumerazioni interminabili, di epiteti decorativi; ed un lettore anche mediocremente pratico di poesia riconosce subito i versi aggiunti dal poeta dopo il primo abbozzo dettato dalla ispirazione, perchè han tutti costume esegetico e più scoprono lo sforzo e i difetti dell'autore.

Tra i quali, dopo la sovrabbondanza, viene secondo il tono enfatico, l' entusiasmo perpetuo dell' intero poema. « Il calore appassionato del racconto, nè con digressioni nè cambiando argomento nè con dolci riposi trova refrigerio » scrive il Mistriotis, che paragona le *Dionisiache* al

Sahara, tutto infiammato, senz'oasi. Il fare declamatorio e l'affettazione del sublime e dell'originale per via di traslati guastano Nonno: il lettore si trova dinnanzi a personaggi che recitano più che non parlino, a ebbri o invasati più che a vivi; dinnanzi a figure che paiono quasi danzare orgiasticamente sopra uno sfondo di paese strano, dove le cose hanno aspetto mostruoso e riverberante la luce sinistra d'un cielo di fiamma. Dell'antitesi, che Ermogene diceva la forma di stile più efficace, abusa massimamente il Panopolitano, per cui l'opera sua apparisce artificiosa e sforzata sopratutto là dove il poeta più s'affanna con peregrini concetti e squisita dizione ad ottenere l' inaspettato e il maraviglioso.

Mentre dove egli tocca rapidamente del soggetto, oppure dove questo per essere studiato sul vero o col verosimile immaginato non lo spinge a mendicare l'effetto nei giuochi dello stile, è forte ed espressivo. Questo « duello tra fante e cavaliere » non è da giudizioso e originale poeta ?

Dionis. XXXVI, 221 segg.

..... A un cavalier s'oppose
ritto un pedone: dello scudo il grembo
colmò di polve e nel terreno il piede
ben fermando l'ostile impeto attese.
Tendendo poscia il lavorato scudo
audacemente, riversò la polve
in sul fronte al cavallo: ei la cervice
in alto sollevò tutto fremendo,
scotendo il crin pulverulento e il curvo
fren gemmato sputando. Le mascelle
brutte di schiuma e polvere tritava
il furente destriero e scalpitando,
erto la nuca e senza fren, pontava
sui deretani piè:... scosso di sella
il cavalier precipitò. D'un tratto
il pedon gli fu sopra e sfoderato
l'acuto brando a lui tagliò la gola.

E non è degna di Meleagro questa freschissima « Primavera » (III, 10-16) che ho tradotta letteralmente ?

« Già la stagione che reca in seno lo Zefiro, aperti i calici, inebbriava co' suoi roscidi profumi; una rondine canora com-

pagna dell'uomo, appena giunta, rompeva co' garriti loquaci il sonno mattutino annunziando il sereno, e un fiore asperso delle feconde rugiade primaverili dall' imbalsamato involucro ignudo sorrideva ».

Nella descrizione, cui non si disdicono luce e colori, Nonno è pure sovente felice: le città di Tiro (XL, 311, segg.) e di Beroe (XLI, 14, segg.) ispirano due quadretti elegantissimi, dove il fantastico ed il reale si mischiano e si contemperano acconciamente. Così alte, meriggi e tramonti, quando son brevi o quando il cattivo gusto non ispinge il poeta nelle astruserie astronomiche, piacciono. Udite:

« E già scotendo l'ala del sonno ristoratore l'aurora apportatrice di guerra apre le porte d'oriente e abbandona i luminosi letti di Cefalo; percosso da Fetonte sorgentegli incontro, il Gange tenebroso si schiarisce, e messo in fuga appena tocco sfuma l'ammasso dell'ombra diviso dai raggi, e le messi si rialzano irrorate dagli umori primaverili del carro celeste che li dispensa ». (XXVIII, in.).

Un meriggio di battaglia:

« E l'esercito di Bacco si divideva sì nel piano, sì nell'Idaspe sterminando i nemici, con arida sete respirando, come quando l'aurora tiene il mezzo della terra e l'arso viandante trema sotto l'ardore opprimente del sole di mezzodì » (XXIV, 315).

Un crepuscolo:

« L'aria sotto una tinta incerta s'oscura e s'alluna poi all'apparire degli astri: Fetonte precipita inseguito dall'ammasso dell'ombra, lasciando tuttavia dietro di sè il vestigio dell'aurora; e la notte taciturna riveste le tenebre del suo colore, distendendo il manto stellato nel cielo » (XVIII, 154).

Questa « sosta notturna » durante la guerra dei Titani ha veramente del ciclopico e mi fa pensare al largo respiro di talune architetture barocche (II, 163):

Disse. E Feton dall'aggirato polo
volse il carro al tramonto: alta sorgendo
la notte un vasto padiglion stendeva
taciturna per l'aria e di stellato
peplo il cielo vestendo, astri per l'ombra

qua e là suscitava. In riva al Nilo
sgombro di nubi erravano i celesti
e sopra la giogaia alta del Tauro
Giove rimase ad aspettar l'aurora.
Era dunque la notte; ma nel cielo
lungo le sette zone erano torme
di scolte e vi s' udìan gridi d' allarme
quali a notte da torre. Il fragoroso
rombo degli astri si spandeva e il disco
di Selene accogliea l'eco sonante
dal vecchio polo ripercossa, e invece
dalle tibie di guerra e delle pive
il notturno volò canto dei venti.
L'ore frattanto d'incessanti nubi
assiepavano il ciel, l'ore dell'alto
etra custodi e di Feton ministre;
ed alle porte inviolate gli astri
chiusero, a sciami, il limitar d'Atlante...

La composizione è gigantesca invero; come grande è l' immagine del fulmine nascosto (I, 150), che il Monti tradusse mirabilmente in una nota alla *Musogonia*.

Eruttavano al ciel globi di fumo
le folgori nascose, onde d' intorno
di bianca divenìa negra le rupe.
Degli strali che punta hanno di foco
facea l'occulta ed immortal scintilla
bollir l'urne dei Fonti, e la commossa
del Migdonio torrente alta vorago
metteva vapori, gorgogliando, e spuma.

Bello il testo, bellissima la traduzione!

Discendiamo ai particolari. — La sovrabbondanza delle parole si ha specialmente in proposito degli aggettivi; ma presso Nonno, che ama pure i vocaboli tecnici, i composti e sovente le contraddizioni in termini, l'epiteto ha un'importanza singolare. Il poeta che voleva il linguaggio suo estremamente significativo, adoperò non solo la grande varietà degli aggettivi usitati a colorirlo e a distinguerlo, ma di nuovi via via ne combinò, mostrandosi così innovatore della lingua poetica. Il Marcellus, che divide gli epiteti del Panopolitano in sacri, descrittivi e composti, scagiona per questa parte il poeta, notando come i primi siano proprii delle divinità, i secondi abbiano uffici diversi nel periodo e per lo più gettino una luce antitetica sul

nome, e gli altri non siano sconvenienti mai. Ma il nobilissimo critico, che non tien conto dell'abuso degli epiteti così detti « perpetui », dimentica ancora che sopratutto nell'uso parco dell'aggettivo uno scrittore mostra di conoscere la sua lingua e di saperla adoperare con misura e saggezza; sovente o il sostantivo è improprio o l'epiteto sovrabbonda. Tuttavia questo difetto tiene all'incontro il poeta lontano dal vaporoso e dall'oscuro, di cui pure, a somiglianza d'alcuni moderni di qua e di là dalle Alpi, s'erano compiaciuti gli Alessandrini, come d'un mezzo per incatenare e insieme lusingare il lettore, con destarvi maraviglia, curiosità e vanità insieme. Per questo lo stile di Nonno dà l'impressione d'un mosaico dove nitidi sono i contorni e i colori smaglianti, ma dove tutto è sul medesimo piano, senza sfumature, senza sfondo, senza rilievo: l'occhio si affatica e mentre l'ingegno può essere solleticato dal tumido o dal minuzioso soverchio, il cuore non si commuove. È un picchiettio di luci fosforescenti e senza calore, non mai ravvivate da bagliori improvvisi nè da ombre interposte non rese evidenti giammai.

Nè l'onda armoniosa sì, ma sempre eguale del verso conferisce all'esametro del lungo poema. Il Hermann dice che Nonno ha salvato e rinnovata l'arte del metro eroico: è vero codesto; ma con le sue riforme ha tolta la svariata armonia del periodo epico. Egli pone quasi sempre un dattilo veloce alla quarta sede, non ammette lo spondeo grave nella quinta, non allunga le sillabe brevi in cesura, sopprime le abbreviazioni attiche e si compiace di far cadere sovente l'accento metrico sul grammaticale; e ciò che più importa dà l'assoluto predominio alla cesura trocaica su le maschili: quindi il suo verso acquista dolcezza e melodia, ma perde robustezza e varietà. L'esametro delle *Dionisiache* non è più eroico: è il verso molle e sensuale dell'elegia e dell'epigramma perfezionato e adattato all'epopea. Chi ascolta leggere ad alta voce, da un greco, un canto di Nonno sente sì da prima un'armonia soave e affatto nuova; il dialetto epico, già per sè così fluido e suadente, sembra più signorile nelle misure dell'impeccabile alessandrino; ma poi comincia la monotonia, e la mente divaga cullata dal ritmo cadenzato e uniforme. Infine il ritorno frequente di talune espressioni scelte, specialmente nei due ultimi piedi del verso, concorre a dare al canto

di Nonno non so qual sapore di mesta cantilena bizantina (15).

Museo, Giovanni da Gaza e Ciro da Panopoli e parecchi epigrammisti sono i fedeli imitatori di Nonno; ma essi hanno risguardo più all'armonia che al contenuto del verso: il primo ci lascia un poemetto delizioso sì, ma che non va oltre i confini d'una breve storia d'amore; il secondo descrive sciattamente Antiochia, il terzo imita Nonno qua e là nell'*Antologia*.—La grande poesia muore col poema di Bacco.

Conchiusione.—Con quest'opera anche l'anima pagana si spense. — Nonno finiva cristiano e parafrasava in esametri, goffamente, il quarto Vangelo, dandoci un' esercitazione retorica, senza vita perchè senza sincerità. Forse più della fede novella avea operato su lui un senso di pratica utilità; gli dei, già usciti dei cuori, esulavano omai per sempre dai templi abbandonati, e il nuovo culto passava dalle oscure angoscie della persecuzione alla gloria luminosa del trionfo. L'editto di Teodosio segnava nel 391 la fine del paganesimo; e sembrano rivolte contro Nonno e i suoi seguaci queste fiere parole di Clemente Alessandrino che si scagliava in tal guisa contro i poeti « baccheggianti », coronati di edera, ebbri e celebranti ancora le orgie del loro iddio: « Sì, tutto costoro.... releghiamoli col coro delle divinità sul loro Elicona, sul loro Citerone, e facciamo scendere dall'alto dei cieli la verità, come la sapienza luminosa sul monte del Signore; e che la sua pura luce sovra ogni altra risplendente, illumini questi uomini che si ostinano a rimaner nelle tenebre ». Non sono queste parole come la protesta delle rinnovate coscienze e la proclamazione dell'età che incomincia?... all'udirle non vi pare che si spalanchino le porte di tutto l'evo cristiano e che gli dei antichi s'involino ad uno ad uno dileguando come larve di nubi fantastiche?

Sempre, quando ci poniamo a considerare questi tramonti di civiltà l'anima nostra è tratta a meditare su la caducità d'ogni fede umana e d'ogni umano entusiasmo; e ogni sforzo tentato per fermare il cammino del mondo ci ispira pietà più che rammarico; specialmente poi quando la gloria che passa sembra trascinar seco nella ruina tutto un sogno di grandezza e di gioia. Ma l' uomo moderno

deve serenamente accogliere in sè l'esperienza del passato per vivere il presente e apparecchiarsi all'avvenire:

> Stanno le lingue morte come immote nel tempo
> e le nate da loro vanno intanto pel mondo
> seminando l'idea come un germe fecondo...

canta il poeta fratello; e le une non sarebbero se le altre non fossero state, e queste aurore non darebbero luce senza quei vespri ruinosi e quelle notti arcane di preparazione. Per tutto questo anche il dimenticato Panopolitano trovò chi gli dedicava, primo in Italia, un'ora di fatica giovenile e fidente.

NOTE AL DISCORSO

(1) Nonni Panopolitani Dionysiacorum libri XLVIII. *Recensuit et praefatus est Arminius Koechly. Accedit index nominum a F. Spirone confectus.* Voll. 2. Lipsia, Teubner, 1857.

(2) Questa edizione servì di modello a quella di Hanau citata più innanzi.

(3) Poliziano, *Miscell.* XI.

(4) Muret, *Var. Lect.* VII, 10.

(5) Nonni Panopolitae Dionysiaca. *P. Cunaei animadversionum liber. D. Heinsii dissertatio de Nonni Dionysiacis et eiusdem Paraphrasi. I. Scaligeri coniectanea, cum vulgata versione et G. Falkenburgi lectionibus,* Voll. 2. Hanau, 1610.

(6) Vedasi il mio studio *Sopra la poesia del Cavalier Marino.* Torino, Clausen, 1899, pagg. 31, 192, 166, 225.

(7) Gli studiosi troveranno un copioso ed esatto elenco delle edizioni di Nonno e dei lavori critici sul poeta, fino all'anno 1878, nel I° Vol. della *Bibliotheca Scriptorum classicorum* di G. Engelmann e E. Preuss (Lipsia, 1880).

(8) Nonnos. *Les Dionysiaques ou Bacchus — Poëme en XLVIII chants grec et français, précédé d'une introduction, suivi de notes litteraires, géographiques et mythologiques, d'un tableau raisonné des corrections et de tables et index complets — rétabli, traduit et commenté par le Comte De Marcellus, ancien ministre plénipotentiaire,* Parigi, Didot, 1856.

(9) Comte de Marcellus, *Les Grecs anciens et les grecs modernes.* Parigi, Lèvy, 1816. pag. 367 segg.

(10) Il testo di Nonno per essere giunto a noi molto corrotto, esercita ed eserciterà per molto tempo ancora la pazienza ingegnosa dei filologi. Dopo il 1878 specialmente il Flach si occupò di questioni critiche studiando singolarmente il codice di Tubinga. Forse meriterebbe un esame più largo e diligente il codice della Bibl. Nazionale di Napoli, che, per il Conte de Marcellus, vide sommariamente il Conte Adolfo de Caraman: comprende 241 fogli cartacei numerati, è di buona penna del sec. XV e pare derivi dal Mediceo descritto dal Bandini; reca la segnatura: MSS. II, F, 19.

(11) *Lezioni di Mitologia ad uso degli artisti.* Voll. 2, Firenze, Barbera, 1855.

(12) Non mi sembra probabile l'ipotesi di cui fa menzione anche Giorgio Mitriotis nel I° Volume della sua bellissima *Letteratura Greca dai tempi antichissimi sino alla caduta di Costantinopoli* (Atene, 1894), che Nonno abbia scritto una vera e propria *Gigantomachia,* perdutasi poi.

L'epigramma d'elogio, che fu certamente scritto mentre Nonno viveva, si spiega assai bene ritenendolo composto quando

Nonno, dati fuori i primi canti delle *Dionisiache*, venne primamente in fama di grande poeta. — Vedasi a questo proposito l'articolo di Fr. Köpp,: *Nonniana zur Gygantomachie* in *Bonner Studien*, 1890.

(13) CENTOFANTI. *Op. cit.* Firenze, 1870, pag. 324.

(14) Due busti greci del Museo Nazionale di Napoli, uno di bronzo e l'altro di marmo, rappresentano il Dioniso Indiano o Barbato. Nel primo il volto del dio, che potrebbe facilmente scambiarsi per il Nazareno tradizionale dell'iconografia cristiana, si presenta alquanto piegato in giù, in atto di soavità raccolta e pensosa; nel secondo, dove la barba ancor più che nel primo scende fluente sul petto e i capelli copiosissimi si vedono mollemente annodati su la nuca, guarda innanzi a sè con aspetto di trionfatore sereno e dignitoso. In ambedue queste sculture Bacco è rappresentato nella figurazione più alta e più nobile del suo nume: egli è l'essere perfetto nel quale gli Elleni raccoglievano tutte le virtù fisiche e morali, umane e divine; egli è l'ottimo e il bellissimo.

(15) La metrica di Nonno è tuttora argomento di acute disputazioni per i filologi. Oltre ai recenti celebri lavori del Ludwich e del Hilberg e agli altri citati nella *Bibliotheca* dell'Engelmann, ricordo qui due lavori dell'insigne filosofo di Praga Luigi Rzach: *Studien zur Technik des nachhomerichen heroicken Verses*. Vienna, Kais. Akad. d. Wiss. 1880. — *Neue Beiträge zur Technik des nachhomerichen Hexameters*. Vienna, Gerold' s Sohn, 1882. — Specialmente di Nonno e della sua arte metrica si occuparono nuovamente qua e là nei *Wiener Studien* il Hilberg e lo Scheindler, mentre lo Schneider pubblicava il suo lavoro *Die Hymnen des Proclos in ihrem Verhältnis zu Nonnos* nel *Philologus* (Bd. 51, 1892, pag. 593).

Nel volume XXII dei *Wiener Studien* si legge anche un articolo dell'omerista Iacob La-Roche *Zur Verstechnik des Nonno*. Sopra Nonno infine, oltre che negli studi citati dal Engelmann, scrisse da par suo il Tiedke, nel XIV fascicolo del *Hermes*, in un saggio intitolato *De Arte Nonni*.

SAGGIO I.

Un idillio tragico.

Appena lasciata la Migdonia col suo esercito, Bacco conquista l'Astacia. In questa regione vive una selvaggia ninfa cacciatrice, Nicea, di cui s'è invaghito un bifolco di quei luoghi, Inno, che invano la prega, la supplica d' amore. Nicea, irritata, uccide l'importuno con un colpo di freccia, e gli armenti lo piangono. La ninfa omicida sarà poscia punita da Bacco che, inebbriatala, la violerà e farà madre di Telete; ma questo non appartiene propriamente all'idillio, che si chiude col lamento per la morte di Inno. — Tutto l' episodio risente della imitazione dei tre antichi maestri: a Teocrito s'ispira tutta la parte narrativa, con qualche accenno specialmente all'idillio XXIII; dal canto funebre scritto da Mosco per Bione e da quello dello Smirneo per Adone deriva il lamento per la morte di Inno. Ma invano il lettore cercherebbe in questa imitazione tardiva la semplicità del Siracusano e la grazia di Mosco, e quel senso della misura che parve soltanto pregio degli antichi.

Ecco l'idillio (*Dionis.* XV, 169-421) :

Quì, tra le Ninfe Astacidée, cresciuta
per la selva romita, una fanciulla
vergine dal lunato arco fioriva:
Nicea vezzosa, Artemide novella
cacciatrice di lepri. A lei non gioia
dilettava d'amor, ma saettando
delle fiere seguir l'orme su' monti;

nè de' virginei chiusi entro i profumi
se nascondeva. A lei di tra i petrosi
scogli educata era conocchia l'arco
dentro l'ombre silvane, e lunghi fusi
le volanti saette, ed il sostegno
delle reti sostegno era al telaio
dell'alpestre Minerva. E con la casta
amatrice dei dardi favellava
a lei d'armi sorella, e, assai più care
che fil ben lavorato, de l'usata
caccia sui poggi distendea le reti.
Nè variopinto debole cerbiatto
la sua freccia colpì, nè daini o lepri
ella inseguiva; ma con fulve briglie
d'aggiogati leon furenti il dorso
splendido flagellava. Incontro l'orsa
rabida i dardi in man tolse sovente;
e Artemide garrìa perchè scordando
le pantere variate ed i leoni,
cervi comuni soggiogasse al carro.
E i profumi spregiò con le melate
tazze; ma di scorrente onda il tesoro,
di freschissime linfe avida, ambiva,
e in natural spelonca eran le rupi
deserte alla fanciulla arduo ricetto.
Sovente dopo faticosa caccia
sedette a lato a una pantera e presso
lëonessa püerpera in comune
antro rimase a meriggiar più volte.
Così mansüefatta era la belva
da que' cigli sereni e a la fanciulla
lambiva il corpo con innocue labbra
e da le canne paventate, ingorde,
quasi can che si lagna, dolcemente
dopo l'aborto mormorava. Intanto
supplice sul terren lentando il muso,
lei reputando Artemide, un leone
alla donzella il dorso irto piegava.
Su quei monti boscosi anche fioriva
un pastore di buoi, ritto, prestante,
più che per l'età sua, della persona:
Inno avea nome e pe' selvaggi boschi
d'invidiabili buoi mandre pasceva

presso la ninfa. Con graziose mani
così vibrando il pastoral vincastro,
in profondo amor venne, e degli armenti
più diletto non prese. Egli ad Anchise
rassomigliava da la rosea faccia,
a cui Ciprigna un dì, succinta il fianco,
resse guidando il bianco ordin de' tori
per le balze montane. Un dì pel bosco
avea scorto a cacciar la donzelletta,
e da quel dì la greggia era deserta
della guida infelice: errando andava
a pascolar la mandra derelitta
verso il padule, dall'usato lungi
infelice pastor, cui la giovenca
a ricercar salìa di colle in colle
piena d'ansia e d'affanno. Il giovinetto
iva intanto ramingo, i verginali
occhi seguendo e la rosata faccia.
E l'amante pastor da più cocente
passion vinto e straziato Eros fallace
irritando venìa: chè su le balze,
nel corso della caccia affaccendata,
tutto alla ninfa sollevava il peplo,
leggier vento gonfiandolo. Fioriva
la beltà delle forme: ambo le coscie
Inno bianche scorgeva e le caviglie
rosseggianti; d'anemoni e di gigli
fiorito prato la nival vaghezza
delle membra appariva, e il giovinetto
con insaziabil sguardo delle coscie
ignude il discoperto orbe mirava.
E quando al vento si movean le ciocche
de' capelli disciolti, allora ignuda
tutta splendeva candida la nuca.
Il montanaro garzoncel sovente
l' inseguiva, toccando or de le reti
i pali, o l'arco de la ninfa; ed ora,
teso il dardo amoroso, i rosei diti
della vaga fanciulla egli scorgeva:
se talor prima di scoccar col nervo
curvando l'arco discoprìa la mano,
nascosto con furtivo occhio mirava
egli il candido braccio säettante,

con lo sguardo, d'amor guida, osservando
se mai Giunone da le bianche braccia
fosse pari a Nicea. Verso occidente
indi guardava se a la sua fanciulla
più che a Selene risplendesse il viso.
Tal ferita d'amor portando in seno
Inno presso e lontan membrando andava
la sua fanciulla, come a meta il dardo
tratto incontro a montana orsa o la mano
stretta avesse, le braccia ambo nudando,
nel vello lëonin tenacemente;
o come stanca e di sudore aspersa
a lavarsi discesa in una fonte
vi trasparisse. Ma pur sempre il peplo
ei rammentava, quando su dal vento
sopra il bellico alzato, avea del corpo
discoperto il bel fiore. E a tal ricordo
l'aura gentil, perchè la sinüosa
veste levasse supplicando andava.
E quell' infermo un dì presso la mandra
vista intenta a cacciar ritta la ninfa,
a lei gridò con amorosa voce:
« Oh, foss' io dardo, o pur faretra, o rete!
dardo uccisor di fiere, onde con mani
nude mi sollevasse! o meglio fossi
la bovina coreggia a cui sospeso
pende l'arco dal tergo, onde la ninfa
col niveo seno fuor della pudica
zona pur mi toccasse! oh sì; giovenca,
per certo fuor de la pudica zona,
oh, sì; vitello! — O vergine, uno strale
levi bëato, tu! che più felici
sono d' Inno pastor codeste frecce,
cui toccano le tue mani divine
genitrici d'amore. Invidio i muti
di tue reti sostegni e non sol questi;
ma de l'arco mi punge e del turcasso,
insensato! la brama. Oh, meriggiando
questa mia cara qualche dì, vicina
a un fonte preso dal desio pur esso,
rinfrescasse le membra! io lei diritta,
senza tunica, o mandre, io la vedrei!
Non ancor, Citerea, pietà t' ispira

il mio fato crudele? — Io la Trinacria
pur non conosco, nè il cornuto gregge,
nè per queste montagne i sacri io pasco
bovi del sole; nè svelò di Marte
il nascoso adulterio il padre mio.
Deh, non voler, sebbene umil bifolco,
perseguirmi, o fanciulla. Agli alti letti
ascesero del cielo anche i pastori:
il rosato Tifon era tra questi
e pur l'Aurora guidator del carro
per sue bellezze il collocò; di Giove
il coppier fu bifolco e lui rapiva
per sua bellezza Giove altovolante
con artigli benigni. I buoi qui pasci,
dunque; e nova Selene io chiamerotti
con un altro Endimion! getta gli strali
ed afferra il vincastro, onde ognun dica:
« D' Inno le mandre Citerea pastura ».
Così pregando favellò, ed i cari
ginocchi con le mani innamorate
ricinse e l' inseguì; l'estro d'amore
tutto omai l'agitava e del silenzio
lungo dentro il mordeva. Il suo coraggio
ministro avendo de le nozze, i dardi
levò da terra e l'asta impetüosa
pur de la Ninfa; e da l'amor sospinto
prese dell'adirata anche il turcasso,
e le reti leggiere, e i dardi inerti
baciò col labbro dilettoso. E al petto
forte stringendo il sanguinoso telo,
queste sommesse mormorò parole:
« Per la diva di Pafo, o querce, come
di Pirra al tempo favellate ancora,
e vincete la ninfa! E tu pur cara
Dafne, parla dai tronchi; oh, se Nicea
fosse prima vissuta avrebbe Apollo
Ninfa men cruda perseguita e Dafne
mutata in lauro non avria ricinto! »
Inno parlava, e presso la fanciulla
un canto nuzïal, segno d'affanno,
su le canne intonò. Ma la fanciulla
irridendo al pastor così rispose:
« E Pan su la zampogna a Vener dolci

inni levò; cantò l'amor sovente,
ma non divenne mai d' Eco lo sposo.
E quante Dafni melodie compose!
pure la Ninfa tra le balze intatte
ognor più s'ascondea. D'Apollo quante
canzon Dafne ascoltò senza piegarsi! »
Così dicendo palleggiava l'asta
impetüosa incontro al pazzo; ed egli
sì da furioso stimolo percosso
soavemente e non sapendo quanto
fosse d'amor l'Amazzone nemica,
queste voci gridò, fonti di morte:
« Scaglia, deh, l' asta cara e me finisci
con la nival tua mano: io ne godrò.
Io non temo che l'asta e la tua freccia,
o nemica di nozze, abbiano a darmi
subita morte, pur che da l' acerba
alta piaga d'amor libero sia:
fiamma che il sen mi pasce! — Oh, almen morissi!
che m' è dolce il morire.... E se col dardo,
dopo Venere, tu mi colpirai,
o saettante, per la dea di Pafo,
non ferirmi alla nuca, ma nel petto
lo stral dirigi, ov' è d'amor lo strale....
no... la nuca piuttosto, onde non sia
ferito il sen, la tua lancia configgi,
chè non voglio altra piaga. O se ti piace,
altr' arme io sosterrò, perchè la terra
di fiamma e ferro me vittima copra.
Spegnimi qui, nè sparagnar le frecce!
il ferro ammolli, tu, quando gli strali
tocchi: qui resto volontaria meta
alle saette, con giulivo sguardo
ammirando le tue marmoree dita
su la la cocca de' dardi e il dolce nervo
teso con forza insino alla diritta
rosea mammella. Ed io così perisco
di volontaria morte ostia d'amore!
Io non curo il morir, nè de le frecce,
mi sgomenta la nube, ov' io contempli
la tua candida man pure indugiante
sul caro strale e sopra l'arco ignuda....
Volgi in me tutti de la tua faretra,

volgi i dardi crüenti: assai più gravi
altra piaga nel sen dardi mi fanno
da la punta di foco. E quando spento
m' avrai con l' arco tuo, vergin, sul rogo
il mio corpo non ardere: di rogo
non è mestieri; ma sol tu, fanciulla,
di polve il mio cadavere cospargi
con la tua man, soavemente, estrema
picciola grazia, onde talun pur dica:
Quella che il piange vergine l'uccise!
Nè sul tumulo mio flauto nè cetra
giaccia, nè il caro pastoral vincastro,
testimonio dell' arte: il dardo tuo
configgi invece su la tomba, ancora
del mio sangue crüento. E un' altra grazia
ultima chieggo: sopra il mio sepolcro
cresca il fior di Narciso innamorato
e il vago croco e di Smilace il fiore,
fior degli amori, ed il caduco ancora
primaverile anemone che annunzi
la giovinezza mia tosto sfiorita.
E se te mar crudele o duro scoglio
non partorì, Nicea, deh, piangi un poco
sopra me spento, ma sol quanto asperga
di rugiada soave alle tue gote
la rosea cima, e di tua mano incidi
questo epitaffio in lugubre rubrica:
« Inno bifolco è quì: privo di nozze
Nicea vergin l' uccise e gli diè tomba ».
S' adirava la Ninfa; e corrucciata
la faretra scoperse ed un veloce
dardo ne trasse; a tutta forza il corno
piegò dell' arco che pendea dal tergo
e incontro al tristo pastorel' loquace
l'äerea freccia liberò, che a volo
a lui col verbo suggellò la gola.
Ma non fu senza pianti egli! de' monti
una Ninfa l'ucciso lagrimava
biasimando Nicea: Rindaci scalza
portatrice di linfe il pianse e tutte
lo gemetter le Naiadi; lì presso
dal Sipilo più forte il naturale
pianto versò di Niobe la rupe.

Ed una d'Imeneo anco inesperta
(chè non ancor Bucolion l'avea
tolta in isposa) giovinetta a sdegno,
la ninfa Abarbarea, grave fu mossa;
e insiem su l'alto Dindimo pel bosco
le Cibelidi di Nicea l'eccesso
con lugubre parlar vituperâro;
nè lutto così grande ebber le Eliadi
per lo spento Fetonte. Amor vedendo
l'indomito pensier de la fanciulla
lungi l'arco scagliò, giurando al morto
di soggiogarla riluttante a Bacco.
Sopra carro leonin pianse con gli occhi
inesperti di lagrime il caduto,
pel Dindimo, la gran madre di Giove,
e del pastor la morte Eco gemette,
la nemica di nozze. Anche le querce
dissero: « Ed Inno in che t'offese? Venere
teco, nè Diana mai pietosa sia ».
Oh, ma vide Adrastea la Ninfa cruda;
vide per mano di colei trafitto
il morente fanciullo, ed a Ciprigna
lui morente additò, pur de la colpa
Eros gravando. Per l'ombrosa selva
corse de' tori desolati il pianto;
ogni giovenca lagrimò e la mucca
per lo spirante s'accorò gemendo;
e parve funeral canto il lamento:
« *Il bel pastor morì: bella fanciulla*
lui sospinse nel nulla. — A l'arco trasse
vergin l'amante e per amor gli diede
morte in mercè; di lui nel sangue tinse
la saetta e d'amor la fiamma estinse.
« *Il bel pastor morì: bella fanciulla*
lui sospinse nel nulla. — E fe' le Ninfe
meste e de' sassi e de le piante il grido
dispregiò che salìa supplice al cielo:
— Deh, perdona al bifolco e ferma il telo.
« *Il bel pastor morì: bella fanciulla*
lui sospinse nel nulla. — Ad altre balze
tori movete ed a lontani monti
ite, bovi, raminghi! Innamorato
per un bosco sen giva: ora trafitto

per man di donna è morto il pastor mio!
Tepidi covi miei, pascoli, addio!
Il bel pastor morì : bella fanciulla
lui sospinse nel nulla.—Addio, vedette
alte sui monti, addio querce e fontane,
Naiadi, addio! E de' pastori il Nume
Pan con Febo gridò : « Lungi la tibia! »
E dov' è la vendetta? ov'è Ciprigna?
Non toccar la faretra, Eros : tu resta
taciturna, o siringa : omai si tace
il bifolco canoro e morto ei *giace* ».
E l'amoroso lagrimevol sangue
dell' amante infelice alla sorella
Febo mostrò : la cacciatrice diva,
pur d'amori inesperta, il morto amore
d' Inno compianse ; ed il pastore il lupo
co' truci orsi gemette e pel bifolco
lagrimò da' tremendi occhi il leone.

SAGGIO II.

Dopo una battaglia mitica.

Siamo al mezzo delle *Dionisiache*, dopo la rotta degli Indiani su l'Idaspe: Tureo, generalissimo dei barbari, reca al re Deriade la novella della sconfitta; questi vorrebbe resistere, ma la notte è vicina e pare miglior consiglio ritirarsi entro le mura della città piena di lutto e di sconforto. Intanto nel campo di Bacco si festeggia la vittoria con festini e gozzoviglie: Un aedo, Leuco da Lesbo, canta il mito di Venere Tessitrice, una assai fiacca stramberia, dove l' imitatore dell' *Odissea* (l. VIII) rimane tanto indietro del modello, da perderlo affatto di vista; poi i vincitori s' addormentano e sognano le più strane cose del mondo, mentre i leoni, le pantere e le stelle fan la guardia su la terra ed in cielo. — La chiusa è saporita nella sua preziosità alessandrina; bello, sebbene prolisso, è anche il corrotto delle donne indiane; infelice per le micromania di Nonno il racconto dell' aedo, che finisce ad essere un mal riuscita caricatura di Demodoco. Io ho voluto tradurre questo luogo perchè, oltre a qualche vera bellezza, contiene un contrasto efficace di tripudianti e di sconsolati, e ci lascia misurare il valor del poeta nella espressione dei due principali sentimenti umani: il dolore e la gioia. (*Dionis.* XXIV, 143):

Messagger di sventura al re Derìade
giunse Turéo per annunziar degli Indi
lagrimando la strage, e a mala pena
tristi parole favellò: « Deriade,
o re scettrato de la dea Bellona
germe celeste, al tuo voler fedeli
noi ci recammo su l'opposta altura,
a cui vicina una deserta macchia
era, tra' boschi; e qui, ferme le schiere,

Bacco [illegible]. Al suo venir di tibie
fu gran strepito intorno e d'ogni parte
[illegible] timpani percossi
fu per l'aura un tumulto e di zampogne.
Tremarono [illegible], favellàr le querce,
[illegible] i colli, e in gran clamore
[illegible] le Ninfe. Io le coorti
[illegible] tremanti irresolute armava
[illegible] a pugna. I tirsi acuti
vibrando il dio (che tale è detto), gli Indi
con [illegible] frondi ei percoteva;
in campo alfin la grande oste sconfisse
e gli scampati fe' cader ne' flutti.
Ma i sapienti Bracmani interroghiamo,
onde tu sappia se costui da nume
contro noi mosse, o s' è mortal persona!
E non tentare invan pugna notturna,
nè le tue schiere in tenebrosa zuffa
precipitare: fumida la notte
già si distende e prossimo scintilla
apportator di tregua Espero in cielo.
E se t'urge desìo d'aspra battaglia
serva il passo dell'Indo, oggi: domani
trarrai le schiere a misurarsi in campo ».
Tale il duce parlando il re Deriade
riluttante süase; e non per tema
questi ubbidiva, ma l'occiduo sole
pur rampognava, e non cedeva a Bacco.
Così disposta l'indica falange
lunghesso il fiume, il nobile monarca
pien di lutto nel cuor se ne tornava
degli elefanti reduci sul dorso;
e col re de' fuggiaschi Indi la turba
di qua di là precipitosa udendo
la vittoria di Bacco, alla cittade
riparando venia dentro le torri.
Già per le case lugubre la fama
givane a vol de la recente strage
de' famigliari agli Indi annunziatrice;
ed immenso il corrotto era: le donne
lagrimanti venìan con dolorose
unghie solcando i circoli del volto,
e denudando il sen facean de' pepli

sul petto orrido strazio; de le mamme
percosse con alterno impeto il cerchio
rosseggiava per sangue. Un su la soglia
già di vecchiezza candido vegliardo
i capelli tagliò bianchi con atro
ferro, di quattro figli giovinetti
ascoltando l'eccidio: e con un solo
orrido brando in lagrimevol guisa
Eaco li spense! De le donne l'una
il fratello gemeva e l'altra il padre
miseramente; una fanciulla in vario
gesto di pianto lagrimava il caro
da poco fidanzato a lei promesso,
Läodamia novella; ei somigliava
Protesilao;.. nel lutto una recente
sposa le chiome in grappoli disciolte
e senza bende si svellea dal capo.
Ed una presso a partorire, in vista
de la decima luna omai, deserta,
smarrita, d'uno spento Indo consorte,
il suo diletto lagrimò perduto
dentro l'acque del fiume e rie parole
tutta accorata favellò con l'acque:
« Io l'onda amara del paterno Idaspe
più non berrò, nè varcherò quei flutti;
l'acque che un morto serrano giammai
io toccherò! per te, giammai, pel carco
che racchiudo nel sen! per te, pel caro
amor che il tempo a scolorir non vale!
Oh, chi mi porterà dove fu spento
il mio dolce consorte ond' io l'abbracci
così d'acqua perfuso? onde nasconda
la corrente me pur col mio consorte
errabondo tra' flutti? Avessi il figlio
già partorito e nutricato! il parto
è già maturo e del mio ventre il peso
or me, misera, opprime! E se un fanciullo
io partorisca ed ei dal padre caro,
« babbo, babbo » chiamando, un dì mi chieda,
e dove il genitor fia che gli mostri? »
Disse la donna e lamentò il marito
che non l'udiva!... un'altra le sue nozze
gemé senza imeneo, spento lo sposo:

e non più la felice ora lui vide
del serto nuziale incoronato
agli sponsali, e degli amori il flauto
servatore di vita a lui giammai
nel talamo cantò dolci canzoni.
Tale de' lagrimosi era il corrotto.
Per la selva frattanto un gran convito
con le squadre degli Indi aspro flagello
e co' Satiri suoi Bacco dispose:
e s'uccisero tori e con la spada
si partiron per ordine giovenche
dalle scuri atterrate: numerose
degli ovili Eritrei, preda di guerra,
pecore s'immolarono. Seduti
a frotte intorno alla rotonda mensa
stando Sileni e Satiri col Dio,
una sola vivanda con le mani
tumultüando avvicinâr; copioso
bevvero vicino con alterni sorsi,
ed i coppieri intanto di squisiti
racemi la divina onde attingendo,
vôtaron profumate anfore immense.
E tra le tazze ai banchettanti un carme
Leuco da Lesbo modulò, l'aedo
senza maestro: come già gli antichi
Titani un dì s'armar contro l'Olimpo;
e di Giove cantò alto regnante
la gloria, e come il genitor barbuto
rapitore de' fulmini, che invano
in man le procellose armi si tolse,
nell'ombra ei chiuse del Tartareo regno.
Lì presso al saggio citaredo assiso
stava Lapeto, dell'inerme terra
di Cipro abitator, che a lui di cibo
pingue tocco offerì, pregando insieme
perchè il gradito alla loquace Atena
mito cantasse: Citerea di tele
già con Minerva tessitrice in gara.
Egli a cantar di Venere, la cetra
tentando, incominciò: come per brama
dell'industre fatica l'inesperte
mani al telaio di Minerva un giorno
ella portasse, il pettine levando,

non più il cinto d' amore. E di Ciprigna
il denso fil si distendea, siccome
viminea fune ben ritorta, cui
svolse vecchio testore in lunghi tratti,
i novelli politi alberi insieme
del naviglio legando. E giorno e notte
presso al telaio di Minerva all' opra
ella attendea, divertendo i suoi
diti inesperti con l'altrui lavoro.
Tal Citerea la tunica scorrendo
con ben dentuto pettine e sospesa
l' agile pietra in mezzo della casa,
tesseva il peplo ed apparia Minerva.
Nè ridevol fatica era: del peplo
così tessuto inturgidiva il filo
lungo, ben teso; e della densa tela
di per sè rotti s'infrangean gli stami.
Al duplice lavor testi dell' arte
il Sole aveva e lampada la Luna.
Nè folleggiavan più le sue ministre
danzatrici d' Orcomeno: chè in giro
torceva il fuso Pasitea, le lane
Pito trattava e la sorella Aglaia
fornia la nova Pallade di filo.
Intanto lungi dalle nozze errava
de' mortali la schiatta, e l' Evo pianse
guidator della vita i patti vani
de' fallaci Imenei, triste vegliardo!
ed Amor senza premio il fiammeggiante
nervo all'arco allentò, quando del mondo
vide inarato e senza frutti il solco.
Nè di cetre tintinno era, o zampogna,
nè di flauto l' arguto inno saliva
« Imene, Imen » cantando; sì la vita
venia mancando e il generar con esso
il laccio coniugal si rallentava.
Ma vide il faticar di Citerea
l'operosa Minerva, e in un sorriso
celò il dispetto, quando le conteste
lunghe fila mirò della rivale
diva inesperta. L'annunziò ai celesti,
e col padre e con Venere parole
di rampogna parlò aspra e gelosa:

« D' uno in altro passando il dono tuo,
Giove, si muta, nè il voler dei fati
seguo, o celeste : chè tessendo pepli
il mio compito a me la tua figliuola
Afrodite rapì. Nè la potente
Iuno di Giove mio sposa e sorella
lo tolse, ma il rapì la molle dea
de' talami signora a tal che nacque
ben armata di scudo. E quando al vostro
Olimpo combattendo ella sovvenne ?
o qual mai de' Titani ella col cinto
femminile prostrò, onde m' oltraggi
dopo le sue vittorie ? E tu Dïana,
dimmi ! quando nei tuoi boschi vedesti
a saettar Minerva ? e quale invoca
me delle donne già vicine al parto ? »
Così parlava, e s' adunava intanto
la famiglia de' Numi a riguardare
Afrodite tessente. E le fatiche
dell' inesperta diva essi vedendo,
l' opra strana di lei cinsero in giro
maravigliati ; e il derisore Ermete
schernendo favellò : « Tu Citerea,
hai la tela ; a Minerva il cinto lascia.
Se tocchi il filo e il pettine maneggi,
palleggia l' impetuosa asta e lo scudo
imbraccia di colei. So, Citerea,
perchè sonante vel tessi, nè ignoro
la tua frode : il possente Are tuo sposo
brama vesti da te vaghe alle nozze.
Tessi un peplo per lui, ma scudo in esso
non ricamare : a che scudo e Ciprigna ?
Fa dell' amplesso tuo teste Fetonte
nunzio furtivo di colui che i letti
tuoi profanava ; e, se t' è caro, i lacci
tuoi d'un tempo figura, e la pudica
man vi ricami il timido consorte
adulterino : Marte d' oro intessi
presso te d' oro, e il pettine sorregga,
non lo scudo palleggi, insiem con teco
affaticato in duplice bisogna.
E tu movendo il fuso, Eros, non l' arco,
torci il filo alla madre, onde pur chiami

te già volante, or tessitore; e il dio
fiammante attorcitor di fuso e filo,
siccome arciere un dì, oggi conosca.
Oh, ma no, Citerea! dissipa al vento
da' tuoi diti le fila, appresta il cinto
ricamato e ritorna ai maritaggi,
perchè il mondo finchè sì ti affatichi
pepli ancora tessendo, erra e si svia! »
Così parlava e dell' Olimpo i numi
risero tutti. L' imperfette fila
della tunica via gettando, Atena
riverì Citerea madre agli umani,
e tornossene in Cipro; e, seminando
i fruttiferi solchi Eros, la varia
vita del mondo rinnovò col cinto.
Tal soave canzon Leuco disciolse
di Ciprigna cantando, che inesperta
di conocchia gli sdegni alti di Palla
laboriosa destò. Quando fur sazî
i convitati sul deserto letto
vino eruttando caddero riversi;
e qual si coricò su variopinta
pelle di cervo, e qual su foglie; ed altri
steser di velli pecorini un letto
su la polve diffusa. Ed in quel sonno
bellicose visioni ebbero molti
e s' armarono in sogno. Uno di sella
sbalzava un cavalier; quello forato
pel gorguzzole un fante il suolo urtava
col punton della spada; altri perfino
il re stesso trafisse; un altro ancora
con l'aligero strale in su mirando
gli alti elefanti percotea nel sonno.
Le pantere frattanto, ed i leoni
feroci, e cacciatrici orde di cani
del salvatico iddio tutta la notte
alternando gli insonni occhi sul monte
arboroso vegliâro, alacri, in guardia,
perchè de' nereggianti Indi su loro
non piombasse il tumulto. E su la danza
incomposta di Bacco alte lucerne,
per ordine, fulgean lampade in cielo.

SAGGIO III.

Il gambo e la spica

Questa favola di Calamo e Carpo che Nonno racconta con un fare tutto ovidiano piacque singolarmente al Poliziano che la riassunse nei seguenti versi elegantissimi dell'*Ambra*:

..... iussosque tacere
Ripa sub utraque suos Maeandri misit olores,
Maeander sibimet refluis saepe obvius undis,
Maeander sub humum pudibundo flumine labens,
Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda,
Delicias nati, mox natum merserat alvo
Infelix genitor. Sed venti id crimen amantis.

e al Marino che la tradusse abbreviandola un poco nell'*Adone* (XIX, 235-251). Anche quì è da notare la consueta sovrabbondanza del Panopolitano, specialmente nelle enumerazioni, nelle similitudini e nelle enfatiche interrogazioni ; c' è tuttavia qualche accento di vera passione, come non manca la consueta abilità descrittiva. Giudichino i lettori dal volgarizzamento che ho tentato dell'episodio (*Dionis.* XI, 370-481) :

Viveva un dì su le tortuose sponde
dell'errante Meandro un garzoncello
più che per l'età sua alto e slanciato
della snella persona, il piè veloce,
ben chiomato ed imberbe; e su le gote
nascea la grazia e folleggiava in volto
entro gli occhi pudichi, e a lui mai sempre
dalle pupille splendida vaghezza
irradïava : simigliante a latte
biancheggiava il suo corpo e sul candore

una rosa fioriva e risplendendo,
alta, in doppio rossor porporeggiava.
Calamo il padre lo chiamava, il quale
obliquo viator serpendo occulto
entro la terra, da la terra in fiotto
obliquo scaturìa, levando poscia
al di sopra del suol l'ardua cervice:
il Meandro nascosta onda volgente
ne' cupi gorghi suoi. Tale il veloce
ed amabil fanciullo era. E di Carpo
vezzoso garzoncel dell'età sua,
godea l'efebo dalle rosee braccia:
godea di Carpo che una tal bellezza
avea sortito, che nessun l'eguale
infra gli umani. Perocchè se fosse
stato Carpo in antico, a lui la palma
concessa avria la ben chiomata Aurora;
a lui più bello, a lui che sol vinceva
col rosato color Cefalo e il viso
fulgente d'Orïon. Nè mai Giasone
con frugifera man Cerere avrebbe
stretto al cuor, nè Selene Endimïone;
ma per la sua beltà questo fanciullo
salito avrebbe il talamo nuziale
d'ambo le dive, Cerere seguendo
bionda pei letti fertili, ed insieme
avendo anche Selene emula sposa.
Sì di Calamo vago era il compagno,
fior degli amori; ed amendue gli amici
lungo le tortüose onde del fiume
eran usi ai sollazzi. Agili e presti
gareggiavano al corso; e al vento simile
Calamo s'involava e (un olmo il punto
della partenza e meta era un olivo)
su la sponda correa da sito a sito.
Poi Calamo cadea, rapido, ad arte;
e al grazioso rival cedea l'alloro.
Se poi l'un s'immergea nell'onde, l'altro
seco lui folleggiava, e per il fiume
similmente fra loro era altra gara,
contendendo qual mai fosse de' due
più valente a quel corso, e qual sapesse
alternando la meta in su le sponde

tornarsi a nuoto su l'opposta riva.
Calamo ancor, la sua foga allentando,
all'amico concesse: onde grondante
Carpo levando sopra l'acque il capo
tenea l'ondoso campo; e a lui da presso
il compagno seguìa con pigro moto,
intento a vagheggiar le rosee dita
dentro l'acque remar... Tal dietro a Carpo
Calamo tardo sen venia sui flutti,
dell'altro i piè col muovere del braccio
quasi toccando e sogguardando il dorso
che precorreva libero. In tal guisa
avrebbe Carpo ancor tocca la terra
e vinta pur la fluvïal tenzone;
ma di vento il colpì soffio nemico,
che il soave fanciul spense; ed il fiume
per entro i gorghi suoi fondi il travolse!
Calamo all'aspra gelosia del vento
scampato e alla procella, andò cercando
su e giù per le sponde il giovinetto
che avea perduto; e quando al fin s'accorse
che più non era e non l'udìa, con voce
lugubre il caro garzoncel rimpianse:
« Naiadi, dite; e quale ira di vento
Carpo rapì? deh, concedete questa
ultima grazia, ve ne prego: ad altra
fonte venite; e lungi dai letali
flutti del padre mio, l'onda non bere
che il mio Carpo annegò. Ma il giovinetto
non egli, il genitor, trasse alla morte;
sì di Calamo pure invido il vento,
dopo Febo, l'uccise e di lui forse
innamorato d'emula procella
il colpì, dopo il disco suscitando
contro il fanciullo mio soffio nemico.
Non anco su da' fluidi lavacri
la mia stella balzò; non anco il mio
Lucifero brillò...; ma poi che il flutto
Carpo sommerse, a che veder la luce?
Oh, dite, chi d'amor spense la fiamma,
Naiadi? E ancora indugi? e perchè l'onda
o fanciul, sì ti piacque? o pur tra flutti
sta un amico miglior, presso del quale

getti l' amor del tuo Calamo ai venti?
O se Naiade te, mal desïosa
Ninfa e trista rapì, dillo, che a tutte
l' annunzierò ben io: se poi ti giova
della nostra congiunta l' amoroso
dolce imeneo, confessa: a te nuziale
talamo adorno appresterò nel fiume.
O Carpo, oltre l' usato orlo del lido
dimentico di me, navighi forse?
Faticai nel chiamarti, ed il chiamante
tu non ascolti! — Se mai Noto od Euro
temerario ti spense, ei vada errando,
il crudel, senza nozze, egli d' amore
empio nemico; e se di Borea l' ira
ti spense ad Oritia supplice movo.
Ma se l' onda, le tue forme sprezzando,
giù ti sommerse e il padre mio nel diro
solco de' flutti ti travolse, il proprio
figliuol nell' omicida onda riceva,
e accanto a Carpo suo morto nasconda
Calamo ancor: così precipitando
dove Carpo perì, misero! il foco
dell' amor che mi brucia almen fia spento,
s' io beva alle fontane Acherontee. »
Disse, ed il pianto era dirotto; alfine,
per il morto, con ferro atro recise
quella ch' egli nutrita ed adornata
avea cerula chioma, ed i funerei
capelli offerse al genitor Meandro,
ed il labbro alle voci ultime schiuse:
« Dopo il crine anche il mio corpo ricevi;
che neppure un sol dì posso la luce
io veder senza Carpo; una la vita
ebber Calamo e Carpo e furor pari
sentirono d' amor sopra la terra;
ondosa sorte ad amendue contiga
anche tra flutti. — Naiadi, rizzate
su la riva del fiume ad amendue
unico cenotafio, e su la pietra
a meste inciso sia lettere un carme:
SON IO DI CARPO E CALAMO LA TOMBA
CHE DA MUTUA PASSION PRIMA CONGIUNTI
TRASSE L' INESORANDA ACQUA A ROVINA.

E pel morente Calamo, pel gramo
fratello innamorato anco togliete
breve una ciocca di capelli, e tutta
pel morto Carpo mio cada la chioma. »
Disse e d' un balzo giù piombò nel fiume,
del riluttante genitore il flutto
parricida bevendo. Ed alle canne
diede Calamo il nome e dalle canne
egli prese la forma; e Carpo, in frutto
volto, spuntò da le feconde zolle.

SAGGIO IV.

Inno al Sole o ad Ercole Astrochiton.

Il Conte de Marcellus traduceva di proposito questo luogo delle *Dionisiache* insieme con gli Inni di Proclo per mostrare il gusto egizio del Panopolitano di fronte al costume tutto ateniese dell'inno al Sole dell'ultimo neoplatico. E invero l'invocazione di Bacco che offro volgarizzata è l'esempio più bello dell'aspetto che la mitologia ellenica presenta nell'estrema età alessandrina: Febo è non solo Ercole Astrochiton, il Sole della religione fenicia, ma riassume in sè tutte le altre divinità simiglianti dell'olimpo egizio ed orientale. Ci troviamo, insomma, dinnanzi a una sintesi mitologica, quale poteva comporla una mente colta e ingegnosa dell'estremo paganesimo: non è più la divinità antropomorfa creata e proiettata dall'uomo negli spazi del *di ld*, bensì l'idea della luce e del calore che dan vita alla terra, espressa coll'immagine poetica, vestita della forma dei miti. Per la prima volta s'incontra qui il nome *Gamos*, la nozza, dato a una divinità, per indicare il mistico connubio della terra e del cielo.

Questo inno al re della sfera è innalzato da Bacco in Tiro di Fenicia, quando il dio vi giunge dopo i trionfi d'oriente. Anche il Magno Alessandro presa Tiro, volle, al dire di Q. Curzio (IV. 1), sacrificare ad Ercole, la prima divinità dei Fenici (*Dionis.* XL, 369-410):

O dal manto stellato Ercole iddio,
re de la fiamma, e condottier del mondo;
o del mortale andar guida raggiante,
sole, che l'uno e l'altro polo in orbe
igneo percorri, tu dell'anno a noi,
figliuol di Crono, i dodici radduci
mesi, cerchio per cerchio; e dal tuo carro
a gioventù formata ed a vecchiezza

l' Età discende. — Di sublime parto
tu reggitore il trìplice produci
viso a Selene senza madre, quando
gli opposti raggi tuoi generatori
tutti riassorbe e le bovine corna
va componendo; occhio del ciel che tutto
splendido allumi, su la tua quadriga
dopo l'autunno il verno porti e dietro
a primavera estate anco sospingi.
E la Notte da' tuoi dardi fiammanti
perseguitata pavida s' invola,
quando i corsier de l' albeggiante carro
sotto la sferza tua su l' orizzonte
erto nel cielo a lei mostrano il collo;
e, prima oscuro, di ben più lucenti
astri, al tuo lume, si trapunge il prato
ampio de l' etra. — Tu de l' oceàno
ne' lavacri deterso orïentali,
l' umor fecondo scuoti da la tua
chioma tepente, e teco una conduci
pioggia di frutti apportatrice e versi
de l' äerea rugiada in su le zolle
prossime al parto i mattutini effluvi;
e, lungo i solchi germinanti, irrori
le pingui biade e fai granir le spiche
sotto il tuo disco. Ammone in Libia e Belo
lungo l' Eufrate, Api l' Egizio, e Crono
l' Arabo, e Giove il pio Siro t' invoca;
e ramicelli imbalsamati arreca
nel curvo artiglio l' araba fenice,
millenaria sapiente, a' tuoi altari
ben profumati. Nel morir che porta,
il natural principio anche ritrova
della sua vita, e rinnovella i giorni
siccome il tempo che perpetuo dura:
muore vecchia tra fiamme e da le fiamme
dessa la nova gioventù deriva.
O che sia tu Serapide, l' egizio
Giove sgombro di nubi, o pur Fetonte
dai molti nomi, o Crono, o sia tu Mitra,
sole di Babilonia, o in Grecia Apollo,
nume di Delfo; o il dio *Gamos* tu sia,
(quello che Amore generò nei sogni

misteriosi, di fallace amplesso
simulando il piacer, quando di Giove
addormentato l' umida semente
sgorgò dal brando e le terrestri rupi
di tal rugiada celestial fûr sazie);
o che tu Pëon sia, ch' ogni dolore
vai mitigando, o il vario Etere, sempre
Astrochiton sei detto, chè le tue
tuniche d' astri costellate al cielo
buio dan luce. E tu le mie parole
con benevolo orecchio odi ed accogli.

FINE

INDICE

A' Giovanni Canna . . . . . *pag.* 3

Discorso sopra Nonno Panopolitano . . . . . ,, 7

Note al Discorso . . . . . ,, 41

Saggio I: Un idillio tragico . . . . . ,, 43

,, II: Dopo una battaglia mitica. . . . . ,, 52

,, III: Il gambo e la spica . . . . . ,, 59

,, IV: Inno al Sole . . . . . ,, 64

Presso le Librerie G. B. PARAVIA e Comp.
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Dello stesso Autore:

Sopra la poesia del Cavalier Marino. Studio. L. 4.00
Le due Fontane. Idilli IX. . . . . L. 1,50

ANFOSSI P. C. — Le Legislazioni di Solone e Servio Tullio. Studio Storico Comparativo . . L. 2,00
ARCI F. — Cronologia Dantesca. Note illustrative sull'Applicazione del Cronografo Dantesco dello stesso Autore . . . . . L. 1,50
BERTI D. — Giordano Bruno da Nola sua vita e sua Dottrina (nuova edizione riveduta e notabilmente accresciuta) . . . . . L. 5,00
OTTINO E. — L'idea Tragica. Note. (*Per il Natale secolare di G. Leopardi, Giugno XXIX 1898* L. 2,00
PASSERINI G. S. — Sommario della Vita di Dante Alighieri. 2ª ediz. . . . . L. 0,80
ROLANDO A. — Cronologia Storica, ROMA, fino al termine dell'Impero d'Occidente, coll'aggiunta dei Fasti Consolari dall'origine del Consolato al termine del governo d'Augusto, e Cartina geografica dell'Impero Romano . . . . . L. 6,00
ROMIZI A. — Le Fonti Latine dell'Orlando Furioso. . . . . L. 3,00
SESTINI — Pia dei Tolomei. Leggenda Romantica con Note e comenti per cura di Pio Spagnotti. L. 1,20

STORIA DELLE COLONIE

ROSSI ALBERTO — L'Africa Australe. Saggio storico . . . . . L. 2,00